DELLE STANZE DI DIVERSI AVTTORI

Nouamente mandata in luce.

ALLA NOBILISS. SIGNORA CAMILLA IMPERIALE.

CON PRIVILEGI.

IN VINEGIA, APPRESSO
i Gioliti M DLXXXIX

ALLA MOLTO MAGNIFICA ET HONORANDA SIGNORA, *LA SIG. CAMILLA* IMPERIALE.

ENCHE *l'ottimo essempio, che da' prim'anni hauete presso dalla magnanima uostra madre, & che tutto dì prendete dalla uirtuosißima uostra suocera (ambedue sommamente da me riuerite) ui possa muouere à dispensare intorno à le belle lettere quelle hore, che la sciocca e uil turba in uitiose ò uane attioni consuma (oltre che uoi essendoui già nel Signor* MICHELE *uostro consorte carißimo trasformata, non può mancar che di*

quella stessa lodeuole inchinatione, ch'egli à ciò tiene, partecipe diuenuta non siate) Io nondimeno per daruene in qualche modo più grata occasione, & per aggiugnere al bel corso un degno applauso; ho uoluto dedicarui queste ottaue Rime, le quai per diuerse mani si ritrouauano appò me ragunate in tanto numero, che mi sarei paruto di far loro gran torto, s'io parte di quelle hauessi più lungamente ritenuta sepolta, & parte ne hauessi lasciata andare discompagnata e smarrita: Là doue hora fermamente mi persuado, di hauer all'une & all'altre accresciuto splendore & prolungata la uita, col farle uscire ristrette insieme, & honorate del uostro nome; del quale sfauillano tali raggi, che non pur l'ameno paese, chel Varo & la Macra distingue; ma quanto il lungo Apennino parte, di gloriosa luce se n'empie. Conciosia cosa che riguardandosi prima al gran Ceppo, donde noi discendete, il quale se già non fusse

per

per antica progenie nobilißimo (come ogniuno sà eßere il LOMELINO) *pur la magnificenza sola del S.* AGOSTINO *uostro padre, non à bastanza lodato mai, saria bastauole ad illustrar lo: riguardandosi poscia à le bellißime qualità dell'animo uostro, acceso tutto di uirtuosi, & santi pensieri (per tacere delle fattezze del corpo leggiadre, & maestose, che cosi auanzano l'ordine dell'Età, la quale freschißima in uoi fiorisce; come & questa & quelle son dal maturo senno et giudicio auanzate) & riguardansi anco à quell' altre parti di Felicità, che affettate & inuidiate da molte, son da uoi saggiamente in poco prezzo tenute, ò con humanità e modestia singolare adoperate; non resta punto da dubitarsi, che uoi non debbiate eßere tra le prime piu tosto, che tra le seconde in ogni pregio annouerata, & che à uoi non si posano giustamente attribuire quelle maggiori lodi, che à ualorosa e chiariß. Giouane si couẽgono. Ond'io mi riputerò cer*

tamente assai fortunato ogni uolta che sia l'ingegno mio à tal grado salito, che degnamente possa spiegare in carte le uirtù uostre, & al tempio dell'Immortalità consacrarle, con perpetua memoria dell'incredibile affettione, che à quelle porto. Ma fra tanto accettiate (ui prego) e per segno e per pegno di sì alto desio questo basso presente, c'hora ui faccio; nel quale tuttauia mi confido, che per la uarietà de i soggetti e degli Stili, trouerete congiunto il diletto con alcun frutto; & quādo per auentura tutt'altro manchi, ui seruirà almen per distorui da molti men degni effetti, che l'Ocio suol produrre; da cui non tanto con opre di mano, à le quali il Vulgo è destinato; quanto con generose opre di mente le Nobili Donne guardar si deono. State sana, e piacciaui di conseruarmi nella gratia uostra, alla quale quanto più posso mi raccomādo. Di Vinegia il dì xx. di Giugno. L X I I I

S. di V. S. Antonio Terminio.

DEL SIG. BERNARDINO MARTIRANO,

CHE FV NEL REAME di Napoli Secretario di S. M.

Val Euterpe, qual Clio qual altra Musa
Debbo io chiamar, ò qual pastor d'Anfriso?
Che dir m'insegni il pianto d'Arethusa
Lo stracciar de le chiome; e del bel uiso;
Et come il ciel, le stelle, e il fato accusa
Per quella empia partita di Narciso?
Onde mai poi la sua lingua non tacque,
Finche il duol la conuerse in gelid'acque.

chi m'insegnerà del bel garZone
Cantando dir i miseri lamenti?
Quando s'accorge, che per sua cagione
Son d'Arethusa i fochi in acqua spenti;
E come fior per miseratione
D'Amor, à canto al bel fonte diuenti?
Ma poi ch'é fanciul l'uno, & l'altra è Dea,
Insegnimi Cupido è Citherea.

Il successor di Cesar, che la chioma
Di tre corone gloriose adorna,
Per cui di nouo a dar le legi Roma
Al Mondo tutto trionfando torna,
prese hauea l'arme per leuar la soma
Antica à Grecia, e per fiaccar le corna
Alfier Babelle: e far il grand'acquisto
De la terra, oue nacque & morì Christo.

Chiunque alberga tra Pirene, el mare,
Con Aragona lascia nota Spagna.
Et perche mostri più con bell'oprare
Che con scriuer, la fe, segue Alemagna;
Chiunque arme in Italia può portare
L'insegne felicissime accompagna;
Sol tu (mercè del tuo Francesco) Francia
In questa impresa non abbassi lancia.

Non uide tanti Heroi famosi Aulide,
Quando il gran giuramento Grecia feo,
Quando à i Venti la figlia uccise Atride,
E cercò Vlisse il figlio di Peleo:
Quando la prima naue il mar diuide,
Tanti col buon Giason non canta Orfeo,
Quanti con Carlo inuitto armati uanno
D'Africa, e' d'Asia à la ruina e danno.

Da la nobil cittade à gli otij nata,
Che'l nome tien de la bella Sirena,
Gente di ferro e di ualore armata
Per racquistar questa più degna Helena.

Chi

Chi soura naue, i chi galea spalmata
Drizza il suo corso à l'Africana arena,
Oue l'auaro e perfido Enobarba
Guardar si uanta il gran regno d'Hiarba.

Il bel Narciso in quella terra nacque,
Narciso d'Arethusa unica cura;
A cui tanto il fanciul leggiadro piacque
Che à l'altre Ninfe di Sebeto il fura;
Con lui abbracciata sta nuda nell'acque,
Con lui sol coglie i fior nella uerdura;
E com'hedera suole al tronco intorno,
Cosi cinto lo tien la notte e'l giorno.

Questa è quell' Arethusa, che fuggendo
Suo amante Alfeo per uolto de la Terra,
Venne in Cicilia à riposar correndo,
Poi ch'in tanto paese timida erra:
E quindi ancor poi che Pluton horrendo
Portò la sua Proserpina sotterra,
Fuggissi piena di tema e di doglie;
E Parthenope in grembo la raccoglie.

Amando dunque questa Ninfa tanto,
Euiuendo in piacer, diletto, e gioco;
Ecco Fortuna che si cangia il manto,
E l'aure e'l rezo le riuolge in foco
Ecco in un punto il risoluto in pianto;
Gioue & Amor come durate poco?
Costei dinanzi fù lieta è contenta,
Hor tra le Ninfe mesta si lamenta.

Narciso c'hauea altroue il suo pensiero,
Se ben l'ascolta, nulla le risponde:
Sol il disegno suo segue l'altiero,
Il qual à lei quanto può più nasconde.
Hor rompe lancia sopra il fier Corsiero,
Et hor col remo in man fa gemer l'onde;
AueZZandosi à l'una è l'altra guerra,
Per esser buon guerrier in mare, e'n terra.

Ma la Sollicitudine figliuola
D'Amor, c'hà cento orecchie, e cento lumi,
Che per tutto spiando il tutto uola,
Nè la ritardan rocche, ò monti, ò fiumi;
Che non può pur un'hora restar sola,
Che la turba crudel non la consumi:
La turba de'pensier che notte e giorno
Le son com'Api mormorando intorno.

A d Arethusa quasi scorta fida
De la fuga insegnò trouar la traccia;
Ond'ella empiendo il ciel d'acute strida,
Le bianche gote, e crin d'oro si straccia,
Si batte il petto, e sospirando grida
Fuor di se, com'il duol la porta e caccia;
O Narciso ò Narciso, o Morte o Morte:
Nè uuol ch'altri le parli ò la conforte.

Il giouinetto udendo le querele
De la misera amante, mosso à pietà
Se ben à i Venti eran per dar le uele
I Marinari; il dipartir lor uieta.

Che

Che stato fora ben troppo crudele,
S'auante il suo partir non l'acquieta;
E così tutto human corre à trouarla;
E'n questo modo la conforta, e parla.

Perche Ninfa gentil tanto ti duole
Il mio partir? perche così ti lagni?
Perche de'leggiadri occhi il chiaro Sole
Con lagrimosa pioggia oscuri e bagni?
Perche le rose, i gigli, e le uiole
Del bel uiso corrompi? stridi e piagni?
Se del mio ben così dogliosa stai,
Cor mio, dimmi del mal che più farai?

Ogni mio egual uedi ch'armato è gito
A'questa santa e gloriosa impresa
Chiunque è ualoroso, e in arme ardito
Del Pirata crudel corre à l'offesa:
Sol io per te son quì mostrato à dito,
Dunque se del mio honor punto ti pesa,
Contenta sia ch'io segua il mio uiaggio,
E credi ch'altro ben che te non haggio.

Nè dubitar che Sorte ò Tempo ò Loco
Possa giamai disciormi dal tuo amore;
Salamandra son io dentro al tuo foco,
Nè gridar è languir uuol d'altra il Core:
Sassel'Amor, cui in testimonio inuoco;
Ei sà come m'hà pien del tuo furore:
L'alma sarà con te, se in altro parte
Me ne uò io, che meco essa non parte.

Vedi fuor de la Mole il legno sorto,
Che sol me aspetta, e di partirsi brama;
Ecco hora il Mar che già per tutto è Porto,
Ecco il Vento soaue, che mi chiama,
Viui dunque in piacer, che in tempo corto
Sarem contenti insieme, e Narciso ama;
Lascia che la mia destra la tua tocchi,
Et ch'io possa basciar la bocca e gli occhi.

Arethusa che tacita intes'haue
Quanto l' hà detto il suo cortese amante;
La dolce uista, el bel guardo soaue
Da le lagrime asciuga, ch'eran tante:
E se ben Morte al cor le tien la chiaue,
E l'alma trema dal capo à le piante,
Pur si consola tanto l'infelice,
Ch' al bel suo amante così parla e dice.

Dunque è pur uer Narciso che mi lasci?
Dunque è pur uer che brami il mio morire?
Dunque tanto sei crudo, che ti pasci
Sol de gli affanni miei, del mio languire?
Se da la benda di crudeltà slasci
Gli occhi, uedrai ch'io non posso più gire;
Nè dopò il tuo partir passerà un'hora,
Che d'affanni e di doglia io non mi mora.

Crudel hor queste son quelle parole,
Che mi dicesti allhor ch'à te mi diei?
Quando giurasti non ueder più Sole
Se non quanto mirassi gli occhi miei?

Di che

Di che t'hà da doler, se non ti duole
Mancar di fede, e disprezzar gli Dei.
Ch'à le promesse tue presenti furo?
E tu n'andrai da l'ira lor sicuro?

Perfido oue mi lasci? oue ne uai?
O più d'ogni altro pien di crudeltade;
(Forse di me gli incresce, ò un atto mai
Ha dimostro d'hauer di me pietade?)
Per te crudel lasciòmmi, & io lasciai
Crate di uirtù essempio, e di bontade,
Crate ch'ogni altra Ninfa hauea lasciata,
Per seguitar me sola iniqua, ingrata.

Hor forse i giusti & i deuoti prieghi
Di questo buon Pastor, dinanzi à Gioue
Saliti son cagion, che tu non pieghi
Il cor, ch'à prieghi miei nulla si muoue
E che le crude uele à i uenti spieghi
Per cercar màre e terra, e genti nuoue;
Ma se questa è del mio mal la cagione,
Di dolermi non hò (lassa) ragione.

Disleal poi che sì poco t'è cara
La uita mia, ch'è senza speme alcuna;
Esser di te pietoso almeno impara,
Nè creder cosi ardito à la Fortuna:
Sia l'alma tua di se stessa più auara,
E pensi ancor di non esser più d'una;
Non sarà Signor mio questo uiaggio
Come il gir à piacer l'Aprile ò l Maggio.

Tu non hai uisto ancor quel crudo mostro
(E con la man gli dimostraua il Mare)
Quando l'onde fà nere, come inchiostro,
E muggendo nel ciel le fà balzare:
Quando Eolo scioglie dal cauato chiostro
I suoi soldati, e l'aria fa turbare,
Quando Giunon con dispietata foggia
Manda giù larga è spauenteuol pioggia.

Tu non hai uisto ancor la decim'onda
Quando da l'Aquilon superba stride;
Quando battendo l'una è l'altra sponda,
Le giunture del legno apre diuide,
E in un punto le ricche merci affonda,
E la misera gente insieme uccide:
Onde si uede poi per l'ampio mare
Ben raro nuotador l'onde solcare.

Ma sia che tanto amica habbi la sorte,
L'onde tranquille sian, l'aure serene;
Credi però poter fuggir la morte ?
A man manca uedrai priale Sirene,
A man dritta uedrai scuoter si forte
Pien di fiamme Tifeo sotto Ischia in pene:
Pochi scampar dal periglioso canto,
Pochi dal foco ancor si danno uanto.

Proteo uedrai col mostruoso gregge,
Ch' in uece di capelle, uacche, e porche,
Sotto l'aspra sua uerga guarda e regge
Le Foche informi, le Pistrici, & l'Orche,

Proteo che con Natura non hà legge,
Che si trasmuta in mille forme sporche:
Contra costui non uale elmo nè scudo,
Misera me che mangieràti crudo.

E se uincendo pur questo periglio,
Nel mar Sicilian uiuo n'andrai,
Iui non ti uarrà forza ò consiglio,
Che'l morir mille uolte prouerai:
Soura Etna stà com'un'altra Etna, il figlio
Del Mar ch'è piu crudel del padre assai;
Vedrai colargli il sangue d'ogni Zanna,
De la misera gente che tracanna.

Se Galea, Fusta, ò Brigantino, ò Naue
Auuien che'l disperaro porto tocchi;
subito s'arma il fier d'un baston graue,
Che suellei Pin, come fusser Finocchi;
E correndo poi al mar con la gran traue
Gli huomini ammacca à guisa di Ranocchi;
E facendone un fascio in sù la schiena,
Sel porta il crudo, & ne fa prandio e cena;

Questo se ben d'ogni sua luce è priuo,
Ch'Vlisse il saggio il grand'occhio dal uaso
Gli cauò con ardente acuto oliuo;
Vede ogni cosa il traditor col naso,
Nè può scampar dal fier artiglio huom uiuo
Se uentura non fusse, ò sorte, ò caso,
Che cosi cieco corre, saglie, e s[illegible]nde
Per rupi e balZe; e quanto tr[illegible] prende[illegible]

Non è persona c'habbia triegua, ò pace,
Con questa peste scelerata & rea;
Vna so la fanciulla è, ch e gli piace,
Ninfa del Mar, ch'è detta Galatea;
E per fargli piacere, il suo bell'Ace
Le mise in grembo, che seco giacea;
Hor quel che fa con gli altri pensar dei
Questi c'ha in odio gli huomini è gli Dei.

Misera me, uedrai nel proprio monte
Horribilmente Encelado muggire;
Che sotto il graue peso paga l'onte
Ch'à Dio far uolse col suo folle ardire;
Sempre che scuotte il petto, ò l'empia fronte,
Fa tremar la montagna, e'l mar fremire,
Et in un punto da l'horrenda bocca
Nebbie di fiamme, e di pietre arse sbocca.

Questi con gli altri figli de la Terra
C'hauea ciascun cent' occhi, e cento mani;
Mosse à Gioue & al Ciel tant'aspra guerra,
Che i Dei se ne fuggiro in luoghi strani;
E'n uaria forma ogniun s'asconde & serra
Chi di Scimij, ò di Gatti; & chi di Cani:
E fur di tal ualore, e di tal possa,
Ch'Olimpo e Pelion poser sopr'Ossa.

Allhor si dice che sudò Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Gioue;
E che Sterope e Bronte ogni lor mano
Affaticar per far quadrella nuoue

Con

Con le quai se il gran padre uscir in uano
Del sacrilego popol le gran proue:
Onde fu morto il centiman Briareo;
E cuopre Encelado Etna, Ischia Tifeo.

Ma tutto è nulla insin quì quant'hò detto
A paragon di quel c'hora uuò dirti;
Ah che l'ardente cor trema nel petto,
E per le membra s'agghiaccian gli spirti
Duo Mostri stan nel periglioso stretto,
Ne lo stretto dubbioso più che Sirti,
Col qual d'Italia parte il mar infido
Sicilia de'Tiranni antico nido.

Di questi Mostri l'un uien detto Scilla,
Chiamasi l'altro la cruda Charidi;
Charidi, che non è bombarda, ò squilla,
Che possa pareggiar gli alti suoi stridi;
In Trinacria non è cittade, ò uilla,
Che non l'intenda, pur ch'alquanto gridi;
Mille uncini hà di ferro lunghi e graui,
Co i quai pesca & assorbe huomini e naui.

Stassi di questo Freto al lato destro
Questa peste crudel, ch'infiamma il mare
C'hor con rete, hor con hamo, hor cō capestro
Rubba la fiera, quanto può rubbare.
Ma non pensar però che nel sinestro
Lato miglior uentura habbi à trouare;
Vedrai Scilla crudel ne la spelunca,
Ch'à se le naui trahe con falce adunca.

Ell'hà di Vergin bella la figura,
Gli occhi, il naso, la bocca, insin' al petto;
Di Lupo il uentre, e di Can la cintura,
Oue mille Serpenti han lor ricetto,
La coda hà d'un Delfin guizzante e dura,
Con che il mar parte, piena di dispetto,
Vlula, latra, il crudo Mostro, e fischia,
Miser chi presso a lui d'andar s'arrischia.

Fuggi Narciso la terra crudele,
Lascia da lunge à man manca Peloro,
Volgi l'antenne, e drizza le tue uele
Ver Lilibeo, per gire al lito Moro:
Non comportar che i Mostri i, ò l'infelice
Mar ti diuori, giouinetto è soro;
Et se di te pitade hauer non uuoi,
Di me t'incresca almeno, e de gli tuoi.

Non ti dimenticar quando uicino,
Vedrai dal mar la Libica marina,
Pigliare il buon, lasciare il rio camino;
Et à man manca le Sirti declina:
Che se per tua crudel sorte, ò destino,
S'implicasse iui la naue meschina,
Saresti pouerel morto e perduto,
Pasto à quei uermi che produce il lutto;

E non pensar d'hauer poi fatto il tutto,
Quando ancor saluo à la gran terra arriui,
Per cui fù Roma mille uolte in lutto,
Che fè del sangue suo rossi più riui:
A` pena

A' pena il piede haurai posto à l'asciutto,
Ch'in uan ti pentirai d'esser giunto iui:
E doue hor sempliсetto canti, e ridi,
Empierai l'aria di dogliosi stridi.

Mouesi da la banda di Cirene
Tutto di foco Sirocco orgoglioso,
Che copre à un tempo e terra, e ciel d'arene
Il ueder toglie, e toglie anco 'l riposo,
Il sangue asciuga il crudo tra le uene;
Et fa timido e uile ogni animoso;
Chi mangia, arena mangia; arena beue
Chi bee, nõ s'hà quiui acqua, ò uin cõ neue.

A far bastion, trincee, fossi, e ripari
Il giorno tutto iui ciascuno attende:
Così i soldati, come i marinari,
Chi Zappa, chi badil, chi sporta prende;
Da l'altra parte il Rè con suoi Corsari
E Turchi e Mori, si guarda e difende
Con archibugi, con scoppi, e saette;
L'un sopra l'altro fa crudel uendette.

La notte poi quando ciascun posare
Deurebbe, a pena sarai posto in letto,
Ch'arme arme horribilmente udrai gridare,
Che uien contra di Christo Macometto,
Star sù non sol ti conuerrà, ma armare,
Se non uuoi uile, e codardo esser detto;
E sarai à pena al padiglion tornato,
Quando à l'arme udrai dar da l'altro lato.

Non passeranno cinque giorni, ò sei,
Che'l uiso non sarà più gia, qual era;
Oscuri saran fatti gli occhi bei,
E la pelle dal Sol brugiata e nera;
Inculti, poluerosi, hirti i capei,
Et si farà la barba lunga & fiera;
Spento uedrassi il gran pregio e l'honore
D'amor, col qual m'incende, et m'apre il core.

Questi saranno i diletti e i piaceri
C'haurai Cor mio, se fai questo uiaggio;
Et forza fia che di disagio peri,
Se dal mar campi, oue non ual coraggio;
Il che cagion sarà, ch'io mi disperi,
Et ch'io faccia col ferro al petto oltraggio:
Pregoti dunque, se pur uuoi partire,
C'aspetti tanto, ch'io possa morire.

Nè pensar ch'io ti chieggia uno ò duo anni,
A' finir questa stanca e debol uita:
Ecco l'alma che già stà soura i uanni,
Per uolarsene in ciel destra, e spedita;
Dona quattro ò sei dì tempo à miei affanni
Ch'insieme poi farem' questa partita;
Tu uiuo e lieto girai nella guerra,
Io trista e morta me n'andrò sotterra.

Et uolendo seguire i suoi lamenti,
Ecco il duol che le toglie la fauella;
La lingua fredda le riman fra denti;
Et pallida diuien la faccia bella;

De leg-

De' leggiadri occhi i Soli son già spenti,
Che furon d'Amor fiamme, arco, e quadrella
Il bel Narciso che le siede accanto
L'abbraccia, e bacia, et la bagna col pianto.

Con acqua fresca hor le percuote il uiso
Hor frega il petto, hor l'una e l'altra mano;
Che uuol tornarle lo spirto diuiso
In ogni modo il giouinetto humano:
Ma poi che chiaramente egli è diuiso,
Ch'ogni rimedio & ogni aiuto è uano;
Tratto da suoi, piangendo, mesto e graue
Si parte, & seco parte ancor la naue.

L'infelice Arethusa, che tornata
Era tra questo in se, guardando intorno,
Si uede appresso star molta brigata;
Ma non ui scorge il suo Narciso adorno;
Onde ululando, scalza, e scapigliata
(Come Menade corre al suon del corno)
Corre al porto, e uede indi in alto mare
La naue (come augel) per l'acque andare.

Come una pietra la dolente stà,
Nè ueder può, nè udir, nè parlar più;
Tanto in preda al furor e al duol si dà,
C'hor uuol gittarsi in mar col capo giù;
D'ucciderſi col ferro hor pensier fa;
E per pender talhor d'un olmo sù:
Ma la pietà che tien ciascun di sè,
Ogni suo fier disegno uano fè.

Onde poi che la misera s'accorse
Non poter quì morir, che l'è uietato;
Com'il furor la guida, ratto scorse
Per lo marino lito, al manco lato;
E passando sebeto, oltra più corse,
Tanto che giunse al bel loco pregiato,
Oue la bella e bianca Leucopetra
Fù per sua crudeltà conuersa in pietra.

Lui dal dolor uinta, e dal camino
Stança, sul terren duro al ciel aperto,
Si gittò l'infelice sotto un pino,
Che se ben dalla Ninfa le fu offerto
L'albergo suo, che quiui era uicino,
Star uuol la disperata à lo scouerto;
E'n pianto si disfà, com'à Sol neue,
Sbãdito ha'l sonno, e più non mangia ò beue.

E mentre oppressa da tanti tormenti
Sospira e piange, si macera, e duole,
Sciolse la lingua a' miseri lamenti,
E disse con pietà queste parole;
O uoi che da le mie tenebre Venti
Col soffiar uostro allontanaste il Sole,
Portate per pietà le mie querele
Al mancator di fede, empio, e crudele.

Empio crudele, e mancator di fede,
Perfido, ingrato, in che t'offes'io mai?
Se chi l'anima el corpo à te sol diede
Tratti così, che più al nemico fai?

Se chi

Se chi te solo al mondo segue e chiede,
Fuggi cosi, qual altra seguirai?
Se à chi t'è serua, e per tuo amor si sface,
Fai guerra, qual haurà mai teco pace?

Se bramaui crudel la morte mia,
E tanto in odio haueui la mia uita,
Mestier non era andar si lunga uia,
Perche tua uoglia in ciò fusse compita;
Già d'ogni noia una man empia e ria
Trar duo potea, ch'io per piacerti ardita
Subito haurei chiamata morte sorda
O con ueleno, ò con ferro, ò con corda.

Se desiaui il uasto mar solcare
E ueder d'Etna e di Strongili il foco,
Vopo non era cercar altro mare,
Nè gir per altro effetto in altro loco:
Io sola haurei potuto sodisfare
Al desiderio tuo, molto e non poco;
Co' gli occhi t'haurei dato l'Oceano:
E col petto Vesuuo, Etna, e Vulcano.

Ma godi crudo c'hor hor sia forzata
In me Morte scoccar l'ultimo strale
Bisogno non è più di corda, ò spata,
Che basterà ad uccidermi il mio male;
Coronati hor di lauro alma spietata,
E preparati il carro trionfale;
Intaglia in marmo il titol per memoria
Di cosi illustre e pomposa Vittoria.

Ma non si tosto fia fuor di prigione
Quest'alma, che cō stridi, ululi, & pianto,
Romper l'antenne, e stracciar l'artimone,
E sdruscirti la naue in ogni canto
Vedraila, e toglier per forza il timone
Di man del mastro; poi lacero e franto
Gittarlo; & come la madre ad Oreste
Ti crucierà con mille furie infeste,

Cosi disse la misera, & si tacque,
Che di nouo la lingua il duol l'annoda;
Stesa fra l'herbe, quant'era si giacque,
Ponendō il capo in una pietra soda:
Di nouo il largo pianto in lei rinacque,
Più fier che prima: e non uuol ch'altri l'oda,
O che la ueda, ò che le porga aita:
Et cosi aspetta il fin de la sua uita.

La bella Leucopetra le sta à canto,
La conforta; la priega, e la scongiura,
Ch'acqueti i sospir suoi, che stringa il pianto
E che narrar le debba sua suentura:
Ma qual Serpe ella sta sorda à l'incanto,
E de l'Elci uicine assai più dura;
Et s'accoglie sospir, parole scocca,
Narciso dice, e poi chiude la bocca.

Tutte le belle Ninfe del paese
Vengono à confortar la Ninfa strana;
Portici uaga, e Resina cortese,
Le due Torri sorelle, e Caramana;

Il gran

Il gran Vescouo dal suo monte scese
In compagnia de la bella Ottaiana:
Ogn'un le dice, ogn'un uuol consolarla;
Ella ode tutti, & à nessuno parla.

E tanto crebbe al fin l'acerba doglia
Ch'ogni uigor le manca, & ogni possa
De la beltà, che par non hebbe, spoglia
Il corpo, e restan sol la pelle & l'ossa;
E pregando la morte, che l'accoglia,
Con le mani & co' piè si fà la fossa:
Perdut'hauendo ogni sua forma humana,
Iui piangendo diuenne fontana.

E come in uita tanto al mondo piacque
La sua diuina, angelica beltade,
Hor così piaccion le chiare e dolci acque
Si per lo fresco, & sì per la bontade.
Da indi in quà ciascuna altr'onda spiacque
Ad ogni habitator de le contrade;
Nè beuono nè toccano altre linfe.
L'Oreadi, e Driadi, & le marine Ninfe.

Leucopetra com'è tutta gentile
Non uuol patir ch'un sì degno liquore
Stia giù nascosto in un pozzo sì uile;
Ma falle in uita come im morte honore.
Et sepoltura le dà signorile
D'indi sotterra lo fa correr fuore,
A canto à la marina, oue Ninfeo
De la mirabil opra Cratofeo.

A cui cedon le sette marauiglie,
Di che tanto si uanta il secol prisco:
La bell'opra fatta è sol di Conchiglie,
Di color bianco, nero, giallo, e misto:
Il gran Nettuno, Doride, e le figlie,
Venere, Amore, e le Chariti al fisco
De l'aura uedeansi ir por l'ampio mare;
Asconders'Aci, e Galatea notare.

Stansi nella testudine de l'opra
Di nobile pastor le insegne sculte,
E Marte ond'egli hà il titolo di sopra
Con una lancia in man perchè l'insulte;
La sacra a Bacco uite par che copra
Vn'epigramma di lettere culte;
Che'l nome, i gesti, e del pastor gli honori
Modestamente dice à gli lettori.

Intorno intorno à guisa di corona
Veggonsi i mesi, che distinguon l'anno:
Chi la militia segue, chi si dona
Al pasteral mestieri, & à l'affanno:
Chi coglie fior, chi tutto s'abbandona
A le uendemie, altri à le caccie uanno:
Questi ara, semina altri, & altri miete
E qual il freddo, e qual caccia la sete.

Di quà, di là son quattro donne belle
Che de l'humana forma son maggiori
L'una col mondo in man guarda le stelle;
E disprezza le cose inferiori:

L'altra

L'altra al uento contrasta, e à le procelle,
Tutta modesta, e'l capo ha pien di fiori:
La terza quel ch'è suo dona à ciascuno,
La quarta è amata, e'l uiso hà fiero e bruno,

Sopra un carro di foco, esce d'un speco
Hirsuto e scabro il Re de' regni Stigi,
Che punto da lo stral del Garzon cieco
De la bella Proserpina i uestigi
Seguita tanto, che la prende; e seco
stretta la tiene, e porta à i laghi bigi;
Et al fin poi si uede à man sinestra
Leandro in mare, & Hero à la finestra.

I ui al medesmo luogo, ou'esce fuora
Di Leucopetra il fonte, che col mare,
Secondo sceme ò cresce, d'hora in hora
Fa la fresca acqua scendere & alzare;
Di bianco marmo il pastor che l'honora
Due casse à i duo bei fonti fece fare;
Et nell'una scolpì e nell'altra pietra
Il nome d'Arethusa e Leucopetra.

Cosi honorò di sepoltura degna
Il buon pastor la Ninfa Siciliana;
Corse la fama, e l'una e l'altra insegna,
Doue Arethusa fatta era fontana;
Nè Ninfa nè pastor è che non uegna
Per ueder la mirabil cosa strana:
Dogliosa e sola Parthenope resta,
Non men d'ogni altra lagrimosa e mesta.

Hor dirò di costei, che cosi il core
Ha mostra al'altra pien di cortesia;
Et se tanto potrò, di lei l'honore
Non torrà il tempo: e sempre chiaro fia.
Questa Ninfa gentil dal primo fiore
Di sua tenera etade, in leggiadria
Tutte l'altre uincendo, pargoletta
Sempre portò faretra, arco, e saetta.

E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Va seguendo hor un Caprio, & hor un ceruo
Et poi che à questi haue la uita tolta,
Ver gli altri ancor lo stral scocca dal neruo;
S'altri le parla, fugge, & non l'ascolta;
Ma rigido tien l'animo e proteruo:
Promise à Delia sua uerginitate,
Et uuol goder perpetua castitate.

Ogni Fauno, ogni Satiro haue il core
Pien di mille ferite per costei,
Al primo sguardo ogni huom s'accēde e more
Tanto è l'ardor che uien da gli occhi bei;
Ma sopra tutti gli altri un gran Pastore
L'alma portaua brugiata per lei:
Nobile, generoso era, e discreto,
Giouane, ricco, e bel, detto Sebeto.

Ne men di lui Veseuo gioninetto
Inuolto stà d'Amor nelle catene
Mostranle acceso il cor, squarciato il petto;
Et l'uno e l'altro le scuopre sue pene:

Ma

Ma ognihor con piu rigor, con piu dispetto
Questa à lor danni più orgogliosa uiene:
E mentre l'un consumasi in fauille,
L'altro par che nel pianto si distille.

Onde poiche si ueggion fuor di speme,
Per fuggir de l'altiera il torto, & l'onte:
L' un d'essi tanto sospirando geme,
Che'l misero ne fu conuerso in monte.
Et par che fiamme spanda: e con lui insieme
Sebeto diuenò piangendo fonte,
Il qual con le famose onde sue chiare
Vedesi ancor piangendo entrar nel mare.

Ma la superba, che mutati uede
I giouani infelici à se dauanti,
Nè pietosa si pente, nè si crede
Douer render ragion à uccider tanti;
Pur quei sospir saliti à l'alta sede
(Donne imparate à disamar gli amanti)
Chiesero tanto sù nel Ciel uendetta,
Ch'auentò Gioue in lei la sua saetta.

Et come dura fù uie più che i sassi,
Piacque al grã Padre trasformarla in pietra;
Che mentre corre, ecco la ferma i passi,
Le indura i membri, l'arco, e la faretra;
Vn bianco scoglio al mar uicino stassi,
E detto ancor da tutti Bianca pietra;
Indi à preghiere del cortese Crate,
Le prime membra le furon tornate.

E cosi come prima era scortese,
Tutta piena d'orgoglio e di durezza:
Pietosa, humana, diuenne e cortese
Colma d'ogni uirtute, e gentilezza:
Et come piace à Crathe, che le rese
Le membra humane, ciascuno accarezza;
Et hor Veseuo lieto accoglie e abbraccia,
Et hor sta di Sebeto tra le braccia.

Hor hai inteso lettor chi fosse questa
Ninfa gentil, che l'altra honora tanto:
Ma Narciso, che'l mar co i remi infesta,
Et fa spumar, à se richiama il canto,
E la mia rima à dir suoi fatti desta;
Onde conuiemmi di Arethusa il pianto
Lasciare; e dir il camin di Narciso,
C'hà il cuor dolente, e lagrimoso il uiso.

La naue hauea lasciato già à man destra
Di Pausilipo la piaceuol costa;
E passata gia hauea Nisida alpestra,
Pozzuol uede da presso, & poi si scosta
Lascia Miseno e Baia à man finestra,
Et ad Auerno quanto può s'accosta;
Oue dentro la grotta horrenda e strana
Daua i responsi la saggia Cumana.

Iui dal mar Narciso smonta in terra,
Ch'intender uuol da questa gran Profeta
Il mezo, e'l fin de l'Africana guerra,
Per gir poi con la mente piu quieta:

Ma appena il piè fu giunto sù la serra,
Ch'intese cosa che glielo dinieta
Vn sacerdote, che staua à l'entrata
De l'antro, disse ch'era in Ischia andata.

Onde di nuouo sopra al legno torna,
Ch'accanto il lito tra l'onde notaua;
E de l'antenne uelate le corna
Volta uers'Ischia, ch'appresso gli staua:
Ischia più chiara, più famosa e adorna
Di quante Isole il mar circonda e laua;
Iui la saggia e pudica Sibilla
Trouò, che'l titol tien di Franca uilla.

Quiui l'hauea lasciata il Vasto Achille
In compagnia de la sua bella donna;
La donna ch'in man tiene arco e fauille
D'amor, ch'in gentil cor alto s'indonna:
La donna à cui di basso amor scintille
O stral mai non passaro oltra la gonna:
La qual è sola in questa nostra etade
Essempio di belleZZa e castitade.

Del bel palaZZo, ch'è senZa paraggio,
Nella porta uedeasi cosa rara,
Iui in metallo hauea Dedalo il saggio
scolpita di sua mano ogni opra chiara
Di quel gran Caualier, di uirtù raggio
Ch'illustre al mondo tanto fa Pescara:
Vedesi dentro mille armate schiere
C'hor questi uccide, & hor quegli altri fiere.

Vedeasi prima uscir del suo paese
Con genti & arme il franco Caualiero,
In Lombardia trouar il Colonnese,
Che prender Parma uuole; e darla à Piero;
Vedesi dentro stare à le difese
Di Bozzolo il famoso e bon guerriero:
In quel punto che son per hauerla, ecco
Ch'à soccorrer la uiene il fier Lutrecco.

Indi uedeasi l'uno e l'altro Duce
Lasciar l'assedio, e con schiere ordinate
Passar il Pò da l'hora ch'il dì luce,
Fin che la notte imbruna le contrate:
Il Capitan Francese anco conduce
Verso riuolta le sue genti armate,
E combattendo stanno in Chiaradadda,
Tanto ch'i nostri gettan pōti in Adda.

Vedeasi egli passar questa riuiera
E i Francesi fuggir uerso Milano;
Et noi far dirizzar ogni bandiera,
Determinati già d'hauerla in mano:
Quiui uedeasi à la battaglia fiera
Rotto il campo Francese, el' Vinitiano;
E poi che mette l'Aquila in sul Domo,
Assedia un tempo batte e prende Como.

Nella medesma porta il maestro raro
Fa ch'ODET uiene un'altra uolta in danza;
E uien tanto superbo, che riparo
Non pensa di trouare à sua possanza:

Ma

Ma costui che tra tutti era più chiaro
Ne l'opra gli fa uana ogni speranza;
Et in un punto il gran nemico offende,
E del Castel l'entrata gli difende.

Vedesi colui poscia un'altra uia
Prender col campo suo, ch'è mezzo rotto:
E à tutto suo poter rubbar Pauia
Sforzarsi, ma il pensier gli era interrotto;
Da Milan questo gran guerrier uscia
Con l'essercito suo, ch'è a uincer dotto:
ODET il sente, fugge, e non l'aspetta;
Ma par ch'in Monza col campo si metta.

Si uede appresso come à la Bicocca
Al suo ualor lo Suizzer' non contese,
Quando si ben l'Hispan lo scoppio scocca,
Ch'in poca piazza molta gente stese;
Quando al buon Golisan chiuse la bocca
Vn strale, (ahi lasso, al Golisan cortese)
Indi uedeasi appresso al gran Romano
Trionfando gir' ne la bella Milano.

Correr si uede poi com'un Baleno,
E uiene à un tempo, uede, e uince lodi:
Et a Pizzigatton poi mette il freno:
Indi per crescer lode alle sue lodi
Prende Cremona, e poi muta terreno;
E de' Liguri alpestri i sassi sodi.
Batte col fier cannon, con aspra guerra
Prende per forza, e saccheggia la terra.

P iù oltra poi ſi uede molta gente
Venir di Francia ſotto l'Almirante,
Che ſuperba da l'alpi ſcende ardente,
Nè in ſin ch'à Milan uien, ferma le piante;
Ma da Napol coſtui com'un torrente
Eſce armato ad opporgliſi dauante,
En' brieue ſpatio rompe li Franceſi,
E le Suizzare ſchiere al fiume Teſi

P oi ſi uede al caual uolger la briglia
Verſo Prouenza col mio gran Borbona;
Il qual ſempre con lui ſol ſi conſiglia,
Et nelle braccia ſue tutto ſi dona:
Prende ogni terra dal Varo à Marſiglia,
E queſta con l'eſſercito corona;
E l'hauria preſa, ſe no'l contendea
L'inuidia, che l'un Carlo à l'altro hauea.

D' indi ſi uede in Lombardia tornare
A gran giornate pei Liguri ſaßi,
Ch'ode da l'altra parte caminare
Il Re Franceſco col campo à gran paßi;
E chi puote à Milan primero entrare
Vittorioſo de l'impreſa faßi,
Ecco che giungon pari, e l'un uà uia
In Lodi, l'altro uà à pigliar Pauia.

M a truoua più difficile l'impreſa,
Che non penſaua; il gran Guerrier di Spagna
Anton da Leua ſtar à la difeſa
Dentro uedeaſi, il Re per la campagna;

Quin-

Quinci correr Borbona à la distesa
A supplicar Fernando in Alemagna,
E subito tornar in Lombardia.
Vedeasi con danari e fanteria.

E t'ecco uscir di Lodi il campo nostro
Et à l'hoste Francese auuicinarsi;
E di Pauia nel uenatico chiostro
Si ueggiono i duo eserciti azzuffarsi;
Rossa la terra, e nero com'inchiostro
Del sangue Gallo il Tesin uede farsi;
E sconfitto di Francia ogni Barone,
E'l Re de' Franchi ferito e prigione.

V edeasi poscia il glorioso Duce,
Pur come un di color ch'in Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce,
Scorrer il Pò il Tesin, Labro, Adda, et Oglio;
Italia, e Spagna empir de la sua luce,
E Francia auttor, à chi tolt'hà l'orgoglio:
Ma miracol non è, se ha tanta gloria
Poi c'ha per sposa l'unica Vittoria.

S taua nel fin de l'opra ascosa à un lato
Con lo Stral e con l'arco l'empia Morte,
La qual mentre il Baron ha uisto armato,
Sempre fuggito l'hà, temendo forte;
Ma poi che'l uede tutto disarmato,
In Nouara l'uccide, ahi cruda sorte:
Et fu per questa fiera à tradimento
Di uirtute ogni raggio al mondo spento.

De la miracolosa porta. al labbro
Intorno intorno haueua queste parole
Con lettre incise l'ingegnoso fabbro,
La gran Vittoria al suo unico Sole.
Questa è la donna che nel ramo scabbro
L'historia fe sculpir, mentre si dole;
Che mouimento eterno piu col canto
Gli fa, mentre al suo Sol consacra il pianto.

Questa è la gloriosa e gran Madonna,
Che senza pari al mondo, è del suo sesso
L'honor souran, vittoria Colonna:
Che'l nome suo sopra le stelle ha messo:
Vittoria che celeste ò mortal donna
Dubita il Mondo di nomarla spesso:
Vittoria che piangendo il suo marito
Non meno ella di lui si mostra à dito.

Di merauiglia pieno e di stupore
Staua Narciso l'opra rimirando,
E benedice la uirtù e'l ualore
Del glorioso Dauall' Ferdinando:
E d'inuidia gentil ripieno il core
Haueа il cortese giouinetto, quando
Ecco la gran Sibilla che uien fuore:
A cui non era un uolto, nè un colore.

Con le chiome morate, e'l petto anhelo,
Colma di sacra rabbia, assai piu grande
Di quel che suole, piena del gran Delo;
Grida al giouen, che fai, che non dimande?

Al bel

Al bel Narciso per le membra un gielo
Discorre freddo, e per tutto si spande,
Allhor che stando intento al gran spettacolo
Vede la Dea ch'è pronta à dar l'oracolo.

Onde col cor diuoto e riuerente
Con le ginocchia chine, così priega;
O santißima Diua, à cui l' possente
Di Latona figliuol mai nulla niega,
Ch'il futuro ui fa tutto presente,
Et le nascoste cose u'apre e spiega;
Fate ch'Apollo da le sue cortine
De l'Africana guerra dica il fine.

Ecco Pecore sette, e sette Tori,
I quali à Febo, & sua sorella io sito;
Insin'al Cielo i sacri fochi odori
E fumi inuieran secondo il rito;
A te farò fondar Tempi maggiori
Di quel c'appare nell' Euboico lito,
Pur che tu i nomi à le foglie non creda,
Di uenti impetuosi scherno e preda.

E mentre così priega il giouinetto
Di Febo e Delia l'alma Sacerdote,
E condutto da lei ne l'alto tetto
In un'antro, oue Febo lo percuote
E del suo nume le riempie il petto;
Quando le cose future fa note
E per cento forami, e cento porte
Così uaticinò, gridando forte:

Godi donna del mondo, godi Roma,
Che mesta e serua hai pianto già tanti anni,
Ecco ch'adorni di nuouo la chioma
Di tre corone, e siedi à i primi scanni;
Ecco il tuo Cesar, che di nuouo doma
La terra tutta; e te toglie d'affanni:
Ecco Enobarba, ecco Otthoman sconfitto;
E del suo uincitor si gloria il uitto.

Veggio l'augel di Gioue, che'l Ponente
In guardia lascia à la compagna, & figli;
Et ha il mar pien di legni, e d'arme, e gente,
Ch'obediscono à gli alti suoi consigli:
Veggio sospeso tremar l'Oriente
Al nome solo de' suoi fieri artigli:
Veggio Grecia, che'l chiama, & che l'aspetta
Per non star più la misera soggetta.

Veggio il Quinto magnanimo e gran CARLO
D'Austria, maggior assai del suo grā padre;
Che come il grande Atride (mentr'io parlo)
Fà dismontar in Africa le squadre,
Veggio il Pirata rio, che uuol uietarlo,
E uiengli contra con sue genti ladre;
Ecco Maumette, & ecco i suoi corsari
Che ad assaltar uan di Christo i ripari.

Ecco il Christato Achille, il grande Alfonso,
Per cui tanto è famoso il Vasto Aimone;
Che rappresenta un Marte, con l'intonso
Apollo; il forte Alcide, e'l bello Adone;

Quel

Quel ch'è padre, figliuol, fratello e sponso
De le battaglie, nato in sù l'arcione;
Hor con l'acuta lancia, hor con la spata
Vccide e caccia la gente mal nata.

Quest'è quel Semideo, che tanto uale
Col saggio petto, e con la forte mano
Il cui nome la fama con mill'ale
Porta dal mar Ibero à l'Indiano;
Vedi che fatto l'hà suo generale
Il magnanimo Cesare Africano;
Ecco per suo ualor che Libia cede
La quarta uolta, e bacia à Roma il piede.

I famosi trionfi di costui
Non capiranno in pietre, nè in metallo;
E sarà stanco à dir i gesti sui
Qualunque beue al fonte del cauallo;
Ne de' Latini e Greci i primi dui
Potrebbon dir, quante fiate il Gallo
Ha uinto, e'l fier Heluetio, e'n quante parti
Gli Egittii uincerà, gli Arabi, e i Parthi.

Ecco quel saggio e forte Hettore d'Oria,
A cui il padre Nettuno il regno hà reso;
Ecco che'l mondo è pieno di sua gloria,
Mentre sostien quell'honorato peso;
E'l nome suo consacra alla memoria
Perpetua, nè sarà dal tempo offeso:
Ecco ch'appresso à Tuni Africa prende,
E Barbarossa e Algier, ch'à lui si rende.

Ma chi è quel fier ch'a se d'intorno allaga
Del Moro sangue l'arenoso lito?
E il primo honor della bella GONZAGA,
Quel ch'è tanto famoso, quanto ardito:
Vedi il gran Cesar che s'allegra e appaga
Ch'il suo Fernando sia mostrato a dito:
Salue pianta gentil, che su'l far fiore
Produci insieme il bel frutto d'honore.

Eccoil ualente Vlisse de l' ARCONI,
Col suo forte Tidide di MENDOZZA
Che l'un con l'hasta batte il fier Maccone,
L'altro la testa con la spada mozza:
Ecco in un'altra parte un fier baccone
C'ha del sangue infedel la destra sozza,
Questo nouo Patrocolo (s'io ben scerno)
E il gran Signor de l'antica Salerno.

A ita, Aita, ahi lasso, ecco da mille
Schiere nemiche ueggio circondato
Il ualoroso Heroe da TVTTE VILLE;
E chi d'auante il fiere, e chi da lato:
E se ben (quale fra' Troiani Achille)
Fa del Barbaro sangue rosso il prato;
Egli al fin cade con eterno uanto,
Come Prothesilao nel fiume Xanto.

Ecco la sposa sua, qual Laodomia
Che lui misera aspetta, e chiama indarno;
Ecco col pianto che da gli occhi inuia
Correr turbido fa nel mar suo Sarno;

Sospira

Sospira e piange la sua morte ria
Volturno, Liri, Pò, Teuere, & Arno.
Ecco l'afflitta Napol', che con duolo
Piange l'indegna morte del figliuolo.

Ma stagna il pianto bella donna, asciuga
Hor mai gli occhi leggiadri; che'l tuo sposo
Viue, e del tempo ladro la gran fuga
Non teme, e chiaro fia sempre & famoso;
Ecco mentre il nemico uince, e fuga,
Cade, & il suo cader fu uenturoso;
Che cade uincitor seruendo Christo,
Et è cadendo dal suo Cesar uisto.

Onde tutto magnanimo & reale
La perdita del padre à i mesti figli.
Compensa e accoglie sotto sue grandi ale
Ne la tutela de' suoi forti artigli;
Ecco'l tutto cortese e liberale
Che gli aiuta con opre e con consigli:
Et cosi il Mondo à riuerirlo insegna,
E fa Cesar' di Cesare opra degna.

Ecco la strage grande, ecco'l fracasso
E d'Alarbi, e di Turchi, e d'Africani:
Il grande Idomeneo d'Alua, che'l passo
Apre col ferro, e con l'inuitte mani;
Ecco'l cortese e forte Merion lasso,
Che dentro il sangue nuota di quei cani;
E mentre al suo Signor combatte accanto,
Acquista il pregio, e d'ogni honor il uanto.

Ecco d'Aula Nereo, ecco duo Aiaci,
E un Teucro, gloria e honor di tutta Spagna,
Che combattendo tra' nemici audaci
Copron di morti tutta la campagna;
Ecco l'armata hostile, ecco i rapaci
Corsari, chiusi doue il mar si stagna;
Veggio ecco ogni lor forza, ch'è ristretta
In Poggio, per guardar ben la Goletta.

Ecco ecco in compagnia di tanti Heroi
Cesare armato, che corre à gran salto;
Et paro à paro co' soldati suoi
Va l'animoso il primo à dar l'assalto;
Ecco preso il riparo, e prende poi
La rocca, & ponui le sue insegne in alto,
Buttando giù le nemiche bandiere:
Ecco che prende ottanta due galere.

Le reliquie de' Turchi e d'Africani
Sconfitti e rotti fuggon nella terra;
E fan fossi, ripari, e barbacani
Per difendersi là, se uien la guerra:
Et ecco Cesar, che con suoi Christiani
Intorno intorno la circonda e serra:
Ecco il Pirata con un milione
Di gente à piè, e à caual, che si gli oppone.

Veggio, mentre che stan per azzuffarsi,
Lo Spagnuol, il Tedesco, & l'Italiano,
Che per gran sete sentono mancarsi;
E l'arme appena sostengon in mano;

Ecco

Ecco Giesu, che uuol iui mostrarsi,
Come contra l'apostata Giuliano;
E uibrando dal Ciel le sue saette,
Il Moro e il Turco, e tutti in fuga mette.

Ecco Enobarba, cui la rabbia strugge,
Che con suoi Turchi la Città abbandona,
E disperato come Leon rugge,
E manda il ladro Hebreo per mar in Bona
E l'uno e l'altro poi quindi si fugge:
Tanto il timor di Cesare gli sprona:
Eccoli ambi arriuar nel forte Algieri,
Et iui mesti starsi in gran pensieri.

Ecco l'antico Re scacciato priega
Cesare, ch'il suo regno gli ritorni;
Veggio ch'à i prieghi suoi l'alto si piega,
E de l'antico scettro uuol, ch'adorni
Le regal mani; e che di nuouo rega
Il popol suo, che gode, ch'esso torni:
E usar l'insegna giustitia e pietade,
Se uuol ch'i suoi gli seruin fedeltade.

Ecco ch'egli medesmo annumerato
Esser di Cesar uuol gia tra' uassalli,
Ecco che uuol mostrar, che non è ingrato;
Et ciascun anno il suo tributo dalli:
Vuol esser egli & suo'heredi, obligato
Mandargli ogni anno falconi e caualli;
Gli cede Africa, Bona, e la Goletta;
Et uuol, ch'il suo presidio Cesar metta.

Di sue grand'ali star uuol sotto l'ombra,
E piu non teme i ladri d'Othomanno;
Di cattiui Christiani il regno sgombra,
Vedi ch'allegri alle lor patrie uanno:
E libero ciascun sua casa ingombra.
A ristorar co' suo' il passato affanno;
Ecco il Siculo mar, ecco il Tirrheno,
Sicuro homai con l'Adriano seno.

Accogli Cesar questa tua figliuola,
Che senza padre è stata cotanti anni;
Non comportar che stia piu grama e sola,
Isposta di fortuna à tutti i danni:
Come del tuo ualor la fama uola,
Cosi di tua pietade hor spieghi i uanni;
Che tanto piu sarai simil à Dio,
Se quanto forte sei, sei degno & pio.

Vedi c'hai poche figlie, come questa;
Pordonami qual è bella, ò si tiene:
Ecco quanto piacer dimostra e festa
Pel caro padre, ch'à uederla uiene:
Non è più lagrimosa, nè più mesta,
In letitie hà conuerse le sue pene;
Riceui dunque Cesar la tua figlia
Allegro, poi ch'allegra ella ti piglia.

E tu Narciso uolger puoi le uele,
Poi ch'è finita la guerra Africana;
Corri, ch'odo sin quì l'alte querele
Di chi stà per lasciar la forma humana;

E men-

E mentre chiama il Ciel, e ogni huom crudele,
Veggio piangendo che diuien fontana:
Ecco ecco l'infelice, che di Ninfa
Corre sotterra in mar liquida linfa.

E non molto da poi per gran dolore.
Io ueggio trasformar in un bel Cardo,
Onde d'aureo color nasce un bel fiore,
Odorifero più ch' amomo e nardo;
Vn leggiadro fanciullo: ahi crudo amore.
Che far non può tuo uelenato dardo?
Cosi co' gli occhi torui in un suon rauco
Deifobe cantò, figlia di Glauco.

Narciso, ch'ode in si fatte parole.
Vaticinando da le sue cortine
Cantar la santa Profeta del Sole,
De la Libica guerra il mezzo, e'l fine:
D'esser stato sì tardo ben gli dole,
Che uedér desiaua le ruine,
I sassi, le reliquie, e l'alta imagine
De l'antica, superba, e gran Carthagine,

E poi che uede, che sarebbe uana
Ogni fatica di questo camino:
Vbbidir pensa à la saggia Cumana:
E col capo scoperto, humile, e chino
Prende licenza da la diua humana;
E spiega un'altra uolta à i uenti il lino,
E riuedendo Miseno e Puozzuolo
E Pausilipo, entrò la sera al Muolo.

E d'Arethusa ne l'usato albergo
Corre, oue amor per usanza il conduce:
E mentre dentro e fuor, d'auante e à tergo
Cerca, e non truoua la sua amata luce:
In un gran mar di pianto, com'il Mergo,
S'affonda; e quasi à morte il duol l'adduce;
E come pazzo si mette à chiamarla,
Ma Echo sola gli risponde, e parla.

E poi che molti dì cercando corse
Per tutto in uano la sua donna amata;
Mentre il misero amante staua in forse,
Ecco nouella cruda gli è recata,
Che co' rabbiosi denti il cor gli morse,
Et fe l'alma, che spera, disperata;
Arethusa (gli dice) in un liquore
Hauer mutato il dispietato ardore.

E ripetendo il uaticino santo
De la Sibilla, conobbe esser uero
Quel ch'ella disse à l'ultimo del canto,
Quando piena di Dio, un uiso altiero
Di Ninfa già cantò conuerso in pianto:
Onde uinto dal duol, punto dal fiero
Amor, tanto cercò, che uenne al loco,
Oue in acqua trouò uolto il suo foco.

E uedendo scolpito al marmo bianco
Con mortifere note il caro nome,
Ch'amor di propria man scritto nel fianco
Gli hauea dal dì che gli carcò sue some:
Pallido,

Pallido, afflitto, lagrimoso, e ſtanco
Si getta in terra appreſſo il fonte, e come
Quando in Meandro il bianco cigno muore,
Col mormorar s'accorda del liquore.

E ſon ſi caldi i ſuoi ſoſpiri e tanti,
Che fuggir fanno dal uicino monte,
Le nubi, e i larghi & angoſcioſi pianti.
Danno à le due fontane un nuouo fonte:
Ma poi che con ſingulti alti ſonanti
Potè parlar facendo oltraggio & onte
A le roſate guancie in terra ſole,
Diſſe con gran pietà queſte parole.

O Arethuſa, Arethuſa, Arethuſa,
Vnico fine d'ogni mio deſio,
Qual Parca fiera alle ſue crude fuſa
T'attorſe il filo ſ'infelice & rio?
In qual parte del mondo queſto ſ'uſa
Ch'un corpo humano ſi traſmuti in Rio?
Riſpondi bella Ninfa al tuo Narciſo;
Moſtrami gli occhi bei, moſtrami il uiſo.

Moſtrami il uiſo, moſtrami i bei lumi,
Ch'erano il Sol de le tenebre mie,
Che mi fecer cangiar uita e coſtumi,
E di ſalir al ciel ſcorger le uie;
Fammi udir le parole, onde alti fiumi
Di mele uſcian, qual hor la bocca aprie;
Moſtrami i capei d'oro, à l'aura ſparſi;
Con quai legato, & lieto & alſi, & arſi.

Oue sei uita mia? chi mi t'asconde?
Deh com' ogni mio Amor gettasti in Lethe?
Ecco ch'io chiamo, e nessun mi risponde,
Se non del crudo mar l'acque inquiete;
Dentro le chiare tue, fresche, e dolci onde
Comporti ingrata ch'io muora di sete?
Lasso che per dolor sento mancarmi
E tu crudele il uedi, e non uuo' aitarmi.

Vedi crudel ch'io muoro; e non m'aiuti,
E son l'amante tuo, tuo seruo fido:
Quel che più amasti al mondo, hor più rifiuti
Tanto rispondi men, quant'io più grido:
Tu le tue membra in fresca acqua tramuti,
Et io tramuterommi in foco e in strido;
Il qual gridando sempre horribilmente,
Come fantasma fuggirò la gente.

Tu m'accusi Arethusa, & hai ragione;
Che di questa inudita tua sciagura
Sia stato (oime di quanto mal) cagione,
Per la mia dipartita acerba e dura:
Ma s'io pensato hauessi, che passione
Basteuol fusse à farti fonte pura;
Teco stato sarei la state e'l uerno,
O in terra, ò in mar, ò in ciel, ò ne l'inferno.

Ma poiche questo homai far più non posso,
Con la tua desiata forma uiua;
Finche lo spirito da le membra scosso
Fia, sarò uisto assiso in questa Riua:
Se in

Se in te non è più carne, ò pelle, od osso,
Col fonte tuo starò mentre ch'io uiua:
Quì sempre il Sol, qui mi uedran le Stelle,
Piangendo uagheggiar l'onde tue belle.

E Theti prego, è le Ninfe del mare,
Glauco, Proteo, Palemone, e Tritoni;
Che uogliano i miei pianti accompagnare;
Echo risponda à i miei dogliosi suoni;
E de l'antico amor le fiamme rare
Meco piangendo insin' al ciel risuoni;
Et mentre ella si dole, & io mi doglio,
Con Arethusa in bocca morir uoglio.

Mentre che il pouerin così si lagna,
Vedesi in pianto tutto distillare;
Et hor le mani, hor il bel uiso bagna;
Hor beue (ahi più non posso) l'onde chiare,
Ou' implicato d'Amor nella ragna
Non altrimenti sta, che'l pesce in mare.
Sol di pianti e sospir si pasce, e d'acque;
Ond'il principio di sua morte nacque.

Erano già passati uno e duo giorni,
Ne i quali il disperato altro non tocca
Se non l'acque, che i fonti e i luoghi adorni
Continuamente gli piouono in bocca;
Ma non però l'humore i bolli e i forni
Accesi smorza, oue Amor lo trabocca;
Ma quanto più ne l'acqua si sommerge,
Tanto più Amor in sù le sue fiamme erge.

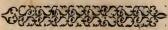
Come la lampa piena del liquore
De l'inuentrice de le prime oliue,
uant'è pasciuto il foco da l'humore,
Tanto con chiara luce splende e uiue:
Cosi il meschin ne l a lampa d'amore
Con largo pianto tien le fiamme uiue;
Ma al fin tanta è la fiamma del maligno
Foco, ch'è forza, che manchi il lucigno.

E non hauendo mai tregua nè pace
Col dolor, co i sospirir, con l'aspro pianto;
Com'a Sol neue, si dilegua e sface.
Ecco ch'il meschinel poi uiene à tanto,
Che più non puo parlar, ma piange e tace;
E cosi steso in terra, afflitto, accanto
A la bella fontana, fu da Amore
Per miseration conuerso in fiore.

Le gambe, e i piedi in due bianche radici
Si trasmutaro, e tutto il corpo in herba;
La qual è in pregio tra l'herbe felici:
Che si sente nel tatto alquanto acerba,
Che la memoria ancor de l'infelici
Punte d'Amor ne le sue foglie serba:
E un fior de' suoi capegli nacque al cardo,
Che come or luce, odora come Nardo.

Cosi il fanciul fuor di sua forma humana
In compagnia di quello, che'l suo uiso
Amando, si fe fior nella fontana;
Stassi nel'orlo del suo Paradiso:

Quanto

Quanto uiuranno in Ciel Febo e Diana,
Viurà in terra Arethusa, e'l suo Narciso:
E prego Amor conceda alla mia Musa,
Ch'eterno faccia il pianto d'Arethusa.

DEL SIGNOR FERRANTE CARAFA, Marchese di S. Lucido, ALL'ILLVST. ET ECCELL. S. Donna MARIA d'Aragona, Marchesana del Vasto.

IL MIRACOL *maggior del*
secol nostro,
Anzi di quanti mai saranno, ò
furo;
Dipinger col mio stile, & col mio inchiostro
(S'habile à tanto son) bramo e procuro:
Ma cantar de l'altero & raro Mostro
De le Donne, io non so; nè m'assicuro
Di pur fermarui un punto il fral pensiero,
Senza il diuino suo soccorso intiero.

Però uoi stessa, che i più be'splendori
D'esti uincete de le sette Sfere;
Qua chiamo; & non i già famosi honori
Di Febo, nè le sacre Muse altere;

Nè Venere, co' suoi più cari Amori;
Nè l'altre di Parnaso amiche schiere;
Ch'essendo à uoi soggetti, & serui questi,
Dar non pon senza uoi lumi celesti.

Sì che s'una fauilla del bel foco
Haurò col uoler uostro accesa al core,
Insieme haurò dentro l'istesso loco;
Ogni gratia diuina, ogni fauore.
Dunque poi ch'io uoi sol cantando inuoco,
E da uoi puossi hauer si pieno ardore;
De lo splendor, ch'n uoi uiue mai sempre,
Porgete un raggio à le mie oscure tempre.

Già che suggetto ogni Pianeta e Cielo
Vi sia, l'ho uisto, & l'ho per proua inteso;
Ch'essendo l'aria di maligno uelo
Couerta, e'l mar di rio furore acceso;
Qual promesso da uoi con puro Zelo
Stato era il dì, da nulla nube offeso,
Tal uenne; e sparuer si l'empie tempeste,
Che a dir sospinto fui con uoci preste,

Chi prometter potea dopò si fiera
Tempesta un dì così tranquillo e chiaro;
Se non uoi Donna, che la gloria uera
Al Sol porgete, e'l lume amato & caro?
Hor se del Mondo ogni superna sfera
Infiammate col raggio eterno e raro,
Per far d'almo splendor più ricco il giorno,
Mostrate i rai del uostro Sole adorno

Perche

Perche se Apollo col uigor, che prende
Da uoi, le nubi scaccia, e'l giorno adduce;
L'altra nebbia scacciar, che l'alma offende,
Nō può, nè il mal, che à morte il cor cōduce;
Ch'altra forza ha colui, che'l lume rende;
Che non quel, che d'altrui prende la luce:
Ond'egli caccia nubi, & uoi dolori;
Egli ombre, & uoi tenaci interni ardori.

Che riserbando in uoi quel che più piace,
E diletta, e conforta, & lega, & muoue;
L'altro donate e la diurna face,
Che à uoi gia porse il sempiterno Gioue;
Onde produce i corpi, & poi gli sface
Quel, da cui lor ogni uirtute pioue;
Ma uoi date conforto, e propria uita
A l'alme, che da lui non tranno aita.

Poi gli occhi de' Mortali ancor mai sempre
Posson mirar: che i rai più dolci hauete;
Et à quel date gloriose tempre,
A cui benigno un sol guardo porgete;
Ma se u'aggrada mai, che un cor si stempre,
Turbato il ciglio in quel miser uolgete;
Tal che da uoi può darsi e uita e morte
In un sol punto: o sour'humana sorte.

E non essendo il Sol (com'è diuino)
Ingrato à tanto don, che à lui porgeste;
Moue & frena i destrieri al pellegrino
Cenno del uostro uolto almo & celeste:

E quando'spunta il raggio matutino,
Prima de i'uostri rai si adorna & ueste;
Poi ui s'inchina,& prende il suo sentiero,
Com'è più grato al uostro alto pensiero.

Poi che dunque il più chiaro e gran Pianeta
V'honora & ama con si ardente affetto;
Come non esser dè tranquilla e lieta
Ogni alma in adorarui,ogni human petto?
Se di quà giù uiuendo à l'alta meta
Poggiar le fate di quell'aureo tetto,
Oue per ueder Dio si brama ir poi,
Et in uoi lo mostrate ognihor quì uoi.

Certo la minor parte, che si uede
In uoi Donna Reale,è il Real nome,
Et l'alta Maiesta, che sempre siede
Con uoi,atta à regnar ben mille Rome;
Perche con uoi non pur la gloria riede
De' FERNANDI,e de gli altri,che con some
Lieui & soaui oprar gli scettri loro;
Ma torna ancor l'antica eta de l'Oro.

Che se quei con eserciti,& con squadre,
Con Duci inuitti, & con armati legni
Rupper nemici,e discacciar le ladre
Genti, ch'ottenean prima i lor be'regni;
Voi sol con le diuine opre leggiadre,
Et co'gli atti sublimi, honesti,e degni
Non pur l'impero de'uostri Aui eterno
Fate,ma hauete ancor l'alto & superno.

Onde

Onde più lume hor uoi date à l'alteZZa
Lor, ch'essi à uoi col sangue gia non diero;
Che trouar ben potriasi alta forteZZa,
Che di color giungesse al segno altero:
Ma chi trouerà mai tanta belleZZa?
Tanto ingegno, & ualor si eccelso & uero?
Tal uirtù, tal honor, tal cortesia,
Tanto diuin con tanta leggiadria?

O di questo felice secol tutto,
Più bel di quanti furo, & saran poi;
Eterno honor; o generoso frutto
Di cotanti honorati, incliti Heroi,
Che qui regnando, in riso il fiero lutto
Volser d'Italia; & hora in Ciel per uoi
Viuon con maggior gloria, che già in Terra,
Da poi che u'hebber uinta ogn'aspra guerra.

Hor ancô il uostro glorioso Marte,
Che il quinto giro al Signor primo hà tolto;
Per uoi gioisce; & quindi à parte à parte
Contempla il uago e diuin uostro uolto;
Venere dispregiando; che'in tal parte
Gita, per ritrouar (qual solea) inuolto
D'arme e d'amore il suo amante primiero,
Accesa fu d'ardor più caldo & fiero.

Perche del suo ueggendo il uiè più degno
Vostro Marte regnar nel quinto Cielo;
Tutta infiammata disse, Vn si bel pegno
Mai non uscì da alcun terrestre uelo;

E tanta forza hauendo, e tanto ingegno
Che al mio forte Signor ha tolto il telo,
Et l'albergo & l'honor; ben debbo anch'io
Consacrargli ogni ben del uiuer mio.

Cosi detto, accostossi à colui ch'era
Tutto col suo pensier riuolto à uoi:
Al primo incontro gli mostrar l'altiera
Vostra imagin soaue i sensi suoi:
Ma non scorgendo la presenza uera
De la uostra beltà, che d'alti Heroi
Non di schiuma del mar già nacque: disse,
Che dal suo nouo Ciel si dipartisse:

Et che la terza sfera anchor lasciasse
Le consigliaua al suo più giusto impero.
Ella rispose, che dou'ei l'amasse,
Pronta sarebbe al suo uoler intero;
Et che si duro & fier non si mostrasse
Contra colei, che con si puro & uero
Amor l'amaua: che cotanta Dea
Spregiar da spirto tal non si douea.

Mentre ciò dicea Venere, turbato
Da graue sdegno il gran D'AVOLO disse,
Lascia il cianciar cosi uago & ornato,
Vana Sirena con più saldo Vlisse;
Ch'altro lume da me non sarà amato
Fuor di quel, che le stelle erranti & fisse
Vna uolta mi fisser dentro l'alma;
Il qual d'ogni splendor porta la palma.

E t perche non uo più, che tu dimori
In questo cerchio ou'io solo gouerno;
Ti darei parte de i diuini honori,
Che il mio lume ritien la state e'l uerno,
Più chiaro assai di quanti almi splendori
Per questi sette giri io scorgo e scerno;
Ma per dirloti in più brieui parole,
Egli è il Sol, che dà lume e raggi al Sole.

C ome dunque amar te, n'altra di queste
Luci poss'io, se'l mio bel Sole è tale?
Hor à partirti habbi le uoglie preste,
Et à trouar ua il tuo Marte fatale;
Ch'io amo & ho la mia Vener celeste,
Cui non è in ciel beltà, nè in terra eguale.
Con tal ripulsa, lagrimando forte
Partì la Dea, con maledir sua sorte.

E scesa al Mar, fe à sì trista nouella
Tutte adunar le sue Ninfe cosparte:
Se raccontando il titolo di bella
Hauer perduto, & il suo Ciel suo Marte;
Però sen'gisser seco à trouar quella,
Che uinto ha il Mondo, la Natura, e l'Arte:
Che se ciò uero fusse, ella uolea
Tenerla per sua uera unica Dea.

C osì giunte partirsi, & uenner doue
I dolci prati il bel Sebetho inonda:
E di fiori adornata, e d'herbe nuoue
Vider del fiume l'una e l'altra sponda.

Quì (la Dea disse) maggior gratia piove
Dal Ciel, che ne la mia gratia e gioconda
Stanza di Cipro; & però credo ancora,
Che quì sia il Sol, cui tanto il Mondo honora.

Indi mirando le campagne amene,
E i lieti colli, entrar ne la Cittade;
Oue di gente non trouando piene
(Come douean) le publiche contrade;
Nè ueggendo apparir luci serene,
Da i balcon, nè mortal'altra beltade;
Merauiglia n'hauean; quando un'amante
Lor uenne incontro, conosciuto inante.

Per dimandar, fe aprir la Nube alquanto,
Oue tutte nel gir s'erano inuolte;
Colui scorgendo Amor uenirgli accanto,
Per cui sofferte hauea pene già molte;
Volea ritrarsi: ma con dolce canto
Chiamato'l Citerea, Qua (disse) accolte
Non c'induce altrui mal, che il proprio stesso:
Però secur potrai farti più presso.

Di te (rispose quegli) hor non tem'io
Venere più, nè del tuo ingiusto figlio;
Perche s'eri tu Dea, questi era Dio,
E m'offendeste con feroce artiglio;
Concesso hor hammi il souran Fato mio,
Che non à uoi, ma al più sereno ciglio
Suggetto sia, che da l'Empireo cielo
Si troui insino à l'hermo ultimo gielo.

Et perche non ui pregio homai, nè u'amo;
Quand'io ui scorsi, il mio camin lasciai;
Che dou'è il Sol, ch'i adoro e seruir bramo,
Rimangon foschi i uostri antichi rai.
Alhor diss'ella, Per ueder quì siamo
Si gentil uolto, & riuerirlo assai,
Con queste Ninfe, e Gratie, & con Amore;
Et prender lume dal diuin suo ardore.

Ma dinne, Come son si uote queste
Strade, queste Palagi, è questi Tempi?
Egli rispose, Hoggi il mio Sol celeste
Per honorar si fortunati tempi,
Voluto ha, che ciascun con uoglie preste
I suoi comandi e dolci preghi adempi;
Andando à la Real sua degna stanza,
Oue si corre un Pregio; & ui si danza.

Sì che tutte le Donne, e i Caualieri,
Che ad ubbidirla stan mai sempre intenti;
Hor iui son, con tutti anco i primieri
Del Popolo, & con l'altre uolgar genti;
Per ueder l'opra de i gentil Corsieri,
Che sogliono auanzar gli stessi uenti;
Et più per contemplar quel raro uiso,
Che ouunque stia dimostra il Paradiso.

Tornati dunque indietro, io ti consiglio,
Venere, se restar non uuoi quì presa,
Con le tue Gratie, et Ninfe, et col tuo figlio,
Et con ogn'un, che ardisce à tanta impresa.

Ella soggiunse, à rimirar quel ciglio
Celeste, io uo si con la mente accesa,
Come andar ui potresti tu, che amante
Sei del leggiadro suo Real sembiante.

Quiui lasciollo, e guida altra non uolse,
Che'lo splendor, che dal palagio uscia;
Verso il qual drtti i bei passi disciolse:
Ma pauentando pur, disse per uia
(E tutti nella nube i suoi rinuolse)
Che à i rai possenti, che'l gran lume apria,
Non s'appressasser troppo; che uolea
Pria da lungi mirar chi la uincea.

Et perche cinte già uedeansi, & piene
Di caualier le strade; e di pedoni;
Ch'essendo più de le minute arene,
Empiean l'aria di uoci, e lieti suoni;
E d'ogn'intorno luci alme & serene
Fiammeggiauan su loggie, & su balconi:
Per non u'esser piu luogo, ad una Torre
Da lato al bel Palagio andarsi à porre.

Questa Torre già f u del dotto e degno
BONTAN, che d'Amor scrisse in mille carte;
Hor la beltà cantando, e l'ricco ingegno
De la casta Arianna à parte à parte;
Hor Antignana, che suo caro pegno
Fu, mentre ei celebrò con studio & arte
Di questa Patria luoghi alti & famosi,
C'hor son per uoi più chiari & luminosi.

Hor

Hor Perilla, hora Fannia, hor Galatea,
Hor Cinnama, hor la sua lucida Stella;
Hor altre mille tai, che à Citerea
Lo fer gradito, & à sua schiera bella
Tanto, che diegli poi l'istessa Dea
Non à mirar questa bellezza ò quella
Terrena; ma l'alzò ne l'aria, ù cose
Conobbe al senso de' Mortali ascose.

Come si muoua da la Terra & l'Onde
Doppio Vapor, che poi quindi leuato
L'un fatto Nube in pioggia si diffonde,
S'Euro l'incontra; od in humor gelato,
Se'l freddo Borea à noi non si nasconde;
O s'ei più spesso & furibondo il fiato
Spira, grandine uien, tanto minore,
Quanto più in alto prese il suo rigore.

L'altro, che al sommo suo sen'uà, talhora
In qualche oscuri nembi si riserra,
Ond'ei tentando uscir subito fuora,
Et quei stringendo, fan si horribil guerra,
Che ne rimbomba l'aria; e discolora
L'alto Balen ciascun soura la terra;
Temendo che Vulcan rinfreschi à Gioue
Strali, da far ogn'hor uendette nuoue.

Come dimostri i suoi tanti colori
Il celeste Arco, per ragione intese:
Come amari del Mar siano gli humori,
E dolci que' de i Fonti, hebbe palese;

Come à l'uſcir de l'antro, alti rumori
Soglian de' uenti far l'aſpre conteſe;
Et in catena poi ſtando ſotterra
Tutta facciàn tremar l'immobil terra.

Ciò uiſto in aria, fe paſſargli il foco
La Diua in guiſa, che non s'arſe un pelo;
Perche l'ambroſia aſperſe ogni ſuo loco,
Da che lo punſe Amor col dolce telo;
Poi la Luna & Mercurio à poco à poco
Paſſando, ella il conduſſe al terzo cielo,
Doue gli dimoſtrò quanto poi ſcriſſe
De l'alte ſtelle erranti, e de le fiſſe.

Volger la Luna il cielo attorno attorno
In un ſol meſe, & far ſuo corſo altero:
Et in dùo anni al ſuo punto ritorno
Far riuolgendo Marte irato e fiero:
Lei con Mercurio e Febo il bel ſoggiorno
Loro aggirare in un ſol'anno intero:
Et in dodeci Gioue, in trenta il Padre
Eſſer girati da l'alate ſquadre.

Quindi in dodeci ſegni il ciel ſtellato
Diſtinto, e'l camin lor torto uedea;
Poſcia il Centauro, & Orione armato,
Andromeda, Ceſeo, Caſsiopea,
Perſeo, Caliſto; & quel tanto lodato
Che uinſe la crudel Fera Nemea;
E d'Arianna inſieme la corona,
Ch'iui per uoi ſerbarſi ogn'un ragiona.

Vedute al fin tutte l'eterne, & uiue
Luci, che infiamman quell'ottaua sfera;
Passando l'altre due di stelle priue,
Giunse ne la magion felice altera,
Oue la gente à Dio diletta uiue,
Et ratto prese la scienza intera
Di quanto al Mondo sassi, & la ragione
Dal uolto de la prima alta cagione.

E t adorando in un con caldo affetto
Le tre persone, & con la mente, e'l core;
Più ch'altro huom riuerì santo è perfetto
La madre del figliuol del primo Amore:
Salutò poi ciascuno spirto eletto,
Che quì uiuendo amò l'alto Fattore:
Ale tre Gierarchie, che in noue Chori
Partite stanno, fe sublimi honori.

C iò fatto, a' contemplar l'alta beltate
Si pose del Signor, con l'alma pura;
Et però da lui gratie gli fur date,
Che l'opre tutte auanzan di Natura;
Ch'egli ne l'alma Idea non le passate
Genti sol uide, c'hebber gran uentura
E gran uirtù; ma quante ne saranno
Fin che i Pianeti, e i Cieli in giro andranno.

Ma fra quante alme illustri, e chiari Regi
Vide, che fur più che non son le Stelle;
Sol impresse nel cor gli animi egregi,
Et le Reali insegne, eterne, e belle,

Che uengon d'Aragon;co' gli alti fregi,
Che trar douean da queste parti e quelle;
Perche più ricco ne tenesse il seno
Napoli bella e fortunata à pieno.

Tra iquai tre Ferdinandi,un Federico,
Duo Alfonsi uide,& un gran Carlo inuitto,
E'l suo figliuol FILIPPO, che'l nemico
Otthoman uincerà,c'ha il Mondo afflitto;
E forse ancor(se non s'ammenda)Henrico,
Che unito s'è col rio Signor d'Egitto:
Sì che sotto costui sia l'uno Ouile,
Et l'un Pastor,col sempiterno Aprile.

Ma se l'acceser l'opre alte e famose
De i saggi Re,de i Duci forti e degni;
Più l'infiammar le Donne gloriose
Co'i chiari uolti,& co' sublimi ingegni,
Ch'iui mirò:Per questo ei si dispose
Carco tórnar quà giù di si bei pegni,
Et ricontar con ben purgato inchiostro
La beltà uostra sola al secol nostro;

E de la gentil alma il gran ualore
Che lo scaldò più che l'ardenti stelle;
Et col sangue Rèal l'alto splendore
Che oscura l'altre parti adorne e belle:
Ma per dar uer principio à tanto honore,
Le glorie ch'acquistò da le rubelle
Genti, e nemiche il uostro auol Fernando,
Andò con dotto stil prima cantando.

E per

E per hauer miglior agio di porre
In ampie carte ciò c'hauea in pensiero,
Bramando spesso alcun soccorso torre
Dal uostro lume, in ciel già uisto, altero;
Presso al uostro palagio questa Torre
Fè edificar col suo giuditio intero;
Oue si stette ogn'hor uoi contemplando,
E'l bel dì del uenir uostro aspettando.

Ma Morte, pria di così lieto giorno,
Gl'interruppe il desir, troncò la uita;
Che non pote ritrar lo Stil suo adorno
L'unica beltà uostra & infinita:
Pur chi sa, se quà giù farà ritorno
Spirto tal, che potrà con uoce ardita
Parte dir de le glorie alme di uoi,
Che non si posson tutte udir fra noi?

Da l'alta Torre adunque rimirando
Stauan sì bel palagio & sì felice;
Et hor questo bel uolto, hor quel lodando,
Gli occhi fermaron su la uostra BICE;
Ciascuna d'esse lor certo stimando
Che foste uoi, nostra immortal Fenice;
Tanto offendean la nube le fauille
Che uscian da' suoi be' lumi à mille à mille.

Vedean fiammeggiar anco à lei d'appresso
La dolce ANONIA, et la uaga ISABELLA;
Che tengon d'Aragona il nome istesso;
Con la Real presenza ornata e bella:

Et tra'l bel cerchio, à cui dal ciel concesso
Fu di seguir la uostra inclita stella,
D'ogn'intorno spargean raggi felici
Altre Isabelle pur, altre Beatrici.

E le Cornelie, & le Violanti ancora,
Et le Giulie, & le Laure, & le Faustine;
Che qual Gonzaga, & qual Carafa honora,
Qual'altre genti illustri & pellegrine:
Ma staua il luogo alhor, come à l'Aurora
Stà il Ciel; che benche appaian le diuine
Luci del dì, la Luna, & molte stelle,
Non si ueggion del Sol le fiamme belle.

Cosi stando costor con marauiglia
Et con gioia à mirar gente si degna;
Mentre che ogn'un, esser la nobil figlia
L'altera madre, nel pensier disegna;
Vider più chiara farsi & più uermiglia
L'aria, e d'un nuuol d'or quasi esser pgnà;
Et ecco poi sopranenire il Sole,
Che dir qual è non potrian mai parole.

L'alto spuntar di si possente luce
Che lume à mezo il corso accresce al giorno;
Tanto più marauiglia à i cuori adduce
Di color, che la Nube hauean d'intorno;
Quanto con maggior forza e gloria luce
Il uostro Sol, che l'altro Sol si adorno;
E dimostrar dicean più l'occhio il uero,
Che non la fama dianzi, nel pensiero.

Onde

Onde adorar uoi Donna alma e diuina
Vener seco giurò con fido core;
Così fece anco Egiale, & Eufrosina
Con le compagne, & col già uinto Amore
E in questo spatio, di minuta brina
Si bagnauan di fuor; di dolce ardore
Ardean di dentro: & in contrari tali
Gioiuan tutte di lor doppi mali,

Le bagnaua la Brina, perche tosto
Che apparue lo splendor più del Sol chiaro,
Si ristrinse la nube, ou'era ascosto
Lo drapel; nè gli diede altro riparo;
Dentro ardean, perche al cor tutte ri
Tenean l'incendio del bel lume caro;
Sì che ogn'una di lor non sa che farsi
Altro, che à si diuin raggio inchinarsi.

La Nube ancor, che pria di senso fuori
Fuße, si strinse per mirarui anch'ella;
Che à le cose insensate almi uigori
Di spirto dà la uostra imagin bella;
Tal che ne l'apparir di ta' splendori,
Si uide rauuiuia subito quella;
Poi non poßendo star contra il sourano
Lume, à disfarsi incominciò pian piano.

Si disfacea da prima à poco à poco
Sol sopra suoi, per non turbar la festa;
Mo poscia stretta dal souerchio foco
Del gran raggio diuin, che la molesta,

Et ueggendo anco al fin condotto il gioco;
Tutta si dileguò, si che molesta
Fu pur à gli altri: & certo ogn'un pensosse,
Che tal pioggia dal Ciel mandata fosse.

Contra Febo e Giunone, ancor uoi forte
Ve n'adiraste, ò uera & maggior Dea;
Et poi ch'essi con uoglie ingiuste e torte
Venian contrari à quel, che à uoi piacea;
Giuraste di serrar le altere porte
Del bel raggio, che à lor lume porgea.
Il che sentendo Venere, & Amore
Con le Ninfe, sentir graue dolore.

Et per narrarui tosto il uer di quanto
Auuenuto era, si fur poste in uia;
Acciò ch'l Mondo non hauesse un tanto
Danno sofferto in quel che i lumi inuia;
Onde senza mirar pur da qual canto
Buona fusse la strada, ò da qual ria,
Scendendo insieme auuiluppate infretta
Fer cader traui, & una schiera eletta.

Ma nessuno hebbe mal, si perche preste
Ad aiutarli fur le accorte genti;
Si perche inanzi à uoi mio Sol celeste
Riceuer non puo alcun danni possenti
Da legni, o ferri, ò pur d'altr'arme infeste;
Ma sol da i uostri rai caldi e pungenti:
Et hauuto tal mal, nulla speranza
Poi di soccorso à l'infelice auanza.

Che

Che se la rara uostra alma belleZza
Tira à se i cuori, e gl'empie d'alta speme,
Quando si moue l'huom pien di uagheZza
Per dir quel ch'ad ogn'hor l'affligge e pme;
L'honesta scontra & la reale altezza,
Tal che del folle ardir si pente, e teme
D'hauer pur col pensier turbato il Sole
Del sommo honor, che reuerisce & cole.

Così'l miser piagato si contenta
Del suo mal, senza più chieder mercede,
L'anima sol tenendo ogn'hora intenta
A seruirui con pura & ferma fede;
Et col bianco, & col nero reppresenta
Fuor ciò ch'è dentro il cor, che non si uede;
Doue impressa riman uostra sembianza,
Ch'ogn'altro obietto di gran lunga auanza.

Racquetato il romor, che fe la loggia,
E dal cader ogn'un saluo risorto;
Venere con le sue compagne poggia
Nel palagio, & Amor, con modo accorto;
E de le nuoue genti, e de la foggia
Del parlar strano, e del uestir più corto,
Stauan colmi di tanta marauiglia,
Che inarcate tenean sempre le ciglia.

Giunti così pian piano appresso à quella
StanZa, ù sedean con uoi saggia MARIA
L'inclite figlie, & la schiera alma e bella
De le Donne, ch'io dissi; & altre: pria

Venne à dir un con ben chiara fauella,
Ch'entrata era sì degna compagnia;
Et però largo fer tosto le genti;
Tacendo tutti à rimirare intenti,

Che spettacol giamai simil à questo
Non si uide ò uedrà soura la Terra;
Venir Amor così leggiero e presto
Che uinse sempre ogni honorata guerra,
A farsi seruo con uoler più desto;
Ancor la madre, ch'ogni altezza à terra
Gittaua un tempo? hor con più lieta mente
Ancella diuenir da sì possente.

Entrò Venere prima, & al suo fianco
Destro, uenia l'innamorato Amore,
Egiale seguitando il lato manco
Vermiglia il uolto delicato fuore,
Con Eufrosina, che'l bel uolto ha bianco;
Et Pasithea, che tien dentro l'ardore;
L'altre in schiera seguir, poi Citherea
Così parlando, salutò uoi Dea.

Poiche, ò terrena Diua, al sommo Cielo
Giunte son le tue glorie alte e diuine;
Et non ti honora sol ogni human uelo,
Ma l'anime anco eccelse e pellegrine,
Piene di puro & reuerente Zelo,
Io, & Amor, le Gratie, & le Marine
Ninfe, lasciando il mare, e'l ciel, da Guido
Siam uenute à seruirti al tuo bel nido.

Perche

Perche ueramente è, doue tu sei,
Del Mondo tutto la più degna stanza;
Et se gran cose disse à i sensi miei
La Fama, hor la presenza il dir suo auanza,
Onde credo, che'n breue gli altri Dei
Verranno à riuerir la tua sembianza,
Tutti in persona, & non manderan Messi,
Com'io di far già un'altra uolta elessi.

E l' feci un tempo, udendo ch'à la parte
Più chiara del famoso alto Apennino,
Donne eran, ch'à dispregio tenean l'arte
D'amar, che insegna il mio raggio diuino:
Vi mandai per ridurle, & farle in parte
Soggette al regno mio già pellegrino;
Et ben l'ottenni al fine, ancor che quelle
Fossin persone altere & molto belle.

Ma di te tanto il nouo Marte in cielo
Mi disse, e tanto ne seppi anco in Terra,
(si come ho detto) che col proprio uelo,
Et col mio figlio, ch'ogni ardente guerra
Sempre uinse col tuo dorato telo;
Et con le Gratie, ou'ogni honor si serra,
Et con quest'altre; di uenir proposi,
Per darti i miei co'i lor be' doni ascosi.

Ma che dar ti possiam noi, s'in te sola
Quanto habbiam tutte noi tutto si uede?
Per ciò quì t'adoriam, nè Amor più uola
Se non d'intorno à la tua bella sede;

Nè Natura hà di bel, se non l'inuola
Da te, doue beltà regnando siede;
Sol'un don posso io darti, ilqual uincendo
Tenni, & hor uinta à chi mi uince il rendo.

Queste le rose uaghe & pellegrine
Son, c'hor ti porgo con interno affetto;
Che in Ida io colsi da le belle spine
Per adonarmi i crin, la fronte, e'l petto;
Et cosi ornata uinsi le diuine
Due mie nemiche; ond'hebbi il pomo eletto,
Il qual pur ti darò; com'hor do l'alma;
Poi che d'ogni alto honor porti la palma.

Ma quel che prima douea dirti, hor dico
Dal dolce uolto asicurata à pieno:
Che se turbato scersi il tuo pudico
Cor, quando oscuro fessi il Ciel sereno
Poco anzi, ciò non uenne (hora t'esplico)
Nè dal Sol, nè dal Ciel grauido e pieno
Di pioggia, perche ben sapean tuo intento,
E da se discacciar le nebbie, e'l uento.

Ma per un nouo fu strano accidente,
Onde habbiam noi più colpa, in uer, che quelli,
I quali al cenno del tuo lume ardente
Non furon mai contrarii, nè rubelli,
Come non sarem noi, fin che lucenti
Saranno i tuoi begli occhi eterni e belli;
Che (con ragion) del Sol più dureranno,
Poi che la luce à quel Sol questi danno.

Dice

Dico dunque, non fu natural quella
Pioggia, ma à caso; perche quà uegnendo
Presemo una gran nube, e tutta in ella
Ci rinchiusemo dentro; & poi giugnendo
Presso à questo palagio, da la bella
Luce dell'alma Bice prima essendo
Quella percossa, dileguòssi alquanto
Poi tutta la disfè tuo raggio santo.

Si che nè contra Apollo, nè Giunone
Più star turbata, e credi à quel ch'io dico:
Et acciò che non pensin le persone
Che non t'è il Sol, se non suggetto e amico;
Vedan, come di nuouo hora ripone
I raggi suoi soura quel collo aprico:
Et com'è l'aria chiara, poi che tutto
L'humor di quella nube è già distrutto.

Ma per dirti à la fin quanto con queste
Mie compagne bramiamo & col mio amore;
Viuer uorremmo noi sol del celeste
Tuo raggio, & sol del tuo splendente ardore
A riceuerne dunque (e non con meste
Voglie) sia pronto il tuo cortese core;
Perche mentre s'aggiri attorno il cielo,
Seruir uogliam sempre il diuin tuo uelo.

Posto quì fine al suo parlar la bella
Donna di Cipro, à uoi chinòssi humile;
Et uoi con ben soaue alma fauella
Lei raccogliendo, in dolce atto gentile,

Feste che Bice, Antonia, & Isabella
Riceuesser le gratie; e di simile
Sembiante, il Duca di Mont'alto Amore
Lieto accogliesse con ridente core.

Le Ninfe poi del mar feste raccorre
Da l'altre donne, ch'iui erano insieme;
Ciascuna à la sua hospita soccorre,
Et la riempie d'amorosa speme;
Poi la rasciuga, & à portar le corre
Quanto uale à scacciar quel che più preme;
Dando conforto tal, che poscia sempre
Gioir le faccia in liete e dolci tempre.

Così dapoi ch'ogniuna esser si parue
Ricourata nel ciel più che tra noi
Vna degna real Musica apparue,
Che rallegrò gli spirti: e giunti poi
Altri strumenti, quella à tempo sparue:
Onde Amor col figliuol de gli altri Heroi
D'Aragon, cominciaro un ballo; e Bice
Seguì con la sua schiera alta e felice.

Ciò fatto alquanto (e qui fummo anco quelli
Ch'a la piazza seruito haueamo il giorno)
Andaron tutti i diuin uolti e belli
A la cena, oue sparse il pieno corno
La copia sì, che non ui fur gli augelli
Sol, che l'Euro produce e'l Mezo giorno:
Ma ui fu quanto in mensa esser douea
Non di donna mortal, ma d'alma Dea.

Cenato

Cenato al fin, per dar nouo diletto
A l'hospite del ciel, rappresentòssi
Vna noua comedia; onde ogni petto
Del trauaglio del dì riconfortòssi:
Poi sendo l'hora homai di girsi à letto,
Lieta la notte ogniuna iui posòssi,
Come per sempre le locaste insieme
Voi Dea, del uiuer lor gouerno e speme.

Se queste prese fur da la bellezza
Di così altere donne, e del ualore,
Legate hor sono da la gentilezza
Di quelle, che lor fan sì largo honore:
Ma più le stringe la Reale altezza
De l'ingegno sublime, e del gran core
Vostro Aragona, da cui fur tirate
A uiuer presso à uoi quete e beate.

Dunque à seruirui ogn'hor lasciando queste,
Al mio primiero dir faccio ritorno:
Che se scacciando i uenti & le tempeste,
Reggete il grande apportator del giorno;
Scacciate ancor le cure empie e moleste
Da la uostra alma patria, in bel soggiorno,
Richiamando le Muse, & la uirtute:
Da cui l'honor dipende, & la salute.

Et perche homai le due famose schiere
De gli eletti sereni, e de gli ardenti,
Ricourar uoglion le lor glorie uere,
Et rinouare i be' raggi possenti,

Cui le uoglie occupar già crude e fiere
Di chi offese ancor più le nostre genti:
Per la lor cortesia comesso m'hanno,
Ch'io gli unisca, e ristori il comun danno.

Ond'io, che quanto mal per me saria
Esseguita opra simil, ben comprendo,
Senza il soccorso uostro alta MARIA
Da cui uigor riceue ogni alma ardendo;
Acciò che'l nome lor perpetuo sia,
Et meco resti honor di quel che imprendo;
Pregoui ch'à noi dar uogliate aita
Con la uostra alma gratia & infinita.

Pria serenando col sereno raggio
De i be'uostri occhi quei spirti sereni;
Poi col lume che al Sol da luce il Maggio,
Fate del uostro ardor gli Ardenti pieni:
Et facendo che Apollo il suo uiaggio
Quì fermi, à ritrouarlo à i nostri ameni
Liti uerran le Muse, & quì l'albergo
Lor fia, Parnaso e'l Ciel lasciando a tergo.

Ma perche star uoi non potreste ogni hora
Con lor, che ad altro il ciel spesso ui chiama,
Hor à porgergli lume, hor à l'aurora
Comandar ciò che'l cor uostro più brama;
Hor à regger sogetti, & in un'hora
Saper quanto spargendo andò la fama
Per Francia, e per Britannia, e per la Magna
Et per quanto il Sol gira, & il mar bagna.

Mentre

Mentre che in essercizii così degni
Passate il dì, doppo hauer letto alquanto;
Acciò che Apollo quì mai sempre regni
Col suo bel choro luminoso e santo,
Dategli l'un de' uostri amati pegni,
Che seco regga in uece uostra il canto;
Et sia quel che col nome inclito mostra
Il uostro honor sì raro a l'età nostra.

Perche non sia con tale scorta offesa
La bella schiera de' sereni ardenti
Ne da maligni, ne da uoglia accesa
D'empi Tiranni, ò d'altre ingiuste genti;
Et sol terrà ciascun per propria impresa
Cantar de' bei uostri occhi i rai lucenti,
E de le tante marauiglie belle,
Ch'in uoi ripose il Re de l'alte Stelle.

Ecco dunque ò gentil schiera felice
Vostri comandi ben posti in effetto,
Pregando questa nostra alma Fenice,
Che'l uostro alto uoler faccia perfetto;
Questo far io potea, nè far piu lice
Ad huom, c'ha di sauer sì sgombro il petto;
Ma con ciò parmi hauer fatto già tanto,
Che cominciar potràssi il dolce canto.

L'alta uirtù, il ualor, la cortesia,
Il senno soura human la gentilezza
Di questa eccelsa nostra alma MARIA
Il cor m'empie di speme, e di fermezza,

Che tosto si porran le Muse in uia,
Per uenir à mirar la sua bellezza,
E darne quel ch'à noi tolse colui
Che i giorni nostri fe si oscuri e bui.

E t oltre che dal suo degno coraggio
Hauran fauori & accoglienze ogn'hora,
Non men che ottenne il risplendende raggio
Di Vener, che con lei uiue e dimora;
Ancor uerrà quel suo figliuol si saggio
Et si gentil, che nostra patria honora,
Ad unirsi con noi mai sempre: & ella
Spesso ne mostrerrà la faccia bella.

Et però ad esseguir non si dimore
Più si bell'opra gloriosa, altera:
Che se molti condusse à sommo honore
Sol di Febo l'amata insegna uera:
Che faran quei; che hauran l'alto fauore
Del Sol, che porge al Sol la luce intera?
Pensilo ogn'uno, e certo il penso anch'io,
Che l'opra auanzerà molto il desio.

E cco le sacre Muse: ecco il primiero
Apollo: ecco il Sol nostro, che l'infiamma:
Ecco il bel pegno del suo reggio altero:
Ecco scacciata la maligna fiamma:
Dunque nessun di noi dentro il pensiero
Tenga d'altro uoler pur'una dramma,
Se non di seguitar con mente accesa
Quest'honorata, et cosi degna impresa.

Ma à uoi, poi che color, che in pregio tanto
I Gentili tenean, col chiaro uiso
Vincete, alzando al sempiterno canto
Ciascun dal mondo rio uinto e conquiso;
Et fra noi dimostrate il lume santo
De l'inuisibil Re del Paradiso:
Qual don si potrà dar da alcun mortale,
Che al nostro alto ualor sia in parte eguale?

Egli quando il gran Carlo à uoi già uolse
Dar un don, che di uoi non fusse indegno,
Che sciogliere non sapendo, al fin si uolse
Al ricco Imperial lucido regno;
Onde la più pregiata gemma tolse,
Et porgendola, disse, altro bel pegno
Dar non ui posso o mia cara Aragona
Se non parte di questa alta corona.

Si perche fur d'alte corone ornati
Gli auoli uostri, à me congiunti e cari:
Sì perche uuò ch'ogn'hora i fortunati
Vostri begli occhi, luminosi, e chiari
sian da i soggetti miei tanto honorati,
Quanto son'io per proprii editti rari:
Oltre, che ciò si deue à San Giouanni,
Che uie più ne congiunse, hor son pochi anni

Dunque se'l Re del ciel, se'l Re terreno,
Et la corona, & la beltà ui danno:
E'l ministro de l'un per uoi sereno
Dispensa il lume, ond'è partito l'anno

E ciascun ch'ama l'altro col cor pieno
Di letitia, & sicur di noia e danno,
Le uostre leggi seguita mai sempre
Con uoglie accese, & con benigne tempre.

Che darui altri potrà, che pensar solo
Possa, che di uoi degno in parte sia?
Non dico huom, ma di quei, che pōno il uolo
Ver uoi spiegar da l'alma Hirarchia?
Pur i terrestri, e quei del sommo Polo
Seguon quella ineffabil cortesia,
Con che mostrar solete, che hauer cori
Bramate piu che regni, archi, e thesori.

Si che aßiso Sebeto sopra l'urna
Gode con le sue Ninfe oltra misura
Qualhor ui uede accender la diurna
Stella con la real degna figura;
E baciandoui poi la mano eburna
Dice, più gloria e più rara uentura
Porge à me donna altera il uostro ardore,
Che l'oro à gli altri fiumi, ò l'ampio humore.

Perche se i fiumi al Mar l'onde correnti
Portan; non cresce quel; lor mancan l'acque;
Ma quando il Sol da i uostri occhi lucenti
Prende il lume, l'ardor resta oue nacque;
Poi che porger sì chiari, & sì splendenti
I raggi à quel per cortesia ui piacque:
Però u'adoro, & così ancor fa quella
Mia Leucopetra, & Mergillina bella.

El mio Vesuuio, e gli alti colli aprici
Di Pausilipo, e Cuma, el gran Miseno;
I quai per uoi sì lieti & sì felici
Son, che si ueggion sempre il Ciel sereno:
Tifeo, che pur u'adora, atri e infelici
Chiama i dì suoi, d'interna doglia hor pieno
Che per uoi piu non sente il peso lieue:
Ma degno è, che gli sia più duro & greue.

Che'l tempo assai bastargli dè, che tenne
La nostra alma beltà soura il suo monte;
Onde à tal fama à tanto amor peruenne,
Che sarān sempre le sue glorie conte:
Et se quì tanto duolo allhor ne uenne,
Che uersaua ciascun per gli occhi un fonte;
Hor è ragion, che quì sempre uiuiate,
Et che'l nostro bel nido amando orniate.

O ue se i monti, i colli, i fiumi, e i Riui
V'aman, u'adoran con sì humil affetto:
Gli huomini che farañ? che non son priui
Di sensi; & hanno il cor tenero in petto?
E tanto più color, cu'i fati diui
Già concessero il don più ch'altro eletto:
Di condur quà l'alta real corona
De gli aui nostri, eterna alma Aragona.

Questi son, al cui nome il buon Re diede
La cara fè, che impressa han sempre al core
Sì che ciascun con pronto & saldo piede
seguì le insegne sue: nè tal ardore

Spento ſi troua in quei, c'hor ſono in piede;
Ma ſeguon pur l'antico alto ſplendore
Del nome d'Aragon, che gli nutriſce,
Et col uoſtro diuin lume gli uniſce:

Diuoti anco il Signor del piu bel cielo
Gli uniſce col gran Carlo inuitto e ſaggio;
Et col figliuol, cui con ardente zelo
S'inchina ogn'un, come à celeſte raggio.
Dunque o ualor del biondo arcier di Delo,
Se quanto ſi douea detto non haggio,
I ſereni, quel ch'io laſcio, diranno;
Quando accolti à cantar tutti ſaranno.

DEL

DEL SIGNOR TANSILLO GENTIL'HVOMO di ſua Maeſtà.

ALL'ILLVST. ET ECCELL. S. D. PIETRO DI TOLEDO, Vicerè di Napoli.

Ignor, ſotto il cui ſaggio alto gouerno
Soura ogn'altro ſi gloria il mio Sebeto
O lungo honor del tago, o pregio eterno
Del chiaro ſangue d'Alba, e di Toleto:
Qual fieriſſima ſtella in triſto uerno
Ha uolto il tempo mio, ch'era ſi lieto?
Qual altrui crudeltà, qual error mio
Vuol ch'io pianga, da uoi meſſa in oblio?

Benche del uoſtro amor porti il cor'arſo,
Temo che donna ui parrò ſtraniera:
Poi che'l piè uoſtro, che di uoi m'è ſcarſo,
Fa che'l ſembiante mio non ſia qual'era;

L' habito mio di più be' fiori sparso
Di quanti ne tesse mai Primauera,
E i fior c'ho intesta, è in man; ui facciā proua
Ch'io non sia donna à gli occhi uostri nuoua

Clorida Ninfa io son, che nel giardino
Del uostro illustre figlio hò il mio bel regno:
Che à uoi col cor più che col piè m'inchino,
E del mio stato à lamentar mi uegno.
Ben pensai lodar sempre il buon destino,
Quando al gran Figlio, e di tal Padre degno
Ch'io fossi uostra & sua, desir gli uenne;
Ma (lassa me) tutto il contrario auuenne.

E i del mio dolce grembo e lido fuori,
Oue sedea dì e notte si contento:
L'amaro instabil sen' corre di Dori
Tristo, ch'à dirlo scolorar mi sento;
Et sospirando i miei lontani amori,
Sen'ua là doue il portan l'acqua el uento;
Ne spera i cari usati miei soggiorni,
Se'l sol non scema d'hore i lunghi giorni.

B enche de la sua dura lontananza
Con l'honor, ch'ei s'acquista, io mi conforto:
Poi ch'ogni dì fa cose tai, che auanza
Lo splendor del suo nome, il duol ch'io porto;
Pur sendo egli mio ben, la mia speranza,
Il mio uero sostegno, e'l mio conforto;
Non posso far, ch'io non mi doglia e pianga,
Che tanto tempo senza lui rimanga.

Et

E t uoi Signor sour'alta sede assiso,
Date hor leggi di pace, & hor di guerra;
Hor l'un godete hor l'altro Paradiso
Di tanti; onde per uoi s'orna la terra;
Hor con la maiestà del real uiso
Date al buon gioia, e temà à colui ch'erra;
Caualcando per l'inclita cittade,
Intento à far maggior sua gran beltade.

H or parlate al gran Cesare, hor l'udite
Col mezo de gl'inchiostri e de la carta;
Hor prouedete ch'à cotante uite
Quel che Cerere dà, ben si comparta:
Hor à mille altrui dir gli orecchi aprite
Tutta uia col pensier che non si parta
Mai tristo alcun da uoi, fra tanti e tanti,
Con la lingua, & co'gli occhi, et co' sembianti

M entre uaghi d'honor, che à me mi tolle,
Voi uel cercate in terra, & ei nell'onde;
Io che mi uedo cosi sola, molle
Fò del mio pianto ogni herba & ogni frōde
Io piango, e chiamo, e dal uicino colle
Echo sola pietosa mi risponde;
Et per mostrar mio duol quanto in lei puote
Mi rende quasi intere le mie note.

I o piango; & Echo al pianto m'accompagna:
Et ciò ch'è nel mio sen piange con noi;
Mirate ch'ogni fico par che piagna,
Si rugiadosi mostra gli occhi suoi;

Et perche del dolor, che'l sen mi bagna
Sete, e del pianto lor la cagion uoi,
Come uoi sete tutto gentilezza,
Son le lagrime lor tutta dolcezza.

I fiori del mio sen, le piante, e l'herbe
L'aria, la terra, e'l mar che m'è da presso
Le poma, che desian pendere acerbe,
Fin che di ueder uoi lor sia concesso:
Se le preghiere lor non son superbe,
Vi pregan tutte, amore, & io con esso,
Che un dì Signor uenghiate à consolarme,
Pria che de gli honor miei ueggia spogliarme

Pria che'l rigido uerno spegli il mondo
De gli honor suoi, de' miei, e di natura;
Ne la fronte seren, nel cuor giocondo
Venite ad aggiornar mia notte oscura;
Io ue ne prego, e pregauen Gismondo,
Il fido Vecchiarel c'hà di me cura:
Che frutti ò fior non ha presti, nè tardi,
Che à uoi non gli consacri, e non gli guardi.

Non habbiate timor, che sian gelose
L'amate e belle Ninfe di Pozzuolo,
Benche elle sian sì calde & amorose;
E raro gelosia lasci amor solo;
Ben sanno, che le basse & l'alte cose
Son del padre non men che del figliuolo;
Non men nostra Signor, che sua mi chiamo,
Conuien che sia del ceppo, chi è del ramo.

Ben

Ben pensai ch'al passar uostro l'altr'hieri
(Et con questo pensier le porte apersi)
Gissen di ueder noi questi occhi altieri:
Diedi acqua à i fôti, ornai le strade e aspersi
Ma ingannati fur meco i miei pensieri,
Onde scornata à pianger mi conuersi;
Che senza farmi uoi d'amor un'atto
Alla Ninfa del Parco andaste ratto.

Ricordisi la uostra alta prudenza
Volgendo gli occhi al tempo c'hauea à tergo,
Ch'anzi ch'io hauessi questo amante, senza
Cui di pianto talhor tutta m'aspergo,
Voi di me haueste interna conoscenza,
Et m'honoraste, & io ui diedi albergo
Ne' miei regni, e di uoi gloria mi presi
Non hore e dì, ma settimane & mesi.

Hor se'l merito mio non potrà tanto
Che muoua il real piè, perch'io ui chiami;
Le belle leggi de l'Hospitio santo
De l'amicitia i nobili legami,
Et la uostra alta cortesia, che quanto
Vi teme il Mondo tanto fa, che u'ami,
Vi destin sì; ch'io ueggia la mia speme
Fiorir con l'herbe, che'l piè uostro preme.

O se'l Mondo uedrà, ch'à uoi sia cara,
Quanto à lui sarò cara di quì auanti;
La pioggia, il Sol, la terra, & l'aria à gara
Moueranno in fauor delle mie piante;

La bulla, ch'è sì fresca e dolce e chiara
Per uie dal suo bel piè non tocche innante
Correr uedrassi, e trarre il uaso pieno,
Et rigar dolcemente il mio bel seno.

Et questa calda terra, & quest'arena
Che contezza d'altr'acqua mai non hebbe,
Se non del pozzo, onde la fonte è piena.
O del cielo, ò del mar, qualhor piu crebbe;
Vedutasi honorar d'eterna uena,
D'ogni stagion, dirà quanto à uoi debbe;
Et hor con destra mano, hor con sinistra,
Di fiori eterni ui sarà ministra.

La bella Ninfa è già messa in uiaggio,
Per sotterranee uie, per sentier torti,
Acciò che il caldo non le faccia oltraggio;
E più il desio, che'l piè par che la porti;
Prima che à rider torni Aprile e Maggio
Spero uederla entrar ne' miei begli horti;
Già quasi à girle incontro io m'apparecchio,
E del bel uolto suo già mi fo specchio.

E'l mio Signor, che più par che desie,
Che la Ninfa gentil meco dimori,
Che ueder fiorir gemme l'herbe mie,
E gli arbori sudar felici odori;
Vago d'ageuolar l'aspre sue uie
Già spende opra e pensier, gitta tesori,
Et serui e mastri à schiera pon sotterra
A forar pietre e monti, à cauar terra.

Oltre

Oltre che à questa riua darà fregio,
Onde sia la più bella che'l mar bagni;
Spero ch'eterna lode, eterno pregio
Dal mondo ne riporti, & ne guadagni;
Che quel, che à città grande, e splendor regio
A mille Semidei famosi, & magni
Parue impossibil tanti tempi e tanti,
Hor d'hauer fatto il mio Garzia si uanti.

Con queste orecchie intesi io dir souente
Lodando l'altre qualità sue belle,
Se questa piaggia ornasse acqua corrente
Non hauria terra egual sotto le stelle:
Ecco che l'hà; gia il mormorar si sente
Quasi de l'acque fuggitiue è snelle.
Acciò ch'elle al uenir pongon più fretta,
Venite uoi doue il mio cor u'aspetta.

Et perche senza belle, honeste & saggie
Donne, raro han diletto animi accorti;
Et fonti senza humor, senza fior piaggie
Son senza uoi de gli huomini i diporti
Schiera, che à par del Sol risplenda e raggie
Con uoi ne uenga, & meco si diporti;
Et con l'ostro de' uolti, & con l'auorio
Faccian uergogna à i fiori, ond'io mi glorio.

Pria che si scosti il uago Sol da nui,
E declinando à l'Austro s'appropinque;
Venite à rallegrar uoi & altrui
Non una uolta nò, ma quattro e cinque;

Nè che uengan desio donne con uni
Che si chiamin di parti più longinque;
Bastiui che sian quelle(e più non curo)
Che con uoi presso Baia talhor furo.

Venga la illustre figlia,& la uicina
Schiera di donne,ch'à lei fan corona;
Et la mia rara donna Caterina,
Saggia,bella,gentil,cortese,e buona;
Le due Violanti,la Sanseuerina
Et la sorella sua dolce Carlona,
C'han di beltà e d'ingegno doppia palma,
E par che come un nome,habbiano un'alma.

Due Spinelle,che'l mondo par c'honori,
Vengano ad honorar le mie brigate;
Spine che d'ogni tempo han frutti e fiori,
Fior di bellezza,e frutti d'honestate.
Venganui la Monforte,ch'à gli honori
De gli Aui hà l'alte sue uirtù agguagliate:
Et la sua figlia alteramente humana,
Ch'è nel nome & nel cor uera Diana.

L'amor del suo Signor lieta ui scorga
La nobil Pimmentella & saggia et fida,
Cui non che'l mio giardin,ma tutta assorga
La piaggia,inchini il monte, & l'onda rida;
Poi che non è chi maggior uoti porga
Al ciel per uoi,nè à uoi più desta assida;
E più riguardi à quella uita e pensi,
A cui di tante uite il filo attiensi.

Et

Et la gran donna ancor ui uuò d'Alifi,
Che in un dì fè più uolte à morte ſcorno:
Et ſe'l uenirui ella auuerrà che ſchiſi
Spauentata dal caſo di quel giorno:
Vn nouo Autumedonte, un nouo Tifi
Offro darle & al gire & al ritorno;
Che prenda il fren del carro, ò il timō reggà
In terra ò in mar ch'ella d'andar s'elegga.

Deh perche tra le care mie Spinelle
La mia cara Bisballe io non chiamai?
Se col corpo & col cor ſempre è con elle,
Perche col nome altroue la laſciai?
Venga Bisballe, à cui tra ſue donzelle
Diana forſe egual non uide mai:
Et con le ſue compagne à ſeguir preſte
Sentir mi faccian d'armonia celeſte.

Scenda dal monte, onde ſpiar le mie
Bellezze ſuole e uagheggiar ſouente
L'altro buon Pietro, & faccia il maggior dìe
Parerui corto col ſuo dir piacente.
Il bon Pietro, c'hà ſeco due Sofie,
L'una nel core, & l'altra nella mente:
Mena quella del cor ne' lidi baßi
Et l'altra chiuſa nel ſuo monte laßi.

Vorrei fra belle donne à uoi già note
Donzella unqua da uoi non conoſciuta,
Per farui udir più non udite note
E bellezza ueder più non ueduta:

Ma à il ciel nõ uuol che'l carro suo quì rote
Oh se ne' cuor passasse la ueduta,
Ben la ui mostrerei, qual ella è fatta,
Ne l'altrui petto al natural ritratta.

Vengan le donne illustri, ch'io u'ho detto.
Et quantunque da uoi Signor sen' uonno:
Tanti piacer quel giorno io ui prometto
Quanti da cor gentil bramar si ponno.
Vi souuien de la notte ch'al mio tetto
Gioiste si, che ui fu à noia il sonno?
Quando del mio GarZia l'animo egregio,
Fe le feste maggior d'ogni cor Regio?

Premea Febo le spalle al gran centauro.
L'acqua & la terra risplendea di ghiaccio:
Quando ornãdo i miei tetti e d'ostro e d'auro
Voi e tanti altri accolsi lieta in braccio:
Hor hà più giorni, che smontò dal Tauro,
Et io bramando uoi di duol mi sfaccio;
Se non che spesso nel maggior mio duolo
Col membrar di quel giorno io mi consolo.

Creder la merauiglia non potreste
C'hebber quel fausto di le Ninfe nostre;
Quando nel regno mio rider le feste
De' Caualieri, e de le Donne uostre,
Lo splendor delle gemme e de le ueste,
Il terror de' tornei e de le giostre;
Che à Marte, che ui fu sotto altrui larue
Per imagin di guerra troppo parue.

L'har-

L'harmonia de le uoci e delle cetre,
A cui lieta applaudea la madre d'Hebe;
Harian bastato à cinger d'alte pietre
Noua Città forse maggior di Tebe,
Quel dì tutte uotar le lor faretre
Cupido e de' fratei l'alata plebe.
Chi da' colpi d'amor quel dì fe scampo,
D'ogn'altro tempo entri securo al campo.

Perche d'un dì sì lieto io mi ricordo
Quando un'hora tranquilla mi si nega?
Fors'è il cuor uostro del mio pianto ingordo,
Poi che à preghiera mia nulla si piega?
Deh non siate Signor sì duro & sordo
A parole di donna che ui priega;
Cui senza uoi quanto ode ò uede attrista,
Nè in don da uoi chiede altro che la uista.

O ime uedo le genti di lontane
Parti uenir del gran desir accese,
A ueder le bellezze alte e sourane
Del mio giardin, che n'han le glorie intese,
Et al fin come cose soura humane
Sento ammirarle, & far tra lor contese,
Chi ponga in adornarlo maggior cura
L'aria ò la terra, l'arte ò la natura?

Et uoi dal bel giardin sete sì lunge,
Che'l uago odor, che giorno e notte essala,
Fin ne le uostre camere ui giunge,
Pur che'l uento gli presti un poco d'ala;

E desio di uederlo non ui punge,
Hor che le chiome a terra ogni arbor cala:
Che di bei frutti indora ingemma e inostra,
Et sua beltà più c'altro tempo mostra,

Deh fate ch'io ui ueggia in que' bei liti
Prima che troppo duol m'inselui e imboschi:
Non disdegnate i miei rustici inuiti,
Che i Dii uengon talhor ne gli antri foschi:
Et s'io non ho da farui altri conuiti,
Quei cibi che dan l'acque, et l'aere, e i boschi
Ciò che fecondo il mio terren dispensa
Ardir mi dà di chiamar Gioue à mensa.

Nè gli horti dell' Hesperidi, nè quelli
Di Alcinoo, nè qualunque più lodati
Hebber piante miglior, frutti più belli,
Nè più dolci giamai nè più odorati,
Oltra la bontà lor, par che rappelli
Le mani à corre ogni arbor, che si guati;
Par ch'ogni ramo, ogni herba, & ogni frõda
Al suo signor di cortesia risponda.

Et s'io, che del bisogno non m'accorgo,
Destrezza eguale al buon uoler non haggio
Si che honori à bastanza in picciol borgo
Signor si grande, e gli altri di paraggio;
Il uostro buon Mardon, di cui non scorgo
Nel mondo huom più cortese, nè più saggio,
Farà (mercè de l'alta sua bontade)
Che à tutti io sodisfaccia, à tutti aggrade.

Ne

Nè perche di mia man ponghi & innesti
E pianti e Zappi,& mi riposi rado,
Fia che di darui tutti gli agi io resti
Et le delitie che ui siano à grado.
Han le camere strati & letti & uesti
D'intorno à i muri di leggier zendado:
E in uece di proffumi hanno i fior miei,
Che d'odor uincon gli Arabi e i Sabei.

Et se uscirete fuor prometto darui
Terren uerde,aer puro,& mar tranquillo;
Et se state ò se gite, accompagnarui
D'ōbre,e d'aure,e d'humor,che fresco stillo;
Prometto in cento luoghi arbor mostrarui,
Nelle cui scorZe il nostro & mio Tansillo
Hà'il nome uostro e di sua donna impressi,
Et cresceran le lettre, crescendo essi.

Et benche à uoi fuor d'human uso spiacque
Sempre il concento delle proprie lodi,
E più di ben oprar saggio ui piacque,
Che d'udir ch'altri le uostre opre lodi;
Vi mostrerò fra l'herbe,e l'ombre,& l'acque
Cento altri luoghi,ch'egli in cento modi
Hor con le uiue uoci hor con gl'inchiostri
Insegna à risonar gli alti honor uostri.

Potria fra gli altri hor hor mostraruene uno,
Oue destò l'altr'hieri(& si per tempo
Che'l balcon de l'Aurora era ancor bruno)
Si godea il fresco & l'hora di quel tempo;

Sta sù due ſtrade, che da lui partite
Apron l'entrata à lui per quattro bande;
Ha di mirto le mura, e sì fiorite
Che infin al Ciel par che l'odor ne mande;
Di mirto è il muro, e'l ſommo ſuo di uite,
Che par, che l'incorone, e lo'nghirlande;
Oue in uece di gemme, e di fior uarij
Splendon mille uue di color contrarij.

Tonda, e ſcouerta è l'ampia cima, e falla
Più uaga à gli occhi il non hauer couerchio,
Perche formar di Cielo una gran palla
Vede chi è dentro, e guarda fuor del cerchio;
Sembra quella, che'l Vecchio hà sù la ſpalla,
Cui non parue il gran peſo mai ſouerchio;
Se non quel dì, che l'uccifor di Cacco
L'aitò à uoltar del lato, ond'era ſtracco.

Adombra il bel terren con sì bell'arte,
Ch'ad ogni hora del giorno può goderſi;
E quando uiene il Sole, e quando parte,
E quando d'alto par che fiamme uerſi:
Sempre ui riman franca qualche parte,
Oue ſecur dal caldo huom può ſederſi;
Sempre tanto di terra al Sol ſi fura,
Che à dieci dar potrà ſtanza ſicura.

Signor benche il ben publico s'offenda,
Tardando il tempo à uoi col mio dir lungo;
Piaccia al uoſtro ualor, c'hoggi mi ſtenda
A mia uoglia nel dir, poiche ui giungo:

Nè per donna importuna mi riprenda,
Se in dir de'luoghi, e d'altro, assai m'allungo.
Ch'io'l fò cercando nel mio mal rifugio,
Per dar al ueder uoi più lungo indugio.

La bella fonte, che nel mezo siede
Di bianchissimi marmi è tutta integra;
Ma perche splenda più, dou'ella ha il piede
Van tre cerchi; e'l primier di pietra negra,
Io non sò, che di uago in lei si uede,
Che senz'acqua talhor gli occhi rallegra;
Ma d'acqua adorna, ch'è in mia mã di darla
Beltà non sò, che possa assomigliarla.

Auenga, che in su'l lido mai non scese,
Ne montò d'Echia Naiade lo scoglio;
Ond'hà talhor de l'arido il paese,
D'altrui scarsezza; non però mi doglio,
Vna Ninfa hò sotterra sì cortese,
Che quanta acqua desio dal sen le toglio;
Pur ch'altrui man sua cortesia soccorra,
Fà, che dì, e notte la uiu'acqua corra.

Benche prima, che'l sol di fiori, e d'herba
Spogli, e riuesta le campagne, e i monti,
Spero (come già dissi) andar superba
Di ueder ne'miei regni, e riui, e fonti,
Che à la stagion matura, & à l'acerba
E quando il Sol più saglia, e quando smonti,
Senz'altrui arte, e senza altrui soccorso
Habbian nel mio bel lido eterno corso.

Tre

Tre cerchi, ch'entran l'un nell'altro, base
Fanno alla fonte, e scala à chi uol bere;
Del più picciol si forma il maggior uase,
Oue il pianto de gli altri uà à cadere;
L'acqua non men dalle lontane case
Che dal mirto uicin si fa uedere:
Gira nel meZo un anelletto, e dentro
Vn picciol tondo, che disegna il centro.

Hà il picciol marmo un troncõ d'arbor sopra
Che nõ hà ramo, onde faccia ombra, ò frasca
Quindi uien l'acqua, e pria, che fuor si scopra
S'erge segreta, indi palese casca:
Tre donne, e non han uelo, che lor copra
Altro, che'l uentre, e par, che ogni una nasca,
Dal tronco, in piè dentro la fonte stanno,
E di lor man tre riui d'acqua fanno.

Stan le tre donne l'una all'altra auuersa,
Le spalle al tronco, & al giardin la faccia;
Vn corno d'abbondanza, c'humor uersa,
Tien ciascuna sù l'homer con due braccia;
Sol una intende al uelo, che rinuersa
Con una man con altra il corno abbraccia.
Fa piede il tronco ad un gran uaso, e bello
Ch'à i capi delle donne erge un cappello.

Dal crine al piè son egualmente belle
Le donne, che sù'l capo han l'altra conca;
Non sò se sian le Gratie, ò se sian quelle
Che'l Pastor uide ignude alla spelonca:

Et perche del dolor, che'l sen mi bagna
Sete, e del pianto lor la cagion uoi,
Come uoi sete tutto gentilezza,
Son le lagrime lor tutta dolcezza.

I fiori del mio sen, le piante, e l'herbe
L'aria, la terra, e'l mar che m'è da presso
Le poma, che desian pendere acerbe,
Fin che di ueder uoi lor sia concesso:
Se le preghiere lor non son superbe,
Vi pregan tutte, amore, & io con esso,
Che un di Signor uenghiate à consolarme,
Pria che de gli honor miei ueggia spogliarme

Pria che'l rigido uerno spogli il mondo
De gli honor suoi, de' miei, e di natura;
Ne la fronte seren, nel cuor giocondo
Venite ad aggiornar mia notte oscura;
Io ue ne prego, e preganuen Gismondo,
Il fido Vecchiarel c'hà di me cura:
Che frutti ò fior non ha presti, nè tardi,
Che à uoi non gli consacri, e non gli guardi.

Non habbiate timor, che sian gelose
L'amate e belle Ninfe di Pozzuolo,
Benche elle sian si calde & amorose;
E raro gelosia lasci amor solo;
Ben sanno, che le basse & l'alte cose
Son del padre non men che del figliuolo;
Non men uostra Signor, che sua mi chiamo,
Conuien che sia del ceppo, chi è del ramo.

Ben

Ben pensai ch'al passar uostro l'altr'hieri
(Et con questo pensier le porte apersi)
Gissen di ueder uoi questi occhi altieri:
Diedi acqua à i fôti,ornai le strade e aspersi;
Ma ingannati fur meco i miei pensieri,
Onde scornata à pianger mi conuersi;
Che senza farmi uoi d'amor un'atto
Alla Ninfa del Parco andaste ratto.

Ricordisi la uostra alta prudenza
Volgendo gli occhi al tempo c'hauea à tergo;
Ch'anzi ch'io haueßi questo amante,senza
Cui di pianto talhor tutta m'aspergo,
Voi di me haueste interna conoscenza,
Et m'honoraste,& io ui diedi albergo
Ne' miei regni,e di uoi gloria mi presi
Non hore e dì,ma settimane & mesi.

Hor se'l merito mio non potrà tanto
Che muoua il real piè,perch'io ui chiami;
Le belle leggi de l'Hospitio santo
De l'amicitia i nobili legami,
Et la uostra alta cortesia, che quanto
Vi teme il Mondo tanto fa,che u'ami,
Vi destin sì;ch'io ueggia la mia speme
Fiorir con l'herbe,che'l piè uostro preme.

O se'l Mondo uedrà,ch'à uoi sia cara,
Quanto à lui sarò cara di quì auanti;
La pioggia,il Sol,la terra,& l'aria à gara
Moueranno in fauor delle mie piante;

La bulla, ch'è sì fresca e dolce e chiara
Per uie dal suo bel piè non tocche innante
Correr uedrassi, e trarre il uaso pieno,
Et rigar dolcemente il mio bel seno.

E t questa calda terra, & quest'arena
Che contezza d'altr'acqua mai non hebbe,
Se non del pozzo, onde la fonte è piena.
O del cielo, ò del mar, qualhor piu crebbe;
Vedutasi honorar d'eterna uena,
D'ogni stagion, dirà quanto à uoi debbe;
Et hor con destra mano, hor con sinistra,
Di fiori eterni ui sarà ministra.

La bella Ninfa è già messa in uiaggio,
Per sotterranee uie, per sentier torti,
Acciò che il caldo non le faccia oltraggio;
E più il desio, che'l piè par che la porti;
Prima che à rider torni Aprile e Maggio
Spero uederla entrar ne' miei begli horti;
Già quasi à girle incontro io m'apparecchio,
E del bel uolto suo già mi fo specchio.

E'l mio Signor, che più par che desie,
Che la Ninfa gentil meco dimori,
Che ueder fiorir gemme l'herbe mie,
E gli arbori sudar felici odori;
Vago d'ageuolar l'aspre sue uie
Già spende opra e pensier, gitta tesori,
Et serui e mastri à schiera pon sotterra
A forar pietre e monti, à cauar terra:

Oltre

O ltre che à questa riua darà fregio,
Onde sia la più bella che'l mar bagni;
Spero ch'eterna lode, eterno pregio
Dal mondo ne riporti,& ne guadagni;
Che quel,che à città grande,e splendor regio
A mille Semidei famosi,& magni
Parue impossibil tanti tempi e tanti,
Hor d'hauer fatto il mio GarZia si uanti.

C on queste orecchie intesi io dir souente
Lodando l'altre qualità sue belle,
Se questa piaggia ornasse acqua corrente
Non hauria terra egual sotto le stelle:
Ecco che l'hà;gia il mormorar si sente
Quasi de l'acque fuggitiue è snelle.
Acciò ch'elle al uenir pongon più fretta,
Venite uoi doue il mio cor u'aspetta.

E t perche senZa belle,honeste & saggie
Donne,raro han diletto animi accorti;
Et fonti senZa humor,senza fior piaggie
Son senZa uoi de gli huomini i diporti
Schiera, che à par del Sol risplenda e raggie
Con uoi ne uenga, & meco si diporti;
Et con l'ostro de' uolti,& con l'auorio
Faccian uergogna à i fiori, ond'io mi glorio.

P ria che si scosti il uago Sol da nui,
E declinando à l'Austro s'appropinque;
Venite à rallegrar uoi & altrui
Non una uolta nò, ma quattro e cinque;

Nè che uengan desio donne con uni
Che si chiamin di parti più longinque;
Bastiui che sian quelle (e più non curo)
Che con uoi presso Baia talhor furo.

V*enga la illustre figlia, & la uicina*
Schiera di donne, ch'à lei fan corona;
Et la mia rara donna Caterina,
Saggia, bella, gentil, cortese, e buona;
Le due Violanti, la Sanseuerina
Et la sorella sua dolce Carlona,
C'han di beltà e d'ingegno doppia palma,
E par che come un nome, habbiano un'alma.

D*ue Spinelle, che'l mondo par c'honori,*
Vengano ad honorar le mie brigate;
Spine che d'ogni tempo han frutti e fiori,
Fior di bellezza, e frutti d'honestate.
Venganui la Monforte, ch'à gli honori
De gli Aui hà l'alte sue uirtù agguagliate:
Et la sua figlia alteramente humana,
Ch'è nel nome & nel cor uera Diana.

L'*amor del suo Signor lieta ui scorga*
La nobil Pimmentella & saggia et fida,
Cui non che'l mio giardin, ma tutta assorga
La piaggia, inchini il monte, & l'onda rida;
Poi che non è chi maggior uoti porga
Al ciel per uoi, nè à uoi più desta assida;
E più riguardi à quella uita e pensi,
A cui di tante uite il filo attiensi.

Et la gran donna ancor ui uuò d'Alifi,
Che in un dì fè più uolte à morte scorno:
Et se'l uenirui ella auuerrà che schifi
Spauentata dal caso di quel giorno:
Vn nouo Autumedonte, un nouo Tifi
Offro darle, & al gire & al ritorno;
Che prenda il fren del carro, ò il timõ regga
In terra ò in mar ch'ella d'andar s'elegga.

Deh perche tra le care mie Spinelle
La mia cara Bisballe io non chiamai?
Se col corpo & col cor sempre è con elle,
Perche col nome altroue la lasciai?
Venga Bisballe, à cui tra sue donzelle
Diana forse egual non uide mai:
Et con le sue compagne à seguir presta
Sentir mi faccian d'armonia celeste.

Scenda dal monte, onde spiar le mie
BelleZZe suole e uagheggiar souente
L'altro buon Pietro, & faccia il maggior dì
Parerui corto col suo dir piacente.
Il bon Pietro, c'hà seco due Sofie,
L'una nel core, & l'altra nella mente:
Mena quella del cor ne' lidi bassi
Et l'altra chiusa nel suo monte lassi.

Vorrei fra belle donne à uoi già note
Donzella unqua da uoi non conosciuta,
Per farui udir più non udite note
E belleZza ueder più non ueduta:

Ma à il ciel nõ uuol che'l carro ſuo quì rote
Oh ſe ne' cuor paſſaſſe la ueduta,
Ben la ui moſtrerei, qual ella è fatta,
Ne l'altrui petto al natural ritratta.

Vengan le donne illuſtri, ch'io u'ho detto.
Et quantunque da uoi Signor ſen' uonno:
Tanti piacer quel giorno io ui prometto
Quanti da cor gentil bramar ſi ponno.
Vi ſouuien de la notte ch'al mio tetto
Gioiſte ſi, che ui fu à noia il ſonno?
Quando del mio Garzia l'animo egregio,
Fe le feſte maggior d'ogni cor Regio?

Premea Febo le ſpalle al gran centauro.
L'acqua & la terra riſplendea di ghiaccio:
Quando ornãdo i miei tetti e d'oſtro e d'auro
Voi e tanti altri accolſi lieta in braccio:
Hor hà più giorni, che ſmontò dal Tauro,
Et io bramando uoi di duol mi sfaccio;
Se non che ſpeſſo nel maggior mio duolo
Col membrar di quel giorno io mi conſolo.

Creder la merauiglia non potreſte
C'hebber quel fauſto di le Ninfe noſtre;
Quando nel regno mio rider le feſte
De' Caualieri, e de le Donne uoſtre,
Lo ſplendor delle gemme e de le ueſte,
Il terror de' tornei e de le gioſtre;
Che à Marte, che ui fu ſotto altrui larue
Per imagin di guerra troppo parue.
L'har-

L'harmonia de le uoci e delle cetre,
A cui lieta applaudea la madre d'Hebe;
Harian bastato à cinger d'alte pietre
Noua Città forse maggior di Tebe,
Quel dì tutte uotar le lor faretre
Cupido e de' fratei l'alata plebe.
Chi da' colpi d'amor quel dì fe scampo,
D'ogn'altro tempo entri securo al campo.

Perche d'un dì si lieto io mi ricordo
Quando un'hora tranquilla mi si nega?
Fors'è il cuor uostro del mio pianto ingordo,
Poi che à preghiera mia nulla si piega?
Deh non siate Signor si duro & sordo
A parole di donna che ui priega;
Cui senza uoi quanto ode ò uede attrista,
Nè in don da uoi chiede altro che la uista.

O ime uedo le genti di lontane
Parti uenir del gran desir accese,
A ueder le bellezze alte e sourane
Del mio giardin, che n'han le glorie intese,
Et al fin come cose soura humane
Sento ammirarle, & far tra lor contese,
Chi ponga in adornarlo maggior cura
L'aria ò la terra, l'arte ò la natura?

Et uoi dal bel giardin sete si lunge,
Che'l uago odor, che giorno e notte essala,
Fin ne le uostre camere ui giunge,
Pur che'l uento gli presti un poco d'ala;

E desio di uederlo non ui punge,
Hor che le chiome a terra ogni arbor cala:
Che di bei frutti indora ingemma e inostra,
Et sua beltà più c'altro tempo mostra,

Deh fate ch'io ui ueggia in que' bei liti
Prima che troppo duol m'inselui e imboschi:
Non disdegnate i miei rustici inuiti,
Che i Dii uengon talhor ne gli antri foschi:
Et s'io non ho da farui alti conuiti,
Quei cibi che dan l' acque, et l'aere, e i boschi
Ciò che fecondo il mio terren dispensa
Ardir mi dà di chiamar Gioue à mensa.

Nè gli horti dell' Hesperidi, nè quelli
Di Alcinoo, nè qualunque più lodati
Hebber piante miglior, frutti più belli,
Nè più dolci giamai nè più odorati,
Oltra la bonta lor, par che rappelli
Le mani à corre ogni arbor, che si guati;
Par ch'ogni ramo, ogni herba, & ogni frõda
Al suo signor di cortesia risponda.

Et s'io, che del bisogno non m'accorgo,
Destrezza eguale al buon uoler non haggio
Si che honori à bastanza in picciol borgo
Signor si grande, e gli altri di paraggio;
Il uostro buon Mardon, di cui non scorgo
Nel mondo huom più cortese, nè piu saggio,
Farà (mercè de l'alta sua bontade)
Che à tutti io sodisfaccia, à tutti aggrade.

Ne

Nè perche di mia man ponghi & innesti
E pianti e zappi, & mi riposi rado,
Fia che di darui tutti gli agi io resti
Et le delitie che ui fiano à grado.
Han le camere strati & letti & uesti
D'intorno à i muri di leggier zendado:
E in uece di proffumi hanno i fior miei,
Che d'odor uincon gli Arabi e i Sabei.

E t se uscirete fuor prometto darui
Terren uerde, aer puro, & mar tranquillo;
Et se state ò se gite, accompagnarui
D'ōbre, e d'aure, e d'humor, che fresco stillo;
Prometto in cento luoghi arbor mostrarui,
Nelle cui scorze il nostro & mio Tansillo
Hà il nome uostro e di sua donna impressi,
Et cresceran le lettre, crescendo essi.

E t benche à uoi fuor d'human uso spiacque
Sempre il concento delle proprie lodi,
E più di ben oprar saggio ui piacque,
Che d'udir ch'altri le uostre opre lodi;
Vi mostrerò fra l'herbe, e l'ombre, & l'acque
Cento altri luoghi, ch'egli in cento modi
Hor con le uiue uoci hor còn gl'inchiostri
Insegna à risonar gli alti honor uostri.

P otria fra gli altri hor hor mostraruene uno,
Oue destò l'altr'hieri (& si per tempo
Che'l balcon de l'Aurora era ancor bruno)
Si godea il fresco & l'hora di quel tempo;

Sta sù due strade, che da lui partite
Apron l'entrata à lui per quattro bande;
Ha di mirto le mura, e sì fiorite
Che infin al Ciel par che l'odor ne mande;
Di mirto è il muro, e'l sommo suo di uite,
Che par, che l'incorone, e lo'nghirlande;
Oue in uece di gemme, e di fior uarij
Splendon mille uue di color contrarij.

Tonda, e scouerta è l'ampia cima, e falla
Più uaga à gli occhi il non hauer couerchio,
Perche formar di Cielo una gran palla
Vede chi è dentro, e guarda fuor del cerchio;
Sembra quella, che'l Vecchio hà sù la spalla,
Cui non parue il gran peso mai souerchio;
Se non quel dì, che l'uccisor di Cacco
L'aitò à uoltar del lato, ond'era stracco.

Adombra il bel terren con sì bell'arte,
Ch'ad ogni hora del giorno può godersi;
E quando uiene il Sole, e quando parte,
E quando d'alto par che fiamme uersi:
Sempre ui riman franca qualche parte,
Oue secur dal caldo huom può sedersi;
Sempre tanto di terra al sol si fura,
Che à dieci dar potrà stanza sicura.

Signor benche il ben publico s'offenda,
Tardando il tempo à uoi col mio dir lungo;
Piaccia al uostro ualor, c'hoggi mi stenda
A mia uoglia nel dir, poiche ui giungo:

E

Nè per donna importuna mi riprenda,
Se in dir de'luoghi, e d'altro, assai m'allungo.
Ch'io'l fò cercando nel mio mal rifugio,
Per dar al ueder uoi più lungo indugio.

La bella fonte, che nel mezo siede
Di bianchissimi marmi è tutta integra;
Ma perche splenda più, dou'ella ha il piede
Van tre cerchi; e'l primier di pietra negra,
Io non sò, che di uago in lei si uede,
Che senz'acqua talhor gli occhi rallegra;
Ma d'acqua adorna, ch'è in mia mā di darla
Beltà non sò, che possa asśomigliarla.

Auenga, che in su'l lido mai non scese,
Ne montò d'Echia Naiade lo scoglio;
Ond'hà talhor de l'arido il paese,
D'altrui scarsezza; non però mi doglio,
Vna Ninfa hò sotterra sì cortese,
Che quanta acqua desio dal sen le toglio;
Pur ch'altrui man sua cortesia soccorra,
Fà, che dì, e notte la uiu'acqua corra.

Benche prima, che'l sol di fiori, e d'herba
Spogli, e riuesta le campagne, e i monti,
Spero (come già dissi) andar superba
Di ueder ne'miei regni, e riui, e fonti,
Che à la stagion matura, & à l'acerba
E quando il Sol più saglia, e quando smonti,
Senz'altrui arte, e senza altrui soccorso
Habbian nel mio bel lido eterno corso.

Tre

Tre cerchi, ch'entran l'un nell'altro, base
Fanno alla fonte, e ſcala à chi uol bere;
Del più picciol ſi forma il maggior uaſe,
Oue il pianto de gli altri uà à cadere;
L'acqua non men dalle lontane caſe
Che dal mirto uicin ſi fa uedere:
Gira nel mezo un'anelletto, e dentro
Vn picciol tondo, che diſegna il centro.

Hà il picciol marmo un troncō d'arbor ſopra
Che nō hà ramo, onde faccia ombra, ò fraſca
Quindi uien l'acqua, e pria, che fuor ſi ſcopra
S'erge ſegreta, indi paleſe caſca:
Tre donne, e non han uelo, che lor copra
Altro, che'l uentre, e par, che ogni una naſca,
Dal tronco, in piè dentro la fonte ſtanno,
E di lor man tre riui d'acqua fanno.

Stan le tre donne l'una all'altra auuerſa,
Le ſpalle al tronco, & al giardin la faccia;
Vn corno d'abbondanza, c'humor uerſa,
Tien ciaſcuna sù l'homer con due braccia;
Sol una intende al uelo, che rinuerſa
Con una man con altra il corno abbraccia.
Fa piede il tronco ad un gran uaſo, e bello
Ch'à i capi delle donne erge un cappello.

Dal crine al piè ſon egualmente belle
Le donne, che ſu'l capo han l'altra conca;
Non sò ſe ſian le Gratie, ò ſe ſian quelle
Che'l Paſtor uide ignude alla ſpelonca;

Che fusser crederei le tre sorelle
Da cui si torce il filo, e stende, e tronca
Delle uite mortali; ma nol credo,
Poiche nulla di lor fiera ne uede.

Alta il fondo è la Conca, e l'orlo bassa;
Nel mezo una colonna pargoletta
Sopra un marmo à tre canti, che con passa
D'altezza un palmo, star si uede eretta;
Che leua l'acqua in alto, e poi la lassa
Cader, sì ch'empie il uaso, e fuor si getta;
E par, mentr'ella pioue sù le donne,
Che per lauarsi gittan uia le gonne.

Donna che ha l'ale, & al uestir somiglia
Vago Angioletto, che dal Ciel sia mosso,
Alla colonna d'una man s'appiglia,
Onde le uersa tutta l'acqua addosso;
E con altra di palma un ramo piglia;
Chi la giouane sia giurar non posso,
La Fama, ò la Vittoria, ò la Fortuna,
Ch'esser potrebbe delle tre ciascuna.

Tutta uia crede alcun, che'l simulacro
De la Vittoria sia la bella donna;
Ch'iui dal buon Pompeo fù posto sacro
Al nome di Vittoria colonna,
Che d'ogni affetto human si fè lauacro,
Et uinse il mondo armata d'humil gonna;
Dalle cui Sante man liquor deriua,
Che fa l'huom dopò morte immortal uiua.

O'hebbe

O' hebbe lo scultor mente diuina,
Si, che le cose innanzi tempo uide:
E disegnò quest'altra, che bambina
O non nata, è, quando egli il marmo incide?
Di cui Megari mia, che alla marina
Spesse fiate il dì meco s'asside,
Mi ragiona souente, e mi suol dire
Cose da far ogni alto cor stupire.

Su'l cerchio onde il maggior uaso si forma,
Siedon tre Dij di mare, opera egregia,
Meza hã di pesce, e meza d'huom la forma;
Ciascun con torta coda il cerchio fregia.
Glauco è tra lor, che in pesce si trasforma
D'huom, ch'era, e in Dio, che'l martãto ama, e pregia;
Mercè d'un'herba, che si põ tra'dẽti;
Hor uedete se l'herbe son possenti.

Siedonsi quei tre Dij, le spalle uolti
Alle donne, che stanno intorno al trunco;
E per mirar bramosi i lor bei uolti
Pieganfi indietro, e innarcan come giunco:
Ciascun, acciòch'egli à ragion si uolti,
Su'l collo una urna tien col braccio adunco,
E l'altro addrizza, acciò che un scudo tegna,
Oue del mio Pompeo splende l'insegna.

Nelle tre urne, c'han quei tre su'i colli
Entran l'acque, che uersan le tre Diue
Dalle tre corna, e par che mai satolli
Non sian d'accor quell'acque chiare, e uiue.

Spesso adiuien, che alcun di lor s'immolli,
Qualhor l'acqua, che scherza l'urna schiue:
Et hor su'l petto, hor sù capei si lascia;
I quai ciascun d'una ghirlan da fascia.

E sparso il ricco marmore di mille
Sottili minutissime scolture,
Che foran malageuoli imprimille
In molle cera, non che in pietre dure.
Mostrò Giouan da Nola, che scolpille,
Grande arte nelle picciole figure;
Giouan da Nola, al cui scarpello inuidia
Haurian uiuendo Prassitele, e Fidia.

Trà i marmi assiso il mio Tansillo, e i mirti,
Su' i seggi, oue seduti eran la sera
Di belle donne, e di leggiadri spirti
Che ui furo à diporto una gran schiera;
Lung'hora uerso il Ciel tenne gli occhi irti;
Quasi accusando la sua stella fiera;
Indi con tuon conforme à duro stratio,
Cantò le pene sue per lungo spatio.

Cantò sì dolcemente le sue pene
Che un'aspide à sentir desto si fora;
E mentre gli arbor miei, l'onde, e l'arene
Prega, che uedan come amando ei mora;
Le fronde, che di lagrime eran piene,
Per la rugiada che cadeua allhora,
Cominciando à schiararsi l'aer cieco;
Parea, che di pietà piangesser seco.

Ridir

Ridir le ardenti note, ond'ei rileua
Il graue duol, mentre cantando geme;
Non ui saprei signor: ben mi pareua
Di ueder nel suo mal due cose estreme:
Parea, che fosse il foco, ond'egli ardeua,
Di disdegno, e d'amor composto insieme;
E che uia più, che d'altro, ei si lagnasse,
Che'l disdegno l'amor non agguagliasse.

Poi che cantato, e pianto egli hebbe molto,
Diede fine al suo canto, e lagrimoso;
E di miglior contento innanzi al uolto
Del nouo Sol diuenne desioso.
Tacquesi un poco, indi più spirto accolto.
Riprese un tuon ben'alto, e ben gioioso,
E cose all'hor cantò, Signor mio caro,
Che impresse al cor per sempre mi restaro.

Se come impresse il cor dentro le guarda,
Fosse atta fuor la lingua à diuolgarle;
Etade il mondo non hauria sì tarda,
La qual non fusse presta ad honorarle;
Ma benche di riderle io brami, & arda,
Non hò parole poi cō che spiegarle;
L'historia hò ben, ma non le note fisse
Nella mente, e nel cor, di quanto disse.

Cantò come quell'inclita Reina,
Dalle cui man l'alta bilancia prende;
Gran tempo andò dal mondo peregrina,
Che di lei non si uede, nè s'intende;

E per uoi tornò in regno: onde hor le inchina
Il mondo, & ella il dritto à ciascun rende;
Et è del uostro amor fatta sì ingorda,
Che homai del suo Traian quasi si scorda.

Cantò come non è chi ui paregge
Col senno, con la lingua, e con la mano:
Ch'ò si tratti di stato, ò si festegge,
E Principe esser sappia, e cortegiano;
Che al seruar maiestade, & al dar legge,
E da Rè splenda, & usi da Christiano:
Ch'habbia del dolce à tempo, e del seuero,
E, ch'esser sappia Duce, e Caualiero.

Vn modo usò nel dir, ch'io gli anni à dietro
Non udì mai, che udir pur ne solea:
Oltra il nomar Toledo, e'l nomar Pietro,
Che à l'orecchie dolcissimo si fea;
Sempre giungendo al fin d'un certo metro,
Ei tornaua ad un uerso, che chiudea,
(Facendo il canto tutta uia più uago,
Il mio Sebeto hà imponerito il Tago.

Il mio sebeto hà imponerito il Tago,
Adhor adhor cantando ripigliaua,
Si dolce ch'io di udir non pur m'appago
Sempre un medesmo dir, che talhor graua,
Ma fatto il cor di udirlo già presago,
Con magior uoglia sempre l'aspettaua;
E sempre al nominar del mio bel fiume,
L'Alba lieta ridea con maggior lume;

Mentre

Mentre il mio gran Toledo udia cantarse,
La pena del cantor parea men graue;
Mostraua ogni arbor mio di rallegrarsi,
Inuitato dal dir lieto,& soaue;
Le fronde,che di lagrime eran sparse
Per la rugiada,che cadea poco haue,
Parean tocche dal Sol, che uscia per tutto,
C'hauesser d'allegrezza il pianto asciutto.

Contaua le mirabili & eterne
Moli da uoi soura la terra erette;
E dicea,che son tai,che inuidia hauerne
Potria forse ciascuna delle sette.
Dicea, che in uoi quel gran ualor si scerne,
Senza il qual tanto tempo il mondo stette;
E la magnificenza de gli antiqui
Dopò tanto regnar di Fati iniqui.

E ch'è più proprio à uoi,& uia più lieue
Il regger de gli esserciti,e de'regni,
Che al Sole il far del giorno hor lungo hor (breue.
Col uariar di suoi dodeci segni,
E che da uoi la norma tor si deue,
Che l'uno,e l'altro reggimento insegni,
Nè cercar deue il Mondo antichi essempi;
Basti,che uostri gesti,& uoi contempi.

Sentia nomar tra uostre eccelse lode
Il mio dolce GARZIA più d'una uolta:
Pensate uoi Signor, se sene gode
L'orecchia,e l'alma mia,qualhor l'ascolta;

Se'l desio d'ambi uoi, che'l cor mi rode,
Non m'hà del tutto la memoria tolta;
Fra le più chiare laudi, e più leggiadre
Ponea, che siate di tal figlio padre.

Nomò souente l'Asia, e mostrò come
La potenza maggior, che'l mondo tema,
Sparir si uide innanzi al uostro nome,
Qual nebbia innanzi al uento, che la pma;
E concludea, che à l'honorate chiome
Non pur si deue il lauro, ma il diadema,
Fugge Ottomano una fiata, e due
Fuggon dinanzi à uoi le uele sue.

Fugge il crudel dicea, nè perche calche
Le spalle de superbo Acroceraùno,
Può si poco temer, che non caualche
(Sospirando da lunghe il terren Dauno)
A' gran giornate, e fugga à uolo; talche
Non han quei monti Satiro nè Fauno,
Che in riguardandol non si marauigli,
Che un tanto Rè tanto timor si pigli.

Chiamaua in testimon delle tre fughe,
Onde uĩ deue Itàlia tre corone;
Gargan, che quãdo par, ch'altri il sogginghe
E tutto in forza altrui uinto abbandone;
Fate, che allhor uittorioso fughe
Il fero stuol, che ad Adria timor pone;
E d'ogni gloria sua dando à uoi gratia,
Vagheggi lieto hor Puglia, et hor Dalmatia.

Chiamò

Chiamò Barbaro, Auerno, Caia, e Cuma,
E l'acque di Pozzuolo, e le campagne,
Che biancheggiar del mar uider la schiuma,
Che sotto il nouo bosco geme, e piagne:
Et Vlcan, che quel dì chiuso non fuma,
E se un tempo alzò sù nuoue montagne,
Hor per gran tema perche s'apparecchie
A' girsene sotterra con le uecchie.

Chiamò la uostra Ninfa che deserta
Vn tempo, hor tanto fate, che s'apprezze,
A' cui porto (e nol nego) inuidia aperta,
C'habbia da uoi signor tante carezze:
Che assalita quel dì si tenne certa
Veder per terra andar le sue bellezze,
E l'opre di tanti anni, e le fatiche,
Veder guaste in un dì da man nemiche.

E stò per dir, dicea; che le cadute.
Antiquissime mura herbose, e rotte,
E l'ossa che tanti anni s'hà tenute
Nel sen la terra, e in poluer l'hà ridotte;
Far segno di temenza fur uedute
A' l'assalto crudel di quella notte;
E benche il tempo l'habbia tratte à fine,
Hebber paura di maggior ruine.

I non credo, che historia mai dipinse
In muro, ò in legno alcun pittor felice,
Oue non pur agguaglia, ben ma uinse
La natura con l'arte imitatrice;

Com'ei quel giorno il uer cantando finse ;
E fammi ueder quasi quel che dice ,
Sì ben racconta il tutto, e si rimembra,
Ch'esser su'l fatto, udendo il dir, mi sembra .

Par che l'orecchie il gran rumor mi tocchi
De' Timpani, e'l Clangor de l'alte Tube;
Hauer le Meze Lune innanzi à gli occhi
E l'horror de' Toruanti, e de le Giube ;
Veder che splenda il ferro, udir, che scocchi
Il foco, e in terra, e in mar faccia al Sol nube
Guardar le tende in terra, e in mar le uele ,
E intender le minaccie, e le querele.

Pareami ueder uoi nella stagione
Che'l Sol più cuoce, e par che'l mondo auãpi,
Due uolte armato ardendo in sù l'arcione
Correr di Puglia l'assettati campi ,
Vn'altra pur che in Ciel rugge il Leone ,
Perche nel terren nostro non s'accampi
Il fero Scita, che scendea dal golfo,
Correr' armato tra le fiamme, e'l zolfo.

La nobiltà pareami ueder tutta ,
Ch'è tra due mari da Caieta à Scilla ;
Ad un sol cenno uostro in un ridutta ,
E non à suon di tromba, nè di squilla:
Che à squadra à squadra alteramẽte istrutta
D'intorno à uoi col ferro arde, e sfauilla:
E desio di prouar nella battaglia
In nobil man quanto una spada uaglia .

Vedea

Vedea nascergli esserciti, che d'alto
Partorian soura il lido le triremi;
Vedea ne' nostri muri il fero assalto,
Onde ancor par, che quella gente tremi
Vedeagli poi tornar nel mar d'un salto,
Gittar le lancie, e dar le mani à remi;
Et udia quasi à Zefiro dar uoti,
Perche la classe con piu fretta nuoti.

Quando fremer maggior fean quei nemici
La tempesta del foco, e de gli strali,
Vedeagli col fauor de' nostri auspici
Fuggir ueloci come hauesser' ali.
Vengan dunque (dicea) con arme ultrici
Gli esserciti, e l'armate Orientali,
Che, ò si copra la terra, ò il mar s'ingombre,
Ei sembra il Sole, e gli auersari l'ombre.

Queste da lui quel dì, senz'io far motto,
Et altre cose udì di maggior senso;
Per suo piacer non per altrui condotto
Iui à cantar del ualor nostro immenso.
Nè sì tosto il suo canto hauria interrotto,
Se non, che quando era nel dir più accenso.
Vn stridor d'uscio gli ferio l'orecchio;
Volsesi, e nel giardin uide il mio Vecchio.

Vide il buon uecchio mio, che se'n ueniua,
Tardo quel giorno oltra l'usanza suto;
E ne' miei regni riscuotendo giua
Da gli arbor ricchi il solito tributo.

Destossi tosto, che'l buon uecchio arriua,
E risposto cortese al suo saluto;
D'andarsen dietro. à lui gli prese uoglia,
Guardando come e' sceglia i frutti, e coglia.

Vederlo à piè de l'arbor, come il corre
Ratto co'gli occhi, e sà, che u'è di buono;
Stender la man leggiadramente, e corre
Le poma, ch'al suo fin giunte allhor sono:
E colte nelle ceste ad ordin porre
Tra frondi, e fior, per farne à mille dono.
Cosa è ch'io spesso per diporto osseruo,
E forse un de' piacer, che à uoi riseruo.

Veder souente oue con man non giunga,
Che'l tronco s'alza; o'l ramo non si corca;
Come adopra una canna dritta e lunga,
Che fessa al sommo fà canestro, e forca;
Come il frutto, che scarso si dilunga,
Tiri con arte, e come il tronchi, e torca;
E come colto, e in quel treppiè rinchiuso
Destro il sostegna in aria, e porti'l giuso.

Notar con che pietà raccoglie il fico,
Che rotto il corpo, e torto il collo langue;
Come il ramo, che sia frale, & antico
Sforza con debil man, che sembra essangue;
Come cader fà su'l terreno aprico
Le pruna, quali à gocciole di sangue
Sparse in su'l uerde; e quai più, ch'ebē negre;
E quai simili ad or, ch'occhio rallegre.

Guar-

Guardar com'egli à guisa d'una freccia.
Rimonda un picciol ramo, dapoi'l piega;
Et usa per legame la corteccia,
Onde i medesimi stecchi accoppia, e lega:
Come contesse i fior, le fronde intreccia,
E qualche uaga inuention ne spiega;
Hor'urna antica, & hor moderna coppa.
Hor uele, e remi, e sarte, e prora, e poppa.

Più di due uolte si cangiò Vertunno
In uccellino, in picciol cane, e in gatto
Al tempo de l'estate, e de l'autunno,
Vago di contemplar ciò, ch'egli hà fatto:
Che sendo egli il suo Dio, questi il suo alunno
Conoscendol s'hauria da lui ritratto.
Flora, e Pomona cento uolte à soma
Gli recar l'una i fior, l'altra le poma.

Hò mille altri piacer, mille diletti;
Fra gli altri un nouo, onde l'altr'hier m'accorsi.
Io ui farò sentir fra gli augelletti,
Che à mezo il dì uengon sù i rami à porsi,
A' uicenda cantar duo pargoletti,
E gir sì pari nel cantar, che forsi
Mercurio, e Febo non sarian bastanti
A' giudicar de' duo qual miglior canti.

Farò uederui un passer solitario,
Il qual si gode entro dorata gabbia
Dolce nel canto, & oltra ciò sì uario
Che mille uccelli in petto par ch'egli habbia:

E un mesto tortorel di stil contrario
Che d'esser preso, e sol piange, & arrabbia;
E senza mai cangiar sue triste tempre
Altro non sà, se non lagnarsi sempre.

E si lagna talhor si amaramente,
E tanto più quando altri insieme ir ueda,
Che le cornici ad ascoltarlo intente
S'oblian di far la desiata preda.
Quasi all'incontro un Rosignuol si sente,
Che par ch'gli risponda, e che gli chieda
La cagion del suo pianto: al fin con gridi.
Par che l'un l'altro à lamentar si sfidi.

Guardando dal balcone, ò dalla loggia
Sù l'ampie strade, onde il giardin s'inquadra
Cader uedrem, quando il Sol cala, ò poggia
Su'l terren chiaro l'ombra oscura, & adra
E presa dalle pergole la foggia
Formar pittura in terra sì leggiadra,
Che à ritrarne una, che più uaga lustre
Hauria fatica ogni pittore illustre.

Vedrete un Cauriol quasi dal uentre
Della madre gittato à le mie falde,
Che salta, e scherza con quell'ombre: e mentre
Elle muouon, le assalta; e se stan salde
Pon tra le sbarre il corpo, & uuol, ch'egli entre
Poi che'l calor del di par che lo scalde,
Corre, e si corca soura l'herba uerde
Nè se nè parte fin, che'l Sol non perde.

Fugge

Fugge com'huom dal caldo, e da la polue,
Et al fresco,te al rio si posa e guazza;
Con un de'Negri il più del dì s'inuolue,
Mangia seco al catin,bee nella tazza;
E se'l chiama lontan,ratto si uolue,
Et uiene,e stassi,humil sotto la mazza:
L'intende, e tutto quel co'l Negro face,
Che fà col cieco il Cagnolin sagace:

E uui un Ceruo,& ancor,che sia siluestro,
Che non hà guari,che fù preso al monte;
Ond'io'l caualco,& ei mi porta,e destro
Tal uolta ne l'andar uolge la fronte;
Io spesso il chiamo, e pongoli un cauestro,
Et ei si piega,acciò che sù gli monte;
E mi baccia hor nel piede,& hor nel lembo;
E quand'io smonto, ei mi si getta in grembo.

E uui una Cagna bigia,che conosce
L'huom da rispetto; e'l uil: ratto alle gambe
Si scaglia suora l'uno,e dagli angosce,
Mordegli hor piede,hor braccio,hor uno,hor (ambe
Piegando humil la coda tra le cosce
Vien à l'altro,e l'odora,e bacia,e lambe;
E quando à caccia augello,ò fera hò morta,
La preda, e'l dardo in bocca ella mi porta.

Quando Febo i Caualli al giogo accoppia,
E saetta de'monti l'alte cime;
E quando l'ombre in terra accorcia,e stroppia
Correndo il Ciel per Campo più sublime;

E quando oltra misura le raddoppia,
Sì, che'l mondo di lor tutto s'opprime;
Harem diporto, e l'hore c'haurà in mezo,
Al palazzo, al giardino, à l'aura, al rezo.

Dapoi, ch'escon le stelle, e l'aria è fresca,
Apriremo la porta, ond'al mar s'esce:
Gente infinita trouerem', che pesca:
E muoue guerra al trauagliato pesce:
Chi con le reti il prende, e chi con l'esca,
Chi in secco mētre l'onda hor scema hor cresce,
Chi col tridēte in mā lēto il mar uarca,
E porta il lume in poppa de la barca.

Vedesi hor questi hor quel, che in mar si lancia,
Gitta'l piè in dietro, e'l braccio innāzi spinge
Vn preme, con la schiena, un con la pancia
L'onda, un sù l'acqua uil cadauer finge;
Questi assalta quegli altri, e scherza, e cācia
Chi schermisce da lunge, e chi si stringe
Da presso à lotta, e chi moue altra zuffa,
E chi sott'acqua per fuggir s'attuffa.

Vede alcun la sua donna à la finestra,
Come il suo amor la giouene di Sesto;
E per mostrar persona agile, e destra
S'alza sù l'acque, e par che nuoti desto:
Hor nuota sopra un lato, e canta, & estra
L'onde haue il capo, e tutto in acqua il resto,
Col modo del nuotar sembra Leandro,
Col canto augel per l'onde di Meandro.

Altri

Altri ne' loro amor più fortunati,
I cui diletti inuidia altrui non morde,
Siedon nel lido à lato à i uisi amati;
Tra quai non è il uoler forse discorde:
Altri intorno à Sampogna raunati
O' cetra, c'hà di rame le sue corde,
DanZano al lume della Luna scalzi,
E fan mille bei giri, e mille sbalZi.

Alcun, mentre costor menan lor balli,
Accorda à l'altrui suon l'alta sua uoce,
E con quella nud'arte, ch'Amor dalli
Canta la fiamma, che nell'onda il cuoce:
Hor canta la sua fede, hor gli altrui falli;
Hor cerca farsi pia donna feroce;
E sfoga il cor col rozo incolto uerso
Forse più, ch'altri col polito, e terso.

I Delfini talhor co'i curui dorsi
SenZ'hauer tema di contrarii casi
Vengono al suon de' roZi legni à porsi
Saltando à schiera soura il lido quasi;
Sì presso à terra gli hò uist'io trascorsi,
Ch'entro l'arena poi si son rimasi;
Ma il pescator, se ben toccando il lito
Muore, il rimette al mar dond'era uscito.

E non senza cagion gli usa in quel punto
Il grato pescator pietoso officio.
Perch'è il Delfino à l'huom d'amor sì giunto,
Che gli si deue ogni alto beneficio.

Nè pur'ad huom, che spiri, m'à defunto
Del fin uidi io d'amor dar raro indicio:
E pur raro tra gli huomini uedrassi
Viuace amor, ch'oltra il sepolcro passi.

In questa piaggia un dì, che'l mar più frange,
Vidi un Delfin, che tanta fretta mise
Per trar, che'l pesce nel diuori, e mange,
Col tergo à terra un huom, cui l'onda uccise,
Ch'ei ne morì sul secco; e mentre piange
Il suo morir, nel morto gli occhi affise;
Com'è strano il fin nostro, par che gride,
Te l'onda mia, me la tua terra ancide.

Chi può tutte narrar le feste, e i giochi,
Che la sera nel lido fan costoro?
Non in uno nè in duo, ma in cento lochi
Vedrem le torme, udrem le grida loro.
Quante uolte di uerno accendon fochi,
E tutta notte intorno ui fan choro?
Vn dorme, un soffia, un moue à riso, un cãta,
Chi si duol, chi s'allegra, e chi si uanta.

Chi ragiona di sarte, e chi di reti,
Chi di fila, chi d'hami, e chi di nasse;
Vn narra casi auuersi, un'altro lieti,
Ch'ira, ò pace di mar talhor recasse:
Quel uecchion conta, come la gran Theti
Vn tempo con Peleo si maritasse:
Quest'altri, che talhor corse lontano,
Mostra il pescar, che fan nell'Oceano.

Quel

Quell'loda la belta di Leucopetra,
Questi la forza d'Ischia, ch'un tempo arse.
Vn'huom, che per uirtù d'herba, ò di pietra
Inuisibil tra lor potesse starse,
O' sotto il manto de la densa, e tetra
Notte sapesse à gli occhi altrui celarse,
Come so io, quando gli ueggio, & odo,
Hauria ben di diletto un gentil modo.

Quando più l'ombra il mondo à negro smalta,
E le fere si dormono, e gli augelgi;
Vedrē (se'l sonno allhor, che gli occhi assalta,
Darà luogo al piacer si che ui suegli)
Schiera di Ninfe, che per l'onde salta,
Sparse sù i bianchi colli i bei capegli
Di gēme auinti, ch'ellhor quinci hor quindi
Scelser nel mar de'uecchi, e de'noui Indi.

E letta una di lor per guida, e duce,
Vengono à man à man danzando in frotta:
Sotto i candidi piè l'onda riluce,
E si rallegra, che da lor sia rotta.
Viensene innanzi à l'altre, e le conduce
Cimodocea d'acquetar l'onde dotta,
Ciascuna bianca il uolto, i capei bionda,
Vestite tutte del color de l'onda.

E marauiglia è ben che la lor uesta
Adhor adhor con l'onda il color uaria;
Qual sù l'herbe, e sù i fior per la foresta
Quello animal, che si nudrisce d'aria;

Bianca à la calma, negra à la tempesta,
Cerulea à la bonaccia, in foggia uaria
Veston, secondo le colora il flutto,
Le Dee del Mare hor'allegrezza hor lutto.

L'humida falda su'l ginocchio s'alza
Ciascuna, el nodo hà in sù la spalla manca;
Nuda il petto, e le mamme, el bel piè scalza,
Mostra la carne più, che latte bianca,
Il Mar lasciuo ad hor ad hor si sbalza
E bacia hor'il bel uentre, hor la bell'anca:
E mentre al cader giù bolle d'amore
La schiuma, e'l piè contendon del candore.

Tra le Ninfe, che'l Mar sì lieto folce,
Vien Clio, sotto il cui piè l'onda si gloria;
E Cidippe honorata, e Ligia dolce;
E spesso insieme uan Drimo, e Licoria.
Vien Climene, che à l'altre tal'hor molce
Gli orecchi, e'l cor con qualche uaga historia;
E Phire grande, e Panopea sì scaltra
E Philodoce lieta soura ogni altra.

Vien Galatea, che'l crin mai di ghirlanda
Più non ornò, da che'l suo Amor perdeo;
S'alcun, com'io le sappia, mi domanda,
Lungo uso l'esserlor noto mi feo.
Vengon chi d'una al fin chi d'altra banda
Le più famose figlie di Nereo
Nel nostro sen, qualhor ui si festeggia
Come al più bel, che in sù l'arene ondeggia.

Saltan-

Saltan con le Nereidi, che son use
Di girar tutto il mar, quanto egli è largo;
Le Crateridi nostre, che stan chiuse
Fra i monti, ch'al bel sen fan ricco margo:
E l'une, e l'altre insieme stan confuse,
Si, che distinguer lor non potrebbe Argo;
E Marica, & Amalfa, & altre molte
Fan con l'onde ondeggiar le treccie sciolte.

Vedrem dal mar piu spatioso, & imo
Sù l'acque ardendo alzar i Dei marini,
Cinto chi d'alga il crin graue di limo,
Chi di lentischi, e chi di rosmarini:
E sforzando ciascun di giunger primo,
Con lieti salti, e con cortesi inchini
Ne l'ampio sen delle cerulee linfe
Verranno ad assaltar l'amate Ninfe.

Verrà Nereo uestito à calor glauco,
E Proteo, ch'una effigie mai non serba;
Et uerrà Palemone, & uerrà Glauco,
L'un di Pin coronato, e l'altro d'herba;
Verrà Triton, che spesso col suon rauco
Cader fà l'onda quando è più superba,
E sbandito ogni uento, che'l mar turba,
Si trarrà dietro al suon la uaga turba.

Si sgomentan le Ninfo à prima giunta;
Chi fugge, e l'Dio c'hà dietro d'acqua asperge
Chi uà tra i sassi, e chi gira la punta
Del monte; e chi sott'acqua si sommerge;

Ma qual ne' sassi, e qual nel monte è giunto,
E qual dal fondo uergognosa s'erge:
Conuien pur che ciascuna uinta caschi,
E si prendon per man femine, e maschi.

Mista la doppia schiera salta, e rota,
Stende le braccia, e tesse in cercio il ballo;
Il pesce in tanto, ch'iui sotto nuota,
Guizza su'l chiaro, e liquido cristallo:
Danza una Ninfa in mezo de la rota,
Ch'hà nella destra un ramo di corallo;
Com'huom, che giochi d'arme, il moue e uibra
E spessò il uago corpo in aria libra.

Poi c'hà ballato à questa guisa un pezzo,
Vassene al cerchio, e prende un di quei Dij;
Ma pria, che'l prenda, inganna, e cō bel uezzo
Hor qua hor là fa uista, che s'enuij:
Ben gode colui, ch'ama, e tiene in prezzo,
Il gir preso da man, che più desij:
Tien l'altro ad onta, e'l cor par gli sia suelto
Il ueder ch'altri à tanto honor sia scelto.

La uaga Ninfa hor moue presta hor lenta,
Hor salta, hor gira, hor sdrucciola, hor s'ffrena;
Al fin gl'inchina e'l ramo gli appresēta,
E co'gli altri alla rota s'incatena.
Quel riman dentro, e balla, e molte tenta,
Finche prende una, e seco à danzar mena:
Il ballo in somma è tal, che à ciascun lece
Far con altrui ciò, che altri con lui fece.

Mentre

Mentre nel molle pian de l'onde quiete
Balleranno del mar l'humide Dee,
Dal monte ſcenderan l'Oreadi liete
E teſſeran ſu'l lido alte choree;
Et ui uerran (ſe'l paſſo lor darete)
Le Naiadi à gran fretta, e le Napee;
E l'Amadriadi à mille uſcir uedremo
Dal noſtro, e dal terren, che intorno haurem

Non men, che quei dal mar uerran laſciui
Da terra i Fauni, i Satiri, e i Siluani;
E contendendo à qual più toſto arriui,
Delle lor Ninfe prenderan le mani:
Benche ciaſcuna al primo incontro ſchiui
Non men di quelle hauranno i petti humani;
S'accorderanno, e l'un con l'altro miſti
Balli ſaran da uoi non piu mai uiſti.

Van di fronzuti rami ombroſi il capo,
E de' lor piè s'ode nel mar lo ſcoppio:
Et uà (perche ſi ſappia chi ſia il capo)
Di uerde ſelua inghirlandato à doppio:
Con la ſua falce in man uerrà Priapo
A' le man ladre minacciando ſtroppio;
Cui par, che'l mondo riuerenza porti,
Come à colui, c'hà la Deità de gli horti.

Nè laſceran le mie compagne tutte,
A' me Signor compagne, & à uoi ſerue;
Di uenir qui, del gran deſio condutte,
C'han d'honorarue inſieme, e di uederue:

Megari, & Echia, il piè non ben rasciutte
Del mar, ch'à le lor falde ondeggia, e ferue;
Antignana, e cento altre, ch'io non nomo,
Chi trarrà ramo in man, chi fior, chi pomo.

M *echelina più bianca, che colomba,*
Lieta uerrà, che si bel dì si goda;
E *se pur d' huom ne l' urna, e ne la tomba*
Cosa alcuna riman, che ueggia, & oda;
Duo uerran seco al cui cantar rimbomba
La terra, l' onda; & à cui dan più loda.
Che à nessun Dio, che sia d'acqua, ò siluestre
Le maritime Ninfe, e le terrestre.

L'*un è il pastor di Mincio, ch'amò tanto*
La bella Ninfa, quanto amar si possa;
E *comandò, che dopò morte à canto*
A lei chiudessen le sue nobili ossa.
L'altro è il mio pescator, non men col canto
P*rossimo al gran pastor, che con la fossa;*
Ch'amò (seguendo in questo ancor l'essempio)
L*a stessa Ninfa, e l'alzò altari, e tempio.*

B *enche ombre sian del peso human già scarche*
N*on pur horror non han, che altrui spauente*
Ma in terra, e in mare à la lor uista parche
L'herba s'ingemme, e l'onda s'inargente.
Verran le figlie di V*esuo carche*
Di bei rustichi don: uerran contente
Aretusa, e L*eucopetra, e'l buon Crate,*
Da cui son elle soura gli occhi amate.

Et

E Pausilipo ancor, che d'andar neghi,
Oue da la sua Nisida si scoste.
Non men, che gli altri allhor mosso à miei prie
Haurà le uoglie à uenir quì disposte (ghi
E forse fia, ch'à l'amor suo si pieghi
La dura Ninfa, e più uer lui s' accoste:
Ch' esser non può, ch'à i rai d'un sì bel giorno
D' amor non arda ciò, ch'è quì d'intorno.

Oltra il piacer, che uostro fia, uenendo
Oue con tanto ardor uoi sete atteso;
Et oltra il mio, che del uederui prendo,
Che raro egual per altra uia n'hò preso:
Non picciol prò del uenir uostro attendo,
Se da le Stelle non mi fia conteso;
Che un'hora, che'l piè uostro io non agogni,
Prouederà à mille altri miei bisogni

Più dì col ferro, e co'i maestri han triegua
L'opre che far nel mio giardin si denno;
Che senza uoi lauor non uuò si segua,
Se Pallade ui fusse, ò il Dio di Lenno;
Perche null' arte il mio disegno adegua;
Ne dar può condimento l'altrui senno
Ch'agradi al gusto altrui qualhor fia mostro
Se'l sal non u' entra del giudicio uostro.

Ogni Cedro, ogni Arangio il crine hà sparto,
Acciò che al legno amica man l' auuolga;
Vna grotta, onde raro il di mi parto
Finche non uedo il sol, che'l carro uolga,

Due loggie,l'una à l'austro,e l'altra à l'arto,
Doue d'ogni stagione huom si raccolga:
E cento altre opre par,che piangan meste,
Perche ciascuna cosi tronca reste.

E non son le due loggie ignude,e schiette,
Ma di mille color sparse,e distinte;
Et perche il soggiornarui più dilette:
V'hauran di molte fauole dipinte;
Quai son già su'l pennello,e quai perfette;
Son altre antiche,altre di nouo finte:
Nella loggia ch'al fresco si destina
Pinto è l'amor di Borea,e la rapina.

Il freddo Borea d'amor caldo,e d'ira
Si uede quando Orithia bella assale;
E prende,& uia la porta,& hor là mira
In mezo al uolo,hor le fa uel con l'ale.
Direte già,che fende l'aria,e spira;
Tanto l'accorta man nel finger uale:
Già par,che mandi fuor fiato di neue,
E quei ch'à intorno del color rileue.

Vedesi Gioue acceso di Calisto,
Ninfa d'Arcadia,hor Stella à Tramõtana,
Come dal Ciel di sue bellezze auisto
Scende,e l'inganna in forma di Diana;
E come di lei fatto il dolce acquisto
Ella ne perde la sembianza humana:
E trasformata in formidabil belua
Col uolto à terra pasce,e uiue in selua.

I fior uermigli, e bianchi, e persi, e gialli,
L'horror, e'l uerde de' seluosi monti;
L'herbe de' campi, e l'ombre de le ualli,
Già ui dan fresco ancor, che'l Sol sormonti:
L'acque, che sembran lucidi cristalli,
E mostran far tra l'herbe riui, e fonti,
Vi fanno un fresco imaginare, e un'aura,
Ch'ogni noia di caldo ui ristaura.

Nella loggia, che mira al tepido Austro,
Dipinto han di Fetonte il duro caso:
si uede Febo uscir de l'aureo claustro,
E in man portar d'unguento un picciol uaso
E pria, che'l figlio ascenda il suo bel plaustro
Vngergli, e fronte, e bocca, & occhi, e naso;
Tanta ne' bei colori arte si troua,
Che par che'l carro splenda, e che si moua.

Primauera di fior cinta le tempie,
State ignuda, e di spighe auolta il crine,
Autunno di uin lordo, onde i uasi empie,
Verno la barba, e'l crin sparso di brine;
L'hore, che son quà giù sì ladre, & empie,
Che fan di quanto hà il mondo alte rapine;
Il giorno e gli altri tempi al Re del lume
Stan, quai ministri, intorno, e tutti hã piume.

S corgonsi al mesto padre d'amor segni,
E note d'alto duol nel uolto espresse;
Par, che al figlio animoso il carro assegni,
E gli habbia in man le redine già messe;

E che'l camin gli additi, e che l'insegni
Ch'usi più fren, che sprone: e ne dimesse
L'ardenti Rote ne troppo alte guide:
Già parte il carro, e quasi rota, e stride.

Gia sen'uà il nouo Auriga senza intoppo,
E mostr'in faccia hor gaudio hor marauiglia
Par c'habbia à uil l'andarsen di galoppo,
E in picciol muro sembra correr miglia;
Eccol da terra allontanato troppo,
Che sbigottito non può stringer briglia;
Gli sfrenati destrieri hor bassi hor alti
Corron focosi il Cielo à maggior salti.

Al giouene nel corso hor si fa incontra
Leone; hor Serpe, hor Can mostra auentarsi;
A ciascun passo l'infelice scontra
Le fere, e i mostri per lo ciel già sparsi;
Eccol, ch'al torto scorpion s'incontra
E'l fren di mano in tutto lascia andarsi;
Versan fiamme i destrieri in ciascun loco,
E'l mondo tutto par che uada à foco.

Arde la fiamma l'herbe, i fiumi secca,
E strugge ogni materia, onde s'impingua;
Arde la terra, & ondeggiando lecca
Fin soura il ciel con la uorace lingua
La terra arsa i capei, le labbra secca:
Hor par Nettuno, che'l gran foco estingua,
Pregar: hor Gioue, che dal ciel risguarde
L'indegno ardor, che la diuora, & arde.

Vedesi

Vedesi il Re del Ciel, che d'alto guata
L'incendio, ch'a le Stelle timor pone,
Alzar la destra di saetta armata,
E fulminar il misero garzone;
Nel cielo della loggia è disegnata
L'historia, e Gioue in mezo par che tuone;
Dipinto è giù nel muro in uer le porte
L'arder del mondo, e del fanciul la morte.

Nelle mura d'intorno, oue i colori
Sparsi par c'habbian cento Aprili, e Maggi
Son dipinti del Sol tutti gli amori;
Che son più quasi, che non spunta ei raggi:
Quai chiusi in arbor, quai cangiati in fiori,
Piange per fiumi, e'luoghi aspri, e seluaggi.
L'honor del ciel si uede il chiaro Apollo
Guidar per terra i Buoi con uerga in collo.

Vedesi come per amor si furi
Spesso à sua forma, e sotto altrui si celi;
Come hor doppie i suoi raggi, e hor gli oscuri
E cangi lieto con le selue i Cieli
Il ueder foco, e sol per tutti i muri
Par che ui scaldi ancor, che'l mondo geli;
Quasi ui scalda à la stagion più fredda.
Come l'altra à la calda ui raffredda.

Vedrete oue s'intesse un labirinto
Di ginebro, i cui tronchi hedera auince;
E'l muro intorno oue sarà dipinto
(Quest'opra hò gran desio, che s'incomince)

Ogni battaglia, che'l Re nostro hà uinto,
O' sia terra, ò sia mar, doue si uince;
E'l mio Garzia dietro al suo augello inuitto,
Hor fu seguace, hor capo nel conflitto.

E benche il buon signor contenda, e pugne
D'impedir la bell'opra quanto puote;
Et uorria in luogo di moderne pugne
Por cose dal suo tempo più rimote;
Parendo à lui, che à l'honestà ripugne,
C'huom nè suoi tetti le sue glorie note;
Io farò sì, ch'al mio uoler s'acquete,
E di suoi chiari honor s'orni il parete.

Non pur le cose, che di lui riporta
Per suoi dritti sentier la uaga fama,
Ma mi son'ingegnata per uia torta
Di saperne assai più con maggior brama:
Che non fu mai tra' Greci spia sì accorta
Quanto è il cor della Dõna, quando ell'ama;
E chi è si sciocca, che d'intender lasce
L'esser del suo signor fin da le fasce?

Comincierà dal tempo, che fanciullo
Dal suo souerchio ardir preso consiglio
Notturno, e piano (e de' suoi seco nullo)
Fè l'honorata fuga, e'l chiaro esiglio:
E l'età nata à gli ocii, & al trastullo
Pose audace à gli affanni, & al periglio:
E caualcando ogni hor per terren dubbio
Corse dal patrio Ibero al gran Danubbio.

Dal

D al patrio Ibero al gran Danubio corse
(Sì d'honor uago nel trauaglio esulta)
Per gir doue il suo Rè giua ad opporse
Al Turco, ch'Vngheria superbo insulta;
Da quel di fin ad hor quanto gli occorse
D'honor nell'età uerde, e nell'adulta,
Io uuò, che nel bel muro si dipinga;
E in poco spatio tutto si ristringa.

Vedràssi come il mar uincendo, solchi
Hor de le fredde genti, hor de l'aduste;
Et come spesso dietro si rimolchi
Hor galee di nimici, hor naui, hor fuste;
E d'altro pregio, che di quel di Colchi
Riedan le sue dal mar de l'Asia onuste:
Vedrem di là i nemici prigion fatti,
E di quà i nostri di catena tratti.

Parrà, che'l Turco, il Moro, e l'Ethiopo
Piangan lo stato lor misero, e duro:
E che i Christiani uadan lieti, doppo
Dio lui lodando, onde riscossi furo.
E ben sarà d'arte mirabil uopo
A la man, che colora il nobil muro,
Per ritrar tanti fatti, e sì diuersi
Che in mar da lui, tra sì pochi anni fersi.

Vedràssi il Moro, che da' merli conta
I legni sorti in tempestosa piaggia:
Et ei, che ardito ne l'arena smonta,
Perche'l nimico muro à terra caggia:

Et perche il mar di fargli oltraggio, & onta
O' l'astuto African tempo non haggia,
Parrà, che con terror di tutta Libia
Assalti, e batta, e prenda la Calibia.

Vedràssi quando giù del mar scaualca,
Di proprie glorie ricco, e d'altrui spoglie;
Del popol, che l'attende, la gran calca
Humil gl'inchina, e lieto sel raccoglie:
Et ei col nobil piè, che'l terren calca,
E uanne al tempio come d'acqua il toglie;
Indi uiene alla uostra alta presenza,
Cui deue la seconda riuerenza.

Parrà doue d'honor fe sol guadagno,
E doue l'hebbe con altrui commune;
Vedrassi il Doria si famoso, e magno
E nelle buone, e nelle rie fortune
Porselo a lato à guisa di compagno;
E senza mezo ornar, che l'importune,
Il giouanetto ualoroso, e scaltro
Hor d'un peso honorato, & hor d'un'altro.

Non uorrei, ch'il parlar tant'oltra andàssi
Signor, che'l mio gioir fusse à uoi noia:
Quanto in somma s'udrà, quanto uedràssi
Concludo, che sarà di porto, e gioia:
S'io mento, i Regni miei sian tronchi, e sassi;
E nel mio grèbo ogni herba, ogni fior muoia;
E quel, che d'ogni mal fora assai peggio,
Nõ ueda io mai q̃l c'hoggi bramo, e cheggio.

Deh

Deh uenite Signor, uenite tosto
A chi uia più, che'l Sol u'ama, & attende;
E se u'insidia il mal, che s'è nascosto
Frà il piè graue e'l uenir quì ui contende;
Su'l mio terren l'haurete à pena posto,
Che non sia spento il mal, che tanti offende:
Che l'herbe dal piè stesso hauran uirtute,
Onde à gli altri, & à uoi porgan salute.

Ecco Pomona quì, che ui consagra
Vn nouo Autunno, e flora un nouo Maggio.
Deh uenite al terren, che per uoi flagra,
E spera fiorir gemme al uostro raggio.
Così la rea nodosa empia podagra
Che l'altr'hieri hebbe ardir di farui oltrag-(gio,
Al uostro alto ualor uinta si renda,
Si che'l piè ch'io desio non mi contenda.

Così non noccia mai freddo nè caldo
A la beltà del uostro Campiglione;
Ne i poggi, ch'a lui fan cerchio sì saldo,
Sentano incontro d'Austro, ò d'Aquilone;
E tornin gemme i fior, l'herbe smeraldo,
Acciò che habbian di uoi degne corone;
E sia giouando à l'herbe, e ouunque cada,
Oro la pioggia, argento la rugiada.

Ondeggin sempre al ricco armento innanzi
Fresche herbe, e corran riui, & aura uole,
Nè in parte, oue si uadi, oue si stanzi,
Fera entri, ò morbo, od altro ond'hom si dole;

In numero, e in beltà sia tal ch'auanzi
Quei del Re Ameto ch'hebe in guardia il Sole
O' il giorno brieue agghiacciò il lūgo insiam
Pendan piene di nettar le sue mamme (me,

E *non ui nasca Vacca, che non sia*
D'alta bellezza adorna à par di quella
Che fè Giunon languir di gelosia,
Sì che pose cent'occhi in guardia d'ella:
Nè Toro, che non habbia leggiadria
A' par di quel ch'amò Pasife bella;
Paia (tai siano, e le fattezze, e'l pelo)
De la razza del Toro, ch'è nel Cielo.

E' *l buon bifolco, ch'al gouerno eletto*
De l'armento gentil d'Arno si moue,
E la compagna de l'herboso letto
Che cerca col suo sposo selue noue,
Quì si uiuano in pace, & in diletto,
Nè sentan mai desio di gir'altroue;
Il Dio Pan d'ogni tempo, e la Dea Pale
L'armento, e lor difendan d'ogni male.

S'io hauessi signor più acconcio stile,
Mentre cerco rimedio al mio cordoglio
Io non hò tanti fiori à mezo Aprile
Quando piu bella al mondo apparir soglio
Quante direi parole, onde il gentile
Vostro animo piegassi à quel che uoglio;
Pur s'io fallai nel dir rustica, e scempia,
La bontà uostra il mio difetto adempia.

DEL MEDESIMO

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR BERNARDINO MARTIRANO.

Mentre più satio de gli honor, che altiero,
Che ingegno, e man ui procacciàro insieme;
Voi col piè ui furate, e col pensiero
Al gran peso real, che sì ui preme:
E'l secondo morir soura il primiero
Temendo, che sì poco hoggi si teme,
Vi fate con alte opre, e con bei studi,
Contra il tempo homicida eterni scudi,

Da giouenil uaghezza persuaso,
Che cerchi honor di man più, che d'ingegno,
Io fuggo da le donne di Parnaso,
Con cui uissi talhor quantunque indegno;
E dato in preda à la fortuna, al caso,
Che in ogni parto, e più ne l'onde han regno
Di giorno in giorno al mar la uita credo,
Dietro à l'insegne del mio buon Toledo.

Voi nel sen de la bella Leucopetra
A' l'humil cura d'ogn'intorno chiusa,
Lieto cantate con la nobil cetra;
E con uoi canta l'una, e l'altra Musa;

Com'ella amando si trasforma in pietra,
E in fior Narciso, e in lagrime Aretusa:
Temprando la doue la fonte nacque
E le corde, e le uoci al suon de l'acque.

Hora cantate Ismenia, & hor' Simene,
E fate altrui ueder come ambi al uento
Si dan fuggendo le paterne arene
Di Croton l'una, e l'altro di Tarento:
Come mille perigli, e mille pene
Passando, al fin doppo lungo tormento
Giungon già salui à i lor lidi ridutti
Del disperato amor securi frutti.

Hor le conche Marine, che già furo
Case di pesci, in riua al mar scogliete:
E senza ferro, e senza penna il muro
Scolpite d'alte imagini, e pingete;
Per dar' al secol nostro, & al futuro
Stupor': e al bel lauor mentre intendete
Forse uoi stesso ui merauigliate
De l'alta merauiglia, ch'altrui date.

Hor spatiate per l'arsiccia falda
Del gran Vesuo, e la sentite sotto
I piè del uecchio ardor quasi ancor calda:
E mirando il terren tanti anni cotto,
Et hor fiorito: il foco onde ui scalda
Amor, prendete speme, che condotto
Vedrassi anch'egli al termin suo talhora,
Poi c'hebbe fin sì alto incendio ancora.

Hor

Hor lungo il Mar. uagate, oue più ſodo
Sentier fa l'onda, che l'arena indura;
Cercando col penſier qualche bel modo
D'alzar gli amici e gli altri, che Natura
O uirtute con uoi di degno nodo
Strinſe; e benche ogni noia & ogni cura
Quando iui entrate, ſian da ui bandite,
Queſt'una uien con uoi douunque gite.

Mentre in queſti penſier uoi; e'n queſt'opre
Spendete l'hore, che ne uan ſerene,
Io dal Ciel dilungandomi, che copre
La terra, che s'adorna del mio bene:
Ne uò uerſo queſt'altro, onde ſi ſcopre
L'alba, chel giorno adduce, il qual non uiene
Incontro à noi mai sì lucente, e puro,
Che à me non ſembri turbido, & oſcuro.

Vò diſſi, anzi ſon tratto: nè camino
Ch'io faccia, ſcorgo per l'ondoſe ſtrate;
Giſſene io pur, e l'aſpro alto Appennino
Haueſſe de' miei piè l'orme ſegnate:
Venti acque corde ferro legno lino
Genti uili, e nemiche, e diſperate
Ne portano, e ne reggono, e ne tranno,
E la u'io bramo men più toſto uanno.

Le Muſe, onde quì s'odon canti, e ſuoni,
Son quei, che l'altrui forze, ò i proprii falli
Piangon; che nudi i miſeri, e' prigioni
Sembran coltor de le Tartaree ualli:

Le cetre lor son remi, le canzoni
Vrli, e sospir; le fistole metalli;
Con cui dolce concento par che mischi
Il uento, e l'onda, e le catene, e i fischi.

Nè men soaue è quel uapor, che esala
Da le ualli de l'ale de la nuda
Turba, qualhor s'alza co' remi, e cala,
E'l legno a se, tirando anhela e suda:
Sonui animai, quai senza, & quai con ala
Che sdegnan, che quì dentro occhio si chiuda
Onde sen' uan la notte à torma à torma
Desti à la guardia, perche alcun non dorma.

Questo, & ogni altro, che sentir si possa
In alto, egli è dolcissimo a rispetto
Di quel, ch'io sento, quãdo il mar s'ingrossa,
Sì, che non hà riposo entro il suo letto;
E la Flemma, e la Colera già mossa
Moue fortuna al fondo del mio petto;
Onde di cibo, e d'ogni humor la uota;
Sparge di nebbia il capo, e attorno il ruota.

Colui, che non si pente d'hauer posto
Sù l'ondá il piè, quando così l'affanna:
In publico può far, non che in nascosto
Ogni delitto, ch'à morir condanna;
Ch'à negar nel tormento ei sta disposto
Non men, che Pietro nel palagio d'Anna:
Nè li deuria del Mar nuocer la rabbia,
Quando di ferro il petto egli par c'habbia.

Ma,

Ma, che dirò quando ſi cruccian l'onde,
Et uanno al Cielo,*e calanſi à l'*Inferno?
E *giorno à gli occhi,e terra, e ciel s'aſconde,*
Nè *ſi uede altro,ch'acqua,e notte,& uerno?*
A *gli arbori le uele,& à le ſponde*
I remi,& al nocchier cade il gouerno;
E *i uenti ogn'hor con impeto più grande*
Batton la prua,la poppa,e le due bande.

E l'onda,che dal uento non ſopporta
E*ſſer uinta,orgoglioſa il legno fiede;*
E batte tanto finche ſi fa porta,
E *ſaltar dentro,e inſignorir ſi uede:*
Et io non dico de la turba ſmorta,
C*he uſcir del* Mondo *adhor adhor ſi crede:*
Ma perche ſpeſſo auien, che in lor m'affiſi,
Vede de' Marinai pallidi i uiſi.

Quando l'alma da'membri ſi rimuoue,
Pena maggior non credo che ſi ſenta:
A*nzi auuerrà, che men talhor ſi proue;*
Che come è men penſata,men tormenta:
Et ſe non, che nel mar uie più, che altroue
Il paſſato periglio non ſgomenta;
C*hi ſi uede una uolta à tal partito,*
Il piè mai più non trarria fuor del lito.

M*a come donna,che ſi dole,e paue*
Al'affanno del parto,& al periglio;
E *parle acerbo ciò che fu ſoaue,*
E *ſe n'oblia ratto che in terra hà il figlio:*

Così chi passa in mar fortuna graue
Fa di più non u'entrar uoto, e consiglio,
Finche si uede à lui tratto di bocca;
Nè più ui pensa come il lido tocca.

S'io nè scampassi un giorno, il mar Tirenno
Et l'Adrian, l'Ionio, e l'Egeo,
Non m'haurian più, che uaghi del terreno
Son i miei piè, uie più che quei d'Anteo:
E raro inuecchia chi sì spesso in seno
Si corca de le figlie di Nereo;
Oue perche talhor più mi confonda
Quel men ne serue di che più s'abonda

Viuo sù l'acqua, e temo ogni hor del foco;
E son di ber qual Tantalo bramoso:
Costeggio il mondo, e mai non cangio loco;
Sto sempre in ocio, e non hò mai riposo:
E mille altri accidenti: insin se'l gioco
(Benche il più delle uolte sia dannoso)
Quì non si ritrouasse, e la speranza,
De l'Inferno farian uera sembianza.

S'altri, che uoi le mie rime leggesse
O Martiran, cui non pur Febo tenne,
Quando ui fur le man di calli impresse
Da le spade non men, che da le penne;
Et ui uedeste soura il capo spesse
Volte le uele pendere, e l'antenne,
Io direi mille mali in breui carmi,
Ch'io prouo in mar sù i legni, e sotto l'armi.

Con

C on tutto ciò non haue il mar si intenso
E graue mal, che agguagli il ben ch'io gusto
Quando à colui, che in mar mi trasse io pēso,
E'l trouo in poca età di honor sì onusto,
Che ardisco dir, ch'al suo ualor'immenso
L'Ocean tutto ha da parer angusto,
Nō solo il Mar di Spagna, e'l mar d'Ausonia
Come al grande Alessandro Macedonia.

I l conuersar suo dolce, à cui applaude
Ogni alma generosa, e dassi affatto;
L'alta sua cortesia uota di fraude,
Il ueder lui in ogni minimo atto
Sempre effetti produr degni di laude
E tante, e tante sue uirtù m'han fatto
E fanno ogni hor sì di seguirlo uago,
Che d'ogni mal col ueder lui m'appago.

S'io lo guardo nel mar, quando hà tempesta,
D'Eolo mi sembra figlio, e di Nettuno:
Se in terra spada ha in mano, ò lācia in resta
Parmi di Marte, e di Bellona aluno:
S'ei gode in ocio, hor q̄lla forma hor questa
Di uirtù prende, & è con lor Vertuno,
Ogni habito adattando, ogni attione
Al loco, al tempo, à l'opre, à le persone.

M entre à maturo honor giouene sale,
L'ingegno il guida, e non l'isperimento;
Onde prima al suo nome crebber l'ale,
Che i fiori à lui nascessero su'l mento:

E di ualor si perigliose scale
Ascender giouinetto hebbe ardimento;
Ch'ad età de la sua troppo maggiore.
Il desiarlo sol sarebbe honore.

Non meno à gloria si terrà il gran Pietro
Hauer di si bel frutto adorno il Mondo:
Che hauersi speso il fior de gli anni dietro
Al suo gran Re senza mai gir secondo
Ad altri: e del liuor maligno, e tetro
Delle Corti mal grado, puro, e mondo
Hauersi sempre conseruato il nome,
Che si macchia talhor, nè si sa come.

E hauergli il suo Signor fidato in mano
La cara sua bellissima sirena,
E dal sen della balia del Troiano
A' quel di Scilla, ciò che la Tirrena
Acqua, e l'Adriana cinge: e hauer lontano
Spinto d'Italia, oue premea l'arena,
Il possente Ottoman con tanto stuolo
Con la uirtù del suo gran nome solo.

E nella terra à le sue man commessa
Hauer tratta dal Ciel la bella Astrea;
Destando la ragion dal torto oppressa
Tant'anni, de la tomba in che giacea:
E nel sen di Partenope hauer messa
Forza, e beltà maggior, che non hauea:
Perche su'l mar si sieda, e su la terra
Più bella in pace, e più sicura in guerra.

Doue

Doue ne uò? forse lodarlo intendo,
Tra ferri, e tra romor d'onde inquiete?
Altro otio, & altra attentione attendo
Per tor (s'io posso) il suo gran nome a' Leto:
Ma potea no'l lodar, di lui scriuendo
Io, che suo uiuo, à uoi, che suo uiuete?
Se più grata armonia, che le sue lode
Non si tempra da me, nè da uoi s'ode?

Mà dirue nè da me nè d'altri puòssi,
Che cosa d'honor degna non si note:
Dico adunque tornando ond'io mi mossi,
Ch'io seguo il mio Signor, nauighi, ò nuote,
Contento: & ui uerrei, se non ui fossi:
E tanto più, che se nel mar si puote
Commodo alcuno hauer, destimi, ò giaccia,
Tutto (la sua mercè) mi si procaccia.

Io mi godo fra gli altri un camerino,
Oue col mio Tiberio di Gennaro
N'ascondemo talhor fin dal matino:
O' parliamo d'Amor, cibo à noi caro:
O' di Medici suo, che fù diuino
Narra qualche atto a' tempi nostri raro:
E m'innamora sì di lui tal uolta,
Che inuidio il Ciel, che sì bell'alma ha tolta

Quì da gli urti de gli huomini remoto
Chiudo la notte, e'l dì talhor le ciglia,
E rarissime uolte quasi noto
Che'l sonno si deponga oue si piglia:

Che quando leuo gli occhi, e mi riscuoto,
Mi trouo hauer trascorso à molte miglia:
Com'huom, che per incanto se ne uada:
E questo è quel, che più nel Mar m'aggrada.

Se non fusse il desio del caro lume,
Che spesso turba il sonno à gli occhi miei;
E fa, che desiando io mi consume,
Forse più riposato io me n'andrei
Sù i legni in mar, che in terra sù le piume
Non mi giacqui talhor: nè inuidia harei
Tra i perigli de l'onde, e tra i disagi
A le delitie à gli oci de i palagi.

Questo di quì dì, e notte mi rapella;
Et me più ch' Euro, ò Noto, od altro fiato,
Nel sen de' miei pensier moue procella;
Non sì forte però, che del mio Stato
Mi penta, nè mi doglia unqua di quella
Ardita uoglia, che m'hà qua menato;
Nè men di lui lunge di quì mi chiama
L' alto disio, che riueder uoi bama.

Ma chi sarà colui, che gli occhi suoi
A cosi bello oggetto hauendo aueZZi.
Come son quei de la mia Donna; poi
Ne Stia lontano, e il cor non sigli speZZi?
E chi sarà, che d' amor giunto à uoi,
Non ui brami da lungeze non u' appreZZi?
Nessũ, ch'io creda: ond' io d' ambe due sẽZa
D' amor languisco, e di beniuol enZa.

Pur

Pur mi consolo, che s'io guardo al duro
Cor, oue mai d'entrar degno non fui,
Vadane pur da lunge, io uò sicuro,
Che quel che non fu mio non sia d'altrui.
S'io guardo al uostro, nè di tempo curo
Ne di Fortuna; uolgono ambi dui
Pur quanto ponno le uolubil rote;
Che nè questa nè quel punto ui scuote.

Con uoi quantunque tanto mar ne parta,
Quando lo spero men più presso io sono:
De l'inchiostro mercede, e de la carta,
Per cui u'ascolto spesso, & ui ragiono:
Con lei qualhor auien, ch'io ne diparta
Perch'ella non mi degna à tanto dono,
Rimedio alcun non hò, che possa aitarme
Se non pianger, pensare, e lamentarme.

Le lagrime, e'l pensier son quegli amici,
Che non mi lascian mai, douunque io uado;
E quando piouon più gli occhi infelici,
Allhor nelle mie pene più m'aggrado;
Del cordoglio, ch'io porto sfogatrici
Quelle sono talhor: questi mal grado
Del mar, che da me stesso mi disgiunge,
Mi leua à uolo, e à me mi racongiunge.

Caro pensier, che ciò che altrui contende
Scarsa Fortuna, liberal dispensi;
E sì del uero in te talhor risplende
Che appaghi non pur l'anima, mà i sensi;

Se la mia penna (che lodarti intende)
Potesse il pregio dar, che à te conuiensi;
Sì alto le tue lodi à porte andrebbe,
Che à pena il uolo tuo gir ui potrebbe.

Questo pensier, ò scenda il Sole, ò monte,
Mai da l'anima mia non si scompagna:
Ma quando auien, che sù l'arena io smonte,
Allhor più, che mai dolce m'accompagna:
C'hor à la falda d'un sassoso monte
(Che tanti, e tanti questo mar ne bagna)
Hor à la cima di qualche Isoletta
Dal mar saltando, io me ne corro in fretta.

E d'una pietra seggio, e d'un uirgulto
Fattoui tetto, con la lingua muta
Stommi, da gli altri il più, che posso occulto;
Quì più, che altroue il buon pensier m'aiuta
Contra il dolor, che in ogni luogo insulto
Mi muoue; e per difendermi, ei si muta
In mille forme, e mille cose finge; (horpinge.
Hor legge, hor scriue, hor parla, hor sculpe,

Legge le note, hor, che altrui man non segna,
E scriue quelle, ch'occhio altrui non scorge
Fa uoci, ch'altrui orecchia udir non degna;
E ritrahe la beltà, ch'al Ciel mi scorge;
Ma quì la man conuien, che si ritegna,
Che oggetto degno il mondo non le porge,
Oue il uolto diuin pinga, & intagli;
Nè stil troua nè ferro, che l'agguagli.

E in

E in questo ancor Fortuna m'è nemica,
Come ne gli altri ben, ch'ella mi turba;
Che quando più m'è del pensier' amica
L'opra, e più godo solo; ecco la turba
De' Marinari, ò d'altri, che l'aprica
Terra cercando, il mio piacer perturba;
E bisogna cedendo al nouo assalto
O' gir con loro, ò rimontar'in alto.

T *alhor la lingua, che'l dolor m'annoda,*
Tornando alle lasciate Muse, io sciolgo;
E bramoso di starmi, oue men s'oda
La uoce, e men possa noiarmi il uolgo;
Soura l'estremo spron, ch'esce di Proda
M'assido; e con la cetra, che in man tolgo
Dando le spalle l'onde nasce il Sole
Sfogo il disio, che m'arde, in tai parole.

O bella, e più, che'l dì lucida Aurora,
Del cui bel uolto ornandosi Occidente
Quì sembra nero quanto il Sol colora
E natal della notte l'Oriente;
Dal Ciel, che lieto al tuo apparir s'indora,
Alle tenebre mie (prego) pon mente
Co'i diuini occhi, e con l'orecchie pie
Accogli il suon de le querele mie.

N *è perche tanta terra, e tanto mare*
Si pongan tra noi due, ti potran torre
Ch'udir possi da lunge, e riguardare
Chi desiando te la uita abhorre;

Che impedimento human non può frenare
Virtù celeste, che per tutto corre;
Ma l'udir, e'l ueder (lasso) che giona, a?
Se non hà il Mondo cosa, che ti moui

Tu dalla terra allontanata, e schiua
Di quanto hau'ella, e'l Mar, che à lei fa giro
Non guardi s'io mi mora, ò s'io mi uiua;
Nè del mio ben ti cal, nè del martiro:
Et io, di seno in sen, di riua in riua,
Per l'onde hor di Dalmatia, & hor di Epiro
Ne uado errando: e ò ben m'incontri, ò male.
Sol di te penso; e d'altro non mi cale.

Tu, che in testa hai tutto quel ben raccolto,
Che in Terra uede Amor, quanto egli uaga;
Lieta ti godi ogni hor nel proprio uolto,
Del Ciel non d'altro, e di te stessa uaga;
Et io, che tutto amando in te son uolto,
Te sola bramo, & altro non m'appaga;
Te sola bramo, e quanto men da presso
Ti son più, ne uò lunge da me stesso.

Potrà Natura, se mai cangia il zelo,
Onde le cose cria, nutre, et informa;
Far, che sia freddo il foco, e caldo il gielo;
E l'acqua sì, ch'ella si stampi d'orma;
E la Terra stellata, herboso il Cielo;
Et habbia il Mondo tutto nuoua forma;
Ma à far c'huom uiua da se stesso lunge,
Nè il suo poter nè il mio pensier u'aggiunge.

Già l'auriga del dì, che aßai men bella
Scorta ſegue di te quando il dì mena;
Hà cinque uolte de la ſua ſorella
Scema la faccia, & altretante piena;
Dopò, che'l Ciel perche nè Sol nè Stella
Reſtaſſe à lui, nè parte, che ſerena
Fuſſe, dal tuo bel uolto mi diuiſe;
Nè per sì lungo tempo il duol m'ucciſe.

La giouenetta Cerere ueſtita
Era à uerde; e la terra à color mille,
Allhor, ch'io feci l'empia dipartita,
E traßi à riua l'hore mie tranquille:
Hor Cerere già uecchia, e impallidita
Per le ſelue uà nuda, e per le uille;
La terra ſcoſſo il manto, onde fioria,
Veſte il color de la ſperanza mia.

Et io da te, ne' cui begli occhi m'era
D'ogni tempo il terren fiorito, & uerde,
Vò pur lontan, nè sò, ſe à primauera
L'arbor de la ſperanza mia rinuerde;
Che s'una uolta il dì l'anima ſpera
Vederti, mille la ſperanza perde;
Ma in tutto ella giamai non le ſi toglie,
Acciò ch'io uiua lungamente in doglie,

Luce de gli occhi miei, mentre ch'io uidi:
Vita de' ſpirti miei, mentre ch'io uißi,
Oime per quanto ſpatio mi diuidi
Dagli occhi tuoi, che sì nell'alma hò fißi:

Quanti seni di mare, e quanti lidi
Mi fan morendo del tuo lume eclissi:
E qual nouo disio da te mi parte,
Perche segua Nettuno, *e segua Marte?*

Se à richezza aspiraua, e qual tesoro
Maggior uolea, girando il Mondo intorno,
Che del bel uiso tuo le gemme, e l'oro,
Che possedean questi occhi il più del giorno?
E se d'honor, che dopò il Cielo adoro,
Bramoso er'io, senza cangiar soggiorno
Hauea ben il camin da gir lodato,
Oprando cose, onde à te fossi grato.

E se ueder bramaua fatti egregi
Per celebrar cantando l'altrui glorie;
Senza seguir de' Principi, e de' Regi
Le dubiose battaglie, e le uittorie;
Hauea tante tue lode, e tanti pregi,
Di che poteua ordir mille alte historie,
Che norma eterna si sarebbon fatte
A chi per torre il Ciel quà giù combatte.

E se mi fa solcar l'onde marine
Vaghezza di ueder cose diuerse,
Senza cercar contrade peregrine
Tentando notte, e dì fortune auuerse,
Potea nelle bellezze tue diuine
Veder ciò, che di nuouo può uederse,
Che merauiglia porga à gli occhi nostri;
E quì spender douea gli anni, e gl'inchiostri.

Sì contento io uiuea di mia fortuna,
Mentre arsi de' bei lumi à i dolci rai;
Che di quanto si stà sotto la Luna
Mai nulla da me lungi inuidiai:
E se disio, non che speranza alcuna
Che gisse oltra il ueder non hebbi mai:
Il puro sguardo de begli occhi santi
Valea tutto il gioir de gli altri amanti.

Hor soura il cerchio della Luna quasi
Temo non trouar cosa, che m'acqueti;
Si tempestosi, e mesti son rimasi
I Giorni miei, ch'eran tranquilli, e lieti:
Nè di tanti perigli, che ne' uasi
Serba Fortuna de l'istabil Theti,
E ne' regni di Marte, io temo punto
Da te mio ben uedendomi disgiunto.

La tema di morir prima, che i ciechi
Occhi ricourin la perduta luce,
Vccide ogni altra tema, che m'arrechi
Il ferro, e'l foco, e l'onda, che m'adduce;
Ma s'egli è mio destin, che quì si sechi
Il filo, Amor, che'l uiuer mio produce;
Fa, che deposta la terrena salma
Quel che non ueggon gli occhi, uegga l'alma,

Chi sarà mai, che piu contento spire,
Se al dubbio passo uà con questa speme?
Ella già stà sù l'ale per fuggire
Dal carcer graue, oue rinchiusa geme;

O de' primi anni miei primo desire,
Che l'ultimo sarai de l'hore estreme;
O bellezza del Ciel in terra sola,
Prendi l'anima mia, che à te sen' uola.

Se può sperar mercè d'animo santo
Vn uoler puro, un disiar' honesto;
Mercè sper' io da te, dopò, che'l manto
Harò spogliato, che mal grado io uesto;
Cosi cantando sfogo il duolo; e in tanto
Eccola tromba, ecco il fischietto: questo
Col picciol suon, quella col grande strido
Segno ne fan dì abbandonar' il lido.

Al gran Toledo, che sostien di Carlo
Il gran pondo, com' Hercole di Atlante,
Piacciui (quando à uoi parrà di farlo)
In uece mia baciar la man, che à tante
Genti da legge; e dir, che d'adorarlo
Qual fui son fermo: e mentre, che'l Leuante
E l'onda, e'l uento à lui mi nasconde, io
Adoro il uolto suo nel Signor mio.

DEL MEDESIMO.

EBBO io, perche superba non incede
Di titolo, nè d'or, ch' altri raguna;
Tacer, chi nel mio cor Reina siede?
A cui se disiasse hoggi Fortuna

Dar tanto de' suoi doni, quanto diede
De le sue gratie il Cielo; acciò che l'una
Bilancia, e l'altra hauesse eguale il pondo;
Saria bisogno d'allargare il Mondo?

O di bellezza, di ualor, d'ingegno,
E d'ogni don del Ciel tra l'altre prima;
Non debbo io nò tacerui: anzi è ben degno,
Che tanto io uoi più ch'altra io canti in rima
Quanto tra' saggi il meritar di Regno
Vie più, che'l posseder s'honora, e stima:
Così potessi in tutte le mie carte
Pinger de' uostri honor la minor parte.

E se Fortuna ria non uolse farue
(Come douea) la Terra, e'l Mar soggetto;
O di minor diadema incoronarue:
Questo pouero, fido pargoletto
Reame del mio cor non può uietarue:
Doue la Nobiltà de l'Intelletto
E de la uolontà, come Reina,
Col popolo de' sensi, u'ama, e inchina.

E se Morte la bocca non mi serra,
Prima, che'l biondo crin faccia canuto;
Forse quest'humil Regno, ch'altrui guerra
Non ui può toglier, ui darà tributo,
Che uiuer ui farà, quand'io sotterra:
Sarò; perche'l mio amor sia conosciuto,
Non perche piaccia à uoi, ch'io ui dia fama;
C'hauete à schiuo quanto il Mondo brama,

DEL S. ANGELO DI COSTANZO, CAVALIERE NAPOLITANO.

LMA *ben nata à cui le*
Stelle amiche
Dieder quanta pon dar
gratia, e beltade,
Perche non habbia à inui
diar l'antiche
Donne la nostra à la pas-
sata etade;
Mentre, ch'io narro l'aspre mie fatiche,
Se non è spenta in te quella pietade,
Che hauer di me soleui alcuna uolta;
Volgi à me gli occhi, ei miei sospiri ascolta.

E se lo sdegno d'un sì lieue errore,
Non per malignità da me commesso,
Ma sol per forza di souerchio amore,
E per non poter por freno à me stesso;

Può

Può più nel tuo superbo, e duro core,
Che tanti atti amorosi, in ch'io non cesso
Con un'affettion pura, & interna
Far del tuo nome qui memoria eterna.

Mouati almen la propria cortesia,
Che'l dì del nascer tuo nacque nel mondo;
E ti faccia esser tanto spatio mia,
Quanto à dir basti il mio dolor profondo;
Et à mostrarti in che miseria sia
Riuolto il uiuer mio lieto, e giocondo
Dal dì, che l'ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico, che da quel punto, ch'infiammarsi
Vidi d'ira il tuo uago, e diuin uolto,
Sentì dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant'hauea speme in tanti mesi accolto;
E da l'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: onde à me stesso uolto
Dissi, Ahi perduti mal graditi affanni,
Quest'è l'ultimo dì de i miei dolci anni.

E d'indi in quà di me medesmo in ira,
Quanto il ciel potria farm'istimo poco;
Nè la mente conosce, ò l'occhio mira
Cosa, che legne non m'aggiunga al foco:
E solo oue si piange, e si sospira
Parea lo stato mio conforme loco:
V' gli stridi, ch'uscir del cor mio lasso
Deurian per la pietà romper un sasso.

E ripensando come esser douea
Sol de la uista tua pago, e contento,
Che cosi lieto in pace mi godea;
Senza spiegar la uela à maggior uento,
Nè uoler più da te dolce mia Dea;
Ogni piacer mi sembra aspro tormento;
E'l cibo par d'atro ueneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sol, che chiaro à tutti gli altri splende;
A me d'oscurità uelato appare;
E s'alcun canto, ò suon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare,
S'io parlo, accenti luttuosi rende
Echo ch'ode pietosa il mio penare;
E par che dica, Homai, che speri, ò credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol uedi?

Questa man, che solea ritrar in carte
Gli altri pensier, che mi dettaua Amore,
E che solea notare in ogni parte
Il tuo nome felice, e'l tuo ualore,
E fatta ignuda, e priua di quell'arte,
Ch'a suoi scritti porgea gratia, e fauore;
Nè più sà figurar le note prime
Che solean risonar in uersi e'n rime.

Spesso à consiglio i miei pensier conuoco
Per dimandargli, homai di noi, che fia?
E s'haurà qualche fine il nostro foco,
O' se fortuna haurem sempre più ria?

E cosi

E così stando ueggio in spatio poco
Venirne mille à la memoria mia:
Ma al fine ogni un di lor m'è duro, e forte,
Che non sanno trattar altro, che Morte.

E s'alcun cominciasse à consolarme
Con dir, che forse haurai di me pietate;
E sè ben mostri fuor tanto odiarme,
Pur ti souien di me qualche fiate:
Subito tutti gli altri prendon l'arme,
E gli fan confessar tua crudeltate;
E che sarai per mia maluaggia Stella
Più feroce uer me sempre, e più bella.

Ma perche à più d'un segno io son accorto,
Quanto il uedermi uiuo à te dispiaccia:
Benche diresti, ch'io son più, che morto,
Se pur degnassi di mirarmi in faccia:
Lasciando con la patria ogni conforto,
Oue più l'Apennin la neue agghiaccia,
Carco n'andrò di così graui some,
Chiamando Morte e te sola per nome.

E in questo mio partire ogni altra doglia,
Che in simil caso è di sentirsi usanza;
Et ogni altro martir c'hauer si soglia,
L'aspra mia passion uince & auanza;
Che quando fia quel dì ch'io mi ti toglia
E da gli occhi, e dal cor, non hò speranza
Che dichi entro il tuo cor bello, e pudico:
Chi m'allontana il mio fidele amico?

Se la mia penna (che lodarti intende)
Potesse il pregio dar, che à te conuiensi;
Sì alto le tue lodi à porte andrebbe,
Che à pena il uolo tuo gir ui potrebbe.

Questo pensier, ò scenda il Sole, ò monte,
Mai da l'anima mia non si scompagna:
Ma quando auien, che sù l'arena io smonte,
Allhor più, che mai dolce m'accompagna:
C'hor à la falda d'un sassoso monte
(Che tanti, e tanti questo mar ne bagna)
Hor à la cima di qualche Isoletta
Dal mar saltando, io me ne corro in fretta.

E d'una pietra seggio, e d'un uirgulto
Fattoui tetto, con la lingua muta
Stommi, da gli altri il più, che posso occulto;
Quì più, che altroue il buon pensier m'aiuta
Contra il dolor, che in ogni luogo insulto
Mi muoue; e per difendermi, ei si muta
In mille forme, e mille cose finge; (hor pinge.
Hor legge, hor scriue, hor parla, hor sculpe,

Legge le note, hor, che altrui man non segna,
E scriue quelle, ch'occhio altrui non scorge
Fa uoci, ch'altrui orecchia udir non degna;
E ritrahe la beltà, ch'al Ciel mi scorge;
Ma quì la man conuien, che si ritegna,
Che oggetto degno il mondo non le porge,
Oue il uolto diuin pinga, & intagli;
Nè stil troua nè ferro, che l'agguagli.

E in

E in queſto ancor Fortuna m'è nemica,
Come ne gli altri ben, ch'ella mi turba;
Che quando più m'è del penſier' amica
L'opra, e più godo ſolo; ecco la turba
De' Marinari, ò d'altri, che l'aprica
Terra cercando, il mio piacer perturba;
E biſogna cedendo al nouo aſſalto
O' gir con loro, ò rimontar' in alto.

Talhor la lingua, che'l dolor m'annoda,
Tornando alle laſciate Muſe, io ſciolgo;
E bramoſo di ſtarmi, oue men s'oda
La uoce, e men poſſa noiarmi il uolgo;
Soura l'eſtremo ſpron, ch'eſce di Proda
M'aſſido; e con la cetra, che in man tolgo
Dando le ſpalle l'onde naſce il Sole
Sfogo il diſio, che m'arde, in tai parole.

O bella, e più, che'l dì lucida Aurora,
Del cui bel uolto ornandoſi Occidente
Quì ſembra nero quanto il Sol colora
E natal della notte l'Oriente;
Dal Ciel, che lieto al tuo apparir s'indora,
Alle tenebre mie (prego) pon mente
Co'i diuini occhi, e con l'orecchie pie
Accogli il ſuon de le querele mie.

Nè perche tanta terra, e tanto mare
Si pongan trà noi due, ti potran torre
Ch'udir poſſi da lunge, e riguardare
Chi deſiando te la uita abhorre;

Che impedimento human non può frenare
Virtù celeste, che per tutto corre;
Ma l'udir, e'l ueder (lasso) che gioua, a?
Se non hà il Mondo cosa, che ti moui

Tu dalla terra allontanata, e schiua
Di quanto hau'ella, e'l Mar, che à lei fa giro
Non guardi s'io mi mora, ò s'io mi uiua;
Nè del mio ben ti cal, nè del martiro:
Et io, di seno in sen, di riua in riua,
Per l'onde hor di Dalmatia, & hor di Epiro
Ne uado errando: e ò ben m'incontri, ò male.
Sol di te penso; e d'altro non mi cale.

Tu, che in testa hai tutto quel ben raccolto,
Che in Terra uede Amor, quanto egli uaga;
Lieta ti godi ogni hor nel proprio uolto,
Del Ciel non d'altro, e di te stessa uaga;
Et io, che tutto amando in te son uolto,
Te sola bramo, & altro non m'appaga;
Te sola bramo, e quanto men da presso
Ti son più, ne uò lunge da me stesso.

Potrà Natura, se mai cangia il zelo,
Onde le cose cria, nutre, et informa;
Far, che sia freddo il foco, e caldo il gielo;
E l'acqua sì, ch'ella si stampi d'orma;
E la Terra stellata, herboso il Cielo;
Et habbia il Mondo tutto nuoua forma;
Ma à far c'huom uiua da se stesso lunge,
Nè il suo poter nè il mio pensier u'aggiunge.

Gia

Già l'auriga del dì, che aßai men bella
Scorta segue di te quando il dì mena;
Ha cinque uolte de la sua sorella
Scema la faccia, & altretante piena;
Dopò, che'l Ciel perche nè Sol nè Stella
Restaſſe à lui, nè parte, che serena
Fuſſe, dal tuo bel uolto mi diuise;
Nè per sì lungo tempo il duol m'uccise.

La giouenetta Cerere uestita
Era à uerde; e la terra à color mille,
Allhor, ch'io feci l'empia dipartita,
E traßi à riua l'hore mie tranquille:
Hor Cerere già uecchia, e impallidita
Per le selue uà nuda, e per le uille;
La terra scoſſo il manto, onde fioria,
Veste il color de la speranza mia.

Et io da te, ne' cui begli occhi m'era
D'ogni tempo il terren fiorito, & uerde,
Vò pur lontan, nè sò, se à primauera
L'arbor de la speranza mia rinuerde;
Che s'una uolta il dì l'anima spera
Vederti, mille la speranza perde;
Ma in tutto ella giamai non le si toglie,
Acciò ch'io uiua lungamente in doglie,

Luce de gli occhi miei, mentre ch'io uidi:
Vita de' spirti miei, mentre ch'io uißi,
Oime per quanto spatio mi diuidi
Dagli occhi tuoi, che sì nell'alma hò fißi:

Quanti seni di mare, e quanti lidi
Mi fan morendo del tuo lume eclissi:
E qual nouo disio da te mi parte,
Perche segua Nettuno, e segua Marte?

Se à richezza aspiraua, e qual tesoro
Maggior uolea, girando il Mondo intorno,
Che del bel uiso tuo le gemme, e l'oro,
Che possedean questi occhi il più del giorno?
E se d'honor, che dopò il Cielo adoro,
Bramoso er'io, senza cangiar soggiorno
Hauea ben il camin da gir lodato,
Oprando cose, onde à te fossi grato.

E se ueder bramaua fatti egregi
Per celebrar cantando l'altrui glorie;
Senza seguir de' Principi, e de' Regi
Le dubiose battaglie, e le uittorie;
Hauea tante tue lode, e tanti pregi,
Di che poteua ordir mille alte historie,
Che norma eterna si sarebbon fatte
A chi per torre il Ciel quà giù combatte.

E se mi fa solcar l'onde marine
Vaghezza di ueder cose diuerse,
Senza cercar contrade peregrine
Tentando notte, e dì fortune auuerse,
Potea nelle bellezze tue diuine
Veder ciò, che di nuouo può uederse,
Che merauiglia porga à gli occhi nostri;
E quì spender douea gli anni, e gl'inchiostri.

Si contento io uiuea di mia fortuna,
Mentre arsi de' bei lumi à i dolci rai;
Che di quanto si stà sotto la Luna
Mai nulla da me lungi inuidiai:
E se disio, non che speranza alcuna
Che gisse oltra il ueder non hebbi mai:
Il puro sguardo de begli occhi santi
Valea tutto il gioir de gli altri amanti.

Hor soura il cerchio della Luna quasi
Temo non trouar cosa, che m'acqueti;
Si tempestosi, e mesti son rimasi
I Giorni miei, ch'eran tranquilli, e lieti:
Nè di tanti perigli, che ne' uasi
Serba Fortuna de l'istabil Theti,
E ne' regni di Marte, io temo punto
Da te mio ben uedendomi disgiunto.

La tema di morir prima, che i ciechi
Occhi ricourin la perduta luce,
Vccide ogni altra tema, che m'arrechi
Il ferro, e'l foco, e l'onda, che m'adduce;
Ma s'egli è mio destin, che quì si sechi
Il filo, Amor, che'l uiuer mio produce;
Fa, che deposta la terrena salma
Quel che'non ueggon gli occhi, uegga l'alma.

Chi sarà mai, che piu contento spire,
Se al dubbio passo uà con questa speme?
Ella già stà sù l'ale per fuggire
Dal carcer graue, oue rinchiusa geme;

O de' primi anni miei primo desire,
Che l'ultimo sarai de l'hore estreme;
O belleZZa del Ciel in terra sola,
Prendi l'anima mia, che à te sen' uola.

Se può sperar mercè d'animo santo
Vn uoler puro, un disiar' honesto;
Mercè sper' io da te, dopò, che 'l manto
Harò spogliato, che mal grado io uesto;
Così cantando sfogo il duolo; e in tanto
Eccola tromba, ecco il fischietto: questo
Col picciol suon, quella col grande strido
Segno ne fan dì abbandonar' il lido.

Al gran Toledo, che sostièn di Carlo
Il gran pondo, com' Hercole di Atlante,
Piacciui (quando à uoi parrà di farlo)
In uece mia baciar la man, che à tante
Genti da legge; e dir, che d'adorarlo
Qual fui son fermo: e mentre, che 'l Leuante
E l'onda, e 'l uento à lui mi nasconde, io
Adoro il uolto suo nel Signor mio.

DEL MEDESIMO.

Debbo io, perche superba non incede
Di titolo, nè d'or, ch' altri ragna;
Tacer, chi nel mio cor Reina siede?
A cui se disiasse hoggi Fortuna

Dar

Dar tanto de' suoi doni, quanto diede
De le sue gratie il Cielo; acciò che l'una
Bilancia, e l'altra hauesse eguale il pondo;
Saria bisogno d'allargare il Mondo?

O di bellezza, di ualor, d'ingegno,
E d'ogni don del Ciel tra l'altre prima;
Non debbo io nò tacerui: anzi è ben degno,
Che tanto io uoi più ch'altra io canti in rima
Quanto tra' saggi il meritar di Regno
Vie più, che'l posseder s'honora, e stima:
Così potessi in tutte le mie carte
Pinger de' uostri honor la minor parte.

E se Fortuna ria non uolse farue
(Come douea) la Terra, e'l Mar soggetto;
O di minor diadema incoronarue:
Questo pouero, fido pargoletto
Reame del mio cor non può uietarue:
Doue la Nobiltà de l'Intelletto
E de la uolontà, come Reina,
Col popolo de' sensi, u'ama, e inchina.

E se Morte la bocca non mi serra,
Prima, che'l biondo crin faccia canuto;
Forse quest' humil Regno, ch'altrui guerra
Non ui può toglier, ui darà tributo,
Che uiuer ui farà, quand'io sotterra
Sarò; perche'l mio amor sia conosciuto,
Non perche piaccia à uoi, ch'io ui dia fama;
C'hauete à schiuo quanto il Mondo brama.

DEL S. ANGELO DI COSTANZO, CAVALIERE NAPOLITANO.

LMA *ben nata à cui le Stelle amiche*
Dieder quanta pon dar gratia, e beltade,
Perche non habbia à inuidiar l'antiche
Donne la nostra à la passata etade;
Mentre, ch'io narro l'aspre mie fatiche,
Se non è spenta in te quella pietade,
Che hauer di me soleui alcuna uolta;
Volgi à me gli occhi, ei miei sospiri ascolta.

E se lo sdegno d'un sì lieue errore,
Non per malignità da me commesso,
Ma sol per forza di souerchio amore,
E per non poter por freno à me stesso;
Può

Può più nel tuo superbo, e duro core,
Che tanti atti amorosi, in ch'io non cesso
Con un'affettion pura, & interna
Far del tuo nome qui memoria eterna.

M*uouati almen la propria cortesia,*
Che'l dì del nascer tuo nacque nel mondo;
E ti faccia esser tanto spatio mia,
Quanto à dir basti il mio dolor profondo;
Et à mostrarti in che miseria sia
Riuolto il uiuer mio lieto, e giocondo
Dal dì, che l'ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

D*ico, che da quel punto, ch'infiammarsi*
Vidi d'ira il tuo uago, e diuin uolto,
Sentì dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant'hauea speme in tanti mesi accolto;
E da l'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: onde à me stesso uolto
Dissi, Ahi perduti mal graditi affanni,
Quest'è l'ultimo dì de i miei dolci anni.

E *d'indi in qua di me medesmo in ira,*
Quanto il ciel potria farm'istimo poco;
Nè la mente conosce, ò l'occhio mira
Cosa, che legne non m'aggiunga al foco:
I solo oue si piange, e si sospira
Parea lo stato mio conforme loco:
V' gli stridi, ch'uscir del cor mio lasso
Deurian per la pietà romper un sasso.

E ripensando come esser douea
Sol de la uista tua pago, e contento,
Che così lieto in pace mi godea;
Senza spiegar la uela à maggior uento,
Nè uoler più da te dolce mia Dea;
Ogni piacer mi sembra aspro tormento;
E'l cibo par d'atro ueneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sol, che chiaro à tutti gli altri splende;
A me d'oscurità uelato appare;
E s'alcun canto, ò suon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare,
S'io parlo, accenti luttuosi rende
Echo ch'ode pietosa il mio penare;
E par che dica, Homai, che speri, ò credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol uedi?

Questa man, che solea ritrar in carte
Gli altri pensier, che mi dettaua Amore,
E che solea notare in ogni parte
Il tuo nome felice, e'l tuo ualore,
E fatta ignuda, e priua di quell'arte,
Ch'a suoi scritti porgea gratia, e fauore;
Nè più sà figurar le note prime
Che solean risonar'in uersi e'n rime.

Spesso à consiglio i miei pensier conuoco
Per dimandargli, homai di noi, che fia?
E s'haurà qualche fine il nostro foco,
O' se fortuna hauremo sempre più ria?

E così

E così stando ueggio in spatio poco
Venirne mille à la memoria mia:
Ma al fine ogni un di lor m'è duro, e forte,
Che non sanno trattar altro, che Morte.

E s'alcun cominciasse à consolarme
Con dir, che forse haurai di me pietate;
E se ben mostri fuor tanto odiarme,
Pur ti souien di me qualche fiate:
Subito tutti gli altri prendon l'arme,
E gli fan confessar tua crudeltate;
E che sarai per mia maluaggia Stella
Più feroce uer me sempre, e più bella.

Ma perche à più d'un segno io son accorto,
Quanto il uedermi uiuo à te dispiaccia:
Benche direstì, ch'io son più, che morto,
Se pur degnassi di mirarmi in faccia:
Lasciando con la patria ogni conforto,
Oue più l'Apennin la neue agghiaccia,
Carco n'andrò di così graui some,
Chiamando Morte e te sola per nome.

E in questo mio partire ogni altra doglia,
Che in simil caso è di sentirsi usanza;
Et ogni altro martir c'hauer si soglia,
L'aspra mia passion uince, & auanza;
Che quando fia quel dì ch'io mi ti toglia
E da gli occhi, e dal cor, non hò speranza
Che dichi entro il tuo cor bello, e pudico:
Chi m'allontana il mio fidele amico?

Ne giamai da Signore auaro, e scarso
Seruo fedel con minor premio uscio
Di me, che hauendo inchiostro, e piãto sparso
Tanto per te, che potrei farne un Rio;
Parto col cor già consumato, & arso;
Indegna ricompensa al seruir mio:
Onde conosco, ch'al girarsi in fasce
Sua uentura hà ciascun dal dì, che nasce:

E che sol da Fortuna il mio mal uiene;
Che già nè à l'amor mio, nè à tanta fede,
Nè à l'alta tua condition conuiene,
Riceuer, e douer simil mercede;
Ma poi, che'l mal, che s'hà nel Mondo, e'l be
Dal uoler di là sù tutto procede; (ne
Facciasi pur di me, ch'altro non chieggio,
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

E tu ministra di mia cruda morte
Segui il uoler del Cielo, e la fortuna:
E tien del fiero cor chiuse le porte,
Che non u'entri di me pietade alcuna;
Che à far, che uero amor pur non ti porte,
Cosa non basterà sotto la Luna;
E saglia in Cielo, ò scenda al cieco abisso,
Sarò qual fui, uiurò come son uisso.

Quel desir, c'hebbi in sù la uista prima
Quando ne'tuoi begliocchi Amor m'apparse,
Sempre starà dalla mia mente in cima,
Finche'l mio corpo uenga à cener farse;
Che

Che nulla al Mondo preZza, e nulla stima
Quanto ben senza te potria trouarse;
Tua fu d'allhora, e tua sara mia uita
Insin al dì de l'ultima partita.

E tutto quel che in amar te sopporto
Non sarà mai, che di soffrir mi penta;
AnZi per te morir mi fia conforto
Più, che per altra hauer l'alma contenta:
Ne già di te (benc'habbi in parte il torto)
Ma sol d'Amor la lingua si lamenta:
Dicendo, hauermi tolto il suo furore
Il frutto di molt'anni in sì poc'hore.

E perche al Mondo mai persona uiua
Non sappia un'atto tuo tanto inhumano,
D'hauermi spinto nella Stigia riua
Al mezo spatio del mio corso humano;
Soura il sepolcro mio uuò, che si scriua
Da qualche dotta, & amorosa mano,
Quando uarcato haurò l'ultimo passo,
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso.

DEL MEDESIMO.

Vel giorno, che sarà (mentre ch'io uiua)
Alla memoria mia sempre molesto;
Che douēdo lasciar l'amata riua,
Mi staua di me stesso in dubbio, e mesto;

Poiche l'hora ueloce, e fuggitiua
Fè il punto del partir giunger sì presto,
Mi uolsi à i cari auenturosi colli
Co'gli occhi di dolor bagnati, e molli.

E dissi, o fortunato almo soggiorno,
Ecco, ch'io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal uiso adorno,
Nel qual del mio morir trionfa Amore:
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro Angelico splendore,
Che con la luce, ond'hoggi il Ciel mi priua,
E' stato insin à qui cagion ch'io uiua.

Selua, che al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muouer le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi uenti
Che Tramontana mai spiri, ò Leuante:
Valle sol testimon di miei lamenti,
Ou'io seguendo le uestigia sante
Di quella ch'i dolci occhi al cor m'hà fissi,
Con refrigerio in mezo al foco uissi.

Piano gentil, che ancor riserbi impresse
L'orme, che in te stampai sempre mirando
Il fido albergo, il quale il Cielo elesse
Per quella, per cui hor uò sospirando;
Torre donde parea uedermi spesse
Venir saette all'alma folgorando;
Se mai del mio martir ui calse, ò cale,
Deh restate à ueder qual è il mio male.

E tu fiume gentil; nelle cui ſponde
Tante uolte d'Amor pianſi, e cantai,
Narra col mormorar delle chiar'onde
Il duro mio partire, ouunque andrai;
E ſe pria Morte queſte membra aſconde
Che tornar poſſa à riuederti mai,
Serba uiuo il mio nome in queſta terra
Oue pace trouai d'ogni mia guerra.

Tal che dopò mill'anni ancor ſi dica,
Queſto è 'l fiume, che tanto a Lidio piacque,
Quinci e' giua à ueder la ſua nemica,
Che per ſua pena eterna al mondo nacque;
Quì qualche uolta hebbe Fortuna amica,
Quì ſpeſſo col ſuo pianto accrebbe l'acque,
Quì gli uenne talhor lo ſpirto meno,
Mirando il Sol de' begli occhi ſereno.

Coſi nelle tue riue herbette, e fiori
Poſſan d'ogni ſtagion freſchi trouarſi;
E ne' tuoi dolci, e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea ſempre à ſpecchiarſi;
E ti gradiſca in sì ſublimi honori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarſi
Quel c'hà ſepolto chi mal reſſe il lume,
Re de gli altri ſuperbo altiero fiume.

Coſi detto, dolente il camin tolſi,
Oue uia ſorte ria mi conducea:
Ahi quanto uolte indietro mi riuolſi
Guardando al bel terren, che s'aſcondea.

Agli occhi miei, hai quante uolte uolsi
Tornarmi; e quante uolte mi dicea
La ragione, infelice à chi più guardi
Giungendo legne al foco oue tu ardi?

Con tutto ciò occhi ostinati, e intenti
Non si potean distor dal caro nido:
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparue il tetto fido,
Trasser di pianto duo riui correnti
Dal cor, che alzò fin'à le Stelle un grido;
Ch'animi non fur mai tanto peruersi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n'andaua tra i miei doglioso, e muto,
Com'huom ch'al collo habbia la corda auuinta,
E per gran doglia debol diuenuto
Muouer passo non può senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna aiuto
Porta la Morte in su'l uiso dipinta;
Tal'era à riguardar la mia figura,
Pur giunto al fin de la giornata oscura.

Mi gittai stanco, e solo il cibo mio
Fur lagrime, sospir, uoci, e lamenti:
Ricorsi al sonno, che col grato oblio
Porgesse qualche triegua a' miei tormenti;
Ma'l ritrouai contrario al mio desio,
Che mandò in uece sua pensier pungenti,
Che mi facean parere Inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Tal

Talche senz'aspettar, che l'alma Aurora
Scacciasse l'ombre col suo chiaro raggio;
Da l'inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir comincia l'aspro uiaggio,
Sperando di trouar per strada allhora
Genti nemiche, e pronte à farmi oltraggio,
Tant'hauea di morir bramosa uoglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Ma il Ciel, che lungamente hà destinato
Ch'io uiua, e che mi sia pena la uita,
Mi fè trouar sicura in ogni lato
La uia più uolte già da me smarrita;
Solo il duro pensier contra me armato,
Sempre allargando già l'aspra ferita,
Con ridurmi à la mente in ogni parte,
Quant'aria dal bel uiso mi diparte.

In molti giorni al fine io giunsi al loco
Ou'hor mi trouo mesto, e doloroso
Versando humor da gli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrouar triegua, ò riposo.
Quì mille uolte il dì la Morte inuoco,
Che sola mi può far lieto, e gioioso,
Guidando l'alma ou'è chi meglio ascolta,
E da'lacci d'Amor leggiera, e sciolta.

Ma perch'ella non uiene à chi col core
La chiama, à mio mal grado io uiuo resto.
Spirto gentil, à cui del mio dolore
L'aspro suon ascoltar non è molesto.

Ti giuro per l'immenso, e fiero ardore,
Che uà di me già consumando il resto;
Che la uita crudel, ch'io quì trapasso,
Hauria uirtù di far pianger un sasso.

S'io odo alcun felice, e lieto amante
Narrar gioioso i suoi tranquilli ardori
E quante uolte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi, e fiori,
Dico d'inuidia colmo in quell'istante,
In uoi spiega Fortuna i suoi fauori;
Sol'io lungi al mio ben quì mi disfaccio;
E nulla stringo, e tutto il Mondo abbraccio.

Se (come auien) mai ueggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete uagando,
Benche molte ne sian leggiadre, e belle,
Atte à furar i cuor sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato, e l'empie Stelle;
E tra me stesso dico sospirando,
Tanto auanzano ogni altro i dolor miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O se con esse i uaghi amanti à schiera
In lieta pompa e'n ueste allegre adorni
Veggio andarsen per piaggia, ò per riuiera,
Par, che'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo, e brieue Primauera
Della mia uita, & à i sereni giorni
Ch'ir le uedea per quella amena riua,
Hor'in forma di Ninfa, hor d'altra Diua.

Tal

Tal'hor s'io per fuggir altri, e me stesso
Fuggo dalla cittade, e dalla gente;
E ricerco alcun bosco ombroso, e spesso,
Sperando d'acquetar'iui la mente;
Quando m'auiene, che ritroui in esso
Giouene pianta in bel luogo eminente;
Nella tenera scorza intaglio fuore
Il nome, che nel cor mi scrisse Amore

E t allhor dico con suon tristo, e basso,
Cresci, e porta nel Ciel pianta felice
Il sacro nome, ch'in te scritto lasso,
Poi che più celebrarlo à me non lice
Con l'ingegno si stanco afflitto, e lasso,
A cui l'usata uena il Ciel disdice;
Or'hò messo in silentio il dolce canto,
E la citara mia riuolta in pianto.

E tienti altiera ch'in te l'habbia inciso,
Che scritto il puoi tener tu nella scorza,
Se Amor, che m'hà d'ogni mio ben diuiso,
L'hà scritto nel mio core: E s'ei mi sforza;
Et hà già spento in me'l piacer'e'l riso,
In te non userà cosi sua forza,
Ma ti farà d'ogni altra assai più uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Cosi credo, che forse in più di cento
Arbori uiua il suo bel nome adorno,
E benche brieue, pur refugio sento,
Quando à ueder alcun di lor ritorno;

Ch'un nõ sò che, che tempri il mio tormẽto,
Mi par uedere à quelle note intorno;
Per tutto questo il cor non si conforta,
Che al gran dolor la medicina è corta,

E se per confortar gli occhi dolenti,
Gli uolgo in qualche uerde, e lieto prato;
Secche l'herbette, e scoloriti, e spenti
Mi par ueder i fior per ogni lato.
Talhor in qualche ualle i miei lamenti
Sfogo, com'in prigion chiuso, e serrato,
Gridando, O' ualli più di queste amene
Voi possedete, & io piango il mio bene.

Se uolar ueggio in quelle parti augello,
Dico, Ben liberal ti fù Natura,
Che col uolar da questo bosco à quello
Potrai in brieue arriuar presso alle mura,
Ou'è quel uiso gratioso, e bello,
Che m'hà fatto cangiar stato, e figura;
Felice Augello, quanta inuidia t'haggio,
Che non posso cangiar teco uiaggio.

Se talhor sento andar fremendo i uenti,
O l'aria giù mandar pioggia di gelo;
Dico, chi sà, se i begli occhi fulgenti
Hora si stan sott'un leggiadro uelo
Da la finestra à riguardare intenti
La neue, che nel pian cade dal Cielo?
Perche nõ ueggiõ me ch'ardo, & agghiaccio
Et inuisibilmente mi disfacio?

Quan-

Quando il Sol si sommerge in Occidente,
E'l Ciel si cuopre d'humide tenebre;
E la Notte à gli augelli, & a le gente
Serra col grato sonno le palpebre;
Sol io più de l'usato allhor dolente
Crescer mi sento l'amorosa febre
E finche'l giorno, e'l Sole a noi non riede,
Pascola con sospir, ch'altro non chiede.

Tal uolta m'ergo à riguardar la Luna,
E dico, O lume bel, ch'orni, e rischiari
Co'tuoi fulgenti rai la notte bruna;
Mira in che stato, e'n che tormenti amari
Mutate hà la crudel empia Fortuna
Le mie notti gioiose, e i giorni chiari;
Et uoi lumi altri, che'l gran cerchio ornate,
Di me ui caglia, & uincaui pietate.

E se sapete, che sia fisso in Cielo,
Che uedermi giamai più non debbiate
Gir pien di dolce, e dilettoso Zelo
Per quelle auenturose alme contrate;
E ch'io non sol cangiar quì debba il pelo,
Ma lasciarui ancor l'ossa trauagliate;
Per temprar così acerba, e dura sorte
Pregate non mi sia più sorda Morte.

Poi se la uista mia del pianto stanca
Per refrigerio al fido specchio corre,
Subito all'hor diuien pallida e bianca
La faccia, che ueder se stessa abhorre,

E dico meco; Homai, che'l pel s'imbianca,
Miser conuien la speme in altro porre;
E di riuolger queste uoglie accese
Ad altra uita, & à più belle imprese.

Vedi la fronte già lieta, e serena,
Ch'esser solea di uiril gratia ornata,
Come gli affanni l'han di rughe piena,
E da quel, ch'era pria, tutta cangiata;
Il sangue, che solea per ogni uena
Dar nell'aspetto un'apparenza grata,
E quel uigor, che uiuo ti mostraua,
In nessun lato è più la doue staua.

Gli occhi, c'haueano in se qualche splendore,
E sapean dimostrar tue uoglie ardenti,
Vedi come dal duol, e da l'humore
Restan di luce quasi priui, e spenti:
Vedi, ch'e già passato in te quel fiore
De l'età più gentil, grato alle genti;
E portato n'hà seco il riso, e'l canto,
Ma lasciato t'hà ben la pena, e'l pianto.

Almen quella leggiadra Alma gẽtile
Ti potesse hor mirar sì trasformato;
Ch'essendo ella da se cortese, humile,
Piu, che conuiensi al suo felice stato,
Cangieria del rigor l'impreso stile,
Homai stimando ogni fallir purgato:
Queste cose tra me uò ragionando,
E così spendo il tempo lagrimando.

DEL MEDESIMO.

OR, che'l Serpe crudel, ch'io mi credea,
Ch'impediſſe il bel corſo à mia ſperanza;
E' ſpento;e non però l'alma mia Dea
Cangia uer me la ſua ſpietata uſanza;
Ma per ſua uoglia moſtra eſſer sì rea,
Non che l'aſtringa altrui forza,ò poſſanza:
A tal che noto ſia noſtro dolore,
Occhi piangete,accompagnate il core.

Quanto ſarebbe meglio Alma infelice,
Che affligger te medeſma, e'l core,e noi,
Cedere al Ciel,cui contraſtar non lice;
Et uccider tu ſteſſa i deſir tuoi:
Ricercando altra uia d'eſſer felice,
Se per queſta sì dura eſſer non puoi;
E dir(mentre il penſiero altroue giri)
Che fanno meco homai queſti ſoſpiri?

Laſſa per più mio mal non u'accorgete,
Ch'io per cedere al Ciel,che coſi uuole,
Seguo colei,che uoi ſola tenete
Per uero obietto,& uoſtro unico Sole:
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole:
Si che obedendo al Cielo,& all'ardore
Occhi piangete,accompagnate il core.

Tu uago dolce saggio, e bello Iddio
Amor ch'informi, e reggi, e serbi il mondo,
Dammi il poter homai pari al desio,
E sostien meco il si grauoso pondo;
O rendil lieue più che nol prou'io
Tu, che se' d'ogni ben seme secondo;
E gli animi gentili innalzi al cielo
Non anco sciolti dal corporeo uelo.

Questa in un bella, ualorosa Donna,
Cui par non uide in alcun tempo il Sole
D'alte eccellenze à noi ferma colonna
E uirtù, senza forse, al mondo sole;
Auuolta in feminil habito, e gonna
Al mondo, ch'altro bene homai non uole
Da Dio discese à prouar caldo, e gielo
Per far la terra à par bella del cielo.

Quando discese da l'empireo seno
La bella Donna di cui parlo, e scriuo,
Dentro al leggiadro suo carcer terreno:
Venere bella, e'l padre eterno, e diuo
Di par tenean del Ciel puro, e sereno
Le miglior parti: e d'ogni orgoglio priuo
In quel punto si staua in bella parte
L'empio Saturno, e seco il fiero Marte.

Tenea dell'ampio Ciel nel mezo albergo
Col diuin Messaggier più, che mai chiaro,
Il Sol, del Sole in cui mi specchio, e tergo
Forse men bello, e men lucente, e raro;

Splen-

Splendea l'argentea, e uaga Luna à tergo
Del lucido fratello; e'l mondo à paro
Del ciel piu, ch'ancor mai chiaro, e sereno
Ridea di pace, e di letitia pieno.

Corsero di Liguria l'atte i fiumi,
Poi le die segno il ciel dal manco lato
Di tanto ben, co' suoi più accesi lumi;
Coprì l'ampio suo mar chiaro, e beato
L'arene di coralli, e d'oro, e i numi
Del ciel portaro al bel Liguro stato
Santa unione; e co' gli anni dell'oro
Tutte le deitati, e gratie loro.

Tacquero i uenti, e'l mar fu allhor senz'onda
Ch'ella quì nacque, e sormontò l'aurora
Più de l'usato in uista alma, e gioconda;
Sparse di rose l'odorata Flora
Di mille uari fior, uaga, e feconda
A merauiglia il mondo tutto, & allhora
Amor accese la sua santa face,
Et hebbe ogni grauoso oltraggio pace.

In bando ogni pensiero egro, e mortale
Pose l'errante, e duro secol nostro
All'apparir del lume almo, e fatale:
E di uirtù non più di uitij mostro:
Al bel secol miglior diuenne eguale;
Sparì nebbie mortal l'oscuro . . .ostro
Quando si uestì l'alma il suo bel uelo
E quasi un più bel Sol ci aperse il cielo.

Poi che l'hora ueloce, e fuggitiua
Fè il punto del partir giunger sì presto,
Mi uolsi à i cari auenturosi colli
Co'gli occhi di dolor bagnati, e molli.

E dissi, o fortunato almo soggiorno,
Ecco, ch'io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal uiso adorno,
Nel qual del mio morir trionfa Amore:
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro Angelico splendore,
Che con la luce, ond'hoggi il Ciel mi priua,
E' stato insin à quì cagion ch'io uiua.

Selua, che al trar de'miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muouer le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi uenti
Che Tramontana mai spiri, ò Leuante:
Valle sol testimon di miei lamenti,
Ou'io seguendo le uestigia sante
Di quella ch'i dolci occhi al cor m'hà fissi,
Con refrigerio in mezo al foco uissi.

Piano gentil, che ancor riserbi impresse
L'orme, che in te stampai sempre mirando
Il fido albergo, il quale il Cielo elesse
Per quella, per cui hor uò sospirando;
Torre donde parea uedermi spesse
Venir saette all'alma folgorando;
Se mai del mio martir ui calse, ò cale,
Deh restate à ueder qual è il mio male.

Et

E tu fiume gentil; nelle cui sponde
Tante uolte d'Amor piansi, e cantai,
Narra col mormorar delle chiar'onde
Il duro mio partire, ouunque andrai;
E se pria Morte queste membra asconde
Che tornar possa à riuederti mai,
Serba uiuo il mio nome in quella terra
Oue pace trouai d'ogni mia guerra.

Tal che dopò mill'anni ancor si dica,
Questo e'l fiume, che tanto a Lidio piacque,
Quinci e' giua à ueder la sua nemica,
Che per sua pena eterna al mondo nacque;
Quì qualche uolta hebbe Fortuna amica,
Quì spesso col suo pianto accrebbe l'acque,
Quì gli uenne talhor lo spirto meno,
Mirando il Sol de' begli occhi sereno.

Così nelle tue riue herbette, e fiori
Possan d'ogni stagion freschi trouarsi;
E ne' tuoi dolci, e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea sempre à specchiarsi;
E ti gradisca in sì sublimi honori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarsi
Quel c'hà sepolto chi mal resse il lume,
Re de gli altri superbo altiero fiume.

Così detto, dolente il camin tolsi,
Oue mia sorte ria mi conducea:
Ahi quanto uolte indietro mi riuolsi
Guardando al bel terren, che s'ascondea.

Agli occhi miei, hai quante uolte uolsi
Tornarmi; e quante uolte mi dicea
La ragione, infelice à chi più guardi
Giungendo legne al foco oue tu ardi?

Con tutto ciò occhi ostinati, e intenti
Non si potean distor dal caro nido:
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparue il tetto fido,
Trasser di pianto duo riui correnti
Dal cor, che alzò fin'à le Stelle un grido;
Ch'animi non fur mai tanto peruersi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n'andaua tra i miei doglioso, e muto,
Com'huom ch'al collo habbia la corda auuinta;
E per gran doglia debol diuenuto
Muouer passo non può senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna aiuto
Porta la Morte in su'l uiso dipinta;
Tal'era à riguardar la mia figura,
Pur giunto al fin de la giornata oscura.

Mi gittai stanco, e solo il cibo mio
Fur lagrime, sospir, uoci, e lamenti:
Ricorsi al sonno, che col grato oblio
Porgesse qualche triegua a'miei tormenti;
Ma'l ritrouai contrario al mio desio,
Che mandò in uece sua pensier pungenti,
Che mi facean parere Inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Tal

Talche senz'aspettar, che l'alma Aurora
Scacciasse l'ombre col suo chiaro raggio;
Da l'inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir cominciai l'aspro uiaggio,
Sperando di trouar per strada allhora
Genti nemiche, e pronte à farmi oltraggio,
Tant'hauea di morir bramosa uoglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Ma il Ciel, che lungamente hà destinato
Ch'io uiua, e che mi sia pena la uita,
Mi fè trouar sicura in ogni lato
La uia più uolte già da me smarrita;
Solo il duro pensier contra me armato,
Sempre allargando già l'aspra ferita,
Con ridurmi à la mente in ogni parte,
Quant'aria dal bel uiso mi diparte.

In molti giorni al fine io giunsi al loco
Ou'hor mi trouo mesto, e doloroso
Versando humor da gli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrouar triegua, ò riposo.
Quì mille uolte il dì la Morte inuoco,
Che sola mi può far lieto, e gioioso,
Guidando l'alma ou'è chi meglio ascolta,
E da'lacci d'Amor leggiera, e sciolta.

Ma perch'ella non uiene à chi col core
La chiama, à mio mal grado io uiuo resto,
Spirto gentil, à cui del mio dolore
L'aspro suon ascoltar non è molesto.

Ti giuro per l'immenso; e fiero ardore,
Che uà di me già consumando il resto;
Che la uita crudel, ch'io quì trapasso,
Hauria uirtù di far pianger un sasso.

S'io odo alcun felice, e lieto amante
Narrar gioioso i suoi tranquilli ardori
E quante uolte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi, e fiori,
Dico d'inuidia colmo in quell'istante,
In uoi spiega Fortuna i suoi fauori;
Sol'io lungi al mio ben quì mi disfaccio;
E nulla stringo, e tutto il Mondo abbraccio.

Se (come auien) mai ueggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete uagando,
Benche molte ne sian leggiadre, e belle,
Atte à furar i cuor sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato, e l'empie Stelle;
E tra me stesso dico sospirando,
Tanto auanzano ogni altro i dolor miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O' se con esse i uaghi amanti à schiera
In lieta pompa e'n ueste allegre adorni
Veggio andarsen per piaggia, ò per riuiera,
Par, che'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo, e brieue Primauera
Della mia uita, & à i sereni giorni
Ch'ir le uedea per quella amena riua,
Hor'in forma di Ninfa, hor d'altra Diua.

Tal

Tal'hor s'io per fuggir altri, e me stesso
Fuggo dalla cittade, e dalla gente;
E ricerco alcun bosco ombroso, e spesso,
Sperando d'acquetar'iui la mente;
Quando m'auiene, che ritroui in esso
Giouene pianta in bel luogo eminente;
Nella tenera scorZa intaglio fuore
Il nome, che nel cor mi scrisse Amore.

E t'allhor dico con suon tristo, e basso,
Cresci, e porta nel Ciel pianta felice
Il sacro nome, ch'in te scritto lasso,
Poi che più celebrarlo à me non lice
Con l'ingegno sì stanco afflitto, e lasso,
A cui l'usata uena il Ciel disdice;
Or'hò messo in silentio il dolce canto,
E la citara mia riuolta in pianto.

E tienti altiera ch'in te l'habbia inciso,
Che scritto il puoi tener tu nella scorZa,
Se Amor, che m'hà d'ogni mio ben diuiso,
L'hà scritto nel mio core: E s'ei mi sforza;
Et hà già spento in me'l piacer'e'l riso,
In te non userà così sua forZa,
Ma ti farà d'ogni altra assai più uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Così credo, che forse in più di cento
Arbori uiua il suo bel nome adorno,
E benche brieue, pur refugio sento,
Quando à ueder alcun di lor ritorno;

Ch'un nõ sò che, che tempri il mio tormẽ
Mi par uedere à quelle note intorno;
Per tutto questo il cor non si conforta.
Che al gran dolor la medicina è corta.

E se per confortar gli occhi dolenti,
Gli uolgo in qualche uerde, e lieto prato;
Secche l'herbette, e scoloriti, e spenti
Mi par ueder i fior per ogni lato.
Talhor in qualche ualle i miei lamenti
Sfogo, com'in prigion chiuso, e serrato,
Gridando, O' ualli più di queste amene
Voi possedete, & io piango il mio bene.

Se uolar ueggio in quelle parti augello,
Dico, Ben liberal ti fù Natura,
Che col uolar da questo bosco à quello
Potrai'in brieue arriuar presso alle mura,
Ou'è quel uiso gratioso, e bello,
Che m'hà fatto cangiar stato, e figura;
Felice Augello, quanta inuidia t'haggio,
Che non posso cangiar teco uiaggio.

Se talhor sento andar fremendo i uenti,
O l'aria giù mandar pioggia di gelo;
Dico, chi sà, se i begli occhi fulgenti
Hora si stan sott'un leggiadro uelo
Da la finestra à riguardare intenti
La neue, che nel pian cade dal Cielo?
Perche nõ ueggiõ me ch'ardo, & agghiaccio
Et inuisibilmente mi disfacio?

Quan-

udel, ch'io mi

so à mia spe-

Dea
sanza;
sì rea,
ò possanza:

core.

e,
,e noi,
lice;

i;
)
s?

,
ole,

:
adete,
ole:
ore
re.

DEL S. ANGELO DI COSTANZO, CAVALIERE NAPOLITANO.

LMA *ben nata à cui le*
Stelle amiche
Dieder quanta pon dar
gratia, e beltade,
Perche non habbia à invi
diar l'antiche
Donne la nostra à la pas-
sata etade;
Mentre, ch'io narro l'aspre mie fatiche,
Se non è spenta in te quella pietade,
Che hauer di me soleui alcuna uolta;
Volgi à me gli occhi, ei miei sospiri ascolta.

E se lo sdegno d'un sì lieue errore,
Non per malignità da me commesso,
Ma sol per forza di souerchio amore,
E per non poter por freno à me stesso;

Può

Può più nel tuo superbo, e duro core,
Che tanti atti amorosi, in ch'io non cesso
Con un'affettion pura, & interna
Far del tuo nome qui memoria eterna.

Muouati almen la propria cortesia,
Che'l dì del nascer tuo nacque nel mondo;
E ti faccia esser tanto spatio mia,
Quanto à dir basti il mio dolor profondo;
Et à mostrarti in che miseria sia
Riuolto il uiuer mio lieto, e giocondo
Dal dì, che l'ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico, che da quel punto, ch'infiammarsi
Vidi d'ira il tuo uago, e diuin uolto,
Sentì dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant'hauea speme in tanti mesi accolto;
E da l'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: onde à me stesso uolto
Dissi, Ahi perduti mal graditi affanni,
Quest'è l'ultimo dì de i miei dolci anni.

E d'indi in quà di me medesmo in ira,
Quanto il ciel potria farm'istimo poco;
Nè la mente conosce, ò l'occhio mira
Cosa, che legne non m'aggiunga al foco:
I solo oue si piange, e si sospira
Parea lo stato mio conforme loco:
V' gli stridi, ch'uscir del cor mio lasso
Deurian per la pietà romper un sasso.

E ripensando come esser donea
Sol de la uista tua pago, e contento,
Che cosi lieto in pace mi godea;
Senza spiegar la uela à maggior uento,
Nè uoler più da te dolce mia Dea;
Ogni piacer mi sembra aspro tormento;
E'l cibo par d'atro ueneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sol, che chiaro à tutti gli altri splende;
A me d'oscurità uelato appare;
E s'alcun canto, ò suon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare,
S'io parlo, accenti luttuosi rende
Echo ch'ode pietosa il mio penare;
E par che dica, Homai, che speri, ò credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol uedi?

Questa man, che solea ritrar in carte
Gli altri pensier, che mi dettaua Amore,
E che solea notare in ogni parte
Il tuo nome felice, e'l tuo ualore,
E fatta ignuda, e priua di quell'arte,
Ch'a suoi scritti porgea gratia, e fauore;
Nè più sà figurar le note prime
Che solean risonar'in uersi e'n rime.

Spesso à consiglio i miei pensier conuoco
Per dimandargli, homai di noi, che fia?
E s'haurà qualche fine il nostro foco,
O' se fortuna haurem sempre più ria?

E cosi

E cosi stando ueggio in spatio poco
Venirne mille à la memoria mia:
Ma al fine ogni un di lor m'è duro, e forte,
Che non sanno trattar altro, che Morte.

E s'alcun cominciasse à consolarme
Con dir, che forse haurai di me pietate;
E se ben mostri fuor tanto odiarme;
Pur ti souien di me qualche fiate:
Subito tutti gli altri prendon l'arme,
E gli fan confessar tua crudeltate;
E che sarai per mia maluaggia Stella
Più feroce uer me sempre, e più bella.

Ma perche à più d'un segno io son accorto,
Quanto il uedermi uiuo à te dispiaccia:
Benche diresti, ch'io son più, che morto,
Se pur degnassi di mirarmi in faccia:
Lasciando con la patria ogni conforto,
Oue più l'Apennin la neue agghiaccia,
Carco n'andrò di cosi graui some,
Chiamando Morte e te sola per nome.

E in questo mio partire ogni altra doglia,
Che in simil caso è di sentirsi usanza;
Et ogni altro martir c'hauer si soglia,
L'aspra mia passion uince & auanza;
Che quando sia quel dì ch'io mi ti toglia
E da gli occhi, e dal cor, non hò speranza
Che dichi entro il tuo cor bello, e pudico,
Chi m'allontana il mio fidele amico?

Ne giamai da Signore auaro, e scarso
Seruo fedel con minor premio uscio
Di me, che hauendo inchiostro, e piãto sparso
Tanto per te, che potrei farne un Rio,
Parto col cor già consumato, & arso;
Indegna ricompensa al seruir mio:
Onde conosco, ch'al girarsi in fasce
Sua uentura hà ciascun dal dì, che nasce:

E che sol da Fortuna il mio mal uiene;
Che già nè à l'amor mio, nè à tanta fede,
Nè à l'alta tua condition conuiene,
Riceuer, e douer simil mercede;
Ma poi, che'l mal, che s'hà nel Mondo, e'l be (ne
Dal uoler di là sù tutto procede;
Facciasi pur di me, ch'altro non chieggio,
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

E tu ministra di mia cruda morte
Segui il uoler del Cielo, e la fortuna:
E tien del fiero cor chiuse le porte,
Che non u'entri di me pietade alcuna;
Che à far, che uero amor pur non ti porte,
Cosa non basterà sotto la Luna;
E saglia in Cielo, ò scenda al cieco abisso,
Sarò qual fui, uiurò come son uisso.

Quel desir, c'hebbi in sù la uista prima
Quando ne'tuoi begliocchi Amor m'apparse,
Sempre starà dalla mia mente in cima,
Finche'l mio corpo uenga à cener farse;

Che

Che nulla al Mondo preZza, e nulla ſtima
Quanto ben ſenza te potria trouarſe;
Tua fu d'allhora, e tua ſara mia uita
Inſin al dì de l'ultima partita.

E tutto quel che in amar te ſopporto
Non ſarà mai, che di ſoffrir mi penta;
AnZi per te morir mi ſia conforto
Più, che per altra hauer l'alma contenta:
Ne già di te (benc'habbi in parte il torto)
Ma ſol d'Amor la lingua ſi lamenta:
Dicendo, hauermi tolto il ſuo furore
Il frutto di molt'anni in sì poc'hore.

E perche al Mondo mai perſona uiua
Non ſappia un'atto tuo tanto inhumano,
D'hauermi ſpinto nella Stigia riua
Al mezo ſpatio del mio corſo humano;
Soura il ſepolcro mio uuò, che ſi ſcriua
Da qualche dotta, & amoroſa mano,
Quando uarcato haurò l'ultimo paſſo,
Meduſa, e l'error mio m'han fatto un ſaſſo.

DEL MEDESIMO.

VEL giorno, che ſarà (mentre ch'io uiua)
Alla memoria mia ſempre moleſto;
Che douẽdo laſciar l'amata riua,
Mi ſtaua di me ſteſſo in dubbio, e meſto;

Poi che l'hora ueloce, e fuggitiua
Fè il punto del partir giunger sì presto,
Mi uolsi à i cari auenturosi colli
Co'gli occhi di dolor bagnati, e molli.

E dissi, o fortunato almo soggiorno,
Ecco, ch'io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal uiso adorno,
Nel qual del mio morir trionfa Amore:
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro Angelico splendore,
Che con la luce, ond'hoggi il Ciel mi priua,
E' stato insin à quì cagion ch'io uiua.

Selua, che al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muouer le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi uenti
Che Tramontana mai spiri, ò Leuante:
Valle sol testimon di miei lamenti,
Ou'io seguendo le uestigia sante
Di quella ch'i dolci occhi al cor m'hà fissi,
Con refrigerio in mezo al foco uissi.

Piano gentil, che ancor riserbi impresse
L'orme, che in te stampai sempre mirando
Il fido albergo, il quale il Cielo elesse
Per quella, per cui hor uò sospirando;
Torre donde parea uedermi spesse
Venir saette all'alma folgorando;
Se mai del mio martir ui calse, ò cale,
Deh restate à ueder qual è il mio male.

E tu fiume gentil; nelle cui sponde
Tante uolte d'Amor piansi, e cantai,
Narra col mormorar delle chiar'onde
Il duro mio partire, ouunque andrai;
E se pria Morte queste membra asconde
Che tornar possa à riuederti mai,
Serba uiuo il mio nome in questa terra
Oue pace trouai d'ogni mia guerra.

Tal che dopò mill'anni ancor si dica,
Questo è'l fiume, che tanto a Lidio piacque,
Quinci e'giua à ueder la sua nemica,
Che per sua pena eterna al mondo nacque;
Quì qualche uolta hebbe Fortuna amica,
Quì spesso col suo pianto accrebbe l'acque,
Quì gli uenne talhor lo spirto meno,
Mirando il Sol de'begli occhi sereno.

Così nelle tue riue herbette, e fiori
Possan d'ogni stagion freschi trouarsi;
E ne'tuoi dolci, e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea sempre à specchiarsi;
E ti gradisca in sì sublimi honori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarsi
Quel c'hà sepolto chi mal resse il lume,
Re de gli altri superbo altiero fiume.

Così detto, dolente il camin tolsi,
Oue mia sorte ria mi conducea:
Ahi quanto uolte indietro mi riuolsi
Guardando al bel terren, che s'ascondea

Agli occhi miei, hai quante uolte uolsi
Tornarmi; e quante uolte mi dicea
La ragione, infelice à chi più guardi
Giungendo legne al foco oue tu ardi?

Con tutto ciò occhi ostinati, e intenti
Non si potean distor dal caro nido:
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparue il tetto fido,
Trasser di pianto duo riui correnti
Dal cor, che alzò fin'à le Stelle un grido;
Ch'animi non fur mai tanto peruersi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n'andaua tra i miei doglioso, e muto,
Com'huom ch'al collo habbia la corda auuin(ta;
E per gran doglia debol diuenuto
Muouer passo non può senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna aiuto
Porta la Morte in su'l uiso dipinta;
Tal'era à riguardar la mia figura,
Pur giunto al fin de la giornata oscura.

Mi gittai stanco, e solo il cibo mio
Fur lagrime, sospir, uoci, e lamenti:
Ricorsi al sonno, che col grato oblio
Porgesse qualche triegua a'miei tormenti;
Ma'l ritrouai contrario al mio desio,
Che mandò in uece sua pensier pungenti,
Che mi facean parere Inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Tal

Talche senz'aspettar, che l'alma Aurora
Scacciasse l'ombre col suo chiaro raggio;
Da l'inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir cominciai l'aspro uiaggio,
Sperando di trouar per strada allhora
Genti nemiche, e pronte à farmi oltraggio,
Tant'hauea di morir bramosa uoglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Ma il Ciel, che lungamente hà destinato
Ch'io uiua, e che mi sia pena la uita,
Mi fè trouar sicura in ogni lato
La uia più uolte già da me smarrita;
Solo il duro pensier contra me armato,
Sempre allargando già l'aspra ferita,
Con ridurmi à la mente in ogni parte,
Quant'aria dal bel uiso mi diparte?

In molti giorni al fine io giunsi al loco
Ou'hor mi trouo mesto, e doloroso
Versando humor da gli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrouar triegua, ò riposo.
Quì mille uolte il dì la Morte inuoco,
Che sola mi può far lieto, e gioioso,
Guidando l'alma ou'è chi meglio ascolta,
E da'lacci d'Amor leggiera, e sciolta.

Ma perch'ella non uiene à chi col core
La chiama, à mio mal grado io uiuo resto.
Spirto gentil, à cui del mio dolore
L'aspro suon ascoltar non è molesto.

Ti giuro per l'immenso, e fiero ardore,
Che uà di me già consumando il resto;
Che la uita crudel, ch'io quì trapasso,
Hauria uirtù di far pianger un sasso.

S' io odo alcun felice, e lieto amante
Narrar gioioso i suoi tranquilli ardori
E' quante uolte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi, e fiori,
Dico d'inuidia colmo in quell'istante,
In uoi spiega Fortuna i suoi fauori;
Sol'io lungi al mio ben quì mi disfaccio;
E nulla stringo, e tutto il Mondo abbraccio.

Se (come auien) mai ueggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete uagando,
Benche molte ne sian leggiadre, e belle,
Atte à furar i cuor sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato, e l'empie Stelle;
E tra me stesso dico sospirando,
Tanto auanzano ogni altro i dolor miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O' se con esse i uaghi amanti à schiera
In lieta pompa e'n ueste allegre adorni
Veggio andarsen per piaggia, ò per riuiera,
Par, che'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo, e brieue Primauera
Della mia uita, & à i sereni giorni
Ch'ir le uedea per quella amena riua,
Hor'in forma di Ninfa, hor d'altra Diua.

Tal

Talhor s'io per fuggir altri, e me stesso
Fuggo dalla cittade, e dalla gente;
E ricerco alcun bosco ombroso, e spesso,
Sperando d'acquetar'iui la mente;
Quando m'auiene, che ritroui in esso
Giouene pianta in bel luogo eminente;
Nella tenera scorza intaglio fuore
Il nome, che nel cor mi scrisse Amore.

E t allhor dico con suon tristo, e basso,
Cresci, e porta nel Ciel pianta felice
Il sacro nome, ch'in te scritto lasso,
Poi che più celebrarlo à me non lice
Con l'ingegno sì stanco afflitto, e lasso,
A cui l'usata uena il Ciel disdice;
Or'hò messo in silentio il dolce canto,
E la citara mia riuolta in pianto.

E tienti altiera ch'in te l'habbia inciso,
Che scritto il puoi tener tu nella scorza,
Se Amor, che m'hà d'ogni mio ben diuiso,
L'hà scritto nel mio core: E s'ei mi sforza;
Et hà già spento in me'l piacer'e'l riso,
In te non userà cosi sua forza,
Ma ti farà d'ogni altra assai più uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Cosi credo, che forse in più di cento
Arbori uiua il suo bel nome adorno,
E benche brieue, pur refugio sento,
Quando à ueder alcun di lor ritorno;

Ch'un nõ sò che, che tempri il mio tormẽto,
Mi par uedere à quelle note intorno;
Per tutto questo il cor non si conforta,
Che al gran dolor la medicina è corta.

E se per confortar gli occhi dolenti,
Gli uolgo in qualche uerde, e lieto prato;
Secche l'herbette, e scoloriti, e spenti
Mi par ueder i fior per ogni lato.
Talhor in qualche ualle i miei lamenti
Sfogo, com'in prigion chiuso, e serrato,
Gridando, O' ualli più di queste amene
Voi possedete, & io piango il mio bene.

Se uolar ueggio in quelle parti augello,
Dico, Ben liberal ti fù Natura,
Che col uolar da questo bosco à quello
Potrai in brieue arriuar presso alle mura,
Ou'è quel uiso gratioso, e bello,
Che m'hà fatto cangiar stato, e figura;
Felice Augello, quanta inuidia t'haggio,
Che non posso cangiar teco uiaggio.

Se talhor sento andar fremendo i uenti,
O l'aria giù mandar pioggia di gelo;
Dico, chi sà, se i begli occhi fulgenti
Hora si stan sott'un leggiadro uelo
Da la finestra à riguardare intenti
La neue, che nel pian cade dal Cielo?
Perche nõ ueggiõ me ch'ardo, & agghiaccio
Et inuisibilmente mi disfacio?

Quan-

Quando il Sol si sommerge in Occidente,
E'l Ciel si cuopre d'humide tenebre;
E la Notte à gli augelli, & à la gente
Serra col grato sonno le palpebre;
Sol io più de l'usato allhor dolente
Crescer mi sento l'amorosa febre
E finche'l giorno, e'l Sole à noi non riede,
Pascola con sospir, ch'altro non chiede.

Tal uolta m'ergo à riguardar la Luna,
E dico, O lume bel, ch'orni, e rischiari
Co'tuoi fulgenti rai la notte bruna;
Mira in che stato, e'n che tormenti amari
Mutate hà la crudel empia Fortuna
Le mie notti gioiose, e i giorni chiari;
Et uoi lumi altri, che'l gran cerchio ornate,
Di me ui caglia, & uincaui pietate.

E se sapete, che sia fisso in Cielo,
Che uedermi giamai più non debbiate
Gir pien di dolce, e dilettoso Zelo
Per quelle auenturose alme contrate;
E ch'io non sol cangiar quì debba il pelo,
Ma lasciarui ancor l'ossa trauagliate;
Per temprar cosi acerba, e dura sorte
Pregate non mi sia più sorda Morte.

Poi se la uista mia del pianto stanca
Per refrigerio al fido specchio corre,
Subito all'hor diuien pallida e bianca
La faccia, che ueder se stessa abhorre,

E dico meco; Homai, che'l pel s'imbianca,
Miser conuien la speme in altro porre;
E di riuolger queste uoglie accese
Ad altra uita, & à più belle imprese.

Vedi la fronte già lieta, e serena,
Ch'esser solea di uiril gratia ornata,
Come gli affanni l'han di rughe piena,
E da quel, ch'era pria, tutta cangiata;
Il sangue, che solea per ogni uena
Dar nell'aspetto un'apparenza grata,
E quel uigor, che uiuo ti mostraua,
In nessun lato è più la doue staua.

Gli occhi, c'haueano in se qualche splendore,
E sapean dimostrar tue uoglie ardenti,
Vedi come dal duol, e da l'humore
Restan di luce quasi priui, e spenti:
Vedi, ch'e già passato in te quel fiore
De l'età più gentil, grato alle genti;
E portato n'hà seco il riso, e'l canto,
Ma lasciato t'hà ben la pena, e'l pianto.

Almen quella leggiadra Alma gẽtile
Ti potesse hor mirar sì trasformato;
Ch'essendo ella da se cortese, humile,
Piu, che conuiensi al suo felice stato,
Cangieria del rigor l'impreso stile,
Homai stimando ogni fallir purgato:
Queste cose tra me uò ragionando,
E cosi spendo il tempo lagrimando.

DEL MEDESIMO.

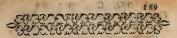
OR, che'l Serpe crudel, ch'io mi credea,
Ch'impediſſe il bel corſo à mia ſperanza;
E' ſpento; e non però l'alma mia Dea
Cangia uer me la ſua ſpietata uſanza;
Ma per ſua uoglia moſtra eſſer sì rea,
Non che l'aſtringa altrui forza, ò poſſanza:
A tal che noto ſia noſtro dolore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Quanto ſarebbe meglio Alma infelice,
Che affligger te medeſma, e'l core, e noi,
Cedere al Ciel, cui contraſtar non lice;
Et uccider tu ſteſſa i deſir tuoi:
Ricercando altra uia d'eſſer felice,
Se per queſta sì dura eſſer non puoi;
E dir (mentre il penſiero altroue giri)
Che fanno meco homai queſti ſoſpiri?

Laſſa per più mio mal non u'accorgete,
Ch'io per cedere al Ciel, che coſi uuole,
Seguo colei, che uoi ſola tenete
Per uero obietto, & uoſtro unico Sole:
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole:
Si che obedendo al Cielo, & all'ardore
Occhi piangete, accompagnate il core.

Il Ciel ti induce (non neghiamo il uero)
A seguir quel che più ch'altro ne piace;
Et uuol per forza ancor, che'l tuo pensiero
Riesca in tutto inutile, e fallace:
Onde per non schiuar l'eterno impero.
L'uno, e l'altro conuien soffrirsi in pace;
Ma se'l troppo uoler già non t'inganna,
Nessun Pianeta à pianger ne condanna.

Son due Pianeti, à cui tutta la forza
Dieder le stelle, in quella fronte lieta;
L'uno, e l'altro de'quai mi tira, e sforza
A non girar la mente ad altra meta;
Nè mentre durerà mia frale scorza
Menar senza il lor lume hora quieta:
Dunque con salso, e feruido liquore
Occhi piangete, accompagnate il core.

Poi che tua uoglia mal per noi ardita
Accompagna il uoler del nostro fato;
E potendo menar men dura uita,
Tu stessa aggraui il tuo misero stato;
Per noi non mancherà di aprir l'uscita
A l'humor, che dal cor ne fia mandato;
Finche giunga colei, che brami tanto,
Porto delle miserie, e fin del pianto.

DEL CAVALIER VENDRAMINI.

E La Donna leggiadra ho nesta, e bella
Cotanto al Mondo riuerita, e cara,
Dal cui diuino essempio hor questa hor quella
Esser bella pudica, e saggia impara;
Amor io scriuo;& o signor pur, ch'ella
Non sprezzi la mia penna à me sì auara
Di quello, onde s'eterni il suo bel nome
Il bel uolto, i bei lumi, e l'auree chiome.

Scriuo Signor l'angelica beltade,
Il chiaro senno, e'l sommo alto ualore,
La candida, e purissima honestade,
Vagliami il uer, di se stessa maggiore,
Non, che d'ogni altra, onde la nostra etade
Si muoue riuerente à farle honore,
Acciò quanto Appenin segna, e diparte
Senta i suoi pregi, e le mie uoci sparte.

Tu uago dolce saggio, e bello Iddio
Amor ch'informi, e reggi, e serbi il mondo,
Dammi il poter homai pari al desio,
E sostien meco il si grauoso pondo;
O rendil lieue più che nol prou'io
Tu, che se' d'ogni ben seme secondo;
E gli animi gentili innalzi al cielo
Non anco sciolti dal corporeo uelo.

Questa in un bella, ualorosa Donna,
Cui par non uide in alcun tempo il Sole
D'alte eccellenze à noi ferma colonna
E uirtù, senza forse, al mondo sole;
Auuolta in feminil habito, e gonna
Al mondo, ch'altro bene homai non uole
Da Dio discese à prouar caldo, e gielo
Per far la terra à par bella del cielo.

Quando discese da l'empireo seno
La bella Donna di cui parlo, e scriuo,
Dentro al leggiadro suo carcer terreno:
Venere bella, e'l padre eterno, e diuo
Di par tenean del Ciel puro, e sereno
Le miglior parti: e d'ogni orgoglio priuo
In quel punto si staua in bella parte
L'empio Saturno, e seco il fiero Marte.

Tenea dell'ampio Ciel nel mezo albergo
Col diuin Messaggier più, che mai chiaro
Il Sol, del Sole in cui mi specchio, e tergo
Forse men bello, e men lucente, e raro;

Splen-

Splendea l'argentea, e uaga Luna à tergo
Del lucido fratello; e'l mondo à paro
Del ciel piu, ch'ancor mai chiaro, e sereno
Ridea di pace, e di letitia pieno.

Corsero di Liguria latte i fiumi,
Poi lè diè segno il ciel dal manco lato
Di tanto ben, co' subi più accesi lumi;
Coprì l'ampio suo mar chiaro, e beato
L'arene di coralli, e d'oro, e i numi
Del ciel portaro al bel Liguro stato
Santa unione; e co' gli anni dell'oro
Tutte le deitati, e gratie loro.

Tacquero i uenti, e'l mar fu allhor senz'onda
Ch'ella quì nacque, e sormontò l'aurora
Più de l'usato in uista alma, e gioconda;
Sparse di rose l'odorata Flora
Di mille uari fior, uaga, e feconda
A merauiglia il mondo tutto, & allhora
Amor accese la sua santa face,
Et hebbe ogni grauoso oltraggio pace.

In bando ogni pensiero egro, e mortale
Pose l'errante, e duro secol nostro
All'apparir del lume almo, e fatale:
E di uirtù non più di uitij mostro:
Al bel secol miglior diuenne eguale;
Sparì nebbie mortal l'oscuro . . .ostro
Quando si uestì l'alma il suo bel uelo
E quasi un più bel Sol ci aperse il cielo.

La uirtù, che quà giù mesta giacea
Smarrita, e lunge dalla bella strada
Che à uera gloria altrui scorger solea;
Allegra sorse, e sparse ogni contrada
Di se, quel dì, che questa donna, e Dea
Venne al Mondo; e perche mai più non cada
Lo fermò sì con l'alma sua bellezza,
Ch'ei ciò, che non è lei, disdegna, e sprezza.

Ben prouide del secol nostro à i danni
La celeste ineffabile bontade;
Quando nel mondo dopò lunghi affanni
Mandò pietosa à questa nostra etade
E à noi, del ciel da i più sublimi scanni
Giunta à sommo ualor somma beltade,
Acciò l'alme togliendo al uan desio
Volgesse al ciel da camin torto, e rio.

Le sante Parche al dì festo, & altero
Del suo chiaro natal presenti furo,
Con presagio le quai diuino e uero
Di tanto parto il ben presto e futuro
Con troppo gaudio altrui palese fero:
Ciò che predir non pò, ridir nè curo,
Basta ch'ella del cielo si può quanto
Ha in se di ben, di ben prometter tanto.

Poi che à l'humana la diuina parte
Con fauor di benigno Ciel s'auinse,
E di natura, che le diè tal parte
D'ogni suo don, che se medesma uinse;

Nacque nel Cielo alto litigio, e parte
De gli animi celesti à sdegno spinse,
Mentre studian le Dee di farle dono
Di quello, onde più altere, e chiare sono.

Gli occhi uia più, che'l Ciel chiari, e sereni
Le diè Giunon fra il diuin bianco, e nero
D'incredibil bellezza, e gratia pieni;
I bei capelli, che più uolte fero
Al più fin'oro inuidia, e sproni, e freni
A Gioue; sparsi à la fresc'aura, diero,
Le donò Leda, e qual sia il don m'aueggio
Spin Bella dōna hoggi i più bei non ueggio.

Le diè la bianca, e la uermiglia Aurora
Le guancie impresse del suo bel colore,
In cui si scopre fresca neue ogni hora
Confusa d'ostro e pretioso humore,
La Dea, ch'alluma il ciel nostro, e colora
Malgrado il fosco del notturno horrore
Le donò le tranquille, e liete ciglia
Ch'empiono altrui d'inuidia, e marauiglia.

Venere bella spogliò Paso, e Gnido
D'ogni rara bellezza, e leggiadria
E s'altro è di beltà più chiaro lido
Cithero, e Idalio, e se medesma pria;
Per dar à lei d'ogni bellezza il grido:
Poi lei, ch'esser più bella non potria,
Fè di sua propria man si chiara e bella,
Ch'il Sol n'ha scorno, e sdegno sua sorella.

Natura sì bell'animo le diede
Tra gli suoi doni, d'honestade amico
Di eloquenza là Dea la fece herede
Del dolce ragionar saggio, e pudico;
L'intelletto, che à noi spesso fa fede
Com'ei sia di pensier bassi nimico
Le diè Minerua si eleuato, e tanto,
Che tal forse non l'hebbe Egeria, e Manto.

Le Donne di Parnaso, à cui si care
Son le piante d'Apollo eccelse, e diue,
Le dier à bere l'acque eterne, e chiare,
Cagion ch'huom dopò morte spira, & uiue,
Quinci scendono à lei, ch'è senza pare
E dotta e bella da l'amene riue,
Acciò che'l mondo la conosca, & ami
Per hauer seco accorti, e bei certami.

Le sante gratie alla seconda Aurora
Del nostro egro terreno, e mortal giorno,
Che col giel d'honestade arde e innamora
L'istesso Ciel, che le si uolge intorno;
Donar larghe, e cortesi à pieno ancora
Quanto han di raro, di leggiadro, e adorno
Talche le cede homai l'alma Natura
Che nulla hà più di bel, e à lei no'l fura.

Quinci le uenne il bel sembiante humano,
Il uago sguardo, el rimirar cortese,
Il parlar saggio, e'l riso dolce, e piano,
Le caste uoglie à ben far sempre intese,

L'alto

L'alto ſenno, e'l ualor chiaro, e ſourano,
Che ſol di gloria l'alma ogni hor l'acceſe
E in ſomma tutto quel che par non haue
Santo, uago diuin, leggiadro, e graue.

Queſta con la beltà, che auanza gli anni
E con l'alma uirtù, che Iddio le porge
Hor fatta donna al ciel ſpiegando i uanni
Del bel diuin, ch'in lei più ſempre ſcorge,
Lunge da' ſoſpiroſi, e duri affanni
D'amor, inſegna à chi la mira, e ſcorge
Come i cor con beltà pudica, e ſola
Arde, incende, ſaetta, allaccia, e inuola.

Coſi del ciel per le più eccelſe ſtrade
Souente al ſommo ben l'anima inuia
Co'i ſanti raggi della ſua beltade,
A cui ſimil non fu giamai nè fia,
Ne' cui be' lacci s'huom per gratia cade,
D' indi ſciorſi giamai più non deſia:
Però, che'l ſuo diuino, e ſanto ardore
L'anima accende, e non abrucia il core.

Non hà ſotto ogni ciglio d'acqua un fonte
Che di tanta bellezza hor arde od arſe
Di focoſi ſoſpir mill'aure pronte,
Nè di pallor le guancie impreſſe, e ſparſe,
Non hà turbata la ſerena fronte,
Ne uoci ò detti ſuoi languide, e ſcarſe;
Ma ſoſpir, color, uoci, occhi, e ſembiante
Qual ſi conuiene à ben felice amante.

La chiara fiamma sua pudica, e bella,
Ch'interno occhio lontan vagheggia, e mira
Sol ne l'alme consuma, e strugge quella
Parte, che al uan desio dietro si gira,
Acciò che in tutto ogni mal' uso suella,
Che à se dal buon sentier le chiama, e tira,
Cotal le segna del suo santo foco
Ch'a indegne uoglie mai non dan più loco.

Visto hò souente da' suoi lumi uscire
Amor fauille fiammeggianti, e belle
E poggiando per l'aria al ciel salire
E in lui fermarsi, e poi diuenir Stelle;
Forse perche tallhora in lei si mire
Quasi à Stella del nostro Polo, ed elle
Sien ne l'irato, e tempestoso duolo
De le fortune altrui porto, aura, e polo.

Qual marauiglia à ueder lei souente
Là ue hà di puro argento l'acqua corso,
Via più, che altroue il sol chiaro, e lucente
E d'odorate piante adorno il dorso?
Gir per l'ameno piano, che non sente
Si che l'offenda mai di gregge il morso
In compagnia di belle donne al rezo
C'hanno lei sempre mai più bella in mezo.

Partendo lieta i passi, i detti, e l'hore
Non senza seco hauer la dolce schiera
De' pargoletti bei frati d'amore;
E de la Dea, che da la terza sfera

Scende

Scende con l' alme gratie à farle honore,
A farle compagnia mattino e sera:
Però, che come il dì uenir col Sole
Così la Dea con lei mai sempre sole.

Così d' Eurota fra l' ombrose riue
Diana honesta, e lieta, e bella stassi,
S'inuola al uolgo, e seco alberga, e uiue
Lontana da i desiri infermi, e bassi,
E fra le Ninfe sue pudiche, e uiue
Moue souente i giouanetti passi,
Menando con sì allegra, e uaga schiera
Con piaceuol diporto il giorno à sera.

Se di uermiglio bianco ò scuro, ò perso
Panno fregiato ad or si adorna, e ueste,
Qual spirto Amore à te del tutto auerso
Fia che ad amarla non si suegli, ò deste?
Fauoloso Vertunno, che conuerso
Mille belle, e diuerse forme haueste
Son di lei queste uarie foggie, e quelle
Più delle uostre assai leggiadre, e belle.

Fortunati Pastor Fauni, e Siluani,
Che da un fiorito cespo, e uerde prato
Spesso di lei mirate gli atti humani
E udite (Tanto à uoi per gratia è dato)
I chiari accenti suoi graditi, e piani,
Quanto u'inuidio il bel lume beato,
Quanto l'alme dolcezze al Mondo sole
De le sue sante angeliche parole.

Si come un chiaro Sol nel Mondan tempio
Occhio eterno di Dio co'i raggi accende
Ogni cosa creata, e graue scempio
Fa de l'ombre, qualhor fra noi risplende;
Tal dal bel guardo, in cui mirādo m' empio
Di pregio, luce ogni hor pioue, e discende
Ch'ogni terrena indegnità disgombra
Da l'alme, e di uirtù le accende, e ingombra.

Chi non sà come altrui duo chiari lumi
Facciano oscura notte il più bel giorno,
Come accenda d' amore, e non consumi
La santa fiamma à un cor posta d'intorno;
Come la tenebrosa notte allumi
Vn sguardo a par del Sol di luce adorno,
Lei miri, e in lei uedrà chiaro le tante
Gran merauiglie delle luci sante.

Il chiaro giorno oscura notte altrui
Ponno far spesso i suoi celesti rai:
In qual guisa il sapete Amanti uui
Se miraste il bel guardo irato mai
L' ordine uolge il diuin raggio, à cui
Dol ce si mostra, Amor poscia tu'l sai
Con qual' arte il suo chiaro, e uiuo lume
Arda un cor d'ogni intorno, e nol consume.

Io per me Febo, e Notte homai non haggio
Nè più attendo da uoi la notte, e'l giorno;
Quanto à me parti il sol l' aurato raggio
Dal'Oriente, e faccia il Mondo adorno

Come

Come gli piace, e al suo fosco uiaggio
L'humida notte homai faccia ritorno,
Sparga di Lethe à sua uoglia gli humori
L' alma quiete, e i tenebrosi horrori.

Che à me le ingrate tenebre, e la luce
Gradita, con tua pace, ò Note, ò Sole,
Come uuol spesso co'begli occhi adduce
Questo lume, che'l Mondo ammira, e cole:
Però, che quante uolte à me non luce
Lieto il bel guardo suo, com'esser sole,
Può l' alma luce sua fuor di natura
A meZo giorno à me far notte oscura.

Cosi quante fiate à me dimostra
Il dolce sguardo in atto humile, e piano,
In cui le più lucenti Stelle mostra
A noi fanno del Ciel presso, e lontano
Con quel splendor, ch' abbaglia sì la nostra
Vista mortal, che'l rimirarlo è uano;
A me può far con poter nouo, e raro
A meZa notte un dì sereno, e chiaro.

Non sol di fuori il ben uostro discopre
Chi ui mira per gratia intento, e fiso,
Ma ciò che dentro in uoi s' asconde, e copre
Ch' in tutto è dal mortal nostro diuiso,
Casti pensieri, honeste uoglie, ond'opre
Nascono, e proprie son del paradiso
Per cui tien la bellissima uostr' alma
D' ogni rara eccellenza in man la palma.

De le uirtù la degna, e nobil schiera
Onde tenete adorno, e colmo il petto,
E sopra de le Donne andate altera,
Humiltà senno, & habito, e diletto
Modestia, e castitate, e gloria uera
Vi rendon con marauiglioso effetto
Ad altrui glorisa, à uoi dimessa,
E d'amor uincitrice, e di uoi stessa.

Poscia, che insieme la Natura, e'l Cielo
Posero intenti ogni lor studio, e cura
In formar il suo bello, e mortal uelo
Eccellente, e leggiadro oltre misura,
Così ancora deuea l'eterno Zelo
Poi c'humana beltà passa, e non dura,
Far lei quà giù soura le nostre tempre
E' celesti decreti uiuer sempre.

Ma poi dispiega nostra uita i uanni
Al suo fin, qual saetta d'arco al segno.
L'egra, e debil uecchiezza non condanni
Del suo uolto il bellissimo disegno
A rughe, à neue il crine, à mille affanni
L'altro suo bel d'ogni difetto indegno;
Ma uiua sempre à un modo e fresca, e bella
Fin ch'al Ciel torni, & à la par sua Stella.

Sò ben se d'Arianna, e Berenice
Sostenne il Ciel le si gradite some,
Ch'egli di lei d'ogni uirtute altrice
Ancor uorrà l'aurate, e belle chiome:

E i lumi

E i lumi ond'altri immortal uita elice
Di suo uoler sostener lieto, come
Iddio la chiami à se per far li hauere
Seggi immortal fra l'Angeliche schiere.

O se in uersi uerrà giamai, ch'io uaglia
A ragionar di suoi gran merti il uero:
Sì saldo in duro marmo non s'intaglia
Com' io scolpir di lei le carte spero,
Acciò tanto il suo nome in pregio saglia
Quanto hoggi il uolto di bellezze altero,
Se à tanto uolo Amor l'ale m'impenna
O' che felice stil, che chiara penna.

Quanto se auien, che'l suo bel piè ui tocchi
Ombrose riue, amene piaggie apriche,
Quanto uoi, che dinanzi a' suoi begli occhi
Continuo state, o faggi, o quercie antiche,
Quanto u'inuidio o fior più uolte tocchi
Da lei, e uoi mature, e bionde spiche,
Ch' ir la uedete in questa parte, e in quella
Via più di Cerer gratiosa, e bella.

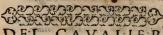
Pastor spargete oue la Dea del loco
Moue à diporto gli honorati passi
Rose, calta, ligustri, accanto, e croco
Nè à dietro famoso fior si lassi
Bench'ogni honore, e reuerenza è poco
Che a' prati, a' riui, a' fonti, a' piaggie fassi
Doue stanca talhor lieta s'asside,
E del suo troppo ardir lieta sorride.

Segnate in bianco il giorno,il mese,l'anno
Perch' eterno il gran ben fra uoi si serbe,
Che'l Ciel ui da con altrui graue danno
L' acque,le riue,i prati,i fiori,e l'herbe
Più d'altre auenturose,che si fanno
Al Sol delle sue luci alte,e superbe;
Sguardi, risi,accoglienze,atti e parole
Serbino sempre in se riposte,e sole.

Ma uoi non fate homai più,che si doglia
La gran città,che de l'Insubria è duce
Di uostra lontananzà,c'hor si spoglia
D' ogni ben,d'ogni gioia,e d'ogni luce,
Portate à lei la uostra nobil spoglia
Che seco ogni belta celeste adduce,
Nè sostenete qual più Donna,ò Diua
Non sò dir,ch' ella senza uoi si uiua.

Portate à noi le perle, e i bei rubini,
L'oro,l' auorio, il Sol, la neue,e l'ostro,
Ecò i sembianti, e dolci atti diuini
Le Stelle anzi due Soli al secol nostro;
Oue i tuoi strali Amor pungenti affini,
Et io l'impuro mio caduco inchiostro,
E con quel bel,ch' in uoi giamai non more
Le Muse insieme, l' alme Gratie,e l'Hore

Sò ben che Donna mai più bella, e saggia
Di uoi,non uider l'honorate mura
De la città,che par c'hoggi non haggia
Che di uoi riuerir più nobil cura,

Qual alma è si fra noi fera, e seluaggia
Rimirando l' angelica figura
De la uostra beltà diuina, e tanta,
Che non u'inchini come cosa santa?

DEL CAVALIER GANDOLFO.

IETO monte, soaui, ameni colli,
Ou'io senza il mio sol doglioso hor seggio;
Riue felici, che con l'onde molli
Nodrite i fior, cui pari altri non ueggio;
Ninfe, ed augei, che di cantar satolli
Giami non sete in questo ombroso seggio;
Se pietà può tra uoi, deh state attenti
Al suon de gli amorosi miei lamenti.

Io sconsolato ne' miei piu begli anni
Trascorsi à mirar fiso in un bel sole:
Da' cui lucenti rai tutti gli affanni
Sentia far dolci in opre, ed in parole;
Onde sicur, senza temer d'inganni,
Diemi in preda à mirar le luci sole;
Nè pria restai, ch'esser mi uidi giunto
Al fin del ueder mio arso, è consunto.

Feci come fanciul, che uisto il foco,
Dentro gli occhi ui affisa, e si li piace,
Che quanto il mira più, più uago il loco
Gli pare, e'l lume de l' accesa face:
Con man ui accorre, & in amaro il gioco
Li torna, onde poi grida, e si disface:
Chiede aita, e se ben tardi si pente:
Non scema quell' arsura aspra, e cocente.

Ben ancor io pentimmi, e chiesi aita,
Ma tardi fù il pentir, nè il gridar ualse:
Ond'hor piangendo uò la trista uita,
Che mi dà il lume bel, che m' arse, e alse;
E cerco ognun ch' al morir più m' inuita,
Poi che de l' ardor mio mai non le calse:
No'l toccai già, ch' à mortal man non lice
Toccar luce del mondo alma, beatrice.

Solo il mirai e nel mirar dolcezza
Cotanta presi, che il morir mi gioua;
Saggio Dio come dai tanta uaghezza
A si bel uiso, in cui morte si troua?
Perche se mostrar uuoi tua somma altezza
Donando cosa à noi celeste e nuoua
Fatto non hai che tua sembianza uera
Pietà giungendo in lei si scorga intera?

Se costei ch' è tra uoi Donne il Sol mio
E uostro come il Sol tra l' altre Stelle;
Non finisse in se stessa il suo disio,
E non hauesse à schiuo l' alme ancelle:
Fora

Fora tra noi qual è il ſopremo Iddio,
Ch'ama pur l'opre ſue leggiadre, e belle.
Deh non troncate, donna, à pietà l'ale,
Ch'al ſommo, e uero Iddio ſarete eguale.

Ma dura ella ſi ſtà qual duro ſcoglio
A l'onde molli, & à l'aura ſoaue:
Non già, che del ſuo bel ſi prenda orgoglio,
Ch'albergo in lei baſſo penſier non haue;
Ma rubella d'Amor (ond'io mi doglio)
Per farſi in caſtitade eſſempio graue;
Tal che qual donna à la ſua fronte miri
S'accenda ſol di bei caſti deſiri.

Onde fuor di ſperanza (ſe ben mai
Altro, che'l sol de gli occhi ſuoi non uolſi)
Meno le notti, e i giorni in triſti lai,
Piangendo il dì, ch'à me ſteſſo mi tolſi;
E che ne i lacci, e ne le fiamme entrai,
Onde mai non mi ſpenſi, e non mi ſciolſi:
Che martìr prouo ſi diuerſi, e nuoui,
Che merauiglia è hormai morte io non truoui

Prouo in un tempo ardor cocente, e ghiaccio,
Nè però il ghiaccio ſi dilegua al foco;
Ne la fiamma dal giel, ond'io m'agghiaccio,
Si ſpegne, e queſta, e quel ſianno in un loco
L'humor fa ch'à la fiamma io nõ mi sfaccio;
E ch'al giel non mi ſtempri ardor fa gioco:
Chi uide mai con ſi diuerſe tempre
Tenerſi un'huomo in uita, e morir ſempre?

Quando ueggiò la sera tornar sciolti
I buoi da' colli, e da' solcati campi:
E ueggio al Zappador gli affanni tolti,
Come nasconde il Sol suoi chiari lampi:
E stanco il pastorel con uersi sciolti
Tornar col gregge ou'ei più non auampi:
Bestemmio amor, ch'à seguir più m'informe
Allhor de la mia fera i passi l'orme.

Poi quando il Sol co' suoi bei raggi ardenti
Ne l'apparir lieto n'adduce il giorno;
Onde gli augei con più soaui accenti
Fan risonar le ualli, e i poggi intorno:
E gli amanti gentil s'ornano, intenti
A far con le lor Donne un bel soggiorno;
Gridando dico, o mia maluagia sorte
Ognun gioisce, io sol bramo la morte.

Talhor s'io ueggio per l'herbette molli
Girsi una fiera simplicetta, e snella
Lieta pascendo per campagne, e colli,
Da timor sciolta di nimica stella,
Dico pensoso, ohime miser, che uolli
Quando mirar osai luce sì bella?
Che se di sì bel Sol uago io non era
Hoggi uagando andrei qual sciolta fera.

E quindi auien, che ciò, ch'io ueggia, ò senta,
Che'l graue duol fa c'hor no'l possi dire;
Scure imagini, e triste m'appresenta,
Empiendo il cor di fiero aspro disire.

E à tal son giunto, ch'ella mi spauenta,
O, ch'à me gli occhi uolga, ò à se li tire;
Che s'io li scorgo, il cuor dentro mi trema
Se celati mi son, muoio di tema.

Tema mi dan celati, ch'ad altrui
Temo più dolci non li giri, e uolga:
O, che colpo crudel; à i regni bui
Maggior credo di questo mai non colga;
Veder, che'l Sol onde nutrito fui
Risplenda ad altri, à me, oscuri, e tolga?
Beato Amor, ch'alberghi in quei begl'occhi
Fa, che tal colpo in me giamai non scocchi.

Ma doue lascio un martir aspro, e fiero,
Che più d'ogn'altro il cor mi chiude, e serra?
E miracolo è ben com'io non pero
Sol à pensarui, e che'l duol non m'atterra.
Languir hò uisto quel bel corpo altero
Che del eterno ben fa fede in terra,
E quasi spente ho uiste quelle luci,
Ch'a salir soura'l ciel son scala, e duci.

Deh perc'huom non si spegne, e non si muore
Di duol? ch'io sarei spento, e morto all'hora,
Che cangiar uidi il bel natio colore
Del uiso, che'l mio bagna, e discolora:
Miser ch'io mi sentii d'intorno al core
Gelarsi'l sangue si, ch'appena fora
Questa uoce mandai, colmo d'affanni,
Scema Signor à me, cresce à lei gli anni.

Altri martiri ancora, & altre pene,
Che scolpite ho nel cuor con mille punte
Prouato ho Amor: tu'l sai, che le mie uene
Ti pasci, e l'ossa homai uote, e compunte:
Tu sai, che'l Sol giamai non parte, ò uiene,
Ch'à lei non sien le mie uoglie congiunte:
Lei cerco il uerno, e la stagion'ardente,
L'autunno, e l'April uago, e ridente.

Vero è che dolce il foco, e dolce il ghiaccio
Sento talhor, e dolce ogni martire:
Che qualhor penso di che nobil laccio
Legato son, quanto alto habbi il desire;
E qual la fiamma sia, ch'io celo, e taccio,
Oue si lieto entrai, nè calmi uscire.
Ringratio Amore, adoro i lacci, e'l foco
Oue stretto ardo in dolce amaro gioco

E qualhor poscia à rimirar son uolto
I bei ligustri, e le uermiglie rose,
Et le perle, e i rubin di quel bel uolto,
Oue come in suo seggio amor si pose;
Stimo ciò che di bello insieme accolto
Fu mai tra le diuine, e mortal cose
Sia polue, e fumo, e uani sogni, ed'ombra,
Onde d'alto piacer l'alma s'ingombra.

Ma, che dir debbo de le luci sante
Che fan chiara la notte, e'l dì piu adorno?
Da lor falde di gratia fioccan tante,
Che la terra s'arricca, il Sol n'ha scorno.
Quan-

Quando fia mai, ch'a i lor bei raggi auante
Stii senza mai finir, un lieto giorno?
Ch'io sperarei girmene in cielo à uolo
Vagando hor sopra l'uno, hor l'altro polo.

O chi potrà mai ben chiuder'in uersi
L'alto ualor con l'humil cortesia?
Le gratie, che compagne eterne fersi
A lei, cui par non fu giamai, nè fia?
Che co' bei modi, e con gli andar diuersi
D'habiti adorni in somma leggiadria,
Co'l rider, e parlar pien di salute
Mostra quanta dal Ciel cade uirtute.

E chi potrà con parole mortali
Esprimer parte del celeste canto?
C'hor con tuon'alti, hor bassi, fa i mortali
Tutta porre in oblio l'angoscia, e'l pianto.
Fermare i fiumi, e i uenti, e soura l'ali
Starsi gli Augelli al suo suon dolce, e santo:
Sciogliér le fiere, e'l mondo d'ogni cura,
Serenar l'aria tenebrosa, e scura.

Deh s'io potessi hauer à pien lodate
Le parti altere de la Donna mia:
Com'è giunta beltà con castitate,
Come da uil pensier l'alme disuia;
Potrei forse sperar trouar pietate;
E lieta far mia sorte iniqua, e ria:
Ma perche ciò non posso, & ella hà à schiuo
Che di lei parli, in doglia eterna uiuo.

Ma, folle, oue son gito co'l pensiero?
Chi dietro à i sensi la ragion discaccia?
Piace à' sensi uagar pel bel sentiero.
De l'orme uaghe, oue il mio cor s'allaccia.
Ma la ragion per cui si scorge il uero
Vol, ch'io ritorni à la mia usata traccia:
Dunque torna pensier, ritorna al pianto,
Che gli occhi fiumi fan piangendo tanto.

Ma il Sol sparisce, e'l ciel tutto s'imbruna
E cadon l'humide ombre de là notte:
Ogni uccello. ogni fiera, ogn'huom s'aduna
Per riposarsi in selue, in case, & in grotte.
Io, che far deggio? à cui nè Sol, nè Luna
Val per dar posa à queste membra rotte?
Andrò à l'albergo mio, di pianto albergo
Oue disfogo il duol, e in carte il uergo

Vago monte, fiorite ombrose piagge
Lago d'ogn'altro più lucente, e chiaro
Gai uccelletti, adorne Ninfe, e sagge,
C'udito hauete il mio lamento amaro;
Se mai fortuna il mio bel Sol qui tragge,
Che de la luce sua m'è tanto auaro,
L'angoscie mie dirle ui piaccia, e come
Morte ogn'hor chiamo, e lei sola per nome.

DI M.

DI M. GANDOLFO PORRINO.

Asso me, che più m'arde e strugge amore
Quanto più di posarmi ho ferma spene,
Hor mi ferisce, & hor mi sana il core,
Hor mi tiene in speranze & hora in pene,
Hor mi mostra questo empio mio signore
Lei, ch'è cagion d'ogni mio male, e bene
Pietosa in uista, hor di mercè rubella,
E me fa ingordo ogn'hora, e lei più bella.

Misero me cui sotto acerbo fato
Dura legge d'amor conuien sofrire,
Qual Parca iniqua al mio felice stato
Ruppe lo stame, e l'ali al mio desire,
Qual destro coruo ha per mio mal cantato,
O sinistra cornice; empio martire;
Dunque mi fugge, pur cui dianzi piacqui,
O che crudel destin sotto ch'io nacqui.

Deh se gratia, e fauor nell'amor uostro
Felici amanti il ciel mai sempre pioua,
Il duol, che per la lingua io sfogo, e mostro.
In mezo al uolto notte, e di ui moua;

Fate ui priego chiaro al ſecol noſtro
Queſto mio mal, ch'altroue par non troua,
Acciò l'intenda l'alta mia nemica,
E d'Amore, e pietà ſi faccia amica.

Deh fate homai co'l ſuon de le parole
A l'arder mio conformi al mondo fede,
Che come le mie pene hoggi ſon ſole
Coſi la ſua dureZZa ogn'altra eccede
E che come di lei piu cruda il Sole,
Amante più fedel di me non uede,
Come con ſua gran colpa ella mi mena
A patir tanti affanni, e tanta pena.

E tu più d'ogni fiera, empia, e crudele,
Crudele, & empia, e piu ſorda, de l'onde,
Tu, per cui tanti in uan prieghi, e querele
Ho ſparſe al uento, onde Echo ancor riſpōde
Echo de' miei martir pietoſa, e de le
Doglienze del mio cor, dou'hor s'aſconde
In uece d'amoroſi, e bei deſiri
Folta ſchiera di lagrime, e ſoſpiri.

Mentre piena d'orgoglio, e di diſdegno
A farmi lagrimar ti gioua tanto,
Volgi d'amor l'animo altero al Regno,
Ch'aueder ti potrai disleal, quanto
Error commette chi trapaſſa il ſegno
De l'altereZZa, e qual di donna è il uanto
D'hauer ſu'l piu bel fior de gli anni ſui
Fermo il penſier di far morir altrui.

Vedrai

Vedrai mutata in duro, & aspro sasso
La bella Anaserete acerba, e cruda,
E perche Daphne con ueloce passo
D'amor nemica, e di pietade ignuda
Fuggì l'amante suo misero, e lasso,
Trema ne le infernali fiamme, e suda;
E Penelope ingrata à i dolci prochi
Vedrai dannata entro gl'eterni fochi.

Vedrai colui, che di Cefiso nacque
Portar del suo fallir pena non lieue,
Sol perche troppo egli à se stesso piacque;
Et hebbe in odio altrui più, che si deuè;
Mille, e mille altre ancor cui non dispiacque
Esser cagion, che fusse il uiuer breue
Di mille afflitti, e miserelli amanti,
Che'l uiuer lor finir'in duri pianti.

Vn'amante uedrai (c'horrore, e tema
Raccontandol mi porge) à la spietata
Sua crudel donna, onde ancor paue, e trema
Hoggi in Rauenna ogni fanciulla amata,
Aprir quantunque amaramente gema
Il duro petto con la fera spata,
E'l cor doue pietà non mai fè entrare
A due ueltri affamati in preda dare.

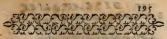
S'adunque è uer quel che tu uedi, e senti,
Che ua pari la pena co'l peccato
Ingratißima Donna à che consenti
Ch'io sempre mi consumi in questo stato?

Stato, che tutti i miei diletti hà ſpenti,
Stato d'altri deſir, di doglie armato,
Stato, che m'empie ogn'hor d'amaro toſco
E il chiaro del mio cor m'ha uolto in foſco.

Senza mirar, che dopò dura morte,
Che per ſi strani effetti il Ciel daratti
S'apriran di Lucifero le porte;
Onde i maligni ſpirti uſciran ratti,
E l'alma tua dentro l'oſcure grotte
Gittaranno ne' fuochi per ciò fatti,
Doue non ti uarran prieghi in eterno;
Che nulla redentione è ne l'inferno:

Dunque hora è il tempo da ritrar la mente
Da l'empia ingratitudine, e da l'ira,
Pria, che le luci ſian de gl'occhi ſpente
Per cui l'anima mia piange, e ſoſpira,
Il che ſi è Donna s'a quell'odio ardente
Si porrà il fren, ch'a lamentar mi tira
E ti dorrai del crudo, e fero ſtratio,
Ch'Amor di perdonar non è mai ſatio.

Fa, ch'io riueggia dopò tanta guerra
Di pace un'ombra, e dopò tanto ſcorno
Vn lieto uolger d'occhi, onde diſſerra
Suoi ſtrali Amor, mentre ſi ſcorge intorno
Quell'amica pietà, che può la terra
Coprir di roſe, e far la notte giorno
Tempri un breue gioir lungo dolore
Co'l reſpirar di dua breuiſſime hore.

DEL

DEL CAVALIER RINGHIERI.

RATTO *da la più sacra, e lucid'onda*
Il capo fuor l'antico padre Reno:
Mentre irato il Santerno, e l'Arno inonda,
Sparge di fiori il buon natio terreno,
E d'herbe cuopre l'una, e l'altra sponda,
Si ferma nel più dolce sito ameno,
E qui tra mille Ninfe, e Semidei
Fà col canto stupir huomini, e Dei.

Stan l'acque, e i pesci ad ascoltarlo intenti,
E non è sterpo, e sasso, che non oda
Volentier l'harmonia de' suo concenti.
Par, che l'aria, la terra, e il Ciel si goda
A' quei diuini, & immortal accenti
Pegni di somma, e sempiterna loda,
Da render chiara Italia bella; e quante
Parti bagna il mar d'India, ò quel d'Atlãte.

E gli altamente si cantando dice,
O famoso Appenin, cui tante fonti
Coronan la superba alta pendice,
Honor de i più elleuati, e ricchi monti;
Che'ntorno chiuda il Ciel, meco felice
Canta, e fai detti memorandi, e conti,
Sempre al Tirreno, e à l'Adria, si che oscura
Non sia questa fatal nostra uentura.

Tu uedi ben quai donne à le mie riue
Son giunte, e fra quai glorie, e'in quãto hono
La mia rara Città gioisce, & uiue (re
Che colme di eccellenze, e di ualore
Menan trionfo le mie belle diue.
Ride ogni loco, arde ogni cosa, Amore
Pien di uera honestade, e si tranquilla,
Che ogni casto desir tutto sfauilla.

Clelia s'ode sonar, Clelia d'intorno
Di gratie, e leggiadrie degno ricetto.
Voi sola col celeste uiso adorno
Fate ogni altro splendor manco, e imperfetto,
Per uoi di copia abbonda il mio bel corno.
E tutto Arena d'oro è il puro letto.
Il Pò non dà si gran tributo al mare
Quant'hor daran quest'onde liete, e chiare.

Voli per ogni clima il uostro nome,
E là sù in Ciel per l'alta sua uirtute,
Se fossè mille Athene, e mille Rome,
Con tante altre famose, e conosciute

Donne

Donne immortali, non sariano come
Clelia, che fa tutte le lingue mute,
Stupende l'Alme, e ogni huom di marauiglia
Stringer la bocca, e sollenar le ciglia.

Questa per far de l'innocenza sede
Non corre in fretta baldanzosa al Tibro
Con l'acque cristalline, e'ndietro riede
Senza caderne stilla mai dal Cribro:
Ma in mezo à tanta maiestà si siede,
Che se ben pendo à la bilancia, e libro
La pudicitia, il senno, e la pietate;
Eccede quante fur giamai lodate.

Giuran le Parche, che un si raro stame
Non fu filato mai d'oro, ò d'argento,
Nè nodo stretto da un più dur legame;
Era il Ciel tutto à farui bella intento;
Accio, che'l mondo in un ui tema, e tame,
E sia questo il maggior nostro contento;
Che un'alma si diuina à un corpo tale
S'unisca per destin proprio fatale.

E spieghi poi de le bellezze un raggio,
Che nel uolto d'Iddio chiara riluce;
Onde al cieco desir mostri il uiaggio,
Che à la uera beltà dritto conduce,
Facendo l'huom ui è più spedito, e saggio
In seguir l'orme de la eterna luce,
Per bearne la sù ne l'alta cima,
Oue è del mondo la sembianza prima.

Dando di se qua giù non baßi essempii
L'adorna figlia de la terza sfera;
Cui sacrar si potriano e statue, e tempii,
E celebrar quell'humilmene altera
Sua Deità, lungi i profani, et empii
Con mente pura d'ogni parte intiera,
Quanto circonda il mar per ogni lido,
Doue hor rimbomba la sua fama, e'l grido.

Ma, che dirò di questa, che m'imperla
Di tanto honor, e'ngemma l'urna, e'l uado
Margherita gentil, diuina perla,
Che ben saggio pensier scorge di rado:
Ne so se il mondo è pur degno di hauerla,
S'egli non sale in più eccellente grado;
Tutta d'ingegno, e merauiglie adorna,
O ue basso desio mai non soggiorna.

Quanto mi glorio di uederla cinta
Da le mie belle, & uirtuose schiere,
Lieta nel uolto, e d'honestà dipinta
Poggiar trà queste dolcemente altere
Su'l carro trionfale e presa, & uinta
Seco menar la morte, & altre fere
Noia, tempo, infortunio, infamia, e danno,
Con ciò che apporta il uiuer nostro affanno.

Non uede un simil par di donne il Sole
Saglia, ò discenda à l'uno, ò à l'altro polo,
Nè da si bei concetti tai parole
Con tanta grauita girsene à uolo,

S'udir

S'udir miste di rose, e di uiole,
Indi s'honora il mio più uago stuolo,
E di letitia fa sonar le riue
Donne ballando in un Satiri, e Diue.

Ma perche meglio misurar de i cieli
Potriansi i larghi, e spatiosi campi,
O' scorger quanto sotto lor si celi,
Annouerando tutti i suoi bei lampi,
Che dir quanta bontà sotto quei ueli
Caduchi in uer l'alma Natura stampi,
Porrò silentio, e fine al rozo canto
Lasciando ad altri di lodarle il uanto.

Cosi finito il suo parlar disparue
Con tutto il leggiadrissimo suo choro,
Che detto haureste elle son finte larue:
Ma memoria restò degna di loro,
Che folgorar l'altera fronte apparue
De l'Appennino, e uerdeggiar d'Alloro,
L'acqua di perle, e ridondar la uena,
La terra d'Auro, e l'Aria piu serena.

DI MESSER INNOCENTIO RINGHIERI.

EN può cingermi il cor di quanti affanni,
Ha nel gran Regno suo l'empia Fortuna,
E con mille fierezze, e mille inganni
Perche io non queti mai sotto la Luna,
Auida sempre de'maggior miei danni
Rinouarmi le doglie ad una ad una;
Ma non può far già, che io non sia beato
Se tutti i Mondi non cangiasser Stato.

Solo è colui d'ogni miseria herede,
E più di Titio, e Tantalo infelice;
Che in uan pietade à la sua Donna chiede,
Nè spera d'esser mai lieto, ò felice.
Ma col lungo gioir, la pura fede,
Che il seme d'ogni bene, e la radice
Esser douria, sol lo conduce à morte,
Chi uide mai più dolorosa sorte?

Qual

Qual miracolo è quel di ſpirto, e d'Alma,
Quando priuo un'amante, uiue ancora,
E uede riportar gli occhi la palma
Col ſuo cor, che beltà ſugge, e diuora,
O, che grauoſa, inſoportabil ſalma,
Quanto è più anciſo allhor, più s'innamora,
E morto ſempre in quella amara uita
Stà, ſe lo ſdegno no'l ritorna in uita.

Non uiue in altri, nè in ſe ſteſſo uiue,
Dentro agghiacciato, e pallido in ſembiãza,
Sempre è d'intorno alle infernali riue
Di deſio colmo, e nudo di ſperanza,
Arſo da fiamme, e incenerito uiue,
Fuor d'ogni humana, e naturale uſanza,
Cotal ſi ſtrugge, muore, e uiue in pianti,
Se non l'ama il ſuo ben, tra gli altri amanti.

Echo infelice il uago, e bel Narciſo
Seguiua indarno, e ſola ardea d'amore,
Poi ripenſando in quel celeſte uiſo
Da radice ſentia ſuellerſi il core,
E dicea ſeco, hai dolce Paradiſo
De la mia uita, hai mattutino fiore,
Perche mi fuggi? hor frena alquanto il paſſo,
E in tanto ſi cangiò (miſera) in ſaſſo.

S'io foſsi tal'haurei ben da dolermi
E chiamar crudo il Ciel, fera ogni Stella,
Poſcia con gli occhi lagrimoſi, e infermi,
Bagnar del Mondo queſta parte, e quella,

Che troppo acerbi, e uelenosi uermi,
Son questi al cor'e troppo aspre martella,
Ben mille uolte il di senza morire,
Prouar la Morte, e raddoppiar martire.

Ma i' son d'ogni amatore il più contento,
E meno i giorni miei tranquilli, e lieti,
Poi dentro all'alma una dolcezza sento,
Per cui gioisco in l'amorose reti,
E in la cagion del mio dolce tormento
Pensando, par, ch'ogn'altra noia acqueti,
Nè saprei disiar miglior uentura,
Che il tempo ogni altro ben corrompe, e fura

Nè con fauole alcun turbar s'insegni
Le soaui d'Amor mie contentezze,
Nè addurmi in campo manifesti segni,
Che m'ancidano l'alte sue bellezze,
S'un Cittadin de gli amorosi regni
Trionfa in mezo à tutte le ricchezze,
Che in se chiude la terra in cerchio, e il mare
A forza delle Stelle, inuide auare.

Io sono in mezo à tutti i miei tesori
Allor, ch'io penso del mio caro bene,
E, ch'io sento legarsi insieme i cori,
E l'anime gelarsi entro à le uene
Poi riscaldate da' perfetti amori
Dar bando eterno à quelle breui pene,
E godendo due uite, in la mia Diua,
Con quelle istesse far, ch'ella in me uiua.

O' che

O, che dolce morir, che dolci affetti
Da una sol morte guadagnar due uite,
E da un poco d'amar, tanti diletti,
Per le uirtù d'Amor grandi infinite,
Gl'inuisibili suoi potenti effetti,
Son cose ueramente alte, e gradite,
Che trasforman gli amanti ne gli amati,
Il Ciel uincendo, la Fortuna, e i fati.

Tutto il piacer, che i lieti cori ingombra
Meco pensando à quel, ch'io sento, è nulla,
Quando d'un sol uoler le uite à l'ombra
Nostre nodrire, e in una istessa culla
Veggio, e d'error la pura mente sgombra,
Che nel uer si diletta, e si trastulla,
Tutta ornarsi di fede, e d'honestate,
O' in questa uerde, ò in piu matura etate.

Che guadagno gentil, ch'utile honesto,
Se il cor le dono, essa mi rende il mio,
E per soccorrer di salute presto,
A un tempo del suo pasce il mio desio;
Poi in dubbio, se prezzar più quello, ò questo
Amando lei deggia, me stesso oblio;
Onde sarei nel uer perduto, e morto,
Ma uiuo per uirtù del mio conforto,

Penetro in tanto il bel corporeo uelo,
E col pensier mi specchio in quell'amate
Bellezze, ond'ardo d'honorato zelo:
E in le sembianze honeste, humili, e grate,

Godo quel ben, che in lor pioue dal Cielo,
Poi nel grembo m'annido à la pietate,
M'abbellisco, riprendo, e mi consolo,
E fermo l'ali, à un più spedito uolo.

Fuor di Natura da un medesmo nodo,
Sian due sostanze in un soggeto auuinte,
In me la ueggio, e in lei ueder mi godo,
Nè sian giamai le benedette estinte
Nostre fiammelle, ond'io ringratio, e lodo
L'alto ualor, che se uincendo hà uinte
Le nostre libertati, e in foco sempre
L'alme mantien con disusate tempre.

Sian questo Imperador, quell'altro Regio,
Tengasi altri di Mida, e Crasso l'oro,
E un'altro sia ne le uirtuti egregio,
E il Carro trionfal cerchi d'Alloro,
Per esser solo à tutta Europa in pregio,
Sol questo è il mio trionfo, e il mio tesoro,
Nè di Fortuna in l'Isole uorrei,
Ma ben spender con questa i giorni miei.

Benedetti sian pur gli Angioli santi,
E gl'influssi del Ciel, che tanto amici
N'han fatti, quando amati, e quand'amanti
D'una par fiamma insieme arder felici,
Come, che pochi se ne pon dar uanti,
Ch'infinita è la turba d'infelici,
E benedetti quei simili eguali
Humori in noi conformi naturali.

DI

DI LORENZO DE' MEDICI, CHE FV PADRE DI PAPA LEONE.

O DOLCE *seruitù, che liberasti*
Il cor d'ogni seruitio basso, & uile,
Quando à sì bel seruitio mi obligasti
E sciogliesti da cento cure humile
O bella man quando hoggi mi legasti
Tu mi facesti libero, e gentile.
Che benedetti siano i primi nodi
Amor, che mi legasti in tanti modi.

O dolce, e bel signor, in cui s'aduna
Beltade, e gentilezza, tal che eccede
Ogn'altra in altri, e poi tra lor ciascuna
Il primo grado in la mia donna chiede.
Quant'è dolce beata la fortuna,
Che seruo à sì gentil signor mi diede,
E'l seruo più, ch'alcun libero, e degno,
Seruendo à tal, il cui seruir è regno.

Così se l'una, e l'altra ripa frena
Il fiume, lieto il lento corso serua,
Soaue à gli occhi l'onde chiare mena,
Et i pesci nel quieto alueo conserua:
Di uarij fior la uerde ripa piena
Bagna, e così par lietamente serua.
Sta nel cieco antro, indi preme, e distilla
Con dolce mormorio l'onda tranquilla.

Ma se leua del Sol la luce à noi,
Piouendo un nembo tempestoso, e spesso,
A poco à poco il uedi gonfiar poi,
Tanto, ch'al fin non cape più se stesso,
E le fatiche de'gia stanchi buoi,
Le selue trarre, e pianger sassi in esso.
L'herbosa ripa in mezzo, e'l curuo ponte
Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

Alhor, ch'un uenticel soaue spira
Con dolce legge, e fiori à terra piega,
E scherzando con essi intorno gira,
Talhor gli annoda, hor scioglie, et hor gli lega
Le biade impregna, ondeggia alta, e s'adira
L'herba uicina alla futura sega:
Soaue suon la giouinetta frasca
Rende, nè pur un fior à terra casca.

Ma se dà libertà della spelonca
Eolo a'uenti tempestosi, e feri,
Non solamente i uerdi rami tronca,
Ma uanno à terra, e'uecchi pini interi:

E miser

E miser legni con la prora adonca
Minaccia il mar'irato, e par disperi.
L'aria di folte nebbie prende un uelo,
Così si duol la terra, il mar, e'l cielo.

Poca fauilla dalla pietra scossa
Nutrita in foglie, e'n picciol rami secchi
Scalda, e dal uento rapido percossa
Arde gli sterpi pria uirgulti, e stecchi:
Poi uicina alla selua folta, e grossa
Le quercie incende, e roueri alti, & uecchi,
Cruda nemica al bosco l'ira adempie.
Fumo, e fauille, e stran stridor l'aria empie.

L'ombrose case in fiamme, e i dolci nidi
Vanno, è l'antiche alte, e siluestri stalle:
Nè fera alcuna al bosco par si fidi,
Ma spauentata al foco da le spalle.
Empiono il Ciel diuersi mughij, e stridi.
Percossa rende il suon l'opaca ualle,
E l'incauto pastor, cui s'è fuggito
Il foco, piange attenito, e inulito.

Benigna legge à l'acqua hà il termin posto,
Che non lo passi, e la terra ricuopra.
In mezzo, del gran corpo il centro ascosto
Graue, e contrario al foco, ch'è di sopra.
Diuerse cose in tutto hanno composto
Tra lor contrarie fan conforme l'opra.
Ordina, e moue il Ciel benigna legge:
Dolce catena il tutto lega, e regge.

Dolce, e bella catena al collo misse
Quel lieto dì la delicata mano,
Ch'aperse il petto, e dentro al core scrisse
Quel nome, e sculpse il bel sembiante huma-
Dapoi sempre mirar le luci fisse (no.
Si begli occhi, ch'ogn'altro obietto è uano.
Quest'unica bellezza hor sol contenta
La uista pria in mille cose intenta;

Non ornate di frondi apriche ualli;
Non chiaro riuo, che l'herbetta bagni,
Di color pinta bianchi, rossi, e gialli;
Non città grande, ò edificii magni;
Ludiferi, stran giochi, ò molli balli;
Non legni in mar, che Zefiro accompagni;
Non uaghi uccei, noui animal, ò mostri;
Non sculpta pietra, ò gême à gli occhi nostri:

In queste cose senza legge alcuna
Giuan gli occhi cercando la lor pace
Ascosa, e non sapeuano in quest'una,
Che conosciuta poi tanto à lor piace.
Occultamente mia lieta fortuna
Conduceua il disio, che nel cor giace.
Condotto era il mio cor, e non sapeua,
A riueder chi già ueduto haueua.

Quel giorno adunque, che nel cor dipinse
Quell'amorosa man l'imagin bella,
Con uoluntario fren gli occhi costrinse
Lei sol mirar, non questa cosa, ò quella.
Mille

Mille uarii pensier in un ristrinse ,
Ne poi la lingua mia d'altra fauella :
Nè cercono altra gli amorosi passi:
Con lei sempre il mio cor legato stassi .

Legato sta nel gran tempio di Giano
Con mille, e mille nodi il fer furore:
Cerca disciorsi l'una, e l'altra mano:
Freme di sangue tinto, e pien d'horrore .
Cerber nel basso regno cieco, & uano
Latrando à l'ombre triste da terrore :
Stretto da tre catene par, ch'ira haggia,
Rabbia, schiuma, uenen da' denti caggia.

Non gia cosi la mia bella catena
Stringe il mio cor gentil pien di dolcezza
Ei tre nodi composti lieto, e'l mena
Con le sue mani: il primo fe bellezza,
La pietà l'altro per si dolce pena:
E l'altro Amor; nè tempo alcun gli sprezza .
La bella mano insieme poi gli strinse ,
E di si dolce laccio il core auinse.

Mostrommi Amor quel benedetto giorno
Più, che mai belle le luci serene ,
Le gratie tutte alla mia donna intorno ;
Nè usò per legarmi altre catene.
Qual merauiglia è, s'à me non ritorno,
O qual disio si fugge dal suo bene ?
Somma bellezza, Amor, dolce clemenza
Al cuor far uolontaria uiolenza .

Quando tessuta fu questa catena,
L'aria, la terra, il Ciel lieto concorse:
L'aria non fu giamai tanto serena,
Nè il Sol giamai si bella luce porse;
Di frondi giouinette, e d'amor piena
La terra lieta, ou'un chiar riuo corse:
Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,
Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise:

Dal diuin'capo, & amoroso seno
Prese con ambe man rose diuerse,
E le sparse nel ciel quete, e sereno.
Di questi fior la mia donna coperse
Gioue benigno, di letitia pieno,
Gli humani orecchi quel bel giorno aperse
A sentir la celeste melodia,
Che in canti, rithmi, e suon dal ciel uenia.

Moueuan belle donne al suono i piedi
Ballando d'un gentil amore accese.
L'amante appresso alla sua donna uedi,
Le desiate man insieme prese,
Sguardi, cenni, sospir, d'amor rimedi,
Breui parole, e sol da loro intese,
Dalla donna cascati, e fior ricorre,
Basciate prima in testa, e poi riporre.

In mezzo à tante cose grate, e belle
La mia donna bellissima, e gentile
Vincendo ornaua tutte quelle Stelle
In una uesta candida, e sottile,

Parlan-

Parlando in noue, e tacite fauelle
Con gli occhi al cor, quando la bocca sile.
Vientene, disse à me, caro cor mio:
Qui è la pace d'ogni tuo disio.

Questa soaue uoce il petto aperse,
Et à partirsi il cor lieto costrinse.
La bella mano incontro se gli offerse
A mezza uia, e dolcemente il strinse:
Pria rozzo in gentilezza lo conuerse:
Poi quel bel nome, e'l uolto ui depinse:
Cosi adornato, di si belle cose
Nel petto alla mia donna lo nascose.

Quiui si sta: indi non può partire:
Non può partir, perche poter non uuole.
Più dolce obietto il suo alto disire
Nè hà, ne puote hauer, però non uuole.
Lui à se stesso elegge, lui seruire
A questa gentil legge elegge, & uuole:
Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci;
Nè uuol poter uoler, ch'altri gli piacci,

Miri, chi uuol, diuerse cose miri
Et uarii obietti ogn'hor rinoui. *
S'auien c'hor uno, e poi un'altro il tiri,
Non par uera bellezza in alcun troui.
Ma com'auida pechia, & uaga giri
Cercando per nutrirsi ogn'hor fior noui,
Che muteria si spesso il lento uolo
Se quel, ch'è in molti fior, fosse in un solo.

Nel primo tempo, ch'Amor gli occhi aperse,
Questa beltate innanzi al disio pose:
E poi che, com'è bella, me la offerse
Ridendo, lasso agli occhi la nascose:
Con quanti pianti bellezze diuerse
Poi cercar, quanto tempo, in quante cose.
Talhor uedeano per l'afflitte ciglia
Cosa, la qual questa beltà simiglia.

Allhor si come can bramoso in caccia
Fra le frondi occultar la occulta fera
Se uede terra impressa dalla traccia,
Conosce al segno, ch'indi passata era:
Perche la simiglianza par che faccia
Certo argomento alla bellezza uera:
Così, cercando questa cosa, e quella
Amor mostrommi al fin mia donna bella.

Disson gli occhi allhor lieti al cor mio: questa
E' quella, che mostrò la prima uolta
Amor, da noi sol disiata, e chiesta,
Mostra, e renduta poi che ci fu tolta.
La sua uera dolcezza manifesta
Quanta gratia & uirtute habbia raccolta.
In molte non trouammo mai quest'una,
Che sola in se ogni bellezza aduna.

Anzi si troua in ciascheduna parte:
Che ciò, che à gli occhi è bel, da questa uiene,
Varie bellezze in uarie cose sparte
Da al mondo il fonte uiuo in ogni bene:
E quel,

E quel, che mostran l'altre cose in parte,
In lui tutto, e perfetto si contiene:
E se la simiglianza à gli occhi piace,
Quanto e qui più perfetta ogni lor pace.

Contrarie uoci fanno un suon soaue,
E diuersi color bellezza noua:
Piace la uoce acuta per la graue:
Nel nero il bianco la sua gratia troua:
Mirabilmente l'alta bellezza haue
Fatto, che l'un nemico à l'altro gioua;
L'alta bellezza, ch'ogni cor disia,
Et io sol ueggo nella donna mia.

Questa sol bramo, e le mie luci ardenti
Non fanno in altra cosa alcun soggiorno:
E come li beati spirti intenti
Stanno alla santa faccia sempre intorno,
Nè poßon le celesti pure menti
Altro mirar, ch'ogn'altro è manco adorno;
Così quel primo tempo, e quel bel luogo
Al collo mise un simil dolce giogo.

Sento il mio cor nell'amoroso petto
Di mia donna gentil, che cantar uuole,
E nel lodar quel tempo benedetto
Vsar la bella bocca come suole
Della mia donna à cosi grato effetto,
Dolce istromento al canto, à le parole:
Non puo tenersi il cor lieto, e felice:
Così cantando in la sua bocca dice.

Dopo tanti sospir, e tanti homei
Ancor non ueggo quel bel uiso adorno:
Dopò tanti dolori, e pianti rei
Non fanno, oime, que' begli occhi ritorno.
O fallace speranza, ò pensier miei,
Tenuti tanto gia di giorno in giorno.
Quando sarà, che que' begli occhi guardi?
Non so: sia quando uuol, che sarà tardi.

Occhi miei belli, o parolette accorte
Piu non ui ueggo lasso, e non ui sento:
O hore hor lunghe, e foste gia si corte,
Nemiche alhora, & hora al mio contento:
O' mio destino, ò maledetta sorte,
Habbiate hormai pietà del mio tormento:
Rendete que' begli occhi à gli occhi miei,
Che senza lor più uiuer non potrei.

Lasso io non uiuo, e morir non potrei,
Lontano, oime, da que' bei lumi santi:
Non uiuo, che la mia uita è con lei,
Qui resta il corpo, sol sospiri, e pianti.
Vna cieca speranza i dolor miei
Nutrisce, e non permette il fil si schianti.
Amor, à cui per sempre mi son dato
Mi tien mirabilmente in questo stato.

Perche son più felici, occhi miei lassi,
Che uoi, le fere, e' boschi, e' monti, e' fiumi?
Perche son più di uoi felici i sassi,
Che ueggon pur talhor i uaghi lumi?

La uita

La uita mia, che senza loro stassi,
Conuien, che lagrimando si consumi.
Almen sia presto, s'io debbo star molto
Senza ueder quell'amoroso uolto.

Almen m'haueßin sopra quel bel monte,
Ou'hor lei, senza me soletta stassi,
Le belle luci con lor forze pronte
Conuerso in un di quei più duri sassi.
Forse mi haurebbe con pietosa fronte
Talhor guardato, hor tocco i leggier passi.
S'io lo sentissi, haria ogni mia uoglia:
Se non, io saria fuor di tanta doglia.

Almen mi hauesse quella luce santa
Conuerso nelle frondi, ond'io mi chiamo.
Forse passando poi da quella pianta
Pietosa n'hauria colto qualche ramo:
E mentre con Amor hor parla, hor canta,
Forse n'hauria la man, la qual tant'amo,
Fattone una ghirlanda, e messa in testa.
Almen fossi herba da quel bel piè pesta.

Almen m'hauesse col suo mirar fiso
Conuerso in fonte quello sguardo humano,
Sopra al bel monte, ou'è il mio paradiso.
Forse talhor la candida mia mano
S'hauria bagnata, e specchiato il bel uiso
Ne l'acque, da cui son tanto lontano.
Se al men mi hauessi in fera conuertito,
Veggendo lei, so non saria fuggito.

I pur sospiro, e i sospir uanno al uento:
Io chiamo il suo bel nome, e non risponde
Io piango indarno, dolgomi, e lamento.
L'humide luci mie più non asconde
Vn dolce sonno; e sento un fuoco drento,
Che m'arde sempre, e i miei pensier confonde
Non posso più, o mia speme fallace.
Altro, che lei, ò morte non mi piace.

O dolcissime notti, o giorni lieti,
Amorosi sospiri, o dolci pianti,
O amor testimon de' bei secreti,
Lunghe uigilie, o parolette, o canti,
O reo destin, perche quest'hor mi uieti,
E rompi il bel desio a' tristi amanti;
Dato m'hai tanto ben, poi me n'hai priuo,
Per far maggior la doglia, in la qual uiuo.

S'io non debbo ueder più gli occhi belli,
Serrinsi i miei, nè ueggan mai più luce:
Perche altra cosa, in fuor che quelli,
Ch'io uegga, maggior doglia al cor conduce.
Amor, che del mio mal meco fauelli,
E'n queste pene sei mia scorta, e duce,
Rendimi con quegli occhi la mia pace,
O tronca il uiuer mio, se pur ti piace.

Io so ben, caro, e dolce Signor mio,
La pena, che tu hai de' miei tormenti:
Et ueggio insin di quà quel uiso pio
Bagnar di pianti, & odo i tuoi lamenti.

Le tue

Le tue parole, la pietà il desio,
Li amorosi pensier mi son presenti,
Mille altri segni dell'ardente uoglia,
E questo cresce più tanta mia doglia.

Amore, e mia usanza pur mi mena
Nel loco, doue fur gli ultimi sguardi
Fine al mio ben, principio à tanta pena
Nè ueggo quei begli occhi, ouũque io guardi;
Onde dolente e tristo, & uiuo à pena
Mi parto, e muouo i passi lenti, e tardi
In qualche parte, per ueder'allhora
Da lungi almen' ou'il mio ben dimora.

Quiui con amor parlo, e con me stesso,
E dico mille uolte, oime lasso:
La è il mio bel Signor, e stàssi appresso
Al'ombra forse d'arbori, o d'un sasso:
Qualche rozzo uillan parla con esso,
O altri, e non sen cura, ò sconcia un passo:
Et io, che uiuo sol della sua uista,
Son si di lungi: hor piangi anima trista.

Io non so, non, che dir, se pensar deggia
Senz'uno stuol d'infiniti sospiri,
Che forse alcun que' begli occhi uagheggia,
E par, che fiso, e d'appresso gli miri,
E quella bella man tocca, e maneggia:
E per crescere in tutto i miei martiri,
Amor in preda d'altri al fin mi mostra
La sua bellezza, e la dolcezza nostra.

L asso,che pena hò io,se mi rimembra
Chi gode in pace tanta sua bellezza,
Et uede,e tocca le pulite membra,
Ad ogn'hor quando uole, e non le prezza.
Me diuide fortuna,allunga,e smembra
Dal suo bel uiso,e da tanta dolcezza,
Nè bramo al mondo,o prezzo,se non quelle
Membra,e non posso udirne più nouelle.

E se qualche nouella sento pure,
Sol questo è , che'l pensier mi rappresenta
Tra tanti miei martir mille paure,
Et uoglia,e gelosia pur mi tormenta,
Desio,dispetto,inuidia,e triste cure:
E fortuna al mio mal pronta,& attenta
Mi perseguita sempre,amor m'uccide,
Poi di tanto mio mal s'allegra,& ride.

Mentre,che'l cor cosi , s'affligge,e geme,
Et di tanto mio mal meco si dole ,
Allhor,che piu desia,e che più teme,
In pianto,in preda l'hà,& morte il uuole.
Sorge una dolce,& desiata speme,
Che mi conforta con le sue parole,
Et dice: ancor quel bel uiso uedrai
Lieto dolce amoroso più,che mai.

Quegli occhi belli, lieti,& amorosi,
Poche accorte, e dolcissime parole
Queteranno i pensier tuoi desiosi ,
Et l'alma afflitta,ch'à ragion si dole.
Faran

Faran quegli occhi, c'hor ti sono ascosi,
Come fa tra le folte nebbie il sole:
Fuggirà il pianto, e tuoi sospir dolenti
Dinanzi à l'amorose luci ardenti.

Tosto, ch'appare al tuo cieco oriZonte
La luce, che nel cuor sempre te splende,
E dalla cima di quel sacro monte
Quello amoroso raggio à gli occhi scende:
Non conuien por la man sopra la fronte;
Che questo dolce lume non offende.
O che bell'alba: o Titon uecchio albora
Habiti senZa inuidia la tua Aurora.

Vedrai le piaggie di color diuersi
Coprirsi, come primauera sole;
Ne più la terra del tempo dolersi,
Ma uestirsi di rose, & di uiole;
E segni in Cielo al dolce tempo auersi
Farà dolci, e benigni il nouo Sole.
E la dura stagion frigida, e tarda
Non si conoscera, se la si guarda.

Lieta, & marauigliosa, i rami secchi
Vedrà di noue frondi riuestire;
Et farsi uaghi fior gli acuti stecchi:
E Progne, & Filomena à noi ridire;
Lasciar le pecchie i casamenti uecchi,
Liete di fior in fior renZando gire:
Et rinouar le lasciate fatiche
Col picciol passo le saggie formiche,

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, oue nel uerno giacque:
E' l lieto gregge, che bellando in torma,
Torna a l'alte montagne à le fresche acque.
L'agnel trottando pur la materna orma
Segue: e alcun, che pur hor hora nacque,
L'amoreuol pastore in braccio porta.
Il fido cane à tutti fa la scorta.

Vn' altro pastor porta su la spalla
Vna pecora, ch'è nel camin Zoppa:
L'altro sopra una grauida caualla
Le rete, e'l maglio, e l'altre cose ha in groppa
Per serraruele albor, ch'il Sole aualla.
Cosi nel lupo alcuna non intoppa.
Torte di latte, e candide ricotte
Mangion poi lieti, e russan tutta notte.

Romperanno i silentii assai men lunghi
Cantando per le frondi albor gli uccelli.
Alcun al uecchio nido par, ch'aggiunghi
Certe festuche, e piccioli fuscelli.
Campeggieran ne' uerdi prati, e funghi,
Liete donne corranno hor questi, hor quelli;
Lascierà il ghiro il sonno, e'l luogo ou'era;
E l'assiuol si sentirà la sera.

Vederai ne regni suoi non più ueduta
Gir Flora errando con le Ninfe sue.
Il caro amante in braccio l'ha tenuta
Zefiro, e insieme scherZan tutti due.

Coro-

Coronarà la sua chioma canuta
Di fronde il uerno alla noua uirtute.
Tigri aspri, orsi, leon diuerran mansi:
Di dure l'acque liquide faransi.

L asscierà Clitia il suo antico amante
Volgendo lassa il pallidetto uolto.
A questo nouo amoroso leuante
Lo stuol de gli altri fior tutto sia uolto,
Attento à rimirar fiso il radiante
Lume de gli occhi, & uenerarlo molto:
La rugiada per l'herba, e'n ogni frasca
Non creder più, che Febei raggi pasca

S entirai per l'ombrose, & uerdi ualli
Corni, e sampogne fatte d'una scorza:
Di salcio, ò di castagno, & uedrai galli
De gli olmi à l'ōbra, quādo il Sol piu sforza:
E' pesci sotto, e liquidi cristalli
Di quei begli occhi sentiran la forza:
Nereo, e le figlie in mar hauran bonaccia:
Mostrarà il mondo lieto un'altra faccia.

C om'arbuscel inserto gentilmente
Si marauiglia, quando uede poi
Noui fior, noue frondi in se uirente
Nutrite, e maturar pomi non suoi.
Tal marauiglia harà la bruma algente,
Quando si bella mostraràssi à noi
La terra del nouo habito uestita
Fra se dicendo, hor son'io rimbambita.

D urerà questa noua marauiglia
Infin, che il lume de' begli occhi appare,
Et si presenti alle gelate ciglia
Quando uedrà le dolci luci, e chiare,
O si conuertirà nella sua figlia,
O gli conuiene à gli antipodi andare.
Chi mira fiso questa gentil faccia,
Conuien gentil diuenti, ò si disfaccia.

S e questa gentil forza à lei s'appressa,
Se quel bel uiso si uedrà d'intorno,
Presso la prima marauiglia cessa,
Che porta il desiato, e nuouo giorno.
Tacita alhor dirà pur fra se stessa:
Maggior marauiglia, hò, che'l lume adorno,
Come toglie ogni forza a' Febei rai,
Ancor non faccia maggior cosa assai.

scerà poi la bruma innamorata
Partendosi la luce de' begli occhi
La uia è già da molti fior segnata,
Lieti aspettando, che'l bel piè gli tocchi:
L'aria, che fende, è lucida, e beata;
Vn'amoroso nembo par che fiocchi
Sopra lei fior fragranti un dolce odore:
Splendon per tutti spiriti d'amore.

V engon per honorar il mio bel Sole
Satir saltanti, coronati, e destri:
Pan uien sonando, e'n compagnia sua uuole
Fauni, & in man hà uerdi rami alpestri:
Candi-

Candide rose, e pallide uiole
Porton le Ninfe in grembo, e ne' canestri:
Vengon i fiumi di molle ulua adorni,
Di fior, e fronde empiendo e' torti corni

Lascial la necchia madre Falterona,
Et le cauerne de l'antico monte
Arno mio lieto, e di uerde corona
Di popol copre la cerulea fronte.
Nel suo mormoreggiar seco ragiona,
E duolsi Arno d'hauer troppo bel ponte,
Arno, che quanto può si sforza, e brama
Hauer com'il fratel eterna fama.

Come apparire alle uedoue mura
Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,
Tremono i cuor uillani, & han paura
Che questo gentil foco non li tocchi,
Nè gli altri d'alta, e di gentil natura
Amor, e gentilezza par trabocchi:
Corron già per ueder donne e donzelle
Non hanno inuidia, anzi si fan piu belle.

Poiche sarà dentro al bel cerchio entrata,
Quanta dolcezza sentiran coloro
Che con tanto desio l'hanno aspettata
Veggendo allhor la dolce pace loro
O cara patria non sia più inuidiata
Da te giamai la prima età de l'oro.
O Iscle fortunate in Occidente,
O doue gia peccò il primo parente.

Ciascun l'applaude, ciascun la saluta,
A dito l'uno à l'altro costei mostra:
Dicono, o cor gentil, ben sia uenuta
La dolcezza, la pace, & uita nostra:
La uil gente starà dolente, e muta,
E fuggirà de begli occhi la giostra:
Ecco già in casa questa mia gentile,
Felice casa, benche alquanto humile.

Non colonne marmoree erte in altezza
Reggon le picciolette, e basse mura
Dello edificio; non gli dà bellezza
Pietra di gran saldezza, chiara, e dura;
Non opra di scultor, che'l uulgo prezza;
Non musaico alcun, non ui è pittura,
Non gemme oriental, argento, o doro,
Ma molto piu gentil, e bel lauoro.

Nella porta bellezza, e leggiadria,
Dolci sguardi, amorosi, e bei sembianti,
Pietà dentro si mostra, e'n compagnia
Speme, e mercè par dolcemente canti,
O, che dolce, e diuina melodia,
Costumi ornati, e modi honesti, e santi;
Dolce parlar, motti arguti, in la scala;
Fede, amor, gentilezza con lei in sala.

Solo una uecchia in uno oscuro canto
Pallida il Sol fuggendo si sedea,
Tacita sospirando; & un'ammanto
D'un'incerto color cangiato hauea:

Cento

Cento occhi hà in testa, e tutti uersan pianto,
E cent' orecchie la maligna dea:
Quel ch'è, quel, che non è trista ode, & uede;
Mai dorme, & ostinata à se sol crede.

Nel primo tempo, che Chaos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna dea, ch' io dico;
Nel medesimo parto uenne fore.
Gioue padre benigno al mondo amico
La relegò tra l' ombre inferiore
Con Pluton, con le furie; e stie con loro.
Mentre regnò Saturno, e l' età d'oro.

Poi sendo spesso, e grauemente offesi
Dal fer cupido l'immortali Dei,
Hor ad un laccio, hor ad un' altro presi
Feron tornar da l'inferi costei,
Per decrerto diuin di sdegno accesi,
E che, dou' Amor è, foss' ancor lei.
Cosi questa nemica il mondo ingombra;
Segue Amor sempre, come il corpo l'ombra.

Temeua forte il sommo padre Gioue,
Che di Chaos il bello, e dolce figlio
Non si facesse con le forze noue
Ricorre in loco suo del gran consiglio,
Il scettro, el' regno transferisce altroue,
Però riuoco questa dallo essiglio,
Giurando albor per le paludi Stigie
Che segua d' Amor sempre le uestigie.

Pensò con questa molta forza torre
Il sommo padre alli amorosi strali,
I duri nodi, e tutti lacci sciorre.
Perche ueggendo li Dei immortali,
In quante pene qualunque ama incorre,
In che pianti, e sospir e' n quanti mali,
Leuerebbon d' Amore ogni pensiero
Fuggendo il graue giogo, e duro impero:

Cosi fatta la legge, e'l giuramento,
E consentita dal diuin senato,
Poco paßò, che ne fu mal contento,
E in uan pentißi alhor hauer giurato,
Prouando in se questo immortal tormento.
Prima era Amor sicur lieto, e beato.
E se non fosse la gia data fede
L'haria rimesse alla tartarea sede.

Di Chaos nata, & da Pluton nutrita
Del latte delle furie, o tristo nume,
Fa sentire à mortali ancora in uita
La pena del gran regno senza lume.
Non sana mai la sua immortal ferita:
Porta una spada tinta delle schiume
Di Cerbero la giu nel basso seggio:
Che'l ben fa mal, & sempre crede il peggio.

D' ombre uane e pensier tristi si pasce:
Rode un cor sempre l' infelice bocca.
E come è consumato, alhor rinasce:
O miser quel, à cui tal sorte tocca.

Nelle

Nelle prime ſue cune, e nelle faſce
Nel petto triſto inuidia, odio trabocca:
Fugge ſempre oue il mio bel Sole arriua,
Ne ſi parte però la morte uiua.

O quante uolte in uan tento il mio Sole
Cacciar da ſe queſto terribil moſtro,
Hor con minaccie, hor con buone parole:
L' Amor la fè, queſto è il nemico noſtro
Dico piangendo, in uan ciaſcun ſi dole,
In uan s' oppone il baſſo uoler uoſtro
Al decreto, ch' è in Ciel gia fermo, e ſanto.
Lei fugge d' uno, & ua in un altro canto,

O uenenoſo moſtro al Ciel diſpetto,
O uiuo fonte d' ogni human tormento,
D' Amor mortal nemico di diletto,
Di ſperanza, di fe, d' ogni contento,
Tu accendi à l' huom di fuori il triſto petto.
Rompi o Gioue l' ingiuſto giuramento;
Rimetti la infelice al foco eterno:
La non l'accettera forſe lo inferno.

Gli huomini i Dei pregano à giunte mani
Che la eſtermin al tutto, e che la ſpenga:
De lamenti del Ciel, de pianti humani
Nel generoſo petto pieta uenga:
Deh tanti & giuſti preghi non ſian uani,
E'l giuramento più non ſi mantenga,
Fatto à danno commun' come chiar ueggio,
Error fu farlo; e mantenerlo è peggio.

Come gia giustamente persuaso
Sciogliesti di Iapeto il caro figlio
Legato eternalmente in Caucaso,
Per render qualche merto al bon consiglio.
Perche fai hora o sommo padre caso,
Rimetter questa trista al primo esiglio,
Al primo esiglio, e non son cose noue.
Puoi tu, e giusto è quel che piace à Gioue.

Com' un' antica quercia in alto posta,
Quando è percossa dal furor de' uenti,
Hor' assalita d'una, hor d' altra costa,
Cascon le foglie e' suoi rami pendenti
Si piegan, si ch'à terra alcun s'accosta;
Stà fermo il tronco, e par, che non pauenti,
Poco prezzando di Eolo la guerra,
Tenendo ferme le radici in terra.

Cosi padre benigno, e giusto alquanto
Ti muoua se peruiene à santi orecchi
Il nostro duro, e quasi eterno pianto.
Vorresti usar pietà, pur che non pecchi:
Ma quando pensi al giuramento santo,
Conuien, che l' fonte di pietà si secchi:
Perche il diuin uoler mai si corregge:
Cosi stà ferma questa dura legge;

O mia cieca speranza, ou' hai condutti
E dolcemente lusingando scorti
Di pensier in pensier, i desir tutti,
Mentre, che falsamente li conforti
Di uaghi

Di uaghi fiori, e belle frondi, e frutti
* Acerbi, duri, & amari hor porti
Mostrando in uano à me la donna mia,
Veggo in suo luogo Amore, e gelosia.

Lasso à me, quando entrasti nel pensiero,
Io uiddi cosi ueri, & uaghi lumi
Coprir di fior l'amoroso sentiero,
Correr le Ninfe, Pan, satiri, e fiumi,
Come uede ciascun, che uede il uero.
O fallace speranza, hor mi consumi,
Hor fugge il uero, e'l dolce inganno inuola
E restà con amor gelosia sola.

Amor, che prende ogni mio male in gioco;
Senza pieta si ride dello inganno:
Speranza se si mostra pur un poco,
Dritto à lei tutti i uan pensier ne uanno:
Nè però manca l'amoroso foco,
Ma questi inganni assai maggior lo fanno:
Con feroci occhi gelosia mi mira;
E'l cor n'hà doglia, e nel dolor s'adira

Madonna stassi in quelle parti eccelse,
Oue il mio bel desio da prima nacque,
Ch' Amor del cor ogni pensiero suelse,
E piantò quel che sempre uerde giacque;
E la mia donna tra le donne scielse;
E me la diè, nè poi altro mi piacque.
Questo amoroso loco hor me l'inuola;
Lì si sta senza me pensosa, e sola:

In questo loco, oue madonna gira
Lasso le luci belle, e lagrimose;
Amorosi mister dolente mira,
E rimembra le prime dolci cose;
Ad ogni passo mi chiama, e sospira;
E chiama & ode, e di lontan risposse:
Piange, e piangendo cresce più il tormēto,
E fra se stessa cosi dir la sento.

Qui l' aspettai, e quinci pria la scorsi:
Quinci senti l' andar di leggier piedi:
E quiui la man timida le porsi:
Qui con tremante uoce dißi, hor siedi.
Qui uolle à lato à me soletto porsi:
E quiui interamente me le diedi:
E quiui legò amor ambo due noi
Di un nodo, che giamai si sciolse poi.

Quando il sentì tra l' ombre, & uidi appresso,
Il cor tremaua pallido nel petto.
Era desio, dubbioso, e perplesso
Da timor lieto, e timido diletto.
In un tempo era il uago core oppresso,
Nè so in quel punto quel che haueßi eletto:
Mentre Amor spinge i paßi, e'l timor frena,
Mi giunse di letitia incerta piena.

Quiui gli dißi, homai contento giaci.
sia lieto il cor, poi t'ha quel che desia.
O parolette, o dolci ampleßi, o baci,
O sospirar, che d' ambo i petti uscia:

O mobil

O mobil tempo, o breui hore, & fugaci,
Che tanto ben ue ne portaste uia.
Quiui lasciommi piena di desio,
Quando gia presso al giorno disse, à dio.

Era gia, lasso à me, uicino il giorno,
Quasi era Febo à l' orizonte giunto,
Che la dolcezza di quel bel soggiorno
Facea parer, che fosse un breue punto.
Lui disse, ò uiuo, ò morto à te ritorno:
Cosi partissi, & da me fu disgiunto.
Scorgendo questa mano il camin cieco
Strinse, e basciolla, il cor mio portò seco.

Drieto io quanto io potei da questo loco
Li tenni gli occhi lagrimosi, e'l uolto:
Soletto andaua acceso in dolce foco
Coi passi auersi, e'l uiso uer me uolto,
La notte ombrosa fece durar poco
Questa ultima dolcezza, & mi fu tolto.
A gli occhi più uirtù non è concessa.
Ma restò dentro al cor la forma impressa.

Questo dice madonna: & chi le è presso,
Nol sente; & io, che son si lontan, l' odo;
Questa memoria nel pensiero hà messo
Quel primo tempo, che strinse il bel nodo
E miri bella tanto da me stesso;
Ch' io ueggo quasi quel bel tempo, e'l modo,
Com' albor mi legò la bianca mano:
Ma poco dura breue piacer uano.

O inimica memoria tenace,
Ch'innanzi à gli occhi quel bel tempo mette:
O più cruda ſperanza mia fallace,
Che questo, e meglio ancor al cor promette:
Nè però ueggo quel che ſol mi piace,
Nè tornan quelle luci benedette:
L'un occhio indietro e l'altro innanzi mira,
E'l cor irato, e ſtanco ogn' hor ſoſpira.

Perche ſeguite ò penſier uani, e folli,
Tante uolte ingannati, ancor coſtei?
Et io più ſtolto anche ſegiuir uoi uolli
Deh fermateui o ſtanchi penſier miei.
Più preſto eleggo ſtar con gli occhi molli,
E gridar l'hora mille uolte homei
In doglie, in foco il tempo, che m'auanza,
E morir poi, che uiuere in ſperanza.

Almen ſe la memoria il deſio punge,
Dinanzi al cor il uer mi rappreſenta:
Ma queſta uana finge un bene à lunge,
Che, ſe t'appreſſi, più lontan diuenta:
Fugge di tempo in tempo, e mai non giugne;
Sperando, e deſiando il cor tormenta.
Amor, che ſempre in compagnia la mena,
Coſi dipinge queſta dolce pena:

E' una donna di ſtatura immenſa
La cima de' capelli al Ciel par monti.
Formata, ueſtita è di nebbia denſa;
Habita in ſommo de' più alti monti,

Se, e

Se e nugoli guardando in forma, e pensa
Noue forme d'animal pronti *
Che'l uento muta, e poi di nouo figne,
Cosi amor questa uana depigne.

Par molto grande, e bella dalla lunga:
Con l'ombra quasi tutto il mondo piglia:
S'auien ch'appresso desioso giunga,
A` poco à poco manca, e s'assottiglia
E come Sol quando par Borea giunga,
Vedi sparir il nugol da le ciglia:
Cosi mai giugni, oue trouar la credi,
Ma sempre innanzi à gli occhi te la uedi.

Si com'un can, che la bramosa bocca
Crede bagnar nel sangue d'una fera,
Che fugge innanzi, e par quasi la tocca,
Pur non la giugne, e pur giunger la spera:
Cosi la uoglia desiosa, e sciocca
Non satia, e digiun resta, come s'era;
Eei più ueloce innanzi à lui si fugge,
Lui pien di rabbia, e di desio si strugge.

O come se la schiena scalda il Sole,
Chi uuol giugner quell'ombra c'ha dinanzi,
S'almen co' passi pareggiar la uuole
Conuien di spatio egual pur l'ombra auanzi
Se corre come ceruio correr sole,
Gli resta adietro al fin quanto era dianzi:
Hor par la prema, hor par l'auãzi un pezzo;
Al fin del corso poi pur resta il sezzo.

Giunger non ponno le uolubil rote
Bue, ò caual, ch'innanzi il carro tira.
Cosi costei giamai trouar si puote.
La uana fronte occhio mortal non mira:
Vn'occhio ha in testa, & cosi alte, & remote
Innanzi guarda, e drieto mai nol gira;
Minerua sol con la Egida già uide
La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra a' nebulosi homeri gli nascono
Due pennate ali oltra misura grande
Vola per gli alti, onde poi cascono *
Quel credon, che lei alto gli mande.
Vento, & uane ombre questa fera pascono,
E rare uolte gusta altre uiuande:
Vola la notte, e sempre fuggir suole,
Come l'aurora la luce del Sole.

Il Ciel da se, Pluton da se l'arretra:
Volta per questa mezza regione,
Oue il liquido humor agghiaccia, e impetra,
E solue in acqua e nugoli Giunone,
Li fabrica Vulcan le sue fulgetra:
Indi Eolo Austro moue, & Aquilone:
Fuochi, comete, e candenti uapori,
E la bella Iris di mille colori.

Seguon questa infelice in ogni parte
Il sogno, lo augurio, & la bugia,
E chiromanti, & ogni fallace arte,
Sorte, indouini, & falsa profetia:

La

La uocale, & la scritta in sciocche carte,
Che dicon quando è stato quel che sia:
L'archimia, e che di terra il ciel misura,
E fattà à uolontà la conietturà.

Alla cieca ombra delle sue grande ali
Il mondo uano al fin tutto ricouera.
O cecità de' miseri mortali,
O ignoranza troppo uana, e pouera.
E chi potessi contar tutti e mali,
Le stelle in cielo, e i pesci in mare annouera,
Gli uccelli in Autunno, ch'al mar passano,
O le foglie, che i rami nudi lasciano.

Ma che male, è che l'huom mortal patisca,
Che da te maladetta non proceda?
O che graue dolor, che non nutrisca?
Quanti tristi hai ad amor dati in preda?
Che forte periglio è, che non ardisca
Il cor, s'auien, che 'l misero ti creda?
Tu fusti dal ciel data à noi mortali
Vita, e conseruation di tutti i mali.

O figlio di Iapeto al tutto stolto;
Non ualse il falso frate ti ammonisce
A non mirar Pandora bella in uolto,
O' accettar don, che da lei ti uenisse.
Rendi frutto Prometheo, che tolto
Nel miser mondo tanti morbi misse.
Qual fu più stolto, puoi discerner poco,
Chi prese il dono, ò chi furò gia il foco.

Stolta prudentia, e cieco accorgimento
Fu il tuo, e del fratel folle stoltitia.
Deh rendi il frutto, se Gioue è contento
Ritrar del mondo, e' morbi, e la malitia.
Tu non sapeui ancor, che'l pentimento
Va drieto sempre à quel, che male initia.
Credesti ingannar Gioue, o error graui.
Cosi maggior error fanno i piu saui.

Se tu non eri, non daua l'officio
Gioue à Vulcan di fabricar Pandora:
Pallade à l'arte bella l'escercitio
Non ui aggiungea per farla più decora:
Nel uolto ogni bellezza, in bocca il uitio,
La gratia Vener non gli daua ancora.
E dolci sguardi, e'l bel sembiante humano:
Nè Gioue poi la nostra morte in mano.

Cosi legiadra, e bella non hauria
Offerto il uaso al folle com'offerse.
Lui come sai, benche ammonito pria,
Il uaso preso, e subito lo aperse.
subito uscir del uaso, e fuggir uia
Pel mondo e morbi, e pasfion diuerse,
Del uaso fatto dal celeste fabro:
Speranza sola ci restò nel labro.

E cosi fu troppo dannoso, e caro
Il foco, che furasti nella ferula.
Dapoi fu il mondo crudele, & auaro,
La mente sempre desiosa, e querula,
Le gurre

Le guerre, incendii, e' torti, e'l pianto amaro
Dapoi su'l corno, e' legni l'onda cerula,
La menzogna, l'inganno, e'l romper fede,
Da questa uana ciascun mal procede:

Tu ti restasti su l'orlo soletta,
Perche la speme à terra mai non casca:
Del desio nasce, & ella tel prometta,
De l'un uago pensier par l'altro nasca:
Del male il bene, e del ben meglio aspetta,
Si come uccello ua di ramo in frasca:
Cerca non mai: però non drento ò fora
Restò nel uaso, che donò Pandora.

Troppo sforza i mortai, troppo presume
Questa nemica dell'humana mente.
Ancor nel cieco regno senza lume
E uender uuol la sua forza latente.
Parse ad alcun degno, e gentil costume
La dolce uita abbandonar presente;
La dolce uita sprezza, e morte brama
Alcun sperando poi uiuer per fama.

Pria, che uenissi al figlio di Iapeto
Del tristo furto il dannoso pensiero,
Reggeua nel tempo aureo quieto
Saturno il mondo il giusto impero: *
Era il uiuer human piu lungo, e lieto:
Era, e parea un medesimo uero:
Frenato, e contento era ogni desio,
Nè conosceua il mondo tuo, o mio.

La terra liberal daua la uita
Communemente in quel bel tempo à tutti:
Non da uomere, ò marra ancor ferita,
Produceua, e formenti, & uarii frutti
Di odorifere herbette, e fior uestita
Non mai dal Sol, non mai dal giel distrutti:
L'acque correnti dolci chiare, e liete
Spegneano alhor la modetara sete.

Per l'herbose campagne lieti, & sciolti
Giuan gli armenti senza alcun timore,
Senza sospetto, che gli fosser tolti,
Da orso, ò lupo, il timido pastore.
Erano i tori indomiti alhor molti,
Non priui ancor del genital calore,
Nè per fatica di lungo interuallo
Del giogo hauendo al collo il duro callo.

E si potea ueder in una stoppia
Col lupo lieta star la pecorella,
Senza sospetto l'un de l'altro in coppia:
Non fero il lupo alhor, non timida ella,
Non la uolpe era malitiosa, ò doppia:
Et non bisognà che la uillanella
Pe i polli tema'l nibbio, ò che lo cacci:
Ma par, se pur li uien, festa li facci.

La lepre, e'l bracco in un cespuglio giace;
L'un non abbaia, & l'altro ancor non geme
Tra il ueltro, e cauriol, e ceruo è pace
Nè alcun ne' pie ueloci spera ò teme;
Scher-

Scherzan trà lor, e prouocar lor piace
Talhor l'un l'altro: e se corrono insieme,
Non corron per fuggir il fero morso,
Ma sol per superar l'un l'altro in corso.

Semplice, e bianca, & senza una magagna
Oue le piace la colomba annidia,
Lieta senza temer, che la compagna,
O il maschio guasti l'uoua per inuidia:
Non teme del Falcon per la campagna,
Nè trà le frondi dello astorre insidia:
Hor ua stridendo lieto l'aghirone,
Nè teme il colpo, ò l'onghia del falcone.

Non teme la pernice, che'l terzuolo
La stringa com'il ferro suol tanaglia;
Nè restar presa sul restar del uolo
Dallo sparuier quando è grassa la quaglia.
Gode lo smerlo, che dal basso solo
La lodola cantando al Ciel su saglia:
Men alla serpe dubitar bisogna
Di esser esca al pulcin della cicogna.

Tu puoi pel prato scalzo ir senza rischio
Di far crucciar calcando il frigido angue.
E serpenti non han ueneno, ò fischio,
Onde tal uolta il cuor si fugge il sangue.
Securo è mirar fiso il basilischio,
Nè per guardo mortal tristo alcun langue:
Nè gli animali al fonte han patienza,
Che lo Alicorno facci la credenza.

La tigre, e'l fer leone, e la panthera
Come conigli mansueti, e pigri,
Et ogni uile, e mansueta fera
Feroce par come leoni, e tigri:
Ne fugge l'animal l'humana cera:
Gli uccei bianchi, uermigli, gialli, e nigri
Già per le folte macchie non s'ascosono,
In man, in testa, in spalla albor si posono.

Non era ancor nel petto de' mortali
Di carne satiar la fera uoglia:
Pel notrimento douentiam bestiali,
Ch'el sangue human di sua natura spoglia:
Quinci guerra è tra l'huomo, e gli animali.
Quinci fugge l'uccel di foglia in foglia,
E si lamenta con pietoso strido;
Quando non truoua i cari figli al nido.

Non si sentiua il doloroso belo
De la madre, che perde il caro agnello:
La uacca non empiea di mughii il cielo,
Tornando senza il figlio dal macello:
Ne per difender le membra dal gielo
Muoion le fiere per hauerne il uello:
Secura à gli animali era la traccia:
Nè per nutrirsi, ò per piacer si caccia.

Gli uccei cantando uan di ramo in ramo
senza sospetto di rete, ò di lacci:
Troua la starna, e' figli al suo richiamo,
S'auien, che gli rassegni, ò il conto facci.

Nè sotto l'esca hauien trouato l'hamo
E pesci ancora, à reti ò altri impacci:
La tortora sicura è da gli inganni;
Nè tigne il sangue i pretiosi panni.

Sicuro gia non teme, anzi s'accosta
Con cento code il polpo alla murena;
Nè serra ambe le bocche alla alligosta,
Ne la alligosta morde su la schiena
La murena à difendersi in dispost a:
Nè fa uendetta l'una à l'altra pena
Hoggi l'un l'altro uince, & par, che ceda
Al uinto, e'l primo uincitore ha in preda.

Cosi pien di fatica, e luce il giorno
Pallida, e rossa l'alma aurora caccia.
Lei poi la notte qual fuggendo intorno
Conuien, ch'el giorno al fin sua preda faccia:
E mentre sona il cacciator il corno,
Vinto rimane in questa eterna caccia:
Cosi tra queste fere inmane occorre,
Se si dee queste cose à quello opporre.

Teneua occulte nel uentre la terra
Le triste uene in se d'ogni metallo:
Nè il fer disio i cor mortali afferra
D'oro, e non era per paura giallo:
Nè ferro si trouaua atto alla guerra,
Nè col freno, ò col piè sona il cauallo:
Nè il bronzo propagaua la memoria;
Nè sete alcuna era di mortal gloria.

Nereo quieto e ciascuna sua figlia
D'Argo ancor la prima ombra ne'lor regni
Non hauien uistò pien di merauiglia,
O' da remo, ò da uento mouer legni,
Nè misurar il mare e i liti à miglia,
Con mille altri dannosi e noui ingegni.
Del Sol ancor non s'era il nome udito:
Parea finisse il mondo ou'era lito.

Nelle piante era il fior, la foglia, e il Pome
Nè tempo, ò sito l'ordine confonde.
In ogni loco la natura prome
Ogni animal in terra, in aria in onde.
Ogni cosa chiamata pel suo nome
Secondo il natural ualor risponde.
Non era alcuna cosa uecchia ò noua;
Nè marauiglia à quel tempo si troua.

Il corpo human si bene era disposto,
Si bilanciati, e partiti gli humori.
Che'l desio era frenato, e composto,
Non speme, non inuidia, ira, ò dolori:
Nè la natura appetito ha proposto,
Che per le uie comuni, ò peli, ò pori
Superfluo uenga alcuno; e nulla auanza
Per dolcezza di cibi, ò d'abondanza.

Cosi belli robusti, sani, e netti
Non senton, che non era caldo ò gielo;
Nè fuggon brina ò acqua sotto e tetti,
Nè fa tremar il cor di Gioue il telo;

E'l dolce

E'l dolce sonno per gli herbosi letti,
E quando senza Sole il nostro Cielo
Quando e razzi del Sol le nebbie purgono
Co gli animal, co i fiori insieme surgono.

D'amore accesi senza passione,
Speranza, o gelosia non gli accompagna.
An'Amor sempre, qual il Ciel dispone.
E la natura, ch'è senza magagna.
Con questa simil di complessione
Soletti e lieti uan per la campagna.
Lieta ò non mai, ò puerile, ò grande,
E panni son di fior, fronde, ò ghirlande.

Qual porpora non perde à quei colori,
Qual grana, chermusin', ò in lana ò in seta,
Qual argento, ò qual oro aguaglia i fiori?
Cosi menan la uita sempre lieta.
O dolce tempo, o dolcissimi amori,
O uita sempre disiosa, e quieta,
Che l'acceso disio mai non tormenta
Nè spento il corpo languido diuenta.

Tant'è il desio, quanto natura uuole,
E uuol, che hà, e quel che hà non là offende,
Nè mai d'hauerlo, ò non hauer si duole:
Nè manca mai, ò maggior forza prende.
Quel c'hoggi piace, piacer sempre suole:
Non satia ò penitentia in dietro rende:
Da se stesso s'adempie, e da se frena,
Nè per l'uno ò per l'altro sente pena.

Ogni appetito, ch'altri offenda, dorme:
Ambition non occupaua i regni:
Era natura alhora assai conforme
Trà l'huom beato, e gli celesti segni.
Queste proprietà quell'alte forme
Vedean gli occhi, uedeuano gli ingegni:
Non dubbio alcun, non fatica hà il pensiero,
Senza confusione intende il uero.

L'ingegno era agguagliato col desio,
La uoglia con la forza dello intendere:
Stauan contenti a conoscer di Dio
La parte, che ne puote l'huom comprendere:
Nè la prosuntion del uano, e rio
Nostro intelletto dee più alto ascendere,
Nè ricercar con tanta inutil cura
Le cause, che nasconde a noi natura.

Hoggi il mortal ingegno pur presume
Essere un bene occulto, alquale aspira.
Moue l'human disio il basso acume,
Nè troua oue fermarlo; oue s'adira,
Et duolsi, che la mente ha troppo lume,
Quel ben presuponendo: e se nol mira,
Si duol del poco, & uede, che non uede
Esser cieco o'l ueder perfetto chiede.

Al troppo manca, & par, ch'auanzi al poco:
Men ueggia il troppo, e'l poco assai presuma:
E come in uerde legno debil foco
Non splēde chiar, ma gli occhi humidi affuma
Gli

G'i uccei notturni son delli altri giocõ
Cercando il Sole, & l'insolita piuma:
Icaro perde, se troppo alto sale,
E resta in mezzo al Ciel uccel senz'ale.

Come uccel peregrin, ch'il lito amato
Pel freddo lascia, e'l mar uolando uarcà,
Stanco gia à mezzo l'onde d'ogni lato
L'acqua sol uede, e di dolor si carca;
Non ramo, ò scoglio ferma il suo uolato;
Se per l'onde solcar uede una barcha;
De l'huom lẽ mani, & del mar la tempesta
Teme, e dubbioso in mezzo l'onde resta.

Cosi, se lascia il suo natiuo sito.
La mente, da se stessa si confonde:
Se uuol cercar uno incognito lito,
Dubbiosa, e stanca al fin resta tra l'onde.
Albor uedẽua lo ingegno espedito
Quel uer, ch'à le sue forze corrisponde
Nè la prosuntion questo ben guasta:
Vogliõ quãt'hãno, e quel, ch'intendon, basta.

Quel, che'Ciel da se mostra, e la natura,
Intendon senz'hauer dubbio ò fatica;
Nè la troppo sottile, & uana cura
Muoue la bile, ò adusti humor nutrica:
La nuda uerità gentile, e pura
Lunghe uigilie, ò studio non mendica:
Questa uera dolcezza, e bella uede
La mente, e qui contento altro non chiede.

Questo felice tempo al mondo tolse
A l'huom, la uera sua beatitudine,
E Prometheo, che troppo saper uolse;
Dal saper troppo nasce l'inquietudine.
Per saper poco il uan fratello sciolse
La morte poi, e morbi in moltitudine.
Troppo e poco saper la uita attrista:
Ch'l troppo e poco egual dal meZo dista.

Il folle antiueder, la stolta cura,
E la presontion del uano ingegno
Il foco trasse della sua natura,
Le forze isteffe albor fuor del suo regno.
Quinci la guerra nacque, ch'ancor dura,
Tra gli elementi, che n'hebbono à sdegno:
Trema la terra, e'l ciel lampeggia, e pioue:
Ogni distemperanZa di qui muoue.

Questo mal foco il fero disio accese.
Di superar l'un l'altro gli elementi;
La trista uoglia poi più basso scese
Ne' mortal corpi, e nelle humane menti;
Dalla speranza ogni sua forZa prese,
Che soffia nel mal foco co i suoi uenti.
Cosi sta il mondo, et ogni mortal uita
Per guerra, che non è ancor finita.

Si come naue in alto mar percossa
Da rapidi, e tra lor contrari uenti
Trauaglia, ma di luogo non è mossa,
S'auien, che siano egualmente potenti:
Ma se

Ma se l'un sforza e più che l'altro possa,
Stà uinta al fine, e ua drieto a' perdenti;
O miser mondo; anzi stolto è à chi piace,
O' crede in tanta guerra trouar pace.

Arda'l mondo, arda questo foco tanto,
Che gli altri tristi humor tutti consumi;
Poi si ritorni al primo loco santo;
Nè altro più di furarlo si presumi.
Torni il dolce otio senza speme, ò pianto;
Sudin le quercie il mel; corrino i fiumi
Nettare, e latte; i dolor sian cacciati;
Ardan di dolce amore i cor beati.

In questi dolci luoghi, in questi tempi
Pommi Amor con la bella donna mia,
Ne l'età uerde, ne' primi anni scempi,
Senza speranza, e senza gelosia:
Ne'l tempo mai l'età matura adempi,
Ma il nostro dolce amor eterno sia:
Non più bellezza in lei, non altro foco
In noi, ma sol quel dolce tempo, e loco.

Quel dolce loco, e basso paradiso,
Quel bel tempo non ha altro difetto,
Che di ueder madonna bella in uiso.
Questo lo fa dolcissimo, e perfetto,
se sente le parole, ò il soaue riso
Sopra quel ch'è uero d'Amor diletto,
L'oro di quella età quasi diuina
Nel dolce foco di mia donna affina.

E t se pur questo l'alta legge uieta ;
Amor tanta speranza caccia almeno
Inimica domestica ,e secreta ,
Ch'uccide il cor col suo dolce ueneno .
Rendimi l'amorosa luce, e lieta ,
E'l dolce sguardo angelico, e sereno :
Fa dolce sguardo à questa cruda, e trista,
Si come il basalischio à mortal uista .

S e tu mi rendi bella, & amorosa
La mia donna gentil, com'io lasciai ;
Quell'età d'oro, ò uera, ò fabulosa,
Io non ti chiederò Amor giamai ,
Nè altro paradiso, ò altra cosa .
Ou'è la donna mia, come tu sai ,
Concorre ogni uirtute, ogni dolcezza :
E ciò, ch'è bello, è nella sua bellezza .

L asso à me, hor nel loco alto, e siluestre ;
Oue dolente; e trista lei si troua ,
D'oro è l'età paradiso terrestre ,
E quiui il primo secol si rinoua .
S'è trista, e lassa, in quelle parti alpestre
Auien, ch'ogni dolcezza, e gratia moua ;
Se dolorosa tanti beni ha seco ;
Hor, che farà quando sia lieta meco ?

Q uel, che farà se'l tristo cor ui pensa ;
Tanto disio il misero l'accende ,
Ch'offeso poi da crudel doglia immensa
A fatica da morte si difende .

Se pur

Se pur Amor gli promette, ò il dispensa
Che pensi ad altro; più questo l'offende:
Viuer non può senza pensier d'Amore,
E pensando anco alla sua donna more.

Amor, che uedi il suo misero stato,
Pietoso, com'io credo, del suo male
Vola uelocemente in quel bel lato:
Portami la mia donna, ò le tue ale
Mettimi à gli homer, dammi il tuo uolato,
Ch'io per lei uada, se mi se' riuale,
Come io penso, & acceso de begli occhi,
Ho gelosia se nel portar la tocchi.

Se mi farai un'amoroso uccello,
Io anderò come fenice suole
Ne' Febei raggi, e mi farò più bello,
Regenerato dal mio chiaro Sole.
Se le tue ale abbruciaranno in quello
Foco gentil; il torto hai, te uedole:
E non è giusto te ne chiami offeso:
Perche tu hai quel gentil foco acceso.

Questo foco furò da te lo sguardo
Della mia donna, e'l cor con esso accese,
Tu ne sdegnasti, io ne patisco, & ardo
D'un diuerso disio, che forza prese.
Tra il cor ueloce, e'l corpo graue, e tardo
Tira il foco il pensier al bel paese
Qui resta il corpo, e non segue il pensiero;
Nè uò, nè stò, nè son diuiso, ò intero.

Questo foco è d'una gentil natura:
Stassi nel cor nella più alta cima:
E la materia, ch'era rozza, e dura,
Con qualche suo dolor consumò prima:
Al fin l'incendio si fe luce pura,
Che par nel cor Diafano si esprima:
Così nel cor, non che in se luce habbi egli,
Luce la luce di due occhi begli.

Con gran fatica dentro al petto lasso
Io tengo, che non fugga con la uita.
Questo gentil così puote star basso,
Se per forza la uia non gli è impedita,
Come in mezzo del Ciel fermarsi un sasso;
Che l'uno il centro, e l'altro il Cielo inuita.
Natura ogni riposo gli disdice,
Se non torna alla bella furatrice.

Così sono io una rete distesa,
La qual il legno uantien sopra l'onda:
Il graue piombo, che da basso pesa,
La tira nella parte più profonda.
Al fin ciascun di lor perde l'impresa:
Bagnasi il legno, e'l piombo non s'affonda:
Nè l'un disio nè l'altro par si faccia:
La rete in tanto si consuma, e straccia:

L'imagin bella, che nel core stampa
La bianca man si come fosse uiua.
Inganna in modo l'amorosa uampa,
Che si stà seco, & è cagion ch'io uiua.

Quel

Quel dolce inganno la mia uita ſcampa
E ſe non foſſe, uia con lei ſen' giua.
Vede nel cor la ſua ladra ſi bella,
Che ſi quieta, e crede eſſer con quella.

Si come il cacciator, ch'i cari figli
Aſtutamente al fero tigre fura;
E benche innãzi aſſai campo gli pigli,
La fera più ueloce di natura
Quaſi gia il giunge, e' inſanguina gli artigli;
Ma ueggendo la ſua propria figura
Nello ſpecchio, che troua ſu la rena,
Crede ſia il figlio, e'l corſo ſuo raffrena.

Coſi dentro allo ſpecchio del mio core
Si queta queſto bel foco amoroſo.
Ma poi che riconoſce il uano errore,
Queſto fer tigre ſurge furioſo;
E ſe non giunge il ladro cacciatore,
Non troua irato alcun breue riposo.
Amor, che uedi la pena, e'l periglio,
O' tu mi aiuta, ò tu mi da conſiglio.

Se pur la bella donna non mi rendi,
Serri un placido ſonno gli occhi molli:
Se dormendo la uegge, tu difendi
La uita co i penſieri erranti, e folli.
O ſonno, che co'l pianto ogn'hor contendi,
Di prender gli occhi, ſpiana gli alti colli,
L'aſpra uia leua, e ſaſſi, e boſchi, e fiumi,
E moſtrami d'appreſſo i uaghi lumi.

Io ueggo non so che nell'ombra oscura:
Vn foco è, che di Cielo in terra casca;
Quasi un uapore; è la sua luce pura
Arriua in terra, e par che li rinasca.
Torna la fiamma in uerso'l Cielo, e dura,
Senza che nouo nutrimento il pasca.
Qualche propitio nume à gli occhi mostra,
Che presto riuedrem la donna nostra.

Sento un soaue uenticel, che spira
Dalla aurora rutilante, e rossa.
Ogni animal, ch'accieca quando mira
La febea luce, credo fuggir possa:
Raddopia e baci l'amante, e sospira,
Che sia gia della notte ogni ombra scossa
Pien di maggior disio con gran fatica
Escie di braccio alla sua dolce amica.

Gia alcun de' più sollecrti augelli
Chiamano il Sol con certi dolci uersi;
E impongon la canzona; & segue quelli
Il coro poi di mille augei diuersi:
E' fior, che senza Sol si fan men belli,
Non posson più nella boccia tenersi:
Pria d'un color, e poi dal Sol dipinti
Si fan di mille da niun'altro uinti.

Cacciata fugge dinanzi à l'aurora:
L'aer gia spoglia la cangiante uesta,
Et uestesi di luce chi l'indora
Di negro quel che senza Febò resta:

Ecco

Ecco il mio Sol, che uien del monte fora,
E lascia quella parte ombrosa e mesta:
Veggo la luce, e sento già il calore,
La luce, e la bellezza, e'l caldo Amore.

Questa luce conforta, e non offende
Gli occhi, ma leua loro ogni disio
Di ueder altro, e'l foco non incende;
Ma scalda d'un calor soaue e pio.
Madonna questi due per la man prende,
Dalla sinistra mena il cieco Dio,
E la bellezza dalla destra tiene,
E le più bella in mezzo à questi uiene.

Amor, che mira e' due begli occhi fiso,
Raddoppia il foco, onde se stesso incende.
La beltà, che si specchia nel bel uiso,
Più bella e più se à se stessa rende.
Madonna moue in quell'un soaue riso,
Dal qual ogni bellezza il mondo prende,
Questa sola bellezza lo innamora;
In uarie cose il bel principio ignora.

Cantando uengon lietamente insieme,
Nè sente ogniun la dolce melodia.
Il cor la intende, e di ridir la teme
A gli altri, auien della bella harmonia,
Come della celeste in queste estreme
Parti del mondo, che par muta sia.
Che'l basso orecchio à quel tuon nõ s'accorda
Così la gente à quel bel canto è sorda.

Dicemi pur il cor segretamente,
Che le parole di questa canzona
Composte ha la bellezza, e dipoi sente
Che Amore il canto gentilmente intuona:
E benche l'habbi in segreto la mente,
Pur non si esclude ogni gentil persona.
Ridirlo à questi, il cor non m'è molesto;
E per quel che ritrahe, il canto è questo.

DI M.

DI M. STEFANO AMBROSIO SCHIAPPALARIA

ALLA SIGNORA PELLINA D'ORIA LOMELINA.

Ova *beltà, noua uirtù mi sprona,*
E d'ogn'altro uoler(donna)mi suoglia :
Amor, *ch'ogn'hor di uoi meco ragiona.*
E ch'à più bei desir l'anima inuoglia,
A *uoi sola mi guida, à uoi mi dona,*
E sol per uoi di libertà mi spoglia :
E fatto nè uostri occhi assai maggiore
Lunge mi chiama à consecrarui il core.

Voi, se tanto Amor puote, e se à lui piace
Farui d'un suo prigione aperto dono,
Portate o Dea(uostra mercede) in pace,
S'al merto uostro egual pregio non sono,

Ch'à me sol basta dell'impresa audace,
Se non merto pietà, trouar perdono,
E ch'à grado ui sia, ch'io mi stempre
Tutto per uoi nelle amorose di tempre.

Si mi uedrete poi con nouo stile
Vostra humana beltà ritrarre in carte,
E con più alto forse, e più sottile
Gir scriuendo di uoi la miglior parte:
Ogni uostro bel detto, ogni atto humile
Vò commendare à gli anni à parte à parte;
E far, che s'oda ancor per la mia tromba
Pellina risonar fuor de la tomba.

Degnano i Dei, s'habbiam l'ingegno fosco
Spesso tesser con noi le rime sante,
E farle contra inuidia, e contra il tosco
Del Tempo andare, e de la Morte auante:
Fa ancor risonar Laura il maggior Thosco,
Seluaggia Cino, e la sua Bice Dante;
Nè sono ancor tra tante, e tante estinte
Lesbia, e Corinna di silentio cinte.

Sò ben, ch'il farui honor sc[illegible]rano, e degno,
Peso non fia per le mie braccia lieue;
E che materia eguale al tardo ingegno,
Non al molto uoler pigliar si deue.
Ma basta Apollo, al cui furor m'attegno,
Far me più forte, e'l peso assai men greue:
E cantare egli in me, se non canto io,
Poiche dir d'una Dea può solo un Dio.

Così,

Cosi, s'Amor cortese alto mi scorge,
E mi guida all'ardor del uostro aspetto
E'l mio pensier da lui sorge, e risorge
Quanto puote un pensier d'intenso affetto;
Viene anco Apollo, e la sua destra porge
Per alzar lo mio stil, quanto il soggetto
E meco sono (o Dea) duo sommi Dei;
Se troppo indegni sono i merti miei.

O donna Pellegrina, o gloria intera
Di Natura, e d'Amor fra tante eletta:
O di uirtute albergo, o forma uera,
O salda imago di belta perfetta:
Donna beata, che uen'gite altera
Del ben, c'ha'l mondo, e che nel Ciel s'aspetta
Ninfa del Cielo, e Dea prima, che donna;
D'ogn'alta degnità ferma colonna.

Da quale stella, ò da qual chiaro nido
Spiegaste i uanni, o donna al mondo sola?
Onde scese con uoi l'honore, e'l grido
Del uostro alto ualor, ch'ogn'alma inuola?
Onde la fama? che ogni estremo lido
Empie di uoi, mentre si altera uola
Del uostro degno, e pellegrino nome
Da stancar mille Athene, e mille Rome?

Vola di uoi più gloriosa fama,
Che uolasse giamai di ben mondano:
Ciascuno inuita, e quinci, e quindi chiama
Al uostro bel sopra ogni bello humano.

Ancor non uista ui conosce, & ama
Il paese uicino, & il lontano:
Altri uien per uederui, & uista poi
Si tien gran debitore à gli occhi suoi.

A gli occhi suoi gran debitor si tiene,
Tosto, che uede poi ciò, che uoi siete,
E tutto acceso à rimirarui bene,
Nè potendo con duo spegner la sete,
Mille occhi brama, per empir le uene
Del dolce ben, che uoi da duo porgete:
Se potessin però tanti occhi, e tanti
Ber ciò, che uien da duo bei lumi santi.

Opre sì uaghe, sì leggiadre, e belle
Sì sono aperte in un corporeo uelo,
Che non bastano ancor tutte le stelle,
Quando à pieno mirar ui uuole il Cielo:
Hauete un non sò che più bel di quelle,
Che celma ogni alma di sì ardente zelo,
Ch'in uoi s'acqueta, quasi bene intero
In cui solo fermar si puo'l pensiero.

L'alme sì leui fate, e sì spedite
Ch'accese dal piacer lasciano i cori
E sopra l'ali del pensiero ardite
Volan per seguir uoi del petto fuori;
Sol per uenir la'ue fermate, ò gite
Vaga de uostri proprii interi honori,
E par, che ciascuna arda, e si consume
Intorno à uoi quasi à suo proprio lume

L'aria

L'aria del dolce uiso, e'l bel sereno.
Che uoi scoprite co'begli'occhi intorno,
E d'alme uaghe, e pellegrine pieno
Che fan liete con uoi grato soggiorno,
E senZa'l graue lor peso terreno
Al uostro lieto uolto, al lume adorno
Ferme sù l'ale desiose stanno,
A contemplare il ben, che trouato hanno.

E felici, e beate, anZi diuine
Vi fan d'intorno uno amoroso nembo
Altre ui scendon poi su l'aureo crine,
Altre pur sù la gonna, altre su'l lembo:
Altre, per diuentar dolci rapine,
Vi si posano à proua in seno, e'n grembo,
E là doue una uola, iui ogni noia
Scaccia dal cor con infinita gioia.

Cosi ueggiam'tal'hor bei drapelleti
Di dolci, uaghi, e coloriti augelli:
O' da Natura, ò da timor ristretti,
Alto leuarsi amorosetti, e snelli:
Poi tra molti fioriti arbori eletti
Sopra un solo calare hor questi, hor quelli
E gli alti e i bassi al dolce loro accento
L'aria addolcire, e fermar seco il uento.

E non pur quei, che à l'almo studio intesi
In disparte si stan la State, e'l uerno;
O' ne'uerdi anni lor larghi, e cortesi
Di se stessi ad Amor danno il gouerno;

Ma quei ſpirti maggiori, e quei più acceſi
A procacciar col ſangue il nome eterno,
Stiman, ch'in darſi a uoi con tutta l'alma
S'acquiſta uera, e ſempiterna palma.

Quando l'arme de' Regi, ò la ſoprana
Mente cantiam diſceſa in aurea pioggia
O' ſi deſcriue il boſco di Diana,
O'l fiume Reno, ò tempio, ò caſa, ò loggia;
Voi Greca, uoi Latina, e uoi Thoſcana
Muſa nō ſiete in uariata foggia:
Tal che inuocar homai Pellina s'uſa
Per noſtro buon deſtin, decima Muſa.

Hor è d'Amor (ò ſia forza, ò conſiglio)
La ſpada, che di Marte era dà prima;
E neſſuno è di sì ſuperbo ciglio,
Che fuor nell'arme non ui pinga, ò imprima;
E (per leuar il cor ſopra il periglio)
Che non ui porti à ſuoi penſieri in cima;
O', che ueduta uoi coſi ſenza arme,
Manſueto fanciul non ſi diſarme.

Tutti què più graditi, e più famoſi,
Che uan ſolcando il mar forti, e felici,
E mille altri trofei più glorioſi,
Ergono per campagne, e per pendici;
Tornati al patrio lito, e a gli amoroſi
Soggiorni lor, fra tanti fidi amici
Son qui da uoi, di uincitor pregiati,
(Come uuol ſua uentura) arſi, e legati.

Coſi

Cosi tal perde, c'haueria creduto,
Fosse la forza sua più forte stata;
E fate uoi, ch' Amor sia à uoi tenuto,
S'Amor fa, ch'à lui uoi [illegible]e obligata:
Ch'egli è stimato, egli è per uoi temuto,
S'egli ui fè, se da lui siete nata;
Se uoi siete da lui fatta sì degna
Egli per uoi si ualoroso regna.

E forse ancor le spoglie, e gli alti pregi,
Ch'al mondo ci pon dar uirtute, e sorte,
E l'insegne honorate; e i uaghi fregi,
Che si toglion tal'hor da man di morte,
Si debbon à uoi sola: & a gli egregi
Fatti d'Amor in uoi si pronto, e forte;
Quasi prime cagioni, onde il ualore
De la mano, e del cor si mostra fuore.

Giouenetta del Ciel, noua fanciulla
De l'angeliche sante alme contrade;
Senza il uostro gran ben fora ben nulla
Il poco ben di questa nostra etade:
Quel ben, che n'arde i cori, e ne trastulla,
E fa ricca la nostra pouertade,
Da uoi sola dipende, e fora degno
Che ne cantasse ogni sublime ingegno.

L'oro, le Perle, i Zafiri, i Rubini,
Ch'l Mondo empion di gioie, e di martiri,
Son proprio de gli ardenti Serafini,
Che uiuon lieti in que' superni giri;

E col tesor di spirti pellegrini
Si uede in uoi (pur ch'altri ui rimiri)
Tutto accolto l'honor del sommo choro:
I Rubini, i Zaf[illegible]le Perle, e l'Oro.

Le uostre chiome attorte à l'aura sparse,
O' sù le spalle erranti à guisa d'onde,
Con cui scherzando Amor usa legarse,
E uago d'esser uisto si nasconde,
Non son nè d'Or, nè d'ambra: che formarse
Non pon, nè d'Or, nè d'Ambra, cosi bionde:
O'se sì bionde, non lucenti, ò chiare
D'un sì degno splendor, nè tanto care.

Gioue, che prima nell'Idea s'accese
De le uostre bellezze alte, e persette,
L'Oro più puro à quel triangol prese,
Che fan la sù nel Ciel le Stelle sette:
E'n fila sottilissime lo stese
Con le mani sue sante e benedette:
Di ciò ui uolle ornare, e quanto tolse
A i raggi delle Stelle, al capo auolse.

E tra'l Leone, e la donzella Astrea,
A i crin di Berenice la man porse;
Perche degna di uoi Cassiopea,
Nè la figliuola fur, nè ambedue l'Orse:
E perche offerte à l'amorosa Dea
Fur queste belle chiome: e perche scorse
Ch'oscure erano in Ciel, uolse più noto
Mostrar sù uoi di Berenice il uoto.

Ma,

Ma, che prò ce ne uien? son fiamme ardenti,
Son lacci i uostri crin son fieri strali;
Ardono più, quanto son più lucenti,
E stringono ancor più, se più son frali
Fanno le piaghe altrui larghe apparenti,
Ci danno colpi al petto aspri, e mortali,
E lasciano ogni cuor, quantunque armato,
In mille modi auinto, arso, e piagato.

Tolse per darui il lume al bianco, e al nero,
Il chiaro d'un Zafir del quarto giro:
O' pur, per dir (si come è dritto) il uero,
Lume di Sol, non chiaro di Zafiro,
E ui pose col lume ancor l'impero
Del pensier di ciascun, e del desiro;
Poi che ci fan ueder per chiara proua,
Che nulla senza uoi diletta, e gioua.

Da quelle acque celesti, e da i Christalli,
Che cingon tutta quella ottaua Spera,
Hebbe co i fin Rubini, e co i Coralli,
Di Bianche Perle gratiosa schiera:
Ne i giardin de la Luna, e nelle ualli
Colse le rose in grembo à Primauera
E di Giunone accolse in quel camino,
Che fanno i Dei nel Ciel, latte diuino.

E poi, ch'il puro, e'l bello hebbe del puro
E del bel de le Stelle, e de i Pianeti,
E gli altissimi Cieli assai non furo
Per lo Mondo arricchir, per far noi lieti

Dagli Elementi tolse il molle, e il duro
E de composti il degno, e de i secreti
E perfetto sù uoi fe l'imperfetto
Per far conforme il corpo à l'intelletto.

E qual souente lieta pastorella
Con occhio uago, e uiso innamorato,
Per far ghirlanda à la minor sorella,
Per farla andar col capo incoronato,
Coglie ella stessa à la stagion nouella
Fior di mille color di prato in prato:
Tal fu quel sommo padre; e con tal cura
Fece di uoi corona à la Natura.

Quindi è la frente uostra alta, e serena;
Son le due ciglia ancor sottili, e nere:
Gli occhi son tai, che d'ogni gratia piena
Pon far quell'alma, che li può uedere:
E s'auien mai, che con gradita uena
M'accinga à dir uostre bellezze intere,
Veggio ben chiaro, che mi danno tema
L'effetto, e la cagion di gran poema.

Che se due porte ha'l sonno; una di corno,
L'altra d'Auorio, come canta Homero;
L'Auorio apre à la notte, il corno al giorno,
Si chiude questa al falso, e quella al uero:
Gira à lo scuro il cieco amante intorno,
Io passo per lo chiaro il mio pensiero
Ch'io son presente, e ciò, ch'io dico ueggio,
E sò, che s'altri sogna, io non uaneggio.

L'uno

L'uno de' cigli Amor per arco prende,
E nel nero, e nel bianco impiomba, e indora
E quando per ferire il ciglio tende,
Tira in uece di strale un guardo fuora,
E di ciò, che più gioua, e che piu offende
Ci raffredda nel core, e ciinnamora.
Ta'son le uostre ciglia, e gli occhi tali
Ch'ui amor tempra, & indi auenta strali.

Tal e'l bel de la chioma tersa, e pura
Del uostro lungo, e bel lucente crine,
Tal è'l pian de la fronte, e la misura,
Tal de le ciglia il debito confine;
Tal e'l ghiaccio de gli occhi, e tal l'arsura,
Che chi uoi mira, à uoi conuien s'inchine;
E fanno e' crini, e fronte, & occhi, e ciglia
Tutto tremar altrui di merauiglia.

Dal meZo de le ciglia, oue e'l riposo.
Oue e'l conforto d'ogni spirito afflitto;
Non basso, non aperto, non carnoso
Vien ben cadente il naso in filo dritto:
Lo fè con le sue mani amor ueZZoso,
Et quiui in maestà si siede inuitto;
Questo e'l suo trono, e quiui scioglie, e lega;
Dà legge al mondo; e le dure alme piega.

Intorno al real seggio, à l'alto Diuo
Mastro, e fattor de le mirabil cose,
Di bianco, e di uermiglio un color uiuo
Vergogna santa nelle guancie pose;

Onde al freddo di uerno, e al caldo estiuo
Comanda amor in mezo a gigli, e rose;
E pone in un color di latte, e sangue
Il freno à chi gioisce, & à chi langue.

Sotto è distesa in non molta lunghezza
In poco spatio, in picciolo interuallo
La bocca di Rubini e la dolcezza
D'uno acceso, uermiglio, e fin corallo:
Il labbro è non sottil, nè di grossezza
Tanto però, che basti a disformallo,
E chiude, & apre le minute Perle,
Caro, e grato thesor solo à uederle.

Quindi uien fuora un senno alto, & accorto
De i nebulosi cuori aura soaue;
Aura, che scorge à riposato porto
Dal mar percossa, e trauagliata naue;
Aura, che fa, qual il Fauonio in horto,
Fiorir le menti al pigro gelo, e graue;
Aura celeste, onde scoprir solete
Quell'Angel peregrin, che dentro siete

Quindi uien fuora un uostro sale arguto
Vn poetico mele, un parlar terso,
Vn giouenil pensiero, & un canuto
Questo di quello, e quel di questo asperso
Voi potreste addolcire il fele à Pluto,
Od a Megera l'animo peruerso:
Quetar'il pianto à que' di pianger uaghi
Spirti infelici de gli Auerni Laghi.

Esce

E fce indi un canto tal, che il ben disposto
Moto de le uirtù chiaro rassembra;
O di numeri il nodo, che nascosto
L'alma nostra distringe à queste membra:
Alma là su pria, che quà giù composto
Cantaste forse tal se ui rimembra,
E sirena del ciel per farci guerra
Col puro canto anchor scendeste in terra.

Che'l uostro bel non sol ci riconforta,
E con grati color l'anima pasce,
Ma con la uoce anchor ne fà la scorta;
Onde noua dolcezza al cuor rinasce:
Mentre l'età nouella alto ui porta
Fuor della culla, ò pur entro le fasce,
Tal era il suon, che da uoi fuori usciua,
Che potea già legar chiunque udiua.

Quando amore apre il pretioso uarco,
E tra perle, e rubin fuora si mostra,
E uien senza la face, e senza l'arco
Piu soaue à quetar la doglia nostra:
D'ogni nebbia importuna, e d'ogni incarco,
Disgombra il mondo la letitia uostra:
S'apron le due uallette, e'l dolce raggio
Scuopre nell'una April, nell'altra Maggio.

S e la porta de i Dei (che quando uolue
Nel trasformato Pan) il Sole aggiorna,
Scuopre riso sì lieto, e si riuolue
Ricca di tante gratie, e tanto aderna,

Perche hor questo mortal non si dissolue?
E l'alma al suo fattor perche hor non torna?
Oime à questo baleno; à questo lampo,
(Chi sia, che'l creda?) di mia morte auampo.

A prasi la prigion, pria, ch'interrompa
Questo mio dolce alcuno amaro, od empio;
Pria, che si turbi il Cielo, ò che si rompa
Il bel seren, di cui mi pasco, & empio,
E per maggior mia gloria e maggior pompa
Mi scorga Amor à quel celeste tempio;
E pria, ch'un bene tanto mi si tolga
Da le mani del riso il ciel m'accolga.

Ma à che bramar il ciel? se puote senza
Il ciel, lo spirito nostro ancor bearsi?
E ne l'aspetto uostro, e conoscenza
Puote il uostro desiro anco fermarsi?
Vi parte il mento alquanto l'accoglienza;
Nè può lo stato nostro uariarsi,
S'in lui ueggiam l'honesta cortesia
Che ci conforta à non mancar tra uia.

Chi uide orecchie mai si ben formate?
Con si bei giri, e con si giusta meta?
E non riponer altro, c'honestate
Nella Cella de l'anima secreta?
Hanno l'orecchie uostre anco beltate
Da poterne far grande ogni Poeta:
Dar à l'ingegno, & à le rime honori,
Come à si care gemme, à si bei fiori.

O fiori auenturosi, o fior ben nati
O ben cresciuti, o molto meglio colti,
In quai riue, in quai colli, od in quai prati
Foste da man celeste insieme accolti?
Dunque uoi Soli à tanto ben degnati
Foste fra tante mila, e tanti molti?
E Primauera in uoi si mira, e specchia
Sopra lo stelo di si bella orecchia?

Viui amaranto mio, uiui immortale,
Ma senza me sdegnar; godi il fauore,
Che anch'io sono immortal, benche mortale,
S'io uiuo, e godo in immortale ardore:
E se non sono à tua uaghezza eguale
Anch'io son forse in qualche parte un fiore
Se uolto al mio bel lume al mio bel raggio
Seguo il giorno, e la notte il suo uiaggio.

Qual Clitia sol (la stolta, che morio
Sol di pianto pascendo, e di rugada)
Volger mai sempre uer l' amato Iddio,
E seguirlo con gli occhi ouunque uada,
Tal' io(Donna gentil) col gran desio
Vo presso à l'Idol mio per ogni strada,
E fatto un fior, ch'a uoi mi uolgo, & ergo.
Son fatto anco d' Amor sede, & albergo.

Ma uoi felice stella, e benigno astro,
Che mi scorgete à cosi caro obietto,
Dite di che quello infinito mastro
Il bel collo formò, la gola, e'l petto?

Se d' Auorio, ò di Marmo, ò d' Alabastro?
O' pur di Perle, ò pur di Latte schietto?
O di parte di tutti? o uer di cosa
Che non s'usi tra noi sì pretiosa?

Che dritto è il collo, e che la gola è dritta
Veggio, quanto uedere il uel consente,
E forse gli fè tai la forza inuitta,
E la uirtù de l' anima possente;
Ma non ueggio però, nè trouo scritta
Gola, ò collo sì bianco, e sì lucente;
E ueste forse il fermo, & il costante
Bianco di giglio, e luce di Diamante.

Mi dice amor (e non intendo come)
Ch'il nostro sen di tutti i seni ha'l uanto
Ma giurarei, che le due acerbe pome
Son le due cime di Parnaso Santo;
O se non son, chè non si dà lor nome
Più confacente al dolce nostro canto.
Anchor, che fosse il nostro sen diuino
Bianco più, che la neue d' Apennino.

L' Alma inuentrice de le prime oliue
Di uostra man dipinge il Bisso, e l' Ostro,
E tutto quel, che la man uostra scriue;
E'sua penna sua man, suo stil, suo inchiostro:
Mani beate, gloriose, e diue,
Vi bacio, e inchino al ministerio uostro,
Se quella, che in Ciel nacque senza madre,
Voi sola adopra in far honor al padre.

Voi con

Voi con coteste man sì bianche, e liete
Mi fate (o Donna) un figlio di Cefiso;
Onde questo mio uolto, che uedete,
Posso bello ueder nel uostro uiso;
E quando in quei bei lumi, ch' accendete,
Il uostro, e il mio splendor rimiro fiso,
Ardo di doppio ardor, e sento espresso,
Che di uoi m' innamoro, e di me stesso.

Non si leggiera ua (credo) Napea
Quando talhor su fiori andar si uede,
Nè laua Nai, ò Clauce, ò Galatea,
O pur Theti, ò pur Dori, un sì bel piede:
Dori la madre antica, e la gran Dea,
Che à l'alta casa uostra il nome diede,
Ai chiari spirti, à i padri Illustri D'ORIA,
Vita, e splendor d' ogni famosa historia.

Virtù, che intorno i fiori apra, e rinoue,
Da le tenere piante sue par che esca;
(Dice il gentil Poeta) quando moue
L' aura il candido piè per l' herba fresca:
Io non dico di uoi, che paia, doue
Ponete il piè, che nasca il uerde, cresca,
Ma, che uisibilmente à i uostri passi
La terra infiora, e si fan' d' oro i sassi.

La Reina de i Cieli, e de i beati,
La sorella di Gioue, e la mogliera,
Quando per rallegrar li alti suoi stati,
Va uisitando hor questa' hor quella sfera;

Ma se talhor uoi porta à ballo, ò festa
La gloriosa nostra alta uentura,
Veggiam, che cosa in uoi si manifesta,
Che non può far l'istessa alma natura:
Perche coperto in uoi d'humana uesta
DanZa il numero, il peso, e la misura
E con arte, hor piu tarda, hor piu ueloce
Parlano i piedi, come haueßin uoce.

Ne credo, che à quell'hora anima sia
Al ballo de le Stelle, ò lungo, ò tondo,
(Benche à quella dolcißima armonia
Sfauillin de l'amor del Rè del Mondo)
Che faccia con tanta arte, e leggiadria
Il choro lor sì lieto, e sì giocondo:
E diciam tutti, o merauiglie sole,
DanZan le [illegible]e in Ciel, quì danZa il Sole

Le membra all'hor, che foste al corpo data
Conformi (o Donna) à la sua forma ferse,
E ui concorse una concordia grata
E di cose discordi, e di diuerse:
Quando appariste poi sì ben formata
Rise ciascun felice, e il seno aperse
Quel sommo bene la beltà gradita
Illustrò lo splendor de la sua uita.

Cosi quella dolceZZa, e quella pace,
Quella proportion, quella unione,
Che in Terra, in Mar, in Aria in Ciel confàce
Tra Plutone, Nettun, Gioue, e Giunone:

M

Tanto in uoi ci par bella, e tanto piace,
Quanto nel Mondo à la miglior stagione:
E in uoi, ſi come in lui, ciaſcuna parte
Moſtra infinita prouidenza, & arte.

O tre quattro, ſei uolte, o più di cento,
O più di mille mille, anco beato
Chi fatto fù di uoi degno, e contento
E ſolo à tanto ben predeſtinato:
Qual impero comprar, qual elemento
Potria agguagliare un coſi ricco stato?
Gioue per hauer uoi ſaria gran proue
Se non foſte per man fatta di Gioue.

Alta dei cori humani Imperatrice,
Occhio d'amor, e raggio del [illegible]iſo,
Chi di uoi gode, è pur (ſe di[illegible]lice)
Nato à godere in terra il paradiſo:
E par proprio d' un huom più, che felice
Starſi unito con uoi ſeco diuiſo,
Partirſi mezo, e rimanerſi intero,
E torui, e darui il uoſtro, e il ſuo penſiero.

Sacro e'il ſuo nome, il uoſtro è Pellegrino,
E coſi forſe in Ciel chiamato fue
E ciò riſeppe quel forſe indouino,
Che tenne uoi, che nominò uoi due.
Veggio dal Doria uſcir, dal Lomellino
Da le uoſtre uirtuti, e da le ſue
Da duo bei ſangui, da duo ſpirti degni
O ch'alma prole, o che honorati pegni.

Questa (s' io ueggio ben) non sarà auara,
Fuggirà il sangue, & ogni feritade,
E quel seguendo, ch' ogni buono impara,
Vestirà gentilezza, humanitade,
E l' aurea liberta, che n' è si cara,
Od in acerba, od in matura etade
Togati reggeran que' saggi petti
Col buon consiglio, e co i soaui detti.

O pur che sia, che questa patria possa
Veder al suo gouerno un sì bel germe,
E non temer di caso, ò di percossa,
Che basti à far nostre speranze inferme:
Con Pelio su le spalle, Olimpo, od Ossa
Curuo, e canuto il crin, debile, e inerme
Spero io di dir in più lodati carmi,
Che ben acquista pregio altro, che d' armi.

All'hor fatto un Titone, io sarò forse
E da questo, e da quel mostrato à dito:
Questi è colui, che giouinetto scorse
Vn si bel Sol, che ne diuenne ardito,
E cantando hor di lui, tenta anche opporse
Al giorno, che nel Cielo è statuito,
O se pur muor, poi che la neue fiocca
Morte addolcir con le sue laudi in bocca.

Ma in uer non può morir chi di uoi canta,
Chi di uoi arde, e chi di uoi sospira;
E la dolcezza de' uostri occhi è tanta
Che non può non cantar, chi ui rimira.

In duo be' giri una bellezza santa
Quasi in due Sfere Amor con due man gira
E moue egli medesmo al parer mio
Con la uostra belta nostro desio.

Chiara lampa di Dio: quanto riluce,
Quanto rischiara, pur che fuor si mostri,
Quanto risplende l' infinita luce,
E l' auersa beltà de gli occhi uostri:
Scalda Apollo le terre, e biondo luce
Da que' tanto alti in questi bassi chiostri,
E uoi quinci bastate al caldo, al gelo
A uariar natura, lume al Cielo.

Almi lumi del Mondo, in ch' io mi specchio,
In ch' io mi sfaccio, in ch' io diuengo scoglio
Specchi, in ch' io mi polisco, e m' apparecchio
A goder di quel ben, che bramo, e uoglio:
Arde per uoi nel Cielo il freddo uecchio,
Depon Marte superbo il fiero orgoglio,
Il Dio sagace del' Egitto uerde
I talari, e capello, e uerga perde.

Sta spesso il Sole al uostro sguardo solo
E d' inuidia, e d' amor tutto raccolto;
E sol per uoi tra la letitia, e il duolo
Che il core, e la beltà gli hauete tolto;
Fugge molte fiate al basso Polo,
Temendo de l' ardor del uostro uolto,
E luce, e cor del Ciel lascia à uoi l' hore,
Senza luce correndo, e senza core.

Tarda souente, e fa aspettar la Luna
Le già comparse fuor Stelle minute
Temendo non trouar in parte alcuna
Le uostre luci di maggior uirtute,
Vscita fuori poi si copre, e imbruna,
Che non ha chi la miri, ò la salute,
O se si mostra pur, più chiara splende,
Che il lume non dal Sol, ma da uoi prende.

E creder ben si può, se chiaro hauete
Il lume si che un Sol ui dimostrate,
Che quando il Sonno col liquor di Lete
Tocca l' errante luci addormentate,
A poco à poco dolce ui rendete,
E in braccio al uostro Dio ui abbandonate
Nel uolto bello uno splendor ui reste,
Che Luna essere ancor ui manifeste.

Folta nebbia talhor pende nell' aria.
Per far del letto uscir fiumi, e torrenti
Eolo turbato à l'Euro al Noto uaria
Al Borea, al Austro i soliti ardimenti,
Ma si dilegua nebbia sì contraria
Al uostro raggio, e si fermano i uenti,
E torna il fiero amante à i nostri liti
Altra Orithia più chiara, & altra Pithi.

E se pur s'ode del suo fallo altrui
Gioue, ò Nettuno minacciar ruina;
Quindi tornar' il Ciel sopra di nui
E quindi mormorar l' onda marina;

Ci basta sol, che ui mostrate uui
Che l' un tosto ui cede, e l' altro inchina;
Nè à lor si tosto ui uolgete un poco,
Che à l'un l' onda togliete, à l' altro il foco.

Dà que' lumi chiarissimi misura
E tempra il tempo quanto nasce, e muore
E da tal uariar cangia Natura
Habito, e stato ogni hor, uolto, e colore;
C'hor tutta mesta, sospirosa, e scura
Si stà nuda nel giel, sgombra d'honore,
Hor dolce, e queta ueste i più diuersi
Verdi panni sanguigni, AZuri, e Persi.

Di succo hà pien la bella Luna il seno,
Quanto hà il uolto maggior, quãto più splen
E da l' ampio di lei uago sereno (de,
Larga copia d'humor tacita scende
Tutto ciò, che nasconde entro il terreno
Disposto al parto; indi il suo corpo prende,
E dal uigor del Sol poscia fuor esce,
E in uaria foggia al Ciel si leua, e cresce.

Nel gelato terreno il raggio caldo
Desta (dico) uirtù, che al freddo dorme,
E dispone l' asciutto, il molle, e il saldo
A riceuer diuerse, e uarie forme:
Il Zafiro, il Rubino, e lo Smeraldo
Non piglian tutti qualità conforme,
Nè d' un color anchor ueston le Rose;
Tan ta è quella uirtù, che ui nascose.

E uoi

E uoi (donna immortal) che sete in uno
Sole, e Luna uerace a non mentire,
A la Luna, & al Sol fate à ciascuno
Stato cangiare, e uariar desire:
Vestiam tutto hor uermiglio, hor bianco hor
A quel uiuer, che date, e à quel mòrire (bruno
E gli habiti di fuor mostran l' interno,
Primauera, & Estate. Autunno, e Verno.

Quando uien fuor l' Aurora, e l'alte ciglia,
De i monti indora, e il uiso a campi scuopre
E in quel loco appar biãca, in quel uermiglia
La strada, che di fuori il camin cuopre;
Largati il cor col mondo andiam più miglia
Cantando sol d' amor le proue, el' opre,
E lieto ogni un di noi ratto camina
Al ben de la belta uostra diuina.

E poi che cade il Sol nel mar di Spagna,
Ei suoi lassi destrier scioglie nell' onde,
E la fredda Sorella n' accompagna
E ne mostra l'andar, ch' egli nasconde,
Facciam camin per monte, ò per campagna
Senza curar ò Sterpi, ò Riui, ò Sponde
Ne le forze habbiam mai si lente, ò rotte
Che ci faccia fermare ombra di notte.

Se si uede talhor per l' alte piagge
Poggiar alcun uapor sù uerso un colle
Questo effetto è del Sol, che lo sottragge
Dal grembo de le ualli humido, e molle;

Onde al freddo di uerno, e al caldo estiuo
Comanda amor in mezo a gigli, e rose;
E pone in un color di latte, e sangue
Il freno à chi gioisce, & à chi langue.

Sotto è distesa in non molta lunghezza
In poco spatio, in picciolo interuallo
La bocca di Rubini e la dolcezza
D'uno acceso, uermiglio, e fin corallo:
Il labbro è non sottil, nè di grossezza
Tanto però, che basti a disformallo,
E chiude, & apre le minute Perle,
Caro, e grato thesor solo à uederle.

Quindi uien fuora un senno alto, & accorto
De i nebulosi cuori aura soaue;
Aura, che scorge à riposato porto
Dal mar percossa, e trauagliata naue;
Aura, che fa, qual il Fauonio in horto,
Fiorir le menti al pigro gelo, e graue;
Aura celeste, onde scoprir solete
Quell'Angel peregrin, che dentro siete

Quindi uien fuora un uostro sale arguto
Vn poetico mele, un parlar terso,
Vn giouenil pensiero, & un canuto
Questo di quello, e quel di questo asperso
Voi potreste addolcire il fele à Pluto,
Od a Megera l'animo peruerso:
Quetar'il pianto à que' di pianger uaghi
Spirti infelici de gli Auerni Laghi.

Esce

E fce indi un canto tal, che il ben disposto
Moto de le uirtù chiaro rassembra;
O di numeri il nodo, che nascosto
L'alma nostra distringe à queste membra:
Alma là su pria, che quà giù composto
Cantaste forse tal se ui rimembra,
E sirena del ciel per farci guerra
Col puro canto anchor scendeste in terra.

Che'l uostro bel non sol ci riconforta,
E con grati color l'anima pasce,
Ma con la uoce anchor ne fa la scorta;
Onde noua dolcezza al cuor rinasce:
Mentre l'età nouella alto ui porta
Fuor della culla, ò pur entro le fasce,
Tal era il suon, che da uoi fuori usciua,
Che potea già legar chiunque udiua.

Quando amore apre il pretioso uarco,
E tra perle, e rubin fuora si mostra,
E uien senza la face, e senza l'arco
Piu soaue à quetar la doglia nostra:
D'ogni nebbia importuna, e d'ogni incarco,
Disgombra il mondo la letitia uostra:
S'apron le due uallette, e'l dolce raggio
Scuopre nell'una April, nell'altra Maggio.

Se la porta de i Dei (che quando uolue
Nel trasformato Pan) il Sole aggiorna,
Scuopre riso sì lieto, e si riuolue
Ricca di tante gratie, e tanto adorna,

Perche hor questo mortal non si dissolue?
E l'alma al suo fattor perche hor non torna?
Oime à questo baleno; à questo lampo,
(Chi sia, che'l creda?) di mia morte auampo.

Aprasi la prigion, pria, ch'interrompa
Questo mio dolce alcuno amaro, od empio;
Pria, che si turbi il Cielo, ò che si rompa
Il bel seren, di cui mi pasco, & empio,
E per maggior mia gloria e maggior pompa
Mi scorga Amor à quel celeste tempio;
E pria, ch'un bene tanto mi si tolga
Da le mani del riso il ciel m'accolga.

Ma à che bramar il ciel? se puote senza
Il ciel, lo spirito nostro ancor bearsi?
E ne l'aspetto uostro, e conoscenza
Puote il uostro desiro anco fermarsi?
Vi parte il mento alquanto l'accoglienza;
Nè può lo stato nostro uariarsi,
S'in lui ueggiam l'honesta cortesia
Che ci conforta à non mancar tra uia.

Chi uide orecchie mai si ben formate?
Con si bei giri? e con si giusta meta?
E non riponer altro, c'honestate
Nella Cella de l'anima secreta?
Hanno l'orecchie uostre anco beltate
Da poterne far grande ogni Poeta:
Dar à l'ingegno, & à le rime honori,
Come à si care gemme, à si bei fiori.

O fiori

O fiori auenturosi, o fior ben nati
O ben cresciuti, o molto meglio colti,
In quai riue, in quai colli, od in quai prati
Foste da man celeste insieme accolti?
Dunque uoi Soli à tanto ben degnati
Foste fra tante mila, e tanti molti?
E Primauera in uoi si mira, e specchia
Sopra lo stelo di si bella orecchia?

Viui amaranto mio, uiui immortale,
Ma senza me sdegnar; godi il fauore,
Che anch'io sono immortal, benche mortale,
S'io uiuo, e godo in immortale ardore:
E se non sono à tua uaghezza eguale
Anch'io son forse in qualche parte un fiore
Se uolto al mio bel lume al mio bel raggio
Seguo il giorno, e la notte il suo uiaggio.

Qual Clitia sol (la stolta, che morio
Sol di pianto pascendo, e di rugada)
Volger mai sempre uer l' amato Iddio,
E seguirlo con gli occhi ouunque uada,
Tal' io (Donna gentil) col gran desio
Vo presso à l'Idol mio per ogni strada,
E fatto un fior, ch'à uoi mi uolgo, & ergo,
Son fatto anco d' Amor sede, & albergo.

Ma uoi felice stella, e benigno astro,
Che mi scorgete à cosi caro obietto,
Dite di che quello infinito mastro
Il bel collo formò, la gola, e'l petto?

Se d' Auorio, ò di Marmo, ò d' Alabastro?
O' pur di Perle, ò pur di Latte schietto?
O di parte di tutti? o uer di cosa
Che non s'usi tra noi sì pretiosa?

C*he dritto è il collo, e che la gola è dritta*
Veggio, quanto uedere il uel consente,
E forse gli fè tai la forZa inuitta,
E la uirtù de l' anima possente;
Ma non ueggio però, nè trouo scritta
Gola, ò collo sì bianco, e sì lucente;
E ueste forse il fermo, & il costante
Bianco di giglio, e luce di Diamante.

M*i dice amor (e non intendo come)*
Ch'il nostro sen di tutti i seni ha'l uanto
Ma giurarei, che le due acerbe pome
Son le due cime di Parnaso Santo;
O se non son, che non si dà lor nome
Più confacente al dolce uostro canto.
Anchor, che fosse il nostro sen diuino
Bianco più, che la neue d' Apennino.

L'*Alma inuentrice de le prime oliue*
Di uostra man dipinge il Bisso, e l' Ostro,
E tutto quel, che la man uostra scriue,
E' sua penna sua man, suo stil, suo inchiostro:
Mani beate, gloriose, e diue,
Vi bacio, e inchino al ministerio uostro,
Se quella, che in Ciel nacque senZa madre,
Voi sola adopra in far honor al padre.

Voi con

Voi con coteste man sì bianche, e liete
Mi fate (o Donna) un figlio di Cefiso;
Onde questo mio uolto, che uedete,
Posso bello ueder nel uostro uiso;
E quando in quei bei lumi, ch' accendete,
Il uostro, e il mio splendor rimiro fiso,
Ardo di doppio ardor, e sento espresso,
Che di uoi m' innamoro, e di me stesso.

Non sì leggiera ua (credo) Napea
Quando talhor su fiori andar si uede,
Nè laua Nai, ò Clauce, ò Galatea,
O pur Theti, ò pur Dori, un sì bel piede:
Dori la madre antica, e la gran Dea,
Che à l'alta casa uostra il nome diede,
Ai chiari spirti, à i padri Illustri D'ORIA,
Vita, e splendor d' ogni famosa historia.

Virtù, che intorno i fiori apra, e rinoue,
Da le tenere piante sue par che esca;
(Dice il gentil Poeta) quando moue
L' aura il candido piè per l'herba fresca:
Io non dico di uoi, che paia, doue
Ponete il piè, che nasca il uerde, cresca,
Ma, che uisibilmente à i uostri passi
La terra infiora, e si fan' d' oro i sassi.

La Reina de i Cieli, e de i beati,
La sorella di Gioue, e la mogliera,
Quando per rallegrar li alti suoi Stati,
Va uisitando hor questa' hor quella sfera;

Tutti i pianeti, e gli animai stellati
Fa riuerenti à la presenza altera,
E d' amabrosia immortal rinouellata
Ongi strada à l'andar lascia odorata.

Voi, non sete Giunon (questo non dico)
Ma non è il uostro andar cosa mortale;
E tanto hauete il mondo uostro amico,
Che ui fà quasi à quella altezza eguale:
Anzi siete Giunone, io mi disdico,
Che al sembiante soaue andate tale;
E in terra uoi, com'ella in Ciel mostrate.
Honor nel passo uostro, e maestate.

La notte à man'à man' uiene, e scolora
Questa piaggia, quel monte, e quella sponda;
Ecco la Luna errante in Ciel uien fuora,
Hor con le corna d'oro hor meza hor tonda
E con quel uolto, onde la notte honora;
Fa più chiaro il seren, lucida, l'onda,
E tal appar ch' à lei quasi Reina
Il gran padre Ocean deuoto inchina.

Le Nereidi uerdi alzan le fronti,
Prese da lo stupor de l' onda fuori;
Corrono isnelle pe gli alpestri monti;
L'Oreadi da gli antri, e da gli horrori
Le Naiadi ridenti escon dai fonti,
E deste le Napee s' ergon da i fiori,
E tutte in giro al bel uolto di lei
Danzan con Pani, Fauni, e Semdei.

Ma se

Ma se talhor uoi porta à ballo, ò festa
La gloriosa nostra alta uentura,
Veggiam, che cosa in uoi si manifesta,
Che non può far l'istessa alma natura:
Perche coperto in uoi d'humana uesta
Danza il numero, il peso, e la misura
E con arte, hor piu tarda, hor piu ueloce
Parlano i piedi, come haueßin uoce.

Ne credo, che à quell'hora anima sia
Al ballo de le Stelle, ò lungo, ò tondo,
(Benche à quella dolcißima armonia
Sfauillin de l'amor del Rè del Mondo)
Che faccia con tanta arte, e leggiadria
Il choro lor sì lieto, e sì giocondo:
E diciam tutti, o merauiglie sole,
Danzan le [illegible]e in Ciel, quì danza il Sole

Le membra all'hor, che foste al corpo data
Conformi (o Donna) à la sua forma ferse,
E ui concorse una concordia grata
E di cose discordi, e di diuerse:
Quando appariste poi si ben formata
Rise ciascun felice, e il seno aperse
Quel sommo bene la beltà gradita
Illustrò lo splendor de la sua uita.

Così quella dolcezza, e quella pace,
Quella proportion, quella unione,
Che in Terra, in Mar, in Aria in Ciel conface
Tra Plutone, Nettun, Gioue, e Giunone:

Tanto in uoi ci par bella, e tanto piace,
Quanto nel Mondo à la miglior stagione:
E in uoi, si come in lui, ciascuna parte
Mostra infinita prouidenza, & arte.

O tre quattro, sei uolte, o più di cento,
O più di mille mille, anco beato
Chi fatto fù di uoi degno, e contento
E solo à tanto ben predestinato:
Qual impero comprar, quàl elemento
Potria agguagliare un così ricco stato?
Gioue per hauer uoi faria gran proue
Se non foste per man fatta di Gioue.

Alta dei cori humani Imperatrice,
Occhio d'amor, e raggio del [illegible]iso,
Chi di uoi gode, è par (se di[illegible]lice)
Nato à godere in terra il paradiso:
E par proprio d'un huom più, che felice
Starsi unito con uoi seco diuiso,
Partirsi mezo, e rimanersi intero,
E torui, e darui il uostro, e il suo pensiero.

Sacro e'il suo nome, il uostro è Pellegrino,
E così forse in Ciel chiamato fue
E ciò riseppe quel forse indouino,
Che tenne uoi, che nominò uoi due.
Veggio dal Doria uscir, dal Lomellino
Da le uostre uirtuti, e da le sue
Da duo bei sangui, da duo spirti degni
O ch'alma prole, o che honorati pegni.

Questa

Questa (s' io ueggio ben) non sarà auara,
Fuggirà il sangue, & ogni feritade,
E quel seguendo, ch' ogni buono impara,
Vestirà gentilezza, humanitade,
E l' aurea libertà, che n' è si cara,
Od in acerba, od in matura etade
Togati reggeran que' saggi petti
Col buon consiglio, e co i soaui detti.

O pur che sia, che questa patria possa
Veder al suo gouerno un sì bel germe,
E non temer di caso, ò di percossa,
Che basti à far nostre speranze inferme:
Con Pelio su le spalle, Olimpo, od Ossa
Curuo, e canuto il crin, debile, e inerme
Spero io di dir in più lodati carmi,
Che ben acquista pregio altro, che d' armi.

All'hor fatto un Titone, io sarò forse
E da questo, e da quel mostrato à dito:
Questi è colui, che giouinetto scorse
Vn si bel Sol, che ne diuenne ardito,
E cantando hor di lui, tenta anche opporse
Al giorno, che nel Cielo è statuito,
O se pur muor, poi che la neue fiocca
Morte addolcir con le sue laudi in bocca.

Ma in uer non può morir chi di uoi canta,
Chi di uoi arde, e chi di uoi sospira;
E la dolcezza de' uostri occhi è tanta
Che non può non cantar, chi ui rimira.

In duo be' giri una bellezza santa
Quasi in dueSfere Amor con due man gira
E moue egli medesmo al parer mio
Con la uostra beltà nostro desio.

Chiara lampa di Dio: quanto riluce,
Quanto rischiara, pur che fuor si mostri,
Quanto risplende l' infinita luce,
E l' auersa beltà de gli occhi uostri:
Scalda Apollo le terre, e biondo luce
Da que' tanto alti in questi bassi chiostri,
E uoi quinci bastate al caldo, al gelo
A uariar natura, lume al Cielo.

Almi lumi del Mondo, in ch' io mi specchio,
In ch' io mi sfaccio, in ch' io diuengo scoglio
Specchi, in ch' io mi polisco, e m' apparecchio
A goder di quel ben, che bramo, e uoglio:
Arde per uoi nel Cielo il freddo uecchio,
Depon Marte superbo il fiero orgoglio,
Il Dio sagace del'Egitto uerde
I talari, e capello, e uerga perde.

Sta spesso il Sole al uostro sguardo solo
E d' inuidia, e d' amor tutto raccolto;
E sol per uoi tra la letitia, e il duolo
Che il core, e la beltà gli hauete tolto;
Fugge molte fiate al basso Polo,
Temendo de l' ardor del uostro uolto,
E luce, e cor del Ciel lascia à uoi l' hore,
Senza luce correndo, e senza core.

Tarda ſouente, e fa aſpettar la Luna
Le già comparſe fuor Stelle minute
Temendo non trouar in parte alcuna
Le uoſtre luci di maggior uirtute,
Vſcita fuori poi ſi copre, e imbruna,
Che non ha chi la miri, ò la ſalute,
O ſe ſi moſtra pur, più chiara ſplende,
Che il lume non dal Sol, ma da uoi prende.

E creder ben ſi può, ſe chiaro hauete
Il lume ſi che un Sol ui dimoſtrate,
Che quando il Sonno col liquor di Lete
Tocca l' errante luci addormentate,
A poco à poco dolce ui rendete,
E in braccio al uoſtro Dio ui abbandonate
Nel uolto bello uno ſplendor ui reſte,
Che Luna eſſere ancor ui manifeſte.

Folta nebbia talhor pende nell' aria.
Per far del letto uſcir fiumi, e torrenti
Eolo turbato à l'Euro al Noto uaria
Al Borea, al Auſtro i ſoliti ardimenti,
Ma ſi dilegua nebbia sì contraria
Al uoſtro raggio, e ſi fermano i uenti,
E torna il fiero amante à i noſtri liti
Altra Orithia più chiara, & altra Pithi.

E ſe pur s'ode del ſuo fallo altrui
Gioue, ò Nettuno minacciar ruina;
Quindi tornar' il Ciel ſopra di nui
E quindi mormorar l' onda marina;

Ci basta sol, che ui mostrate uui
Che l' un tosto ui cede, e l' altro inchina;
Nè à lor si tosto ui uolgete un poco,
Che à l'un l' onda togliete, à l' altro il foco.

Dà que' lumi chiarißimi misura
E tempra il tempo quanto násce, e muore
E dà tal uariar cangia Natura
Habito, e stato ogni hor, uolto, e colore;
C'hor tutta mesta, sospirosa, e scura
Si stà nuda nel giel, sgombra d'honore,
Hor dolce, e queta ueste i più diuersi
Verdi panni sanguigni, AZuri, e Persi.

Di succo hà pien la bella Luna il seno,
Quanto hà il uolto maggior, quãto più splen
E da l' ampio di lei uago sereno (de,
Larga copia d'humor tacita scende
Tutto ciò, che nasconde entro il terreno
Disposto al parto; indi il suo corpo prende,
E dal uigor del Sol poscia fuor esce,
E in uaria foggia al Ciel si leua, e cresce.

Nel gelato terreno il raggio caldo
Desta (dico) uirtù, che al freddo dorme,
E dispone l' ascintto, il molle, e il saldo
A riceuer diuerse, e uarie forme:
Il Zafiro, il Rubino, e lo Smeraldo
Non piglian tutti qualità conforme,
Nè d' un color anchor ueston le Rose;
Tan to è quella uirtù, che ui nascose.

E uoi

E uoi (donna immortal) che ſete in uno
Sole, e Luna uerace à non mentire,
A la Luna, & al Sol fate à ciaſcuno
Stato cangiare, e uariar deſire:
Veſtiam tutto hor uermiglio, hor bianco hor
A quel uiuer, che date, e à quel morire(bruno
E gli habiti di fuor moſtran l' interno,
Primauera, & Eſtate. Autunno, e Verno.

Quando uien fuor l' Aurora, e l'alte ciglia,
De i monti indora, e il uiſo a campi ſcuopre
E in quel loco appar biāca, in quel uermiglia
La ſtrada, che di fuori il camin cuopre;
Largati il cor col mondo andiam più miglia
Cantando ſol d' amor le proue, el' opre,
E lieto ogni un di noi ratto camina
Al ben de la beltà noſtra diuina.

E poi che cade il Sol nel mar di Spagna,
Ei ſuoi laſſi deſtrier ſcioglie nell' onde,
E la fredda Sorella n' accompagna
E ne moſtra l'andar, ch' egli naſconde,
Facciam camin per monte, ò per campagna
SenZa curar ò Sterpi, ò Riui, ò Sponde
Ne le forZe habbiam mai ſi lente, ò rotte
Che ci faccia fermare ombra di notte.

Se ſi uede talhor per l' alte piagge
Poggiar alcun uapor sù uerſo un colle
Queſto effetto è del Sol, che lo ſottragge
Dal grembo de le ualli humido, e molle;

E con la forza del calor l'atragge
E poco à poco à meza l' aria il tolle;
Onde si fanno in que' più freddi lochi
E pioggie, e Venti, e Neui, e Tuoni, e fochi.

Taluoi, che siete merauiglia, e mostro
Del Mastro, che nel Ciel risplende solo;
Quasi nebbia talhor col guardo uostro
Leuate di pensieri un grosso stuolo,
E tal fuoco, tal ghiaccio al petto nostro
Cria il piacer, ch' indi ci uiene, e il duolo
Che combattendo il freddo, e il caldo insieme
Si piange in uno, e si sospira, e geme.

Lieti i Mortali per mirarui à pena
De lo spirito lor sen uanno priui,
E de la uista sola alma, e serena
O' pur del rimembrarsi restan uiui,
Dal diuino furor poi, che gli mena,
E risospinge, di tutto altro schiui
Tornano al loco, e dal suo bel thesoro
Van richiamando ogni hor l' anime loro.

Son due Veneri in uoi; celeste è l'una,
L'altra è pur quella, che diciam uolgare
Da l'una uien, che siete uoi quella una
Pellegrina tra l' altre, e singolare:
Molte hanno l'altra, che non hanno l'una,
Nè san per uia del Ciel farsi adorare,
E con quel bel, che ueggon fuor questi occhi,
Ardon la turba magna de gli sciocchi.

Voi

Voi siete in questa eta fra tanti erranti
Fior di bontate, honor di giouentute
Vostri atti casti, e bei uestigi santi,
Che stampa ad hor adhor uostra uirtute
Fanno ardendo uoltare i uostri amanti
Al camin dolce de la lor salute,
E dal bello del corpo à l'alma scorti
Van poi di grado in grado al Ciel più forti.

Nobil Natura in uoi si fa amorosa,
Temperata, leal, forte, e cortese:
L'anima uostra altera, e gloriosa,
Che prima in Cielo ogni bellezza intese
Mostra di fuori in si bel uelo ascosa
Sue sante uoglie, e sue più belle imprese,
E la beltà non più ueduta anchora
Traluce ogn'hor da si bel corpo fuora.

Sempre uerde riman, ne' moue, ò parte
Vostra intera beltade, e leggiadria,
Illustra il core, e passo dentro in parte,
Che moue l'alma altrui, che la desia;
Da la letitia in uoi ci fanno parte
L'Eufrosina, l'Aglaia, e la Thalia
E mouono ad amarui, & à temerui
Col pensar, con l'udirui, e col uederui,

Hor la Luna, hor il Sol (Donna) parete,
Primo occhio l'un del Ciel, l'altro il secondo:
Hor l'Amor, hor la Gratia, hor Vener siete
Eterni fatti à conseruare il Mondo:

Hor di Minerua, & hor di Musa hauete
Il uolto, e'l sen d' almo ualor fecondo
Hor ui mostrate Ninfa, hora Giunone;
Hor una sola nò, ma più persone.

Onde io, c' hò l' alma ad obedire aueZza
Oue più, che l' human possa il diuino,
E di uirtute uago, e di belleZza
Ne' seruigi d' Amor godo, e m'affino,
Riuerente, e dimesso a tanta alteZza
Colmo di zelo, e di gran tema, inchino.
E prego humil, che (come sol) si stia,
Con uoi grata accoglienZa, e cortesia.

DI M.

DI MESSER GIROLAMO SCOLA DA FAENZA.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR Pasqual Caracciolo.

OSCIA, che la fortuna iniqua, e ria
Huom più miser di me nõ fece mai,
Così uoglio menar la uita mia
Che nõ mi ueggian più del Sole i rai;
E uuò, che la mia stanza oscura sia
Più dell'Abisso, e più d'ogni altro assai,
In mezo d'una selua fiera tanto,
Che mai d'entrarui Augel non si dia uanto.

Qui uoglio in compagnia sempre la Morte,
Se di star meco pur non hà paura;
E del palazzo mio, e de la corte
Haurà l'horrendo Horror continua cura:

E starà guardian de le mie porte
D' un' altra Notte doppia la figura:
Pa cendo i serui miei, che intorno stanno
D' aspro tormento, e di perpetuo affanno.

Dolor, pena, e martir uoglio per gioco,
Ma che sian tai, che ogni un tema se stesso;
E mentre parlo, rido, canto, e gioco
Mi starà solamente il pianto appresso;
Et uuò di nera pace oscuro foco,
Che mi proffumi un letto di cipresso;
E le cortine saranno serpenti
Che faran col fischiar, ch'io m'addormenti.

Poi fra questi cõtrari uuò la mensa
Ricca trouar di uini, e di uiuande,
Non già di quelle, che'l fanciul dispensa
Al gran motor de le Celesti bande
Ma bramo ritrouar gran copia immensa
Di Noci rustichissime, e di ghiande
Ond'esca ogni crudel fetida Arpia,
Che mi faccia mangiando compagnia.

La cruda Aletto, e l' Infernal Megera,
Mi seruiran di coppa, e di Trinciante;
E seco al suon de la triforme Fera
Dirà Sisifo le sue pene tante;
Et haurò per buffon la ria Chimera
La notte, e di per mio trastullo auante;
Mostrando altrui, ch' ogni tormento, e noia
E presso al mio martir piacer, e gioia.

Io uuò

Io uuò per piatto d'un Dragon la gola,
E per forcina d'un Gigante il dente;
E mangiando dirò questa parola,
Dammi da bere o tu fiero serpente:
E di uipere pur un'ampia scuola
Con fiere uoglie à diuorarmi intente
Bramo, & ogni uiuanda sanguinosa,
Per far del Mondo la piu horribil cosa.

Per balli uuò, che spesso i Paggi miei
Da lunga fame estenuati, e sciutti,
L'un l'altro scanni, e quei, che son più rei
Habbia luogo primier de gli altri tutti:
Ei palpitanti cuori à i negri Dei
Restino appesi da spietati Putti,
E sia del uincitore il guiderdone,
C'habbia uiuo à mangiar il suo prigione.

Vuò per ispecchio un Basilisco fiero
Per mirarmi talhor com'io son fatto;
E sarà il lume mio cotanto uero,
Ch'al suo apparir resterà à ogni altro sfatto
E'l mondo à un punto, & il celeste impero
Di marauiglia tremerà ad un tratto:
Tremi la terra, il ciel l'aria, e l'inferno
Sol per pietà del mio gran duolo eterno.

Et uuò di Lestrigoni, e Antropofaghi
Per paggi un grā drapel, c'habia d'unghioni
Et di cuoio il uestir d'horribil Draghi;
Poscia da le finestre, e da i balconi

D'alto caggendo horribilmente impiaghi
Vipere uelenose, e fier scorZoni;
E di lor sangue starà sempre piena
Per coppa un teschio horribil di Balena.

Di Thiesti, di Tantali, e di Atrei
Gli spirti uuò diabolici, infernali,
Che siano tutti i secretarii miei
Scriuendo ogni hor le pene, et i miei mali.
Poscia di Rinegati, e di Giudei
L'alme dannate, per messaggi eguali,
Che recchin lettre sempre al gran Plutone,
Com'ei de la mia corte, è sol padrone.

Le Belidi con l'urne ignude, e scalZe
D'acqua prouederanno à la Cucina;
E per horridi monti, e fiere balze
Per cauerne, e per boschi la meschina
Frotta uuò uada, acciò ogni sterpe, e salZe
Faccia de le dolenti aspra rapina;
E se non trouan acqua, io uuò, che à tanto
Supplisçan gli occhi lor d'eterno pianto.

Io uuò di uecchie, e spauentose streghe
Copie infinite a' miei bisogni intente:
Vuò, che di lor ciascuna asciughi, & seghe
Tenere membra di fanciulli: e spente
Faccia lor alme, e in otri il sangue leghe,
E di quel sangue poi puro, e innocente
Dipingan per le mura, e in ogni sasso
Le uittorie, e i trofei di Satanasso.

In uece di Gınetti, e di Corsieri,
Vuò un'ampia stalla d'Orsi, e di Leoni.
E'n luogo poi di Bracchi, e di Leurieri;
Per far di uarie Fere uccisioni
Panthere, e' Tigri uoglio, e per Sparuieri
Strane Aquile, e grandissimi Grifoni;
Et l'Hidra caualcar per monte, e piano,
Ch'arda il paese un miglio da lontano.

De le paludi Afaltiti il bitume
Vuò per farmi quà entro una fortezza:
E di Cocito, e d'Acheronte il fiume
Farà lago profondo à la sua altezza;
Acciò che d'ogn'intorno il negro fume
D'un uelo spieghi tenebrosa ampiezza:
E combattendo i miei contra i nemici
Vincendo uuò, che siano i piu mendici.

Et uuò che l'Orca il Castellano sia
Che spauenti à l'entrar chi s'appresenta;
Et à la guardia sua uoglio, che stia
D'empi Ciclopi una gran turba intenta:
Che per freccie da Merli per la uia
Gettin faree, Ceraste, Amfisi, e lenta
Schiera di que' Serpenti, ch'Anasidio,
Fur, e Asabello lor ardente eccidio.

Tra l'alta mole, e la spelonca nera
Haurò un giardin per mio diporto solo,
Non gia simile à quel, che Primauera
Sempre fa uerde al Faenze stuolo;

Ma bronchi, ortiche, triboli, & intiera
Copia di spine uuò, che sparga il suolo,
Et un seme, del qual nasca un granello
Che di tosco sia pieno, e di Napello.

Et il contorno in spatioso giro
Fia d'arboscelli assai tutto ripieno;
Ma uuò, che questo un'Aspe, e quello un Tiro
Produca, che pestifero ueleno
Stampi ne l'aer tal, che ogni altro diro
Sia presso a quel, nettar soaue, ameno;
E le gonfiate, & uelenose gotte
Faran lor nidi tra le forze rotte.

Per Pauoni, e per simili altri augelli,
Che di uaghezza, e di lor dolce canto
Rendano i luoghi dilettosi, e belli,
Voglio continuamente udir il pianto
Di Cocodrilli e poi di Pipistrelli,
Di Nottole, e di Corui il gracchiar tanto
Vuò, ch'importuno, e sì spiaceuol sia,
Che terror ponga à la melanconia.

In uece d'Api, che da lieti fiori
Empian di mele l'odorate case,
Onde trabocchi lor dolci liquori;
Di mortali Cantaridi ogni uase
Vuò pieno, e colmo; e da sì immensi odori.
E di lor trita polue in su le brase
Vuò da le mogli i miseri mariti
Si scioglian senza altre dispense, ò liti.

Nel muro, che'l giardin circonda poi,
Perche l mio gran dolor più si raccenda;
Medea uuò contemplar, che i parti suoi
Fuggendo uccida, e sembrili à uicenda;
E di Progne, e Tereo uoglio, che à noi
La mensa loro sanguinosa splenda;
E i morti figli da la fiera madre
Vedrò mangiare dal lor proprio padre.

Vuò, che'l pittor dal natural figuri
D'ebbri Lapithi le dolenti nozze,
E che mi rappresentino li muri
Di Polifemo le fatezze sozze;
E d'Hcuba la rabbia, e i casi duri
Ch'à l'humano languir fer le uie mozze;
Le furibonde Menadi d'intorno
Gridi spargendo al fiero suon del corno.

E del Caucaso inhospitale il fiero
Henioco uedrò sù l'aspra riua;
Appresso il formidabile, & altero
Procuste à le Cecropie terre uiua;
E inessorabil Morte, e Terror uero,
Onde la fama resti oscura, e priua
Di Cacco, che del suo sangue ferino
D'intorno innonda il bel colle Auentino.

Vedrò Molorco, ch'al Leon Nemeo
Mostra di trar la pelle ad Hercol forte,
Onde ne ueste, & orna il Semideo;
Seco l'alberga, e da le chiuse porte

Il duro armento suo libero feo;
Che assai temea la prossimana morte,
Hor Hercol l'assicura; e l'herbe, e l'acque
Goder gli fa, come al Pastor suo piacque.

Vuò d'Egitto Boccoride, il crudele,
Veder d'un'Aspe hauer cinta la fronte,
Seder ne l'alto solio, e gran querele,
E giustitia, e paura insieme gionte
Librar con giusta lance, e'l mortal fele
Sentir sù gli occhi, e manifeste, e conte
Le minaccie prouar di Morte rea,
Ch'Iside uuol così, lor santa Dea.

Non lontan da costoro ecco Cambise
Nell'arena affogato, e la sua gente:
Hippolito appò lui terra diuise
Le belle membra lacerate, e spente
Da quelle ruote, che spezzate, e incise
Haurian le pietre, ahi misero, innocente,
Il Sol per non mirarti hoggi s'asconde,
Et Echo sola al tuo pianto risponde.

Vedrò pur immolar gli hospitii suoi
Dal Rè Busiri, e del lor sangue brutto;
Sotto l'Herculea mazza à gli Auoltoi
Cibo restare il gran Tiranno tutto.
E lagrimar uedrò senza occhi poi
Demodoco, e Tamiri; e con l'asciutto
E macilento uolto Erisicthone
Veder la propria figlia al paragone.

Poi

P oi Marsia uuò mirar co'gli occhi bassi
Legato à un tronco lagrimando starse
Del suo sì folle ardir, con sospir lassi;
E polpe, nerui, uene, ossa leuarse;
E alzando il ciglio guardar sopra i sassi
Le fredde pelli sue sanguigne sparse;
E nell'arena le sampogne rotte
Vinte da corde più soaui, e dotte.

M irra ancor di lontan uuò contemplare
Al paterno furor fuggir innante,
E le chiome d'or fin sparse tremare
Su'l nudo auorio, & affretar le piante,
A far, che le bellezze al Mondo rare
Ruuide siano, & odorate piante:
E i bianchi gigli, e le uermiglie rose
Sian dure scorze, e sempre rugiadose,

V uò ueder di Thebani una gran schiera
Nell'ambagi perir del fiero Mostro;
E quella scelerata Tullia, e fiera
Ornata non di perle, ò di fin'ostro,
Ma del sangue paterno, irsene altera;
E far di se stupire il Roman chiostro;
E da Cassandro, e Poliparco unito
Vn'Hercol morto in mezo del conuito.

T erodamante uuò, che l'empio, e crudo
Pasca di sangue humano i Leon fieri;
E miri questo, e quel, che si fa scudo
Con le man proprie da gli assalti fieri;

E lacarato, sanguinoso, e ignudo
Pasto restar di morsi auidi, e fieri;
E i capi loro à guisa di balloni
Esser giuochi à immanissimi Leoni.

Vuò, che'l profano Lacoonte meco
Co i figli à indissolubil nodi auolto
Di duo serpenti, gridi; e à l'aer cieco
Fugga ciascuno bestemmiando sciolto;
E questo, e quel mortal nel negro speco
Nè i uentri serpenti n'resti sepolto:
E gli spirti al uarcar gli Auerni laghi
Tremino ancor de'uelenosi draghi.

Canopo, Oreste, e Ofelte, Endimione
A uarii serpi uuò ueder in preda;
Cleopatra, Euridice: & Orione
Non con l'augel, che si sbramò di Leda
Ma con un fiero horribile scorpione
Vuò, che del suo languir mercede chieda;
E morto Adon star nè l'Idalia selua
Nel grembo amato da la cruda belua.

Vuò sentir poi Perillo dentro à l'aluo
Del Bue muggir, che paia il Toro istesso;
E da le fiamme restar sol nel caluo
Disfatto, come al Sole un ghiaccio espresso;
E'l metallo ferrino in piedi saluo
Da l'humano languir essalar spesso:
Poi declinando l'homicida foco,
Restar senz'alma, e totalmente roco.

Vuò

Restan.

Restan Rest

Vuò dilontan mirar sù l'alta torre
Neron il crudo, ſcelerato, & empio,
Che uolontariamente al foco eſporre
Fa Roma bella, o formidabil ſcempio,
Col grande incendio predator, che ſcorre
Gli alti edifici, & ogni ſacro tempio;
E le madri co'i figli in braccio nude;
A queſti il latte, à quelle il giorno chiude.

Io uuò ueder ſtratiato à brano à brano
Per piano, e monte, à l'erta, à la pendice,
Da proprii Cani il cacciator Thebano;
Vuò, che di Gioue l'ardente ira ultrice
Dal carro acceſo abbandonar la mano
Faccia à l'Auriga del ſuo mal ſupplice:
E cadendo del Pò le turbid'onde
Sommergeranno loro altere ſponde.

E uuò sù l'herbe de' Meonii colli
Fiſo mirar l'ineßiccabil uena,
Che pioue ogni hor da dolenti occhi, e molli
Di Niobe, che in ſaſſo la ſua pena
Cangian, e in ſalſo humor gli occhi inſatolli,
Fra dodici ſuoi figli; chi li mena
Fulminati à morire il uano e folle
Deſir, che à Cinthia già antipor ſi uolle:

Poſcia uuò rimirar tutti gli Dei
Seder del fiero Tantalo al conuito,
E lui ſteſſo ſcoprir dauanti à i Dei
Fra due piattelli il ſuo figlio arroſtito:

Cerere sola tra cotanti Dei
Bramosa uuò ueder nel crudo inuito,
Che con l'unghie, e co'denti un homer solo
Dal busto spicchi del miser figliuolo.

Et uuò, che'l choro poi celeste à un punto
Di sì fiero spettacolo si sdegni;
Et al busto arso, sanguinoso, & unto
Lo spirto al suon d'affettuosi segni
Con la spalla d'auorio faccia giunto;
E di Pelope il padre à i tristi regni
Fulminato da Gioue, eternamente
Habbia il desir di cibi, e d'acque ardente.

I folgori maggior, che'l Ciel più irato
Mandi fra noi nel dipartir del uerno
Nella tremenda buca il molto amato
Loro riposo uuò, che sia in eterno;
E poi per Horiuol uuò, che dal fiato
Di tramontana soffie in sempiterno
La Buffera infernale, el terremoto;
Acciò sappia del Sol l'instabil moto.

E dispietate Parche, & infedeli
Vuò, che lasciando lor albergo antico,
Vengano à star tra'miei serui fedeli
Perche'l ueder morir tanto m'è amico,
Di quanto ben sperar possa da i Cieli.
E quel che fù al tizzon mortal nemico,
Dirà piangendo forte à Tisifone
Del suo duro morir l'alta cagione.

Vuò da sulfurei, e da bollenti stagni
Vna gran turba di mal nati spirti,
Che bestemiando il Ciel sempre si lagni,
E siano i lor pensieri alzati, & irti
Al pianto sì che con gli ardenti bagni
Faccian crescer al Ciel Cupressi, e Mirti:
E con conforti miei piangano sempre
Fin che si uolga il Ciel nelle sue tempre.

E t uuò, che à uiandanti, e forestieri
Sia il tristo albergo liberale, e pio;
A lume di facelle, e di doppieri
Per letto haurò ciascun di sangue un Rio;
Poi di Diomede à li Caualli fieri
I corpi loro lascieran per fio;
E'l rimanente, che di quelli auanza
Sarà di serpi uelenosi manza.

E spesso uuò per consolarmi alquanto
Sedermi in mezo à Titio, e Licaone;
L'un Lupo, e l'altro con amaro pianto
Racconterà sua pena ad Issione
A l'indefessa ruota sempre accanto;
E di Medusa il capo al paragone
Mi starà innanti à trasformarmi in pietra;
Per prouar ogni dì uita più tetra.

E quanti Mostri ne i Circei contorni
Hebbe del Sol l'incantatrice figlia,
Di tutti uuò, che se ne fregi, & orni
L'affumicata casa, e la famiglia;

Ma non col suo splendor mai Febo aggiorni
De' serui miei le nubilose ciglia;
Che, nè luce nè Sol uuò, che gli tocchi,
Sel no'l baleno, ò de' serpenti gli occhi.

Di soura al limitar de la cauerna
Vuò di lettere di sangue un Breue scritto,
Che qualunque lo ueggia ò lo discerna,
Conosca chiaro quanto è il core afflitto,
Il martir graue, e l'alta pena eterna,
La Donna ingrata, e'l mio sommo despitto,
Che languir fammi tra serpenti, e mostri
In così scuri, e sotterranei chiostri.

Ma se piacesse à la mia Donna, ancora
Cangiar potria il mio infelice stato;
Che trar mi puote d'ogni angoscia fuora,
E farmi esser fra tutti il più beato;
Si come il freddo Borea discolora
Sempre le piaggie, & il Fauonio fiato
Più, che mai belle le ritorna poi;
Così puot'ella, e più co'gli occhi suoi.

O potenza d'Amore, o beltà noua,
Che tanta forza nel mio cor hauete;
Che di miseria da più estrema proua
Tra l'alme al suo fattor simili, e liete,
Lo spirto alzate, che per se rinuoua
D'amarissimo pianto eterna sete;
Potete far, com'è de' più mendici,
Sia tosto Imperador de' più felici.

Deh

Deh lasso me, che formontando il Sole
Drizza il camino à le cimmerie grotte:
E'l uago Aprile i gigli, e le uiole
Apre: e rimena sempre ombre la Notte.
Dunque i miei prieghi, dunque le parole
D'urli, e da gridi spauentosi rotte,
Chiaro mi mostran, che à l'Inferno solo
Le pene, e'l pianto amaro alberga, e'l duolo.

Dhe amico almen hauessi un Astaroth,
Ch'inuisibile mente à l'antro oscuro
Mi recasse colei, che quot, e quot
Ver me il suo cor hà disdegnoso, e duro:
La uedess'io non come il saluo Loth
Da le fiamme celesti irne sicuro;
Ma pasto à l'Hidra, à la Chimera ria:
Acciò sentisse ella la pena mia.

Ella non sola, ma uorrei, che seco
Fusse ogni Dõna, ch'al suo amãte è ingrata,
E quà giù poi nel tenebroso speco
Nuoui martiri, e pena dispietata
Cò'i miei conserui ogni hor prouasse meco;
E se la Morte al fin fusse sdegnata
Di recar maggior soma al Nocchier uecchio,
Vagheggiar si potrãno entro al mio specchio.

DI EVRIALO D'ASCOLI.

Oscia, che cosi uuol l'empia fortuna,
Ch'io sia per pouertade in odio al Sole:
Mirar non uoglio piu Stelle, nè Luna,
Nè più giamai sentir uiue parole;
Ma uoglio un lembo de la notte bruna
Per uestir queste membra afflitte, e sole;
Et uoglio fabricar solo in un bosco
Vn'antro, che m'assembri, oscuro, e fosco.

Andrò d'Abisso à la primiera porta,
A portar quindi i dolorosi mostri;
E quante furie son tra gente morta
Porterò io nei miei dogliosi chiostri;
Che ueduto c'hauran mia faccia smorta,
E d'altro adorna, che di gemme, e d'ostri;
Volentier tutti uerran tosto meco
Da l'altre stanze del Tartareo speco.

Fia del tuo sasso (o Cerere) il gran muro
Di mia stanza à la doglia manifesta:
E in mezo à quella il fonte horrendo, e scuro
Chiobè, di tua pietra afflitta, e mesta;
Oue potra il mio duol uiuer sicuro
Per esser fatto di conforme uesta:
L'antro sia oscuro, e scuro il mio dolore,
E'l sasso piangerà come fa il core.

Vò di Curtio Roman ne l'antro un speco
Da Encelado cauato, e Briareo;
E mille pesti escano quindi, e seco
Pianti d'Egeria, e non canti d'Orfeo;
Et io dal gran furor commosso, e cieco
Gitterrommi in quel buco ombroso, e reo
Che per non uoler dentro il mio colore,
Allhor allhor ributterammi fuore.

Piantar uoglio ne l'antro ebano solo,
Color conforme à la mia tetra sorte;
Et uuò d'augei notturni un'ampio stuolo,
Ch'empiano il Ciel di uoci oscure, e morte;
E per compagni eterni il pianto, e'l duolo
In così mesta, e lagrimosa corte;
E per impresa uoglio mi sia messo
Ne l'aspra fronte un tronco di Cipresso.

Vn rio per l'antro correrà di fele,
Che uscir uedrassi dal mio tristo lume;
Bagnerassi il mio duol nel rio crudele,
Con aspre uie, e tenebrose piume;

E in uece di bel ſuon ſarà querele
Sparſe da l'onde del mio triſto fiume,
Tal che sì oſcuro fia il riuo, e'l dolore,
Che l'un de l'altro haurà tema, & horrore.

La notte horrenda ſpauentoſa, e ſcura,
Dal pianto accompagnata, e dal dolore,
Terrà de l'antro mio gouerno, e cura,
Se di me non haurà tema, & horrore:
Ch'io farò à l'antro, non che à lei paura,
Se'l uolto mio ſarà ſimile al core,
Che hà nel petto mio sì cruda ſpoglia,
Che trema à ſtarui dentro la mia doglia.

Porterò per amor le penne, e l'ali
De l'atra notte da i miei lumi uſcita;
E tra quelle di Morte i fieri ſtrali
Compagni di mia doglia alta infinita;
Oue ſaran dipinti tutti i mali,
Benche mia faccia ſia di lor fornita;
E per iſpauentare ogni alto core,
Di me ſteſſo ui fia pinto il colore.

L'antro ripien uorrò d'atri Cipreſſi,
Eterna inſegna de la Morte oſcura;
Oue ſien d'Hiacinto i fiori impreſſi,
Conforme à la mia doglia acerba, e dura;
E creſcan tanto inſieme da lor ſteſſi,
Che giungan fino à le celeſti mura;
Tal che la terra, il cielo, e tutti i Dei
Sien trà Cipreſſi, e doloroſi omei.

E cho ſtarà ne la ſpelonca aſcoſa,
Che ſenza eſſer chiamata, c'habbia uoglio
Pianti, e lamenti, & uoce ſi doglioſa,
Che metta fin ne' ſaßi alto cordoglio;
Et ogni pietra in dir miracoloſa
Preſti ſua uoce à l'antro, e ad ogni ſcoglio,
Et ogni ſcoglio, e l'antro ſi lamenti
Si, che ne piangan tutti gli elementi.

E cco, ch'io uedrò pianger gli elementi.
Sopra il mio antro, & in null'altro loco;
E i pianti ſparger poi ſtrida, e lamenti,
E i lamenti, e le ſtrida incendio, e foco;
E'l foco crear poi tanti tormenti,
Che ſien quei di Pluton ſolazzo, e gioco;
Allhor dirò fra tanti fochi, e pianti,
O' me beato ſopra gli altri amanti.

D i Ceraſte, e d'Harpie gregge, & armenti
Torrò ne l'antro, per ſolazzo, e gioco,
Gli aſpri fiſchi di quel haurò per uenti,
Ch'accenderan di negra pece il foco;
E ſiano i miei piacer ſtrida, e lamenti,
Ch'io ſpargerò nel tenebroſo loco;
E à l'ombra ſcriuerò d'un Terebinto
Le lettre lagrimoſe d'Hiacinto.

N on faran nido i uaghi, e lieti augelli
Nè l'antro pien di uoci horrende, e fiere;
C'haurà ogni fronde di quegli arboſcelli
Mille furie, mill'angui, e mille fere?

Et ogni fera così horribil ueli
Che n'hauran tema le stellanti sfere;
Ah, che non sò, se gli arbor nasceranno,
Tanto timor del mio scuro antro hauranno,

Quiui per mio piacer mirar non uoglio
A la bell'ombra alcun limpido fonte;
Ma un Ciclopo, che tenga in spalle un scoglio
Di foco, e d'Orsi, e di Dragoni un monte;
Tra quei tant'ira, e rabbia, e tãto orgoglio,
Che ciascun ne diuenga un Phlegetonte;
Et ogni fiamma sparga incendio tanto,
Che'l mondo colmi sol di doglia, e pianto.

Quant'allegrezza haurò, quando po'il mondo
Colmo uedrò di pianto, e di dolore?
Et ogni pianto hauere un duol profondo,
Et ogni duol di pianto un largo humore;
Tal, che tra il piãto, e'l duol d'Abisso il fondo
De la terra parranno ogni herba, e fiore;
E ch'io dirò fra tanto duolo, e pianto
N'hò ne gli occhi, e nel cor più d'altrettanto.

Perseo di rose in uece, e di be'fiori
Terrà la testa di Medusa in mano;
Onde per l'antro andrà dentro, e di fuori
Spargendo sangue inusitato, e strano;
Che sparso spargerà sì gran romori
Che giungeran fino al balcon sourano,
V' mostreran la doglia alta infinita
De la mia trista, e disperata uita.

Dilet-

Diletterommi star fra sterpi, e dumi
Di duol di morte adorni, e di martiri;
E d'udir mormorar di sangue i fiumi,
Seguendo quei col suon de i mei martiri;
D'Oeta i Tori con ardenti fumi
Mi cingeranno, e con oscuri giri;
E quando per calor dirò, sfauillo;
Vento farammi'l Toro di Perillo.

Vorrò, che tenga il uecchio aspro Charonte
La sua barca, e con quella ombra mi faccia;
E che co i piedi, con le mani, ò fronte
Mi leui i fieri draghi da la faccia;
E quelli poi, come a Laocoonte,
Saltino à me ne' fianchi, e ne le braccia;
Ch'io son condotto à così estrema sorte,
Ch'à me uita daran, s'à lui dier morte.

In uece di sentir Musa celeste,
Sentirò il grido de la ria Chimera;
L'Hidra farà il tenor con sette teste,
E'l contrabasso la triforme fera;
Et ogni furia con sanguigna ueste
Seguirà il canto de l'eterna sfera;
Sfera però di pianti, e di sospiri,
Et di querele eterne, e di martiri.

Non uedrò mai colomba, nè Fenice,
Ne l'antro mio sì spauentoso, & agro;
Ma contender Etheocle, e Polinice,
E Erisiton languir bramoso, e magro:

Et uedrò ancor per ogni mia pendice
Struggersi à poco à poco un Meleagro;
Et uenti aspri soffiar d'intorno à questi
Con le bocche di foco, e sangue, e pesti.

Ma à le mie genti, e foco, e sangue, e peste
Odor parranno de l'empireo loco;
Che le lor triste, e dolorose ueste
Trapunte son di morbi, e sangue, e foco:
Ma in rimirar ne l'antro ombre sì meste
Struggerassi la terra à poco à poco;
E'l Sole, e'l Cielo asconderan suoi lumi,
Per non ueder sì dolorosi fiumi.

Cacco l'antro terrà di teste adorno
D'homini sol da lui squarciati, e morti:
Et orsi, e Cani à quelle teste intorno
Produrran col latrar furori, e morti
Tal che da l'antro mio fuggirà il giorno,
Mirando i muri per pietade smorti;
Et Oreste, di Furie con le squadre
Vccidendo ui sia la propria madre.

Circe sia la mia uaga pastorella
Di Panthere, di Tigri, e di Leoni,
Di Lupi, e d'Orsi, & una sua donzella
Mi pascerà un'armento di Dragoni:
E de l'empia Medusa una sorella
D'Estri una mandra, e l'altra di Grifoni;
E Scilla condurrà infiniti mostri
Da l'aspro mar ne i miei spietati chiostri.

Medea con herbe, & incantate trombe
Tolte di bocca à la terribil morte,
Vscir farà d'auelli, e ſcure tombe
Le teſte,e l'oſſa de le genti morte;
Ch'andran per l'aria à guiſa di colombe,
Per arte maga inſino à le mie porte;
Oue dimoreran liete, conforme
Mirando il mio nero antro à le lor forme.

Gli horti del mio bell'antro hauranno frutti
Ma non de l'horto già del Mauro Athlãte;
Che produran ſoſpir,lamenti,e lutti,
E di martir,e di dolor le piante:
Ogni herba uelenoſa, e i ſaſſi tutti
Produrran ſtrai di morte, e rabbie tante
Querele eterne,che dirà, l'Inferno
Eſser nulla mi pare à quel, ch'io ſcerno.

Haurò gli empi cauai di Diomede,
Che ſol ſi nudriran di ſangue humano;
Non haurò inuidia à quel, che tutto uede
Nel carro fabricato da Vulcano:
E ſtarò per mirargli in una ſede
Di foco uſcito dal mio corpo inſano;
Il qual foco ſarà ſi grande,e fiero
Che farà pauentar ogni deſtriero.

Per andar à diporto,in una Tigre
Monterò pien di doglie acerbe,e felle;
Che briglie haurà di ſerpi oſcure, e pigre
Pe'l toſco ſol,che porteran con elle:

Per scorta haurò Meduse, e Scille nigre
Co i crin di serpi, e l'Infernal sorelle;
E pungerà il Caual Cerbero cane,
Con le sue Zanne uelenose, e strane.

Caualcarò tal'hor sopra un Centauro
Per sferza hauendo un Basilisco in mano;
Il cui fischio s'udrà da l'Indo al Mauro
Oppresso da quel mio sferzare insano:
Vorrò per paggio innanzi un Minotauro,
Col mugghiar così horrendo, e tanto strano,
Che i monti dican di suprema altezza,
Che folgore ne fende, ò chi ne spezza?

Questi fieno i piacer, queste le feste,
Questi i solazzi de' miei chiostri strani;
Polifemo ueder, che spalle, e teste
E bracia mangi sol di corpi humani:
Per be' tapeti sanguinose ueste,
E pender ossa, & arrabbiati cani
Esser d'intorno à quelle, e à i uestimenti
Con gli affamati, & uelenosi denti:

Per più diletto, haurò dentro una gabbia
D'ossa composta sol di genti morte
Furori, & ombre, e sdegni, ed ire, e rabbia,
Paure essangui, tremebonde, e smorte;
Che tant'horrẽde fien; ch'io uuò, che n'habbia
Tema, & horror la spauentosa morte,
Et hor disperatione, hor crudeltade
Vengano quiui à insaguinar le spade.

Vorrò nel mio bell'antro alcune donne
Ch'à caccia menin Tigri, Orsi, e Grifoni;
E quei, che irati spezzan le colonne
I magnanimi, hirsuti, e gran Leoni:
Che di sangue, e di foco habbian le gonne,
Et in uece di pel Lupi, e Dragoni:
E i Draghi, e i Lupi al fin habbian spauento
Di uedermi spirar folgori, & uento.

Fien di Fetonte ancor l'aspre sorelle
Nell'antro sol di angoscie, e doglie impresso,
E Mirra ria col pianto in mezo à quelle
Crescer farà sì forte ogni Cipresso,
Che porteranno al Ciel di me nouelle,
Ch'io sono oscuro assai più di me stesso;
E una fronde dirà pur, a fortuna,
Son giunta, à tuo mal grado, à l'ampia Luna.

Alcun non fia, che'l pie ne l'antro metta,
Se non hà per impresa ira, e dolore;
E chi non haue almeno una saetta
Di Morte, resterà sempre di fuore.
Fior non ui nascerà, nè uerde herbetta,
Che mi rendan soaue, e dolce odore;
Ch'io non haurò per grato odore à scherno
Quel, ch'esce fuor dal tenebroso Auerno.

Spazzerà l'Hidra il ricco pauimento
Con le sue code horrende, e crude teste;
La pompa de le mura, e l'ornamento
Fien forme d'alme Inferne oscure, e meste;

Il uessillo per far maggior spauento
Di Megera, e Pluton l'arme, e le ueste
E la Chimera uuò, che'l ballo mene
Del can triforme al suon de le catene.

Ordinerò il triforme Gerione
Mastro di casa ogn'hor tinto di sangue;
Per iscindier uuò il crudo Licaone
Ch'ad ogni pel sostenga un rabido angue;
Per camerieri Procuste, e Scirone,
Che però teman del mio uolto essangue;
Et uoglio sia fra lor quell'odio eterno,
Ch'ancor fra i duo Thebani, è ne l'Inferno.

Haurò Busiri per ispenditore
A comprar carne sol di genti humane;
Che quel Diomede haurà per seruitore,
Ch'è si conforme à le sue uoglie insane;
Erisiton con suo bramoso core
Vorrò, che mangi quei per proprio pane,
E l'aria mangi si, che l'human seme
Dica morendo le parole estreme.

Et haurò per cuoco il crudo e fiero Atreo,
Cocendo i figli del fratel Tieste;
E per iscalco Agaue, di Pentheo
Portando, e d'altri le troncate teste:
Onde mirando il Sol prandio si reo,
E cene tanto dispietate, e meste,
Scenderà giù à Pluton, per gran dolore
Lassando il mondo in tenebre, e'n horrore.

Nel dorso

Nel dorso d'un Leon l'horrida mensa
Sarà di pianti, e di sospir ripiena:
E sia meco à mangiar la Fame, hor pensa
S'io potrò ben satiarmi à quella cena.
L'Inuidia anche ui sia di tosco accensa,
Per uedermi nudrir sol di mia pena;
E così potrò dire, alzando un grido,
Pascomi di dolor, piango, e non rido.

Coprirò poi la mensa d'una tela
Fatta di fili de l'auara Parca,
O' de la tenebrosa infausta uela,
Che d'Egeo pose il figlio à la sua barca;
E la parca, lo sdegno, e la querela
La manterran di fieri Mostri carca:
Si uedrem poi, chi più insatiabil sia,
O'l crudo Inferno, ò l'aspra fame mia?

H aurò per piatto d'un Dragon la gola,
E per forcina, d'un Gigante il dente;
All'hor dirò, chi prima corre, & uola
A portarmi Pithon l'empio serpente?
seruito all'hor da la mostrosa scola
Sarò per gara diligentemente;
Ch'ogni fera dirammi, & ogni Mostro,
Ecco il padre, il fratello, e'l figliuol nostro.

Gli occhi del fier Caronte per pignata
Haurò da cocer carne, & un suo remo
Per cucchiaro; e la spuma raunata
Leuerà con sue branche Polifemo;

La Carne poi da Lupi fuor tirata
Mangierò tosto, e con furore estremo;
Poscia diuorerò sparsi fra sterpi
Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi.

Vna Panthera trincierammi, e un'Orso
Le carni sotto terra di Mesentio;
Per sale haurò d'un gran Tritone *il dorso,*
Con aloè temprato, e con assentio;
Talhor à i mei trincianti con un morso
Squarcierò il dosso; & essi con silentio
E patientia resteran contenti,
Per contentar la rabbia de' miei denti.

Vorrò pria, che Vulcan, Sterope, e Bronte
Dimenticando Gioue, e Citherea,
Mi facciano il mortar d'un'aspro monte,
O d'una Grotta tenebrosa, e rea;
E la salsa mi stempri Flegetonte
D'herbe peste da Circe, e da Medea:
Lo scodelin sia poi l'horrenda barca
Di Charonte, di pianti, e d'ombre carca:

Il saggio mi farà nel ber Medusa
Co i crin di serpi, e con la faccia esangue
Et una Dipsa, nel mio teschio inchiusa
Morderà sì, ch'io berò po'l mio sangue;
E dal mio petto ogni temenza esclusa
Berommi il teschio insieme, e'l rabido angue;
Anzi io berò da la gran sete oppresso,
Col sangue proprio l'alma di me stesso.

Duram-

D arammi talhor bere un Cacco reo
Nettare nò, ma le sue fiamme ardenti,
Per cibo doneràmmi Briareo
Dei piedi suoi gli aspri, è crudei serpenti,
Quai diuorati, il porco Erimantheo
Mi porgerà la spuma de' suoi denti;
Ma non bastando questo à empirmi'l sacco,
Mangierò il porco, e Briareo, e Cacco.

Starammi innanzi per donzella Aletto
Da la mia doglia nata, e dal furore;
E l'empia Scilla ria farammi il letto
Vscita allhor da diuorarmi il cuore;
Ma io tanto piu haurò gioia, e diletto,
Quanto uedrò più tenebre, & horrore;
E crudei pianti uscir da quelle grotte,
E doppia esser la forma de la notte.

P er ispechio uuò poi l'accuto lume
Del Basilisco in mezo à duo Grifoni;
Et uuò per molli, e dilicate piume
Piastre di ferro, & squame di Dragoni;
E per copprirmi uuò sol nebbie, e brume
Miste d'aspre tempeste, e horribil tuoni:
Et uuò Procuste, e'l mio Sciron diletto,
Che m'acconci le membra nel suo letto.

E poscia, ch'io hauerò le membraafflitte, e smorte
Nel sanguinoso, e disperato letto,
Altro non uuò sentir, se non di Morte
Strida, e lamenti rei, per mio diletto;

Ma sarà il pianger mio tanto, e si forte
Ch'altro non s'audirà nel mio ricetto;
E perche così duri lungamente,
Sbandiran gli occhi'l sonno eternamente.

Vorrò per pettinarmi il gran Tridente
Di Nettuno, e de l'Orco il forcon'empio;
I quali habbian si acuto ogni lor dente,
Che faccian de'miei crin crudele scempio;
Quai se strigar non potranno altramente,
Perch'io sia d'ogni stratio al mondo essempio,
Strappin co i crin la carne, e le ceruella,
Si che l'alma (se può) da me si suella.

Mi à tela teßerà Medusa essangue
Con le sue proprie man battendo i denti;
E l'ordimento fia di foco, e sangue,
E la trama d'horribili serpenti:
Et ogni altro istrumento ò Tigre, od Angue
Di Cipreßi il telaio atri, e dolenti,
De la qual tela poi farommi un manto
Foderato di doglia, horrore, e pianto.

Le calze mie saran d'alpestri saßi
Suelti da l'alto, e salebroso Athlante;
E ardente ferro strider sentiraßi,
Coprendo sotto e sopra le mie piante;
Con che farò si spauentosi paßi,
Che l'atro ne starà tutto tremante;
E quel tremando horribilmente, e forte,
Farà tremar Pluton, non che la Morte.

Morte

Morte haurà per rasoi sua falce adunca,
E per sapon la spuma d'una Tigre,
E per bacino un'horrida spelunca
Piena di serpi uelenose, e nigre;
Questo non scrisse mai Mantua, nè Arunca,
Ch'io non uorrò per acque Eufrate, ò Tigre;
Ma un Rio di tosco, e di sanguigno humore,
Che gli occhi uerseran per gran dolore.

Quando scriuer uorrò là giuso in quelle
Grotte, c'horror faranno à le lor porte,
Haurò per carta d'un Dragon la pelle,
E per polue, di serpe spoglie morte;
E deterammi l'aspre, e rie fauelle
L'augel notturno, in compagnia di morte;
seruiran per inchiostro, e per istilo
Il pianto, e l'unghia d'un fier Cocodrillo.

La lucerna saran folgori ardenti,
Non mirando occhio di superni chiostri;
I quai ne l'entro ardendo hauran spauenti
Del loco pien di notte, e crudi Mostri;
E per timor sendo di luce spenti,
Diran tra loro, ù sono i lumi nostri?
Così haurà forza quell'oscuro loco
Spegner del Cielo il folgorante foco.

Sfinge sarà la mia fida compagna,
Quando uscirò di quel bell'antro mio;
Con laqual passeggiando à la campagna
Trouerò i mostri de l'eterno oblio;

Prendi pur marauiglia o buon Plutarco
Di questa uita mia nera, e dolente,
Che'l sonno haurà il bacin di uelen carco,
Come di morte prossimo Parente:
E quando del bacin rimarrà scarco,
La piastra piglierà d'un ferro ardente,
Onde m'asciugarà uolto, e capelli:
Se timor non haurà di questo, e quelli.

Quando io starò nel mio fosco antro assiso
(Non ad altri, che à me, stanza conforme)
E ch'io sarò dal chiaro sol diuiso,
Di fera hauendo tutti i modi, e l'orme,
La stanza hauer paràmmi in Paradiso,
E del muro del Ciel l'empiree forme:
Ch'io son per pouertade in tanta noia,
Ch'ogni mal mi parrà trionfo, e gioia,

Non mi riprenda alcun di questa uita,
Se non quel, che non pruoua pouertate;
Ch'un pouer huomo hà doglia sì infinita,
C'hà pietade di lui la crudeltate;
Et è si di martir quella fornita,
Che porta inuidia à l'anime dannate;
Onde Pluton, per tormentar più un'alma,
Ricorda sol di pouertà la salma.

S'el sol per me non hà mai giorno aperto,
Anzi gli hà chiusi tutti in notte eterna:
Perche uiuer non debbo in un deserto,
Ch'assembri in tutto la spelonca inferna?

Se'l corpo è in uece di bel uel coperto
Di querele, d'angoscie, e doglia interna,
Perche uiuer debb'io più tra mortali,
E ogni hor soffrir di pouertà gli strali?

Perche strider non debbo, e pianger sempre
In un'antro di me più oscuro assai?
Che nato son sotto si dure tempre,
Che in odio m'han del chiaro Sole i rai?
E come posso far, ch'io non mi stempre
In pianti, in doglie, in pene, angoscie, e guai,
Se tanta pouertade in me si uede
Ch'io non hò loco, doue io ponga il piede?

Pianga mia uita homai l'oscura morte,
Che con la falce adegua ogni mortale;
E romper faccia le Tartaree porte
Piangendo, e bagni d'ogni furia l'ale;
E per me crudeltà pianga si forte,
Che saglia il pianto, oue per se non sale;
E piangete mia uita acerba, e ria
Donne, che ragionando ite per uia.

Mia uita pianga ancor del Ciel l'Impero,
Et oscuri col pianto Sole, e Luna;
E pianga il uiuer mio dolente, e nero
Che mai non pianse, la crudel Fortuna;
Deh me pouero pianga ogni Hemispero,
Il giorno chiaro con la notte bruna;
Et udendo piangete anime pie.
La lunga historia de le pene mie.

DI MESSER LODOVICO PATERNO.

ALLA SIGNORA Donna Isabella d'Aragona.

L bel uago gentil nostro Occidente
D'amor l'altero uolo, e'l gran desio
Canto e'l palazzo suo ricco, e lucente,
Dou'un tempo habitar piacque al gran Dio.
Se pur colei, che'n uiua fiamma ardente
Tien dura, come selce, il petto mio,
Non sdegnerà, che con sua gratia io possa
Finir, pria, che mi chiuda in poca fossa.

Altri, di lui con più purgati inchiostri
Le uarie scriua, & ostinate imprese.
Altri, come domò i tiranni, e mostri;
Cui far non ualse al fin schermi, e difese
Altri, com'entro i sotterranei chiostri,
In mezo'l foco, il gran Plutone accese
Ed altri, come in stranie forme, e noue
Cangiar se gli Dei spesso, e'l padre Gioue.

Ed io, quando mai sia meco ho proposto
Starui fuggendo ogni pensier auerso
Qui tacque, e de destrieri accolse il freno,
E sparue, come suol l'aura, e baleno.

Restonne il fanciulletto acceso in modo
Per le parole, che quel Dio gli disse.
Che ritrouar non sa requie nè modo,
Così nel suo desir le uoglie ha fisse,
Sì, che d'andarui con acuto chiodo
Entro'l suo petto, il tempo, e'l dì prefisse
Che già uenuto, e da la madre tolta
Licentia, à l'ale sue tosto si uolta.

E quattro, e cinque uolte in aria spinto
Lieue da terra, e uanni stende al dritto,
Di merauiglia, e tema assai dipinto
Sù per la negra arena de l'Egitto.
Oue di Mensi il prisco honore estinto
Vide, e'l miracol suo dal tempo afflitto.
Poi lasciò la citta, che'l nome tolse
Dal magno Greco, e gli occhi à Rhodi uolse.

E quella pur lasciata, affrettò'l corso
Inuer l'isola altera, oue'l gran figlio
Nacque del buon Saturno, e non fu morso
Dal dente, & uscì fuor d'ogni periglio.
E poi per l'altra in un momento scorso
Che da l'Italia ha solitario esiglio,
L'ale riuolse da la man sinestra
E giunse nel Thirren per la uia destra.

Così di Capre, intorno ua mirando
L'alta hirsuta montagna, e'l lito ameno,
Dolce recesso di Tiberio, quando
Hauea posto a' nemici il duro freno.
E Sarno uede ancor non molto errando
Gelido entrar ne le quet'onde in seno,
E con grande humiltà render il muto
Sebeto, à la sals'onda il suo tributo.

Qui far Vesuuo à le sue chiome calde
Pargli corona di fumoso uento:
E quinci, e quindi per le ricche falde
Mouer Sileno à passo infermo, e lento.
Al fin le dritte sue ueloci, & salde
Penne, piegando ad alte cose intento
Cader si lascia in sen del bel paese,
Di cui uedere alto desio l'accese.

E con molt'agio il mira, e riuagheggia,
E sempre il tien più lieto, e più gentile.
E fra se dice: qui sarà mia reggia,
Che l'Oriente è troppo inculto, & uile.
Così mentre godendo il pargoleggia,
Mira, florido errar per l'herbe Aprile,
Che celeste piacer de gli occhi sui
Prima porge à se stesso, e poscia altrui.

Qui, come Dio, che con un cenno aduna
Quant'ei uuole, e commanda immantinente
Vn palagio real, che uinca ognuna
Opra, non mai più uista in fra la gente.
Fe sor-

Fè sorger, pria, che l' aria cieca, e bruna
Vscisse fuor de' liti d' Occidente:
A lato à cui sarian, qual rame à l'oro,
L'alte case di Xerse, ò Dario, ò Poro.

D*ele più ricche gemme, ch' à noi scopra*
L' Arabo, ò l'Ethiopo, ò l' Indo errante,
La porta era uestita, e ferma sopra
Quattro, e quattro colonne di diamante.
N*e le cui sponde ergeasi con bell' opra*
BronZo, & hauea di donna alto sembiante.
Al cui prima apparir ne gli occhi accolto,
Dimostraua spirar, mouer il uolto.

G*li archi di bel* M*usaico e le sue logge*
Superbe, e i palchi assisi à Parij marmi,
D*isendean da l' arsura, e da le pioggе*
Quei, chi in mano d'amor rese haueá l'armi.
E perch'alto, e superbo il loco pogge
Crescea, che degno di miracol parmi,
Vna sala, cui soura era un bel Cielo,
Qual e'l uero, s' appar senZ'ombra ò uelo.

Dentro, e di fuor tutto fregiato, e carco
Hauea d'or fino il muro, e di Giacinti.
N*el meZo un' Hercol poi tenea l'incarco*
Su gli humeri non mai stanchi, nè uinti
E *da l' un lato, à l' altro, il celeste arco*
Mille, e mille color s' hauea dipinti,
C*ol frate di Giunon, da la cui mano*
Saetta uscir parea già di Vulcano.

A costei un Maron fu gi à prome o
Dal primo dì, che nacque, et un' Homero.
De quai potean uedersi i nomi belli
Angelo di Costanzo, e'l suo Ruscelli.

Gieronima Colonna era la terza,
Figlia del grande Ascanio; e dopò questa
Quella seguia, chè da mattino à terza
A nona, à uespro i chiari ingegni desta.
D'Aragona Isabella, e seco scherza
Amor, nè Gratia alcuna à dietro resta
Minturno, e Tasso eran de l'una carchi,
E de l'altra il Tansillo, e'l dotto Varchi.

Ecco Leonora poi Sanseuerina,
Oh chi uerrà, che que' begli occhi à pieno
Possa lodare, oue suoi strali affina
Amor, per impiagarne a mille il seno.
Di costei canta Laura Terracina
E pon cantando à l'aura, a l'onda il freno:
E un Caracciol con lei, spirto diuino
Giulio Cesar, cui tanto honoro, e'n chino.

Non men chiara, e leggiadra un'altra appare,
Mostra lo scritto fuor, Giulia Gonzaga.
Che de la notte à uoglia sua può fare
Il chiaro giorno, od ella bianca, e uaga,
I duo, che dottamente à noi cantare
Volser il lume, ch'ogni sdegno appaga
Si leggeano in un uerso a paro à paro
Francesco Maria Molza, Annibal caro.

Nata di quel medesmo sangue ancora,
E d'honesta uaghezza non minore
HIPPOLITA apparea, ch' i campi infiora
Il uerno, e ne begli occhi ha sempre amore.
Nè de gli homeri d' uno, ò duo s' honora
Ma da molti s' alzaua il suo ualore,
Da molti dico, à l' età nostra antichi,
Amalthei, Capilupi, e Gradenichi.

Nè altra: ò perch' i' tanto ardisco, & uoglio
Stringer chiara bellezza in fosche rime?
Non men dura fatica, in duro scoglio
Gnidia, con debil piombo ancor s' imprime
Vedeasi scritto. E Martia Bentiuoglio
Che per un, che ne scrisse è fra le prime,
Per un, che tanto il secol nostro honora,
Hadriano Guglielmo Spatafora.

Di quelle due uittorie, che si stanno
Cosi propinque, d'or l'intaglio dice.
E' Vittoria Colonna, ch' alto inganno
A la morte farà sola Fenice.
E' uittoria, Capana, à cui far danno
Graue non potrà mai tempo infelice.
Et è ben dritto poi c' han guance, e chiome
Di beltà pari, habbian di pari il nome.

I primi duo, che con sì caldi petti
Portan la sua da l'uno à l' altro polo;
Terminii di cognome ambi son detti,
Berardino, et Antonio, ch'io ben colo.

I duo ſecondi,ch'i medeſmi effetti
Speran de l' altra (o glorioſo uolo)
Duo Gianuincenzi so l' uno Belprato
L' altro Vigliera, anch' ei da Febo amato.

Di ſembiante real ſeguia la ſanta,
Cangiato il proprio nome in Amarilli
Vince coſtei quando hauer mai ſi uanta
Il boſco, ſi leggeua; e Niſa, e Filli.
Con la fronte coſtei lega, et incanta,
Più che non fan di fera accolti uilli.
Coſi di chi l'ergea di terra in alto
Dicea l' intaglio. E' Don Gaſpar Toralto.

Ecco qui le tre Gratie, ecco le belle
Di Marcellon Caracciolo, alme figlie,
Ch'l mondo in sõma aggiunge à lato à quelle
Ricche, e famoſe ſue gran merauiglie.
Ma con le due, qual Heſpro infra le ſtelle
Parea Vittoria: o madri di famiglie
Alte, i gran noſtri appoggi, è ben ragione,
Che ſanſouino ſien, Franco, e Serone.

L' ultima hauea ſu'l riſplendente lembo
In uece del ſuo nome, coſi ſcritto.
Queſta era degna, che di lei ſol Bembo
Haueſſe, ò d'altra men cantato, e ditto.
Il nome ancor di chi piegato il grembo
Hauea, per torla ſoura'l lato dritto
Era occulto; nè ſo per qual riſpetto
Reſtaſſe il bel lauor manco, e imperfetto.

Quella sì pura, e sì gentili colomba,
C'hoggi al raggio di Dio uola Fenice,
Beata, en' Ciel, ben ch'hora in chiusa tomba
Giaccia col nome sol uiua Beatrice:
E moue à par de la Meonia tromba
Con più d'un raro qui spirto felice,
Si che a gran torto col souerchio pianto
Le inuidiate il uolo eterno, e santo.

Non nego già, che ne le belle, e spesse
Lagrime uostre, e ne' sospiri insieme
Noi siano à la ragion fin qui commesse
L'alte uele del duol, che sì ui preme:
O ne l'honor, dato a le membra istesse
Con gli occhi molli al fin de l'hore streme
Ben fatto non habbiate, anzi è di pietra
Chi'l ciglio, e'l fianco in simil cosa impietra.

Ma, ch' oltra ui facciate il dritto segno
Guidare, ò lume de la nostra etate,
Soffrir non posso; e che'l diuino ingegno
Vostro aggraui dolore, ombri pietate,
Sendo assai certa, che nel sommo regno
Fra l' alma iui più chiare, e a Dio più grate,
Siede l'altera figlia, che noi sciocchi
Talhor drizza ridendo i suoi begli occhi.

Non si dè piagner mai con lungo pianto
Chi da questa morendo, à miglior uita
Passa; ne fra'l martir si dè mai tanto
Chiamar chi'l Cielo accoglie, il mondo addita

Poiche del uiuer suo lodato, e santo
Mercè larga riceue, et infinita,
Che per Soli non manca, ò per pruine,
Nè uien per uolger d'anni, ò tempo, à fine.

Ben si dè sospirar la notte, e'l giorno
Qualunque huom uiue in questo uiuer basso
Ancor, che d'auro il crine, e petto adorno
Fermi, superbo, ouunqu'ei uuole, il passo:
Che forse al fin con suo perpetuo scorno
Se stesso, e'l uan desio chiude in un sasso.
Taccia il uolgo ignorante: è sogno, et ombra
Quel, che de l'alma ogni sereno adombra.

E' nostra uita somigliata al fiore,
Che'l mese innanzi aprile in ualle adhugge:
Mirar puossi, ch'apena il Sol è fuore
Del mar, ch'à l'altro mar inchina, e fugge.
Qual il pensier ueloce in tristo core,
Tal uola il tempo, che ne sforza, e strugge,
E se talhor più lungo à noi par l'anno
E perche à ciascun piace il proprio inganno.

Tra duo Tropici errando, i bei distrieri
Doma, sferza, e lusinga il grande Auriga;
E per gli obliqui suoi noti sentieri
Hor la neue ne manda, hor poi la spiga,
Hor fa lucidi i corsi hor breui, e neri,
Hor di pioggia ne priua, hor poi n'irriga;
E nel girar per l'aere hor chiaro, hor cieco
Tutti i nostri pensier ne porta seco.

O quanto è manco di giudicio intero
Chiunque pone il core in fragil cosa,
E qual tra scogli suol mesto nocchiero
Và col piè stanco, e con la mente ombrosa.
Cosi non mai toccando il buono, e'l uero
Quanto trauaglia più, men gode, e posa.
Talche scorto da quel, ch'alletta, e finge.
Parli tutto abbracciar, ma nulla stringe.

O quanto sono auenturosi, o quanto
Quei pochi, c'han si caldo, e gran desire
Auolti in perso, & doloroso manto
Al primo suo principio al fin salire.
Beatissimi lor, che tanto, e tanto
Braman del nodo de la carne uscire,
Per uolar, cinti di speranza, e fede,
A più tranquilla, e riposata sede.

Miser è ueramente ogniun, ch'in terra
Ne le miserie spera, ne gli affanni.
E con la turba ogni hor uaneggia, & erra,
Destra sempre à cercare i proprii danni.
Poi fortunato è l'huom, che si disserra
Da l'altra gente, con più saldi uanni;
E l'amaro gustando, e'l dolce passa,
Come corrier, che guarda, e uia trapassa.

Per tanti homai perigli in Cielo, in mare;
E per tanti del mondo infame, e rio
Colpi; à ciascun, quasi in bel uetro, appare,
Ch'Auenturoso è chi si drizza à Dio,

Se uolgete la fronte al'infelice
Edipo, et al duello ingiusto, e reo,
Che fra Theocle uide, e Polinice
Thebe, oue l' un, e l'altro al fin perdeo.
Sapete quanto mal se'n disse, e dice;
E'l folminato ardir di Capaneo.
Taccio à uoi quel, che di tant'altri è scritto.
Per non colmar di Cocodrillli Egitto.

Dunque, poiche n'affanna, e ne persegue
Con troppo uariar l'empia Fortuna:
Erado, ouer non mai fa paci, ò tregue,
Ma noue frode imperiosa aduna,
Felice è quel, ch'auien, che si dilegue
Fanciullo, à i rai de la notturna Luna
Anzi'l di sorga da l' ombrose fasce,
Altri felice disse è, chi non nasce.

Perche non cosi tosto al mondo arriua,
Da l'utero materno uscendo in luce
Che d'anni carco, e di fatica à riua
Si troua, per camin, ch'à morte induce.
Cosi'l tempo trionfa, e dona, e priua,
E sempre in nouo errar frutto produce,
Nè mai fermando il fuggitiuo piede
Beffa quel più, che'n lui più spera, e crede.

Però uoi non doureste hoggi per quella,
Ch'in mezo de l'età soaue acerba
S'è ricongiunta con la par sua Stella
Doue'l suo nome pudicitia serba.

Lunghi pianti uersar, perche rubella
Vi discourite, e con ragion superba:
E s'è ragione in uoi pur salda, e uerde,
Ragion tal uolta per ragion si perde.

Che poiche d'infinite, e calde stille
Fosser nati maggior fiumi di Gange;
O pur sempre discese à mille à mille
Arbie, da gli occhi di ciascun, che piange.
Non uostra Bice, da l'eterne squille.
Ritornerebbe al uel, che si sì frange
Benche se ciò giouasse un sol de' uostri
Sospir, ne la trarria da i sommi chiostri.

Di pianti, e di sospir colei, che poggia
Lieue per l'aere, e di scoccar s'affretta,
Così uien satia ne l'horrenda loggia,
Doue tutti i mortali insieme aspetta,
Com'asciutto terren di lenta pioggia,
O pecorella di sorgente herbetta,
Ma non ualse altri per querele, ò preghi
Far, che del preso corso unqua si pieghi.

E s'anzi uespro, il giorno à l'ombra scioglie,
E'l tenero arboscel secca, e ricide,
Fa'l, perche scorge esser d'opime spoglie
Ricca l'alma, il cui corpo apre, & ancide,
Di questo, il dubbio ne risolue, e toglie
Il famoso Alessandro, e'l forte Alcide.
Coppia mai sempre ne' perigli ardita,
Ch'offeso forse hauria più lunga uita.

Cesar

Cesar non era giunto al pelo bianco,
Che dal Senato fu tradito, e morto;
Nè Marcello per gli anni era già stanco,
Quando imbiancòllo il dì fatale, e corto.
Curtio, quel chiaro spirto altero, e franco
Giouene ancor legò suo legno in porto.
Saltando nel sepolcro imo, e profondo,
Di cui più bel non mai trouòssi al mondo.

Fresca era ancor Lucretia, e uerde Elisa,
Quando morte le chiuse in picciol'urna.
O perche uolse trarle in questa guisa
L'inuido mostro da la face eburna.
O perche l'una, e l'altra poi diuisa
Da la caliginosa ombra notturna,
Non più turbasse mai Stella inclemente,
Ma uiuesse per fama eternamente.

Questi, e molt'altri, che pensar ui lasso
Essempi, de' quai molte, e molte carte
Trouansi piene, homai, che passo passo
Prenda il conforto in uoi debita parte
Far ponno, e s'io cosi breue men passo,
Deh scusimi appo uoi difetto d'arte;
Ch'io son, confesso, in queste piagge apriche
Rozo pittor de le memorie antiche.

Oltra, che mi parrebbe indegna cosa
Stendermi in quel, che uoi sapete à pieno
Nè penso historia sia, che giaccia ascosa
De la memoria uostra à l'ampio seno,

Poi ne la più propinqua, e bella sfera
Vn sacro Imperador di raggi auinto,
E le' gereste in quella fronte altera
Queste poche parole. E' *Carlo Quinto*
Quasi uolendo dir, per gloria uera
In cielo, in terra in mar non fu mai uinto:
Nè scorgereste in quei lucenti seggi,
Chi da Cesare in quà mai lo pareggi.

DEL MEDESIMO.

O *D'ogni dolce mal sola radice*
Amor, foco immortal d'huomini, e Dei,
Che con spietata man sempre infelice
Fai l'huom, che più giouare in terra dei.
Tu, qual chi guerra senza fede indice,
Sempiterno nemico al mondo sei.
Al fin per mercè dando à i ciechi amanti
I breuissimo riso, e i lunghi pianti.

E fai ch'al mio signor, ch'apprezzo, et amo
Quanto si può cosa più cara al mondo,
Ben pigro appaia, oue'l contrario bramo,
Et ou'ei sa, che'l uer non mai gli ascondo
Ma spero al fin, che te, col tuo fier hamo
Preso uedrò, nè molto andrai giocondo
Di spesso hauermen fatto à l'aria bruna
Lamentar con le stelle, e con la Luna.

O *r uolgendomi à uoi, cui purgo, e sacro*
Questa man, questa lingua, e questo ingegno.
Esser confesso in fallo acerbo, & acro
Trascorso, ma non son di scusa indegno:

E come fiume, ch'à molt'altri toglie
Il nome e nel suo letto li congiunge;
E superbo di tante, e tante spoglie,
Al mar, con quattro corna, ò cinque, giunge.
Cosi nel nome, ch'entro se raccoglie
Ogni fama, ogni gloria, e tutti punge,
D'huom sì cortese, e giusto, e saggio, e santo,
Si uedrà tolto à gli altri il pregio, e'l uanto.

Nè con tanto romor fiera saetta
Scende fendendo sù celeste corda,
Nè cosi corre il Nil caggendo in fretta
Da l'alte porte, e i suoi uicini assorda;
Nè di Sicilia il mar, con tanta fretta
Le uoci spesso di nocchier discorda,
Con quanto suono, il nostro nome, e grido
S'udrà dà l'uno, à l'altro estremo lido.

Che le sante, felici, alme sorelle,
Che nacquer' senza madre in sen di Gioue
Virtù, che fansi ogni hor più liete, e belle,
E più supreme, e più gradite, e noue,
V'ornano il crin di chiare ardenti stelle,
Onde in uoi fiamma tal si desta, e moue.
Dando à me poi cosi feconde uene,
E uoci d'auanzar Cigni, e Sirene.

Ma temo al fin, che non mi troui, come
Faticoso arator, ch'assai terreno
Ha da solcare, e ui crescon le some
De la fatica, e'l molto ardir uien meno.

Che quanto'l di più fugge, e le sue chiome
Bagnan più l'herbe, & più di doglia è pieno,
Mirando, c'homai fuor d'ogni speranza
Via più de l'opra, che del giorno auanza.

Forse direte: e Dio sa, con che torto.
Che non, com'hor, scriuesti più per tempo?
Fan molli parolette un camin corto,
Poi per giunger co fatti è lungo il tempo.
Io ui rispondo, che non so, se morto,
O uiuo, arriuerò tardi, od à tempo;
Ch'Amor mi guida, e la fortuna mia,
E bella Donna in un crudele, e pia.

De le cui gran bellezze, al mondo rade
Mal di qui pingerò picciola parte,
Che del fallire in giouenil'etade,
E di uergato indarno hauer le carte,
N'habbia la colpa sol quella beltade,
Ch'innagheria di se Plutone, e Marte,
E questo globo con l'ardor souerchio,
E'l cielo accenderia di cerchio in cerchio.

Di quante, nel'Idea l'eterna cura
Forme leggiadre hauea, la più leggiadra
Scelse, e la fè di sì gentil figura,
Ch'ogni altra ne diuenne opaca, & adra,
Donandole, che d'alma ò molle, ò dura
Venga subitamente occulta ladra.
E tanti petti impiaghi, e tanti ancida
Quante mai uolte, ò parli, ò uada, ò rida.

De la

De la uirtù del Sol tutt'era pregna
La terra, e s'inchinaua al sacro choro
Lo bel carro stellato, à chiara, e degna
La Luna si mostraua innanzi al Toro.
Già l'Aurora di star fuggiua indegna,
Che la testa d'Oeta apparea d'oro,
Quando à la luce uscì l'alma gentil e,
Morte, & essilio d'ogni cosa uile.

Miracol nouo, e raro hor ne dì nostri
Par di natura à qualunque huom la uede,
E ueramente è per stancar gl'inchiostri
Somma beltà dal capo insin'al piede
L'oro, e le perle, i bei rubini e gli ostri
Son di sue luci ogni hor sicure prede
Questo sol basteria d'hauerne udito
Oltra passar, si porta arene al lito

Ma, perche di cantar prendo diletto,
Dico, ch'ondeggia al collo intorno intorno
Crin d'oro crespo, in cui pur'un difetto
L'inuidia non potria trouar d'intorno:
Per cui scherzan taluolta insin'al petto
L'Aure, hor dal destro, hor dal sinistro corno
E doue il picciol Dio tesse que'lacci,
Perche se stesso al fin con essi allacci.

Ne la fronte reale è tutto'l cielo,
Qual hor sereno appar d'Aprile, ò maggio,
Che non gli adombra, nè le turba uelo
Di pur una sol nube, il chiaro raggio.

Da quella è messo ogni più freddo gielo ,
Ne può scamparne mai sciocco,nè saggio:
E par,che ui sia scritto: Or legga fiso
In me,chi uuol mirare il paradiso .

I duo begli occhi son più uaghi,e chiari
De duo Soli,che uide al tempo Roma ,
Che Claudio già,ne gli anni meno auari ,
Le palme,hauea ne l'honorata chioma.
Di quei,douunque'l lume i santi,e rari
Lumi riuolge,ogni alma e presa, e doma ,
E uien la terra in un momento allegra ;
E l'acqua,e l'aria poi tutta s'allegra .

Ne sì lucente,e sì superbo corno
Di notte mostrò mai gelata Luna,
Quando i campi arsi dal calor del giorno
Copre d'argento , e'n ciel le stelle aduna :
Nè fior sì uago uscì mai,nè sì adorno
Di fresca buccia ,l'hora alquanto bruna
Ch'ella nol uinca co duo chiari lumi ,
Che m'han fatto cangiar pelo,e costumi .

Rose,che fanno à Pesto inuidia, e scorno
Sembran bianche,e uermiglie, ambe le gote :
O minio sparso à l'apparir del giorno
In pura neue , ch'alta nube scuote .
O beato colui , che d'ogn'intorno
Sempre guardarle con dolcezza puote.
O troppo destra,o troppo alta uentura,
Hor lasso me',chi le m'asconde,e fura?

Care

Care perle, e rubini ha poi la bocca,
Che manda fuor l'angeliche parole,
Di cui, douunque l'aura aggiunge e tocca.
Cosa n'appar, c'huom tal ueder non sole.
Da quella spesse uolte Amor ne scocca
Colpi, ond'altri s'allegra, altri si dole.
Ma in somma a gran ragion puote ogniũ poi
Chiamar auenturosi i dolor suoi.

Il collo, il petto, e l'uno, e l'altro pomo
Dolce, & acerbo, ond'io morir mi sento:
E l'una, e l'altra man, c'honoro, e como
Ne'uersi miei, per più gentil tormento.
Cose da render sono humile, e domo,
Non dirò d'huomo un core, à rabbia spento
Di Tigre, c'ha perduto i cari figli,
E bada à l'ombra, che color somigli.

Ma, che si dè stimar de le nascose
Parti, se queste son sì uaghe, e belle?
Che credo la Natura entro nascose
Per non scornare in ciel tutte le stelle.
O dolci membra, o membra gloriose,
Presontuosa lingua non fauelle
Di uoi, perche non scemi i pregi uostri
Con bassi certo, e'ngiuriosi inchiostri.

Non con tal merauiglia un ferro tira
A se l'indico sasso arditamente,
Con qual Madonna ogni hor trauolue, e gira
Lo cor mio, ch'è per lei tristo, e dolente.

E quantunque ciò sia, pur mi s'inspira
Desio, fermo di uoi, soura la mente:
Et à quella, che può quanto in me uuole
Sciolgo la mesta lingua in tai parole.

Vita de la mia uita, hoggi ui cheggio
Grata pace, e perdon, finch'io ritorni:
Che per quel, che la sù chiarò ne ueggio
Ritornerò dopo non molti giorni.
Di non andare al mio signore è'l peggio
Non far per dio, non far, ch'i me ne scorni;
Appagati, ch'adempia honesta uoglia.
E trar lasciami'l piè fuor de la soglia.

Sallo Dio, sallo Amor, sallo tu stessa,
Ch'io men uò non uolendo: hor la meschina
Alma mia tienti, ch'io pur meco impressa
Ne porterò l'imagin tua diuina.
Ma pria, ch'al nido suo, giuro, rimessa
La stanca Rondinella peregrina
Sia diece uolte, e diece, in sen m'haurai,
Nè più temer, che me ne parta mai.

Ciò detto à pena, ella s'accende in uolto,
Qual soffiato carbone, e bianca fassi:
E mesta, e fiso mi risguarda molto,
Poi chinagli occhi, e taciturna stassi.
Indi con caldo in se sospiro accolto
Da far per gran pietà romper i sassi
E scuotendo la testa: adunque puoi
Dice, lasciar gli antichi incendii tuoi?

Misera

Misera me, che d'amator sì fido,
Nemico aspro, & eterno esser mi dei.
Oime, ch'ogni huom uò dir crudo, & infido,
Poiche crudo, & infido hor tu mi sei.
Deh, Filli sola, non bastaua, e Dido
A mostrar il palese in modi rei
D'un empio? quella, ch'a sue tele intorno
Scemò la notte, quanto accrebbe il giorno?

O beata colei, cui fè disciolta
Non rogo infausto, ma la propria morte,
Poich'è sordo amatore, e non ascolta
Hoggi, e de la Ragion chiude le porte.
Ahi, come uiurò più, se mi uien tolta
La luce tua per strade oblique, e torte?
Ah tu potrai crudel tanto patire,
Che chi t'adora al fin lasci morire?

Come, come potria lasciar chi t'ama
Più, che se stessa, e come Dio t'adora?
Come potrai soffrir, s'altri ti chiama,
Che tu non oda, e non risponda ancora?
Come potrai mirar donna, che brama
Il tuo bel Sol, ch'innanzi à te si mora,
E che d'ogni seruir, d'ogni sua fede
Sol desperatione habbia in mercede.

Non son queste, non son quelle parole,
Che tante uolte mi dicesti, e tante
Prima uedrassi oscuro, e freddo il Sole,
E priuo d'ombre il Mauritano Atlante

Prima di uerno aprir fiori, e uiole,
E fermar Hebro le fugaci piante,
Ch'io ti lasci ben mio, che mai si ueda
Altra far del mio cor nouella preda.

A h, ch'io son presa, com'incauto augello,
Che dietro al suon bugiardo è tratto à forza
Dà la sua siepe, e dal suo caro hostello,
Finch'à la rete poi s'intrica, e scorza.
Che, mentre questo modo proua, e quello
Di uia fuggir con ogni estrema forza,
O se mira da presso, ò di lontano
Tenta ogni aiuto, ogni rimedio in uano.

Rispondo. Anima mia, quel raro strale
Già non oblio, che m'arse in un momento.
E uolea più parlar; quand'ella, à tale
Condotto t'ha, soggiunge, il gran tormento?
Dolce io la prego allhor, ma nulla uale;
Ch'ella sta salda, come torre al uento,
E fra speme, e timore agghiaccia, & arde,
Facendo l'hore più noiose, e tarde.

E di nouo ritorna à le querele,
E per le gote sparge un ruscelletto,
Richiamandomi sempre aspro, e crudele,
E di sè uoto, e d'amoroso affetto.
Così lei sola afferma esser fedele,
E lasciasi cader soura'l mio petto.
Tal ch'io piango con lei; sì puote il duolo,
Indi soauemente la consolo.

Ma

Ma non ualmi ragione,ò con bell'arte
Le parole adoprar,ch'ella consenta.
Si tutte le disciogli è à parte à parte,
E più focose nel mio cor le auenta.
E piaga fa,che tal mai Gioue,e Marte
Non fan,quando l'un tona,e l'altro tenta
Spegner con dura spada in non molt'hore
Genti di ferro armate,e di ualore.

Nè tra duo colli un tempestoso fiume,
Che per liquida neue,ò pioggia cresce,
Con tanta rabbia fra le negre spume
Potrà quel contadin,ch'incontro gli esce.
Con quanto,Amor seguendo il suo costume,
La mia ragion,si come ad esca,pesce
Prende,al soaue suon de le parole,
Ch'a mezo di fermar potriano il Sole.

Così resto prigion,benche conosca,
Che da lei uinta il uincitor sia uinto.
Nè mente ho tanto uana,ò tanto losca,
Ch'io non ne resti di uergogna tinto.
Di far quel,ch'à te piace à l'aria fosca
Et à la chiara,hor son Madonna accinto.
Rotto da molto affanno le conchiudo,
E le labbra con ciò tosto le chiudo.

Qual di uerno,se nube à Febo asconde
L'aurate chiome,e i sotto non riscalda.
Ma,poich'è uia passata,à piaggie,ad onde
Mostra la faccia sua gioconda,e calda.

Tal essa diuien lieta, e mi risponde
Rendendo gratie, amorosette, e balda.
E mille uolte con carezze, e ciance
Mi bacia per la fronte, e ne le guance.

E bench'io ueggia, che'l destin mi guida
Per torta riua, in cui si piagne, e more.
Parmi, ch'in bella parte ancor s'assida
Il pensier più ueloce, occhio del core.
Che fa, ch'unqua da uoi non mi diuida
Cui mi congiunse alta bontà d'amore;
E'l uostro nome per me conto farsi
Passa, se tanto pon mie rime alzarsi.

Che quest'alma, che'n uoi la prima spene
Pose, & à lodar uoi tutta si sciolse,
Voi mai sempre ama; e'n uoi tutta s'attene,
Poi che'l bene increato il fece, e uolse,
Si come nouo uaso, ilqual ritene
Gran tempo de l'odor, ch'in prima accolse.
Diuinissimo spirto, in cui si mira
Quanto lo cielo à mille hoggi non spira.

E quantunque piacer santo infinito,
Il duol, che per lasciarui ogni hor mi preme
E tanto ne' miei danni, e tanto ardito,
Che di gioia mi spoglia, e uita insieme
Ah, che sendo con uoi, mostraua il dito
Mezo à fortuna, che di nulla teme.
Hor solingo men uò tra ualli, e riue,
Afflitta ombra di quel, che parla, e scriue.

O Fer-

O Fortuna crudel di me ti satia,
Fortuna, ch'à i miglior sempre fai guerra,
Quest'alma à tuo piacer tormenta, e stratia,
Poscia, che'l suo mortal posto hai sotterra.
Ch'ella ogni ingiuria tua si prende in gratia,
E tacita il tuo mal, soffrendo, atterra.
Cangiami pur, se uuoi, l'alto diletto
Di questi luoghi in odioso aspetto.

Sorge fra uiui sassi un monticello,
Ch'ha pien le spalle di perpetui fiori:
Onde soauemente un fiumicello
Cala in ualletta, esposta un poco infuori.
Iui tra frondi più d'un uago augello
Spiega cantando i suoi felici amori:
Quindi portano al ciel benigne aurette
Bramato, e mole odor, da mille herbette.

Nè si uede pastor giamai nel fonte
Scender con scalzo piè; nè mai turbaro
Pecorelle pasciute soura'l monte,
L'humor suo, ch'à Dittinna è sacro, e caro;
Ne sentì mai dal cielo ingiurie, & onte
L'ombroso specchio leggiadretto, e chiaro,
Pres'à cui da Narciso, e Croco, è uinto
Il candido Ligustro, e'l bel Hiacinto.

Prendon uirtute i flessuosi Acanti,
Gli eretti Gigli e'l Gelsomin, la Rosa,
Non da terrestre humor, ma da quei santi
Rai, che riflette con uirtù nascosa

Febo, dal Rio;nè questi sol,ma i tanti
Arbor,uestiti à la stagione ombrosa :
I quai uerdi,frondose han d'ogni tempo
Le piene chiome, che non muta il tempo.

Qui passo l'hore in otio honesto, e santo,
E hor tesso di fior uaga ghirlanda
A colei,che più lieta è di mio pianto,
Che Zappator la sera,di uiuanda.
Hor detto à l'ombra con le Muse,hor canto,
Se però la mia Donna me'l commanda.
Et hor porgo à Fomia l'orecchie attente,
Quando scende à cantar sì dolcemente.

Allhor à quel bel suono i freddi sassi,
Gli alpestri monti, e le uicine selue,
L'immote piante sue mouono,e i passi
Frenano l'onde,e le correnti belue.
Flora ueloce in qualche pianta stassi
Ferma;nè seco par,che si rinselue
Fauonio,che per lei s'infiamma, e strugge
Quant'ei la segue più,quant'ella fugge.

Qui mi stò mezo,e mezo resto in uoi,
Ancor,che parreggiare il loco possa
Quel,doue il fatto Adam posto fu poi
L'antico padre,che ne chiuse in fossa.
Quando gustò del pomo,e fece noi
Soggetti à chi n'ancide,e ne disossa
Morte,che spesso non chiamata uene,
E tronca gli anni à la più certa spene.

E come

E come quel, ch'ogni hor la spada hauea
Con debil laccio soura'l capo appesa,
Il qual toccar de'cibi non potea,
Sempre temendo di uicina offesa.
Cos'io non posso à la mia uita rea
Prender con tanto ben l'alta difesa.
Nè senza uoi prouar l'aspro piacere,
Ch'odio, pria che cominci ad apparere.

Voi ben potete in sen di Leucopetra
Goderui in carne il uero paradiso.
Mirando, ch'ella pur cangiossi'n pietra,
In lagrime Arethusa, in fior Narciso;
E'l gran lauor, che fè la nobil cetra
Di Martiran, guardar con alto niso
Ne le conche marine, che già furo
Case di pesci, hor son pittura al muro.

O' lungo il mar, ch'inonda Mergellina,
La'ue fe Sannazaro à le Camene
Lasciar i monti, con la sua diuina
Voce, e paghe habitar l'humid'arene,
Erger gli amici al ciel, con la latina
Tromba maggiore, con le thosche auene.
E far in riua uscir le sacre Ninfe,
Da gl'imi scogli, e da le salse linfe.

O uer dal poggio, ch'Egle il mar uagheggia
Starui col mio buon Rota, e col Tansillo:
L'un, e l'altro de quai, che si ueggia
Portar nouo da'Colchi il gran uessillo,

D'hauer le Sirì, e la marina greggia
Vinto, ou'io pur la notte, e'l dì mi stillo
Quell' Egle dico, che ual quanto il Tago (gò.
Produce, e quãto in guardia hebbe il fier Dra

O nel giardin d'Apollo, e di Pomona,
Col uecchio Atlante, illustre almo pastore
Di Nisida, che'l ciel ne serba, e dona
Leggiadramente ragionar d'amore.
Che l'aria, il luogo, e l'onda a cio ui sprona,
E'l pargoletto Dio ue n'arde il core.
Poi di sì fatte uoci al suon diuino
Guardar, che dolce ondeggi un grã Delfino.

Questi fuor di città luoghi ou'adorna
Letitia sta, non mai lasciànui al core
Spunti la uana Ambition le corna,
Che di fumo si pasce à tutte l'hore.
Nè pur un breue dì, con lei soggiorna
L'Auaritia, cagion qui d'ogni errore.
Anzi prende uil cosa à forte sdegno,
Sprezzando quant'altrui par buon, e degno.

Huom così aspira al ciel, così là sale,
Dou'à pochi è concesso andare à uolo.
Così uenne più d'un chiaro, e immortale
Nel tempo; che gli Dei feano il gran uolo.
Non dura il uitio in terra, & è pur frale
De' terreni piacer l'ingordo stuolo.
Virtù sol regna; ella sol qui s'honora,
E'l mondo senza lei null'hoggi fora.

Ma perche già stancar sento la penna,
E uenir manco il debil fiato homai:
Nè più la Musa mia l'ali m'impenna
A dire, e parle hauer badato assai.
Oltra, ch'Amor, di noua doglia accenna
Al cor, morto à i diletti, e uiuo a i guai,
Stanco mi fermo, ma non satio apieno.
Per uoi tante, e sì calde ho fiamme in seno.

Hor, che da l'Oceano il biondo crine
Trahe Febo, et à mortai rimena il giorno;
E tutte asciuga le gelate brine
A la gran madre antica intorno intorno,
Qui con lui uò parlar, prima, ch'inchine
A quell'altro hemispero il suo ritorno.
Che, s'ei si membra del passato danno,
Vedrà, che'l mio forse ha maggiore affanno.

Benche; o monte del mondo; il uasto mare,
La terra, e l'aria col gran raggio allumi.
Mentre la tua sorella altroue appare
Cinta la fronte d'argentati lumi,
Amor ti fè seguir le dolci amare
Luci di Dafne, quando i suoi costumi
Flora seguendo, le scouria le parti,
Che natura celò, per contentarti.

Se d'auorio la fronte, e'l bel crin d'oro
Apollo ancor non hai posto in oblio,
Nè quel pregiato, e sempre uerde alloro,
Donde la gloria de le Muse uscio,

Ferma prego à i destrieri il corso loro
Finche teco ragioni il dolor mio.
Poscia dirai, che'l tuo non fu cotanto,
Che si pareggi al mio più giusto pianto.

E se l'alta cagion del tuo gran foco
Intender uuoi, con la mia giunta, hor odi.
Il fiero, e gran Pithon non trouò loco,
Che da te l'ascondesse, e sì ten lodi.
Per questo Amor sprezzasti, ond'egli fioco
Ti fè con mille fiamme, e mille nodi:
Ma quand'i'mai l'offesi? e pur mi strugge,
E innanzi à lui mal si contrasta, ò fugge.

D i dura Ninfa egli t'accese il petto,
Di dura Ninfa io seguo i passi, e l'orme.
Tu pur godesti de l'amato aspetto
Allhor allhor, ch'ei prendea noue forme.
Io non spero pregando alcun diletto
Trouar ne la pietà, ch'in lei si dorme:
Nè cangian gli Dei più l'humane membra
In cosa tal, ch'ò selce, ò pianta sembra.

E perche nel parlar mi sfogo, ahi lasso:
Tu pur la scaldi co'tuoi caldi rai;
E mentr'à riuederla moui'l passo
Dou'ella giace, in ogni tempo sai.
Ed io, se quella parte, ò questa lasso,
Non la spero ueder fiso giamai.
Misero, che nè star nè fuggir posso,
Che'l mal, rosa la carne, è giunto à l'osso.

Tu

Tu di Peneo, per monti, e ualli ogni hora
La bellissima figlia in uan seguisti.
E benche tanto ella t'odiasse all'hora,
L'occhio tuo spesso in que'begli occhi apristi:
Io da l'una mai sempre, a l'altra aurora,
Mouendo in uan la lingua, e gli occhi tristi,
Chiamo Amarilli mia, che non risponde,
Ma quanto chiamo più, più mi s'asconde.

E lla stà salda, io mi lamento, e doglio
Nè la mouon giamai pianti, e sospiri
Non altramente, che ben sodo scoglio,
Quando Zefiro, od Austro intorno spiri.
E talhor dico: o non più uisto orgoglio,
Satiati homai di tanti miei martiri.
Pasci tua crudeltà di questo sangue,
Ch'altro nõ mi puoi far, ch'un giorno essangue

Talche pien di desir, uoto di spene
Qui mi uò star tra queste piagge sole,
S'esì debile il filo, à cui s'attene
La uita, che d'hauer troppo mi dole,
Qui pria m'apparue, e qui poi sparue il bene,
Ch'a l'aure mi fa dir tante parole.
E uoi pur almen parte, o Aure, à lei
Portate de'lamenti, e gridi miei.

Gloriosa Colonna, in cui risplende
Viuo di uirtù raggio, honor eterno,
Ch'ogni uillano ardir frena, & intende,
Et hà d'ogni uoler forza, e gouerno.

Se ria fortuna ancor l'arme riprende,
Per far il nostro April campo di uerno.
Soffrite, prego, il colpo indegno, e forte,
E uoi stessa serbate à miglior sorte.

Già uoi sapete, che'l gran faggio, e'l pino
Spesso da uenti è combattuto intorno;
E le torri, che uanno al ciel uicino
Senton ruina ancor tal uolta, e scorno;
E'l folgore del ciel, drizza il camino
Spesso d'un monte al più leuato corno.
Nè si uede giamai senza contese
Fortuna ingiuriosa à l'alte imprese.

Quest'hoggi anco in me prouo, ilqual cotanto
Bramaua di scoprirui'l core in parte;
E cominciaua del bel uostro, e santo
Aspetto ad ombreggiar non molta parte.
E fea, come pittor, che si da uanto
Pingere il Sol, ma poi non può con arte
Di pennelli, e color uiuaci, e saldi,
Mostrar, com'ei riluca, ò com'ei scaldi.

Ma se non manca al buon desir la uita,
Ch'acerbo Amore à poco à poco lima.
Vdrem prima de l'alpi esser salita
La sals'onda del mar soura la cima,
Che quella affettion uera e'nfinita,
Ch'io già ui porto, non sia chiusa in rima
Per farla notar, che n'auampo, e gemo
Di la dal Gange, à l'Occidente estremo.

Non

Non sempre il mar da negri uenti è mosso,
Nè sempre intorno è'l ciel di nube auolto.
Nè Tifeo, sotto il peso, c'haue adosso
Sempre sospir di fiamme à trarre è uolto.
Nè sempre de le chiome è priuo, e scosso
L'orno, da gli Aquiloni in rabbia tolto.
Nè sempre il Sole ha'l mondo, e le pruine,
E'l dì giunta la notte arriua al fine.

Tu Dolce, in flebil uerso ogni hor piangendo
Richiami da l'Inferno il morto Edori;
Nè mai uespro con l'ombre in ciel sorgendo
Sorgon nel tuo pensier nouelli ardori;
Nè con l'ombre mai uespro il Sol fuggendo
Fuggon dal tuo pensier gli antichi amori.
Così da l'alba, al uespro, inuan sospiri,
E col uespro, e con l'alba, inuan t'adiri.

Ma se Febo non sempre il caro figlio
Pianse, ch'acceso in Pò cadde, e morio;
Nè cangiar sempre le sorelle il ciglio
Su'l forte Hettor, che già di uita uscio.
Non so, per qual tu strano empio consiglio
Non cessi far de miser'occhi un Rio:
E l'indomita morte indarno incolpi,
Nel tuo fianco affrettando i duri colpi.

Deh cessa homai di lagrimar cotanto
E uien meco à cantar di Carlo Quinto
Le uittorie, e l'imprese, ond'egli ha l'uanto
D'hauer quasi l'un mondo, e l'altro uinto.

Eccoti'l Lutherano, e d'altrettanto
Sangue, il Mauro infedel macchiato, e tinto.
E del suo nome sol tremar Nifate,
Poi riuolger indietro il corso Eufrate.

L'Effetto di quei duri acerbi strali,
Che dolcissim'arsura, e larga piaga
Fecer nel uostro fianco; e tante, e tali
Cose, che uoi fan chiare, e lei più uaga
Di scolpir questa mano in basse, e frali
Piante, Luigi mio, non si tien paga
Ma, che uoi lo scolpiste assai più giusto
Fora, c'hauete in poesia buon gusto.

G ià di uostro fatiche al caldo, al gielo
Fate, non Grecia sol uanto darassi,
Ma nostra Italia; finche gira il cielo,
Che per quelle, di Pindo il camin fassi.
Deh prima, che d'or fin si cangi'l pelo,
Destate quel, ch'addormentato stassi
Nel diuino intelletto; e'n riui inchiostri
Spargete il frutto à noi de gli amor uostri.

C resceran poi co tronchi i uostri amori,
Come crescon le fiamme à mille à mille
Haurà mai sempre in duo congiunti cori
Albergo un'alma, ò sia tra piagge ò uille
E cento lustri in questi boschi, e fiori
Discritti si uedran Crato, e Bicille
Non senza quel bel uerso in faggi, & orni.
Tranquille notti, auenturosi giorni.

Notti

Notti felici, e di sereni gai
Bicille hebbe con Crato, in questi monti.
Nè credo, che uedesse ò Sol giamai,
O Luna, altre più belle ardite fronti,
Crato ne gli occhi hauea celesti rai,
E Bicille, Napea de sacri fonti,
Bicille amato già da Sarno, e Sile
Ne le guancie amorose, eterno Aprile.

Quando dolce mio ben, dolce mia uita
Col pensier torno a' uostre luci amate,
Oue'l desir tenace ogni hor inuita
Tornar le uoglie mie stanche e'nfiammate,
Amor mi mostra uoi, che d'infinita
Rabbia à gran torto contra me u'armate,
Nè potete soffrire un, che u'adora,
Nè ui stringe pietà, ch'ei già si mora.

Ma, come'l Sol partendo, in preda à l'ombra
Il mondo resta, & ogni cosa bella
Con le sue spalle in mauro Atlante adombra,
Sol questa luce in ciel fiammeggia, e quella.
E come uite d'olmo, o salce sgombra.
Perduta cosa, e misera è à uedella.
Così donna, che sprezza, e lascia amore,
O, che d'altra speranza ha pieno il core.

Guardate, come una Giuuenca sole
Seguire il suo Torel, che giunger brama;
La Pecorella ancor s'attrista, e dole
Che'l pria caldo Monton più non la chiama.

Ecco, ondeggia il Delfin, e par, che uole,
Qual uento, appresso lei, che cotanto ama;
E uoi pur mi fuggite, o sorte iniqua,
O ria legge d'amor fiera, & obliqua.

Sostien duo uaghi uccelli un'arbor sola,
Due meste rondinelle un tetto, un nido,
Et Alcion dietro à Ceice uola
Lungo l'arene del tranquillo lido.
Soura l'herbetta sua croco, e uiola
Nascerc quel fior, che di Narciso ha'l grido;
E uoi la notte e'l dì sola uiuete,
Nè mai le sorde orecchie altrui porgete.

Da la perpetua, somma, & infinita
Bellezza, ch'orna il cerchio, oue Dio siede
Vien sì bel Sole in uoi, Donna gradita,
Che ne begli occhi uostri ogni hor si uede
Gioia, pace, allegrezza, amore, e uita,
Rara uirtù, uera bontate, e fede.
Talche l'alma notando in sì gran luce,
A la prima cagion si riconduce.

Et ergendosi al uiuo, e uero bene
Sprezza queste mortali inferme cose:
Nè dal petto tornar più le souuene,
Doue, quasi in pringion tetra, s'ascose.
Così con l'un pensier l'altro sostene,
In un ricco giardin di gigli, e rose.
Finche altro spirto in lei si desta, e moue,
E forma parti men perfette, e noue.

Perche

Perche dal terzo, & amoroso cielo
Nembo scende di fior, ch'ambrosia copre,
Con odorato, e leggiadretto uelo,
Che più uago giamai Flora non scopre.
Il qual fa, ch'ella spregi il caldo, e'l gielo,
E l'adempie d'humani affetti, & opre.
Poi l'alza un'altra uolta in su la cima
Da la seconda forma, à l'altra prima.

Qui quant'abbraccia il mar, quanto l'inferno,
E'l duro uolto de l'oscura terra
Tutto rimira ne lo specchio eterno,
Ch'ogni cosa creata aduna, e serra.
Et ogni pensier più graue, & interno
Nel chiaro intende, e non s'intrica, & erra.
Beata dunque uoi, che tant'oprate;
E l'alma sì felice al ciel menate.

Quella, ch'ogni più duro, e freddo core
Fronte, con picciol cenno inchina, e uolta.
Gli occhi, pieni di gratia, e di splendore,
Dou'ogni mia speranza in tutto è uolta.
Le guancie intorno à cui scherzādo Amore
Fresca ghirlanda di bei fiori ha colta,
Fiori uermigli, e candidi ligustri,
Che uiuran dopo cento, e cento lustri.

Le finißime perle orientali,
In lucidi coralli, e l'ambra, e l'oro,
I rari pregi, eterni, & immortali,
Ch'io con la lingua, e con la mente honoro,

I sommi don del cielo à donna tali
Altra non dati, ch'io cotanto adoro,
Han fatto, anima mia, ch'io te sol ami,
E te la notte, e'l dì sol pianga, e chiami,

Però dunque tu dei con pari affetto
Amar chi t'ama à par de gli occhi suoi:
E d'egual fiamma hauer acceso il petto
Donando homai quel che si chiede, e puoi.
Così prendendo insieme alto diletto,
Felici gli ardor miei, felici i tuoi
Direm, in fin'al uariar del pelo,
Che'l nostro amore incominciò dal cielo.

Se nè pompe, nè regni, nè thesori
Pon, nè uaghe bellezze al mondo rade,
Nè pur somma uirtù, ch'è tra migliori
Durar contra la morte eterna etade.
Piangete hor di uoi stessa, in bei colori,
La cortesia, la gratia, e la beltade;
E quant'è puro, e bel ne gli occhi uostri,
Noua Saffo, e Corinna à giorni nostri.

Poiche di Clio nel fortunato seno
Latte immortal suggeste, in copia tanta.
Che fama dare à mille, e uita apieno
Potete ogni hor con la man chiara, e santa
E tener con la lingua à duro freno
L'ombra, ch'i tardi, e stanchi ingegni ammanta;
Non con le piume altrui leuarui à uolo,
E'in un punto ueder questo, e quel polo.

Sì col

Sì col bel Cigno, ch'Arno in prima udio,
E con l'altro, che poi sù per le sponde
Del mar d'Adria, à cantar soaue uscio,
Che l'aria sparse di dolcezza, e l'onde.
Vedremo à paro à paro, oltr'ogni oblio,
Ch'i nomi fura, e le memorie asconde,
Ir uoi famosa, e uincer quante mai
Vinser d'Apollo i più lucenti rai.

Mentre'l laccio d'or fin, negletto ad arte
Sola, e bella cagion del mio tormento,
E la fronte, e le guancie à parte, à parte
Altrui mostrare in fosce rime io tento
M'aueggio, non ancor tinte due carte,
Del mio souerchio ardire, e ne pauento,
Si che posso di me caldo, e pensoso
Dir, che uorrei, ma'ncominciar non oso,

E com'huom, ch'entr'un bosco arbori uede
Vaghi tutti, e leggiadri, e quercie, e pini,
L'occhio ferma, e la man, l'ingegno, e'l piede
In troppo dubio, à quale il ferro inchini.
Cos'io del uostro bel: quando suon fiede
I poggi intorno, e i colli alti, & uicini.
Taci, perche cantar lingua mortale
Non può, ne dè beltà più ch'immortale.

Se qual con uiua fiamma, ò con cinabro
In rame accorta mano espresse, ò'n legno,
Di uoi le guancie, e l'uno, e l'altro labro,
La fronte, i duo leuanti, e'l crin si degno.

Tal mostrato il pittore,ò'l dotto fabro
L'effigie hauesse del uostr'alto ingegno,
Mirar qui non potrebbe occhio mortale
Obietto più giocondo,e trionfale.

Ma,se porgendo sol,quanto può l'arte
Mastro felice;che cosi lodate,
S'acquisto nè la uostra humana parte
Vera,& eterna fama in ogni etate.
Quanto più fatto hauria,s'almeno in parte
Dato n'hauesse la maggior beltate,
Che scorger non si può da gli occhi nostri,
Come scemar non dè per bassi inchiostri.

Giunto di Bacco oltra l'arsiccio colle,
Che parte'l nome al suo uago Orizonte
Alfesibeo,come Fortuna uolle,
Fermòssi a piè d'un'erto aprico monte,
Ne le cui falde,giouenetto,e molle
Lauro,uerso le stelle ergea la fronte.
Iui stanco posòssi, e queste à i uenti
Poche note disciolse in Thoschi accenti.

Inspira, o colma d'immortal uirtute
Arbor,che Gioue mai non schiăta,e sforza
Fiato,à le canne mie debili,e mute
D'alta,chiara,sonora, eterna forza.
Cosi da' rami tuoi pendan l'argute
Sampogne de' pastori,e ne la scorza
Qualche bel uerso in ogni tempo uiua,
E sempre à l'ombra tua si canti,e scriua.

DI M.

DI M. MARIO DI LEO.

ALA ILL. E VALOROSA Donna Maria Cardona, Marchesana de la Padula.

DELL'AMOR PRIGIONERO IL PRIMO CANTO.

E gloriose pompe i gran trofei,
Gli audaci assalti, e le uittorie noue
L'imprese canto, ch'à gli eterni Dei
Posero tema, merauiglia à Gioue,
Se gir potran tant'alto i uersi miei,
Quanto la fama da l'eccelse proue
Che s'oda dopò noi con quant'honore
Si ueggia in quest'età prigione amore.

Canto uoi donne, e l'acquistate spoglie
Per cui Sebetò altier si fatto apparmi,
Ch'al gran fiume latin la palma toglie
D'altro sesso acquistata, e con altr'armi;

S'io posso col mio stil pari à le uoglie
Doue bisogno fia, uolando alzarmi,
O se pur l'opre non adeguo à pieno
Girmene presso di gran lunga almeno.

Acciò ch'i'adegui il uerso ai gesti uostri,
La doue il ciel tutta sua gloria pose
O, che del lume un piccrol raggio io mostri
Ch'in uoi l'alto Motor si grande ascose,
Poggiar bisogna oltra i superni chiostri,
Libero, & sciolto da l'humane cose.
Ma chi sarà, ch'in ciel mi guidi, e uolga
E, che dal mondo mi rapisca, e tolga?

Chi sarà Donne mie, ch'ardir mi presti
Ch'io scioglia il nodo, che per uoi m'allaccia
S'io, per dir l'alte proue, ò i chiari gesti,
O per cantar di uoi, che sempre faccia,
Non penso, ch'el mio cor si sciolto resti
Ch'al grand'obligo mio si sodisfaccia,
Poiche lo stil non hà tal forza d'ale,
Che uoli il uerso al gran concetto eguale.

A la Dea, che con gli occhi almi, e lucenti
Ne le tempeste mie, ne' miei naufragi
Daua à la uela mia propitii uenti,
A le tenebre mie lucidi raggi,
Speme non hò, poi che con noui accenti,
Canto del figlio i uergognosi oltraggi,
Ond'io deuoto, e pien d'honesto foco
Vna in uece di lei più bella inuoco.

Tu, che pareggi gli animi celesti
Di sopr'human ualor, d'animo forte
Donna leggiadra, che si ben facesti
Legare Amore, et ingannar la morte.
E di bei raggi si t'adorni, e uesti,
Che ne farai beato il gran consorte,
Fa, che m'impenni, onde spedito io uoli
Tra spirti buoni, e al uulgo reo m'inuoli.

Fa, che'l bel ramo le mie tempie inchiome
Ch'io spregi ira di ciel, e di fortuna,
Perche dirò di te l'inuitto nome,
Di te, che fusti del bel numer' una,
E ti uid'io fra quella schiera (come
Fra chiare Stelle in ciel candida Luna)
Andar bella guerriera à la battaglia
Cinta d'altr' arme, che lorica, ò maglia.

Sgombrisi il mio pensier d'ogn' altra cura,
E suoni il petto mio nouelli accenti.
Che s'odan cose da l'età futura
Più non intese da l'antiche genti,
Da che destinse la miglior Natura
Da la confusa massa gli elementi,
E uiua il uerso mio sì, che non proue
Ira di Morte, ne furor di Gioue.

Cantino gli altri con più colte lingue
C'han de l' ingegno più ueloci i uanni
Come diuenne amor gonfiato, e pingue,
D'humane doglie, e di celesti affanni,

Io canto sol, com'un momento estingue,
L'acquistate uittorie di tant'anni,
E perche in parte il mio uoler ui mostre,
Tesso le fila de le lodi uostre.

E s'à la cima affaticato, et arso
Gir non poss'io del uostro honore immenso,
Là doue il ciel mi fu di forza scarso
Col core adempio, e col uoler compenso
Di cui s'io ne mostrassi aperto, e sparso,
Quanto dentro ne chiudo, e ne condenso,
Forse hor non bramerei con miglior uena
Canto di cigno, e uoce di sirena.

Deh paresse il cor mio per noua usanza,
Che farlo occolto à la natura piacque
O fusse il petto uetro, e come stanza,
Di foco, fusse al men fontana d'acque
Che trasparesse in lucida sembianza
L'ardente uoglia, che nel cor mi nacque.
Ch'uopo non mi saria di mente infusa
D'arte d'Apollo, ò di fauor di Musa.

Ma s'auien, che mia uoce unqua non stanchi
Fin, ch'io non paghi questa uoglia interna,
Con Ethiopi negri e Sciti bianchi
Vdranne il suono ogn'altra gente esterna,
Nè tempo, ò morte potrà far, che manchi
De l'opre uostre la memoria eterna
E'l nome mio (la mercè uostra) forse
Sonerà chiaro dal Meriggio à l'Orse.

Ne

N e l'alma età, che dal furor del cielo
Viue ſicura à l'ombra d'un bel lauro
Sotto colui, che pien di ſanto Zelo
Mentre l'Aſia minaccia, e frena il mauro,
Comincia à torre il ruginoſo uelo
Al macchuato ſplendor di quel prim'auro,
Chiamò l'alto Fattor nel ſeggio d'oro
I Dei celeſti, e coſi diſſe à loro.

Q uand'io produſsi queſto globo tondo
E col dì caldo, e lungo, il freddo, el' breue,
Poi, che mandai la terra al baſſo fondo,
E ſourapoſi à lei l'acqua men greue,
E che l'altro elemento nel ſecondo
E nel loco primer poſi il più leue.,
Penſai porre il mio ſeggio in quella parte,
Ch'il mar circonda e l'Appennin diparte.

Q uiui nel loco, doue al ciel s'eſtoglie
Veſuuio, ſiede una campagna aprica,
In cui laſciando le caduche ſpoglie
Giace ſepolta la Sirena antica,
Che ſi gradita apparue a le mie uoglie
Tanto moſtrèſsi a' miei deſiri amica;
Ch'i ſtimai queſto loco aſſai giocondo
Per dar le prime leggi al nouo mondo.

M a poi che la magion del noſtro impero
In più ſublime ſtanZa ſi traſpoſe,
Perch'io poteſsi con egual penſiero
Reggere il cielo, e le terrene coſe,

De le mutate uoglie un duol si fero
Vn pensier si mordace il cor mi rose,
Ch'i piouui sempre in quei bei campi ameni
Felice nembo di celesti beni.

E benche à si bel loco io dessi il uanto
De la più cara à noi del mondo parte
O' l'adornassi del più ricco manto,
Che mai uestisse altrui Minerua, ò Marte,
Non mi parue mai don di ualor tanto,
Ch'io ne pagassi i miei desiri in parte
Che fra quanto poss'io, cosa non ueggio,
Che pagar basti, à cui me stesso deggio.

Auenne poi, ch'in questa etade io uolsi
Far de le forze mie l'ultime proue,
E sei le belle donne, in cui raccolsi
Eguali al mio poter bellezze noue,
Ne le cui uaghe, e caste membra auolsi
I più bei spirti, e più graditi; Gioue,
I quai credea serbar for d'human uelo
Per far più chiaro, e più sereno il cielo.

E le mandai per compensar l'honore
Di questo à noi diletto almo paese
E, mentre smorzo un foco, intorno al core
Sorgermi sento noue fiamme accese,
Che tosto poi contra l'eterno amore
Furon di queste alte querele intese
Che non douea mandarle al caldo, al gelo
Se l'hauea fatte per ornare il cielo.

Onde

O nde mi piace, perch'al uento spinga
Gli sdegni, e l'ire giuste di costoro
Che d'un si bel trofeo lor tempie cinga
Corona trionfal di sacro alloro,
Che non sia mai, ch'à tanta gloria attinga
Di chioma imperial corona d'oro,
Anzi per lor la terra habbia maggiore,
Che'l ciel non hà per noi fama, et honore.

Qui pose fine, e giurò l'onda inferna,
Che bagna di Plutone i neri prati,
E mentre su ne la magion superna
Volgono al subbio queste fila i fati,
Amore in grembo à Primauera eterna
Si gode in Cipro ameno i campi amati,
E mentre ei giace, e giaccion le quadrella,
La bella madre sua così fauella.

A mato figlio, à cui le genti fanno
Deuote offerte de gli accesi cori,
A le cui fiamme i Dei celesti danno
Chinati in reuerenza i primi honori,
Per cui nel tempio mio sacrano ogn'anno
Tanti nostri deuoti i primi fiori
Homai non ueggio più cor freddi, ò caldi
Che strale, ò fiamma tua non punga, ò scaldi.

L e Ninfe di Sebeto sol maneggio
Che sprezzan del tuo foco il santo ardore
si uaghe, e belle, che fra lor non ueggio
Od occhi, ò uolto, onde non spiri Amore.

Perche l'ingrate in tutto il resto seggio
Di lor t'han dato, for, che dentro al coro
Onde per lor beltade anchor s'estoglie
L'alta possanza tua con noue spoglie.

Ma, che mi gioua, che per lor si ueda
Più grande il tuo ualor, più ricco il regno
S'à le uittorie tue si bella preda,
S'à la tua gloria manca honor si degno,
Hor quindi auien, ch'in me l'orgoglio eccedą
La giusta meta d'ogni antico sdegno,
Che non ti dè sprezzar cosa mortale,
Se'l ciel s'inchina al tuo pungente strale.

Ma sarà pur, che sotto al ciel si troui
Petto si pien di ghiaccio, ò cor si caldo,
Che de gli strali tuoi l'ira non proui
O de le fiamme tue non senta il caldo;
E, se di ciò sent'io cordogli noui
S'io di nou'ire mi raccendo, e scaldo.
Tu di cui s'haue à scherno il gran ualore
Come il consenti, ò nol prouedi Amore?

Destati homai, cingi quest'armi al fianco,
Non far, che'l tuo ualor l'otio corrompa,
Perche, s'auien c'habbi poter si franco
Che'l foco tuo lor freddo ghiaccio rompa,
Da l'alto ciel tu non portasti unquanco
Più bel trionfo, ò più superba pompa
E fra bei lumi di tua gloria rara
Non fia, che splenda mai luce più chiara.

Amor,

Amor, hauer pensaua il mondo uinto
Orde la madre, e de l'error s'accorge,
E di color uermiglio in faccia tinto
Pien di uergogna, onde giacea risorge,
E da molt' ira stimolato, e spinto
In preda tutto del furor si porge,
Prende l'arco, e gli strali, e uà con fretta
Per far di tant' offesa aspra uendetta.

E de la madre sua, com'a lei piacque,
La conca ritrouò sul lito estremo,
E uarcar uolse i lochi, ond'ella nacque
SenZa uolar per lo camin supremo,
Si che l' arco riprese, e sopra l' acque
Operar li facea uece di remo
Quella sospinta leuemente alhora
Seguiua l' onde con la dunca prora.

E ra gia inuolto ne la faccia lieta
De l'alma terra il manto de la notte,
E quel buon Dio, che le fatiche acqueta,
Vscito for de le cimmerie grotte,
Lo ciel, e'l mare oltra l'usata meta,
Pien di nubi speZZate, e d'onde rotte,
Era egualmente ogni gran uista losca;
Il mar negro, il ciel bruno, e l' aria fosca.

Indi in un punto, cessa la fortuna,
Et al primo splendor l'aria ritorna,
Et incomincia à fiammeggiar ciascuna
Lucente stella di bei raggi adorna.

E per mercè d'Amor la bella Luna
Mostrar al mondo le gelate corna,
Vedesi in somma in un momento, e meno
Il mar fatto tranquillo, e'l ciel sereno.

Parue à quel lume il monte, oue s'adora,
La bella madre sua cinto di mirti
E, che uenia dal ciel cantando allhora
Vn lieto Coro di celesti spirti,
Parue Nettuno, che scorgea la prora
Lunge da scogli, e d'arenose Sirti,
E compagnia facea con la sua schiera
Al gran signor, ch'à tutto il mondo impera.

Nettuno di se stesso altera salma,
Soura un carro facea superbamente,
Il fren uolgea con la sinistra palma,
E tenea con la destra il gran tridente,
E per lo mar, ch'era in tranquilla calma
Gina rotando assai leggiadramente,
E lo traheano in uece di destrieri
Quattro delfin uia più, che inchiostro neri.

Giuan lodando amore, e sue quadrella
Sopra i frenati pesci a mille à mille
Le Ninfe ignude, e pria la Ninfa bella
Che genitrice fù del forte Achille
Cantauan tutte, e hauea piacer anch'ella
Cantar de l'amorose sue fauille,
E si sentia uenir da la spelonca
Tritone al suon de la marina conca.

Cantan

Cantan le Ninfe, e dolcemente ognuna
Porge nouo diletto al sacro nume
Solcano l'onde, e al mouer di ciascuna
Si copre il mar tutto di bianche spume.
L'acque porgon splendor, che de la Luna
Le ripercuote il tremolante lume
Mentre l'altro Hemispero ardendo auampa
Il biondo Dio de la diurna lampa.

Ma poscia che la fama del successo
Viene à l'orecchia del celeste Auriga
Par, che scuotendo il fren, pungendo spesso.
Con furia spinga l'aurea sua quadriga
E per trouarsi in que' diletti anch'esso,
I suoi destrier più che l'usato affliga,
Accio ch'amor sotto più chiaro raggio
Habbia men faticoso il suo uiaggio,

Amor sen ua superbo, è l'Dio de l'acque
Sen ua pur seco con mill'altri Dei,
Viene al loco ch'à Dio tant' anni piacque
Et hor accoglie in se spirti empi, e rei;
Passa l'isola altera, per che nacque
Il maggior figlio di Saturno in lei,
E giunge a l'altra, oue il sepolchro incise
Il pietoso figliuolo al morto Anchise.

Vede vulcan, che da l'estremo fondo
Par, che fin'a le stelle il foco asperga,
Scorge quel monte, il cui grauoso pondo
Calca de l'arso Encelado le terga.

Mira il colle amenißimo, e giocondo
Doue la madre sua souente alberga,
E quindi il corso per quell'onda spinse,
Che da l'Italia l'isola distinse.

E riuolgendo la sua prora à destra,
Varcando se ne gia l'onda Tirrena,
E già di Capre la montagna alpestra
Lungi scopria tutta di neue piena.
E uedea sarno, che per uia campestra
Al salso mar sen gia con fredda uena,
Poi uede il gran Vesuuio, e non sà come
Gli uegga rinfrondar l'arsiccie chiome.

Più da uicino il bel Sebeto uede,
Ch' al mar sen uà col corso humile, e fiacco,
E la felice terra ond'egli crede
Portar di ricche prede colmo il sacco,
Mira il bel monte, ch' à lei sopra siede
Amena stanza di Sileno, e Bacco,
E quei bei lochi, i quai dirò semper'io
Che per albergo suo produsse Dio.

E come accorto, scaltro, e buon guerriero
Pensa trouarsi loco oue s'accampi,
Perche se di fuggir habbia mestiero,
Troui ricetto, oue rifugga, ò scampi,
E di farsi unaRoccha, entra in pensiero
E salda, e forte ne' Baiani campi,
Ond'uscir possa à far sue prede intorno
E poi tornar di noue spoglie adorno.

Per

Per tal cagion quasi radendo il lido
A man sinistra con furor si uolse,
E nel uarcar con fanciullesco grido
In questo suon l'irata uoce sciolse.
Dunque non sono homai più quel Cupido
Ch' al Re celeste la corona tolse?
Non è questo l'ardor, che incende anchora
Doue non luce Sol, nè splende Aurora?

Non è questo lo Stral ueloce, e presto
Che il baldanzoso Dio punse in Tessaglia?
E non è già per tutto manifesto
Quanto de l'arme mie la forza uaglia?
Et hor, per farsi à le mie uoglie infesto
Serà, che l'human seme in pregio saglia?
E poche Ninfe di Sebeto sole
Spregino quel che'l mondo honora, e cole?

E mentre pien d'orgoglio in uista fera
In questa, et altra guisa Amor si lagna,
Si uide uscir Proteo da la costiera
Di Pausilipo, che nel mar si bagna
Che die tal grido con tal uoce altera
Che'l mar ne fè gran suono, e la campagna,
Amor à quella uoce il remo fisse,
E quel gli si riuolse, e così disse.

Fanciullo inuitto hor qual maligna insania
Cercar cibi ti fa nell' altrui desco?
Incauto Augel, ch' à l' intricata pania
Ti risospinge il tuo desir follesco.

Fuggi fuggi le selue di Campania,
Che serbano in bei rami occolto il uesco;
E, detto c'hebbe in questa guisa, tacque
E leuemente si tuffò ne l'acque.

Di questi detti non s'annoia, ò punge,
Quel c'ha le stelle, e tutti i cieli à scherno,
Ma segue il corso suo tanto, che giunge,
Onde ueder potea l'acque d'Auerno;
Vede i sulfurei monti, e da la lunge
L'arso Tifeo dal fulmine superno
E Procita, e Miseno, più uicino
Vede i famosi stagni di Lucrino.

Il bel paese, di cui forse eguale
Non haue il mondo, à merauglia piacque,
Si che tal gioia il bel fanciullo assale,
Ch'auicinarsi alto desio gli nacque,
Onde ne uà mal cauto del suo male,
Doue termina il mar con le sals'acque
Quando sente fra rami d' arboscelli
Canti importuni di notturni augelli.

Amor fra se dicea Fortunaria:
Saranno i gesti miei forse infelici?
Io sento horrende strida in ogni uia
Di mal futuro manifesti indici,
Ma pur creder debb'io, che uera sia
L'arte fallace de' bugiardi auspici,
O, che col canto predir sappia quello,
Che'l ciel dispone, un uilipeso augello.

Ma s' egli

Ma s'egli è uer, che la pennata torma
Habbia dal ciel un cosi raro dono,
Non uaglia in me questa celeste norma,
Mal grado, & onta di chi regge il tuono,
Ch'ira mi uien farlo uenir in forma
Di bianco Cigno à darmi augurio buono,
E far uenir tutto il superno stuolo
Come colombe per quest'aere à uolo.

Questo, & altro fra se cheto dicea
De la Ciprigna Dea l'altero figlio,
E spesso con orgoglio al ciel uolgea
L'irata fronte e'l nubiloso ciglio,
E per oltraggio d'ogni stella rea,
D'indi mai non partir prende consiglio,
E scuote l'ali, & uerso al ciel s'estolle
E scende poi sopr'un fiorito colle.

Per le cui balze par, che scenda, e poggi
Di fiori carca, eterna primauera,
V'è lieta stanza, doue par, ch'alloggi
Di Dei siluestri, la frondosa schiera;
Però, che à questo sol fra tanti poggi,
Natura fè cangiar la forma uera,
E per mercè d'amor l'aperse il grembo,
E di sue gratie ui consperse un nembo.

Quiui nodose quercie, e dritti abeti
E gloriose palme, e sante oliue,
Quinci sorgono al cielo, e crespi e lieti
Limpidi fonti di fresc'acque uiue,

Quindi ne uan con cor si humili, e cheti:
Chiari ruscei, fra dilettose riue
Quiui spelonche opache, & antri foschi:
Iui son selue ombrose, & antri, e boschi.

Qui fan grat'ombre à greggie, & à pastori
Alti pini, uerd' olmi, ombrosi faggi,
E con bei rami i trionfali allori
Serbano il loco da' celesti oltraggi,
Che per dar noia a' rugiadosi fiori
Non ui penetra il Sol coi caldi raggi,
E s'odono à tutt'hor per le capanne
Sonar sampogne, e boscareccie canne.

In quelle stanze, in quei ricetti ameni
Non u'è ch'offenda mai caldo nè gelo,
Non nascono in quel ciel tuoni, ò baleni
Non mai si uede nebbia, ò fosco uelo,
Sempre ui sono, i dì chiari, e sereni,
Sott'aria pura, e temperato cielo,
Si gode in somma in quell'alme contrade
Ogni piacer de la bell'aurea etade.

Restò il fanciullo con diletto tale
Ch'un mar di gioia nel suo petto abonda,
Leuasi in alto, e mentre l'aria assale
Rotando in giro il monticel circonda
Mira ciascuna parte, e uà con l'ale
Di sù di giù, d'una in un'altra sponda
Scende al sommo del colle, e doue tocca
Scorger si uede una superba rocca,

Pen-

Pensar si può, che quest'opra diuina
Checerto auanza ogn' artificio humano
si fabricò nell'infernal fuicina
Con arte di Ciclopi, e di Vulcano,
A tal pensier la mente mia s' inchina
Perche l'Auerno è poco indi lontano,
Onde tener si ponno orme, e uestigi,
Per gire al cupo inferno, à i regni Stigi.

Amore intanto la faretra prende,
Forbisce i dardi, e gl' indorati strali,
Raccende le sue fiamme, e l'arco tende,
Per far saguigna strage de' mortali,
E poi superbamente in alto ascende
Per l'aria pura dibattendo l'ali
E non si uede in tormentar mai parco,
Et hor sparge le fiamme, hor scocca l'arco.

Scorre per tutto, e fà cantar d'intorno
A' mesti amanti dolorose rime
E quando il sol nel dechinar del giorno:
Scalda le parti sotterranee, et ime
Viene à l'albergo di uittorie adorno
D'honorati trofei di spoglie opime
E poi ritorna il fanciullin maluaggio
Quando l'Aurora appar col nouo ragg.

Strane armonie d'alti lamenti piene
S'odon per tutto, ouunque auien ch'arriui
A molti ruba il core, e senza spene
Molti fà star quasi del'alma priui.

Tutti però da lacci, e da cathene
Legati mena à la prigon cattiui
E mentre quelli uccide, egli rinasce
E de' tormenti lor si nutre e pasce.

Ma doue incauto trasportar mi sento
VitioriosO Amor, contra mie uoglie?
Che mentre io son à ragionar intento
De' gesti tuoi, le gloriose spoglie,
Souiemmi, ahi lasso, del mio fier tormento
Dei primi affanni e de l' estreme doglie,
E gia mi sento rinouar nel core
L'antiche fiamme del mio primo ardore.

Che'non poss'io senza grauosa salma
Mai rimembrar quella crudel contesa
Perche perdei lo sprito, e'l cor, e l'alma
In quella acerba, e dolorosa impresa,
Benche ti fui poc'honorata palma:
Però, che mi rendei senza difesa;
Se poca gloria è tormentar con duolo
Vn, che si rende disarmato, e solo.

Io stava presso un picciol rio, c'hauea
Piene di uerdi herbette ambi le sponde,
Elietamente senz' Amor godea,
Otio tranquillo tra bei fiori, e fronde,
Mentre à l'orecchio dolce suon porgea
L'Aura soaue, e'lmormorar de l'onde,
E si sentian d'Amor grati lamenti
Addolcir l'aere di soaui accenti.

Et ecco

E t ecco ueggio intento à la uendetta
L'alato predator, uolar per l'alto,
Che nel chinar non mostra la saetta
A quella dura più, che duro smalto,
Ma uiene à ferir me, con tanta fretta,
Ch'à lui mi rendo nel primiero assalto,
Indi mi trasse, con l'afflitta schiera
A l'empia stanZa, à la pregione altera.

N on fui ratto à l'intrar, ma pria ritorsi
Contemplando la rocca i passi indietro
Lucea, ma di che fusse, io non m'accorsi,
Non trasparea, dunque non era uetro,
Non mi par'oro, e stò dubioso in forsi,
Nè pure il uero da la uista impetro,
Mirai due uolte, e nel mirar terZaio
Conobbi al fin, ch'era di terso acciaio.

E uidi scritto sù la porta poi,
Quiui secca il piacer, la doglia pioue,
E intesi un grido, che d'accenti suoi,
Empì quel loco fin al ciel di Gioue,
E disse, o quanto meglio i passi tuoi
Giouane incauto uolgeresti altroue,
Hor ch'à priuar ti uai di libertade,
Sul primo fior de la tua uerde etade.

I n questo à l'improuiso mi percuote
Vna gran tema, onde mi uolsi al core
E gli diss'io, che minacciose note
Vedi cor mio, che ne promette amore?

Fuggiam:ma quel fuggir, che far ne pote?
Se pur uien nosco l'amoroso ardore?
Non uo fuggir, che gli amorosi omei
Fuggir non posso, ne poter uorrei.

Entrai, ma per non farmi augurio mesto
Accorto al primo entrar mossi il pie destro,
Non u'era incontra, che mi fusse infesto,
Trouai piano il camino, e non alpestro;
E con stupor miraua hor quello, hor questo.
Degno lauor de l'infernal maestro,
E nel nouo mirar tant'era inuolto,
Ch'era smarrito, e da me stesso tolto.

Indi ueggi'io fuor d'un uicino speco
Vn huom, che uerso me ratto si stende;
Salutami per nome, e parla meco
Fammi gesti cortesi, e la man prende;
Non mi conosci, disse, e nacqui teco
Doue l'Aufido al mar suo dritto rende;
Allhora, e lui conobbi, e'l proprio nome
Ai panni, à la statura, & à le chiome.

Corro à fargli cortesi abbracciamenti
E che non corsi pria perdon li cheggio;
Dissi, maestro mio tanti tormenti
Dar m'incomincia Amor che ne uaneggio,
Son quasi cieco e sono i lumi spenti
De gli occhi miei tanto, ch'à pena ueggio:
E disse, e sentirai pena maggiore,
Qando sia tuo come nostro signore.

Tu fai

Tu fai gran fallo indegno di perdono
Mentre seruendo amor, t'agghiacci, e sudi:
Ch'io sempre fei di te presagio buono
Quand'eri meco già ne gli anni rudi,
E fora il nome tuo di qualche suono,
Se pur seguissi que' lodati studi,
I quai tralasci homai fatotti seruo
D'un fanciul nequitoso, empio, e proteruo.

Saggio Tadeo diss'io per cui s'impingua
La schiera de gl'ingegni alti, e sublimi
Dimmi, haurò tanto duol, che sen'estingua
Questa caduca spoglia? e che ne stimi?
E se ciò, ch'io sò dir con questa lingua
Presi da te de gli elementi primi,
Fa che guidato ancor da la tua uerga
Vegga il palazzo, doue Amor alberga.

E mi rispose, il duol, che soffrirai
Vopo non è, ch'à dir prenda fatica,
Però, che à breu'andar quanto n'haurai
Per te stesso il saprai senza, che'l dica,
Ma ben teco uerrò mentre uedrai.
Il labirinto, che gli amanti intrica
Onde pensar potrai quanto ha ualore
Quest'à te nouo à me uecchio Signore

Il bel palagio in quadro era disposto
z cento spanne era ogni faccia lunga
Non si ricorda alcun si ben composto,
Che questi non l'auãzi di gran lunga

Anfiteatro di qualunque Augusto
Non giunse à quello ù par, che questi giũga,
Et era poscia con bel modo adorno
Da quattro loggie circondato intorno.

Ch'eran di lucid'oro, e stauan sopra
Colonne di diamanti, e di piropi,
E'ntesi, che cent'anni la bell'opra
Fè sudar con Vulcan tutti i Ciclopi,
E quanto auien, che l'Hebro, e l'Indo scopre
Co' Scitici paesi, et Ethiopi,
Gemme più rare con mirabil cura
Fregiauan tutte le superbe mura.

Ecco, mi disse la mia fida scorta
Quest'è l'albergo, oue Cupido alloggia,
E se'l brami ueder, quest'è la porta
Que' sono i gradi, onde ui s'entra, e poggia,
In questo saglie, i seguo, ella mi porta;
Tanto, che giunsi à la primiera loggia,
Onde con lieto cor uedea uicina
Col tronco mormorar l'onda marina.

Quiui sento d'amor grati lamenti
Di Fauni, di Siluani, e di Pastori,
E ueggo lieti in schiera à dieci, à uenti
Volar per l'aria i pargoletti amori,
Chi uà cantando dilettosi accenti
Tra uerdi rami di fioriti allori,
Chi fà ghirlande, e chi di uerdi foglie
Humidi fiori di rugiada coglie.

Molti

Molti uegg'io con fanciullesche proue
Andar scherzando super gl'aurei palchi,
Chi giunge note dilettose e noue
A suon d'arpe, di cetre, e d'oricalchi,
E chi ballando gaiamente moue
Hor tardi, e saldi, hor frettolosi ualchi,
Chi tende l'arco & empie la faretra,
Chi aguzza strai ne la uolubil pietra.

Questi con gran furor uolgendo mena
La cote, che rotando arde, e sfauilla,
Di lagrime quel poi tien l'urna piena
Che sopra'l sasso gocciolando stilla,
E chi rete apparecchia, e chi cathena
Che priuan noi di libertà tranquilla,
La più parte però quell'opra fanno,
Che serue al nostro doloroso affanno.

Veggio in un palco poi far soma sopra
Colonne di smeraldi un lucid'arco,
Posto con arte, acciò la porta copra,
Ch'à la stanza d'amor ne porge il uarco,
Disse maestro mio ueggiam quest'opra
Che fu del fabro un glorioso incarco,
Di cui Vulcano hauea con studio molto
Di bei diamanti fabricato il uolto.

Quel che serra il fè d'oro, ilquale abonda
Di perle, di zaffiri, e di giacinti,
La terra ui scolpio, che'l mar circonda
Co'ciel di stelle lucide dipinti;

Veri i cieli credereſti, e uera l'onda,
Vera le terra, e gli arbori non finti,
Ben parue opra di quel, che con tant'arte
E tempra i tuoni à Gioue, e l'armi à Marte.

V'era ſcolpito quel che'l mondo accora
Sul carro trionfal pien di trofei,
Coi deſtrier bianchi, e u'eran ſculti ancora
Legati innanzi al caro huomini, e Dei,
Si meſti; che pareano alhora alhora
Romper le uoci a' doloroſi omei,
V'era Saturno con la falce adonca,
Che le feconde membra al padre tronca.

Caggion le tronche membra, e le naſconde
Il mar dou'ad Egeo la uita ſpiacque;
Spira Zefiro uago, e gonfia l'onde,
E naſce bianca ſpuma in mezo l'acque,
Il mar la ſpinge à l'arenoſe ſponde
Onde Venere bella al mondo nacque,
E la ſpuma parea con bel lauoro
Voltarſi in bianche membra, e chiome d'oro.

Staua la bella Dea col tergo uolto
(Che ſi la fe con arte il dotto Fabro)
Però che quando fè polito e colto,
Scoprendo quel metal ruuido, e ſcabro,
Non li baſtaua il cor farle il bel uolto
Quantunque con lei giacque à labro à labro.
E con lei preſe altro maggior diletto,
Giungendo gota à gota, e petto à petto.

Andam-

Andammo dentro, poi che i nostri rai
Stanchi già di mirar non satii foro:
E sculti in uarie foggie ui mirai
Le mura e pauimenti, ch'eran d'oro,
Ma la materia uinta era d'assai
Da la bell'opra, e dal sottil lauoro,
Il Duca mio mi scuote, e uuol ch'io l'oda,
E poi la lingua à tal fauella snoda

La possanZa d'Amor, l'altero nume
E' tal, ch'ogni ualor si lascia adietro,
E in dirla ardir saria d'huom, che presume
Chiuder l'acque del mare in picciol uetro,
Onde che farò io, se non ho lume,
Che da me sgombri il uelo oscuro, e tetro?
Ma spero in lui che tanto me ne presti
Ch'io scuopra in parte i suoi famosi gesti.

Quantunque il sommo Gioue ancor si uanti
C'habbia scettro del cielo, & habbia'l tuono,
E da la uinta schiera de' Giganti
Faccia sentire al mondo il chiaro suono,
Hor che gli gioua esser primier tra quanti
La sù celesti Dei raccolti sono?
Se contra lui ne uien con piu ualore
Questo fanciullo, che gl'infiamma il core?

Vedi scolpito quì con opra bella
Costui, che se mouendo il mondo moue;
Che lascia il manto, la corona, e quella
Forma primiera, & che non è piu Gioue.

Che la sferza d'Amor tanto il flagella:
Ch'in pioggia d'oro liquefatto pioue,
E Danae bella in forma d'aureo nembo
Il fallace amator raccoglie in grembo.

Mira una donna ignuda, e mira quello
Candido augel, che ne le braccia accoglie,
Gioue in Cigno gentil canoro, e bello
E' questi; & quella è la Tindarea moglie,
Amor lo sprona, che diuenta Augello
E uolga in piuma le diuine spoglie,
E cangi il ciel co' fiumi, e di quel tuono
Che gia possente il fe pauenti il suono.

Ecco che pur amor tanto l'infesta
Che bianco Toro per Europa torna,
E mugge tra gli armenti, e quella testa
Che tenne la corona, hor tien le corna;
La figlia del buon Rè ne fa gran festa
E di fronde e di fior tutto l'adorna,
Gode l'amante, e mentre il tergo abassa,
Da la leggiadra man toccar si lassa.

Montagli sopra la donzella stolta
Quell'entra in mare, e lascia la campagna
Piang'ella, il predator poco l'ascolta,
E l'onda i piedi de la donna bagna,
Ella se ne sgomenta, e in se raccolta
Stringe le coscie, & alza le calcagna,
E mentre con timor si uolge intorno
L'una man tiene il dorso, e l'altra il corno.

Quiui

Quiui due uolte in Aquila si uede
Con negre penne, che per l'aria uola,
Rape la bella Asteria, e Ganimede
Ne la montagna Idea, con l'unghie inuola,
Poi per turbar quell'honorate tede
Prende d'Anfitrion forma e parola,
E cosi gode sotto falso aspetto
De la famosa donna il casto letto.

Hor diuien foco, hor le diuine terga
Prendono di serpente horrende forme,
Satiro appresso ne le selue alberga,
E tien l'aspetto human caprigne l'orme;
Tien la sampogna in collo, in man la uerga,
E à guisa di pastor pasce le torme:
Chi n'è cagion? chi fà lasciarli il cielo
Fuor, che'l ualor de l'Amoroso telo?

Poi uedi Apollo quanto in pregio saglia
E uada altero del serpente uccıso,
Che spregia Amore, e come poco uaglia,
De la saetta sua fa scherno e riso;
E la baldanza poi perde in Tessaglia
Dal dispregiato stral tutto conquiso,
E mentre egli si uanta, e spregia Amore.
La figlia di Peneo gl'impiaga il core.

Mira con quanta forza amor possente
Gli acuti dardi furibondo uibra,
Langue il ferito Dio, e già si sente
Suggere il sangue suo di fibra in fibra,

Lascia il ciel, lascia il carro, e il lume ardente
Ne più gli cal di Capricorno, ò Libro;
Al fin dal tronco, che sua Ninfa asconde,
Poi che'l frutto non può, coglie le fronde.

Vedilo appresso senza plettro e cetra
Cinto di pelle in una pietra assiso,
Non dicò allhor, che dal signor de l'Etra
Gli fù col tuono il caro figlio ucciso,
Quando senza saette, arco, e faretra
Pascea gli armenti presso al fiume Anfriso;
Ma quando usa tal ueste e questi panni
Acciò la figlia di Macareo inganni.

Lasciam doglioso il regnator di Delo:
Vegiam Mercurio homai co' gli occhi accorti.
Ch'intera stando già, non lascia il cielo
Per ambasciata, che del padre apporti;
Ma perche l'auentò l'acuto telo
Amor con colpi impetuosi e forti:
Arde per Herse bella, e premio d'auro
Per lei promette à la maligna Aglauro.

Guarda Saturno poi canuto, e bianco
Vecchio, d'anni ripien, priuo di sangue,
Poi che'l foco gl'entrò nel freddo fianco,
Poi chegli rose il cor quel rigid'angue,
Con quanta pena trauagliato, e stanco
Presso à la donna sua piangendo langue;
E per timor de la gelosa moglie,
In forma di Caual cangia le spoglie.

Vedi

Vedi cinta di rai la bella Dea,
Ch'illustra il ciel con luminosa faccia,
E tocca, dal figliuol di Citerea
Da l'aggiacciato petto il freddo scaccia,
E per sfogar l'ardor che l'accendea,
L'amato Endimion raccoglie in braccia:
Sappi, che non è cor si freddo e saldo,
Che non s'infiammi d'amoroso caldo.

Questo medesmo stral pungente acuto
Punse Venere bella, e con lei Marte,
A cui senza giouar maglia nè scuto
Passò del petto la piu bella parte:
Questa impresa non u'è, che'l fabro astuto
Quiui intagliarla non la uolse ad arte;
Che le piaghe scoprir gli sapea forte,
Amare à lui, ma dolci à la consorte.

Hor che speme haurem noi, se non gli calse
D'hauer pietà di quella, ond'egli nacque?
Se non è Dio, che sotto uero ò false
Forme da'lacci suoi preso non giacque?
Ecco il possente Dio de l'onde salse
Com'arde di tal fiamma in mezo l'acque,
E quel liquor, ch'estingue ogn'altra fiamma
Non può smorzar di questa oncia nè drãma.

Va pien d'ardor, nè cosa par che troue
Che scemi il fuoco, che nel cor gli abonda,
E che per pianto, che da gli occhi pioue,
Non per pioggia celeste accresce l'onda;

Nè seco ha Dio marino, ilqual non proue
La ferita mortal dura, e profonda,
Seco Proteo sospira, e con suon rauco,
Piange Tritone, Melicerta, e Glauco.

Questo crudel, che furiosi, e folli
Souente, ahi lasso, à sospirar c'inuoglia,
Non pensar figliuol mio, che si satolli,
Perche porti del ciel l'opima spoglia;
O baste il uinto Dio de regni molli
A sbramar di costui l'ingorda uoglia,
Che uuol del resto, e pensa ancor gir dentro,
Passar la terra, e penetrare al centro.

Hor uolgi gli occhi, e uedi in uista altera
Arder Pluton ne la tartarea foce,
Strano à ueder quel, ch'à le fiamme impera,
Quello à cui tanto ardor punto non noce,
Hor nel suo regno, in mezo à la sua schiera,
Poca fiamma d'Amor lo scalda, e cuoce;
Seco hà chi fu da lui, come da uento,
Vista, amata, e rapita in un momento.

Quella è una calca di mortali inuitti,
Sepolti ancor ne l'amorosa tomba,
E ben c'habbian nel lembo i nomi scritti,
E di lor suoni ogni famosa tromba:
Io pur ti mostrerò fra tanti afflitti,
Vn sol di cui piu chiaro il suon rimbomba;
Hor alza gli occhi, e quel uestito mira
Di pelle di Leon, come sospira.

Que-

Questo è l'inuitto, & ualoroso Alcide,
Che prima sopra'l tergo il ciel sostiene,
E tanto al suo gran cor la forza arride
Che di mille trofei superbo uiene;
Poi quella man, che tanti mostri uccide,
Aspo, e conocchia tra le Donne tiene;
E quel libero cor, quel forte petto
Femina uince, e tien legato, e stretto.

Io dirti non potrei quanti ne mena
A la prigion questo fanciul maluaggio,
Onde poi ch'al mio dir manca la lena,
Conchiudo per far breue il mio uiaggio,
Non è cosa celeste nè terrena,
In cui d'Amor non splenda il chiaro raggio.
Nè uiue alcun di tanto ardir, ch'afferme
Ch'in cor non habbia l'amoroso uerme.

E se pur uedi alcun, che faccia festa
Che uiua senz'amor fuor de la torma,
Dico, ch'amor è in lui, ma non l'infesta,
E par che sonnachioso in lui si dorma;
Ma se dal lungo sonno egli si desta,
So che uera terrà questa mia norma:
Quì tacque il Duca mio, ne più dir uolse,
E de la sciolta lingua il freno accolse.

Albor uid'io Cupido, intorno à cui
Staua una turba di mill'altri Amori,
Ch'in età glieran pari, ma di lui
Nel grado, e ne gli uffici eran minori;

E mi pens'io ch'eran que' frati sui,
Ch'à la gente plebea pungono i cori;
E uidi una colonna, in cui sospese
Stauan le spoglie de le uinte imprese.

Ch'era d'aureo color, ma trasparente,
Non sò se di Crisolito, ò d'Elettro;
V'era di Gioue il tuon, u'era il tridente
Del Dio de l'acque, e di Pluton lo scettro;
Di Marte ui pendea l'elmo lucente,
L'arco d'Apollo, e l'indorato plettro;
E tra molt'altri indici di sue proue,
Il Caduceo del messaggier di Gioue.

La scorta mia soggiunse, ecco l'altero
Tiranno, che dal mondo è detto Amore;
Quei son l'arco, e gli strai, quest'è l'arciero
Che ci troua la uia per gliocchi al core,
Quest'è quel foco uiolento e fiero
Ch'accende ogn'alma di cocente ardore,
Ma dei pensar, ch'esser non può si crudo
Fanciul di poch'età senz'occhi e nudo.

N*on è fanciul, per che la madre il mande*
Poc'anzi fuor di grembo à farne oltraggi,
Ch'ei nacque allhor, quand'erano le ghiande
Cibo de l'huom sotto le quercie e faggi,
Ma perche il suo ualor sia cosi grande
Che faccia rimbambire i uecchi saggi;
Et cieco è per cagion, ch'accieca noi,
Acciò ne scorga a' precipitii suoi.

Non che non uegga oue lo stral riuolga,
Si che non opri il doloroso effetto ;
Che senza che da gli occhi il uelo sciolga,
Sà ben trouar nascoso il cor nel petto :
E s'hora il uedi ignudo, e che ci tolga
Quella uesta real de l'intelletto';
Però che di ragion l'animo spoglia,
E nè fà preda à la sfrenata uoglia.

Ma perche del pensier spiegate l'ale
Li ueggo, e forse tacito contempli,
Perche'l chiamano Dio tutti i mortali,
E porgon uoti ne' moderni Templi :
Se à tanti danni ei dà cagion, de quali
Recar potresti mille e mille essempli ;
Nè giustamente può chiamarsi Dio
Chi causa effetto scelerato e rio.

Dico che'l fanno per cagion ch'adopra
Cose sopra natura altere e noue,
Perche uincer il mondo, e poggiar sopra
La machina celeste, e uincer Gioue,
E' tropp'alto poter, non mi par opra,
Che conuenga à ualor d'humane proue,
E ben conuien, che per gran Dio s'accetti
Chi crea diuini, e sopr'humani effetti.

Perche tutt'in un tempo e ride, e geme
L'amante pien di gioia, e di dolore,
Arde nel ghiaccio, e grida, e tace insieme,
Tal'hor'agghiaccia nel piu caldo ardore.

E uiue, e more spesso, ardisce, e teme,
E uita si sostien senz'alma e core,
Et s'una morte l'altrui fila incide,
Amor gli ne dà mille, e non l'uccide.

La morte gli è diletto, il uiuer noia,
E s'escie da l'affanno, entra al martire,
E brama morte, e s'auien poi, che moia,
Non però sente il gran dolor finire;
Che sentendo il morir, tant'è la gioia
Che more, e perche mor non può morire;
E per cosa mirabile s'addita
Se quel, ch'à gli altri toglie, à lor dà uita.

DE L'AMOR PRIGIONIERO DI M. MARIO LEO.

IL SECONDO CANTO.

Eh se quel fuoco, onde fui sempre acceso,
Smorzaua o Donne, e quelle uoglie tante,
Quando m'auidi ch'à soffrir gran peso,
Soura gli homeri miei non era Atlante.
Non haurei quasi il uostro honore offeso,
Degno ch'Heroica, e chiara tromba il cante,
Ne temerei, che'l cor non manchi, e l'alma
Sotto si bella & honorata salma.

Ma

Ma pur dirò di uoi tanto ch'io spero
Che stanco non sarò pria che satollo,
Benche quando in me nacque il grā pensiero,
Per cui fatto più c'huomo al ciel m'estollo,
Spirarmisi douea quanto mestiero
M'era nel petto del furor d'Apollo,
O questa bella impresa, & ualor uostro
Esser materia à più lodato inchiostro.

Lo ciel darui douea donne leggiadre
Come gran cor, cosi superba tromba,
Ma sempre à chi matrigna, à chi fu matre
Fortuna, à chi fu Coruo, à chi colomba,
Come à que' primi de le greche squadre,
Di cui l'opre non fur quanto ribomba,
Che fu piu dotto assai quel che ne scrisse
Che forte Achille, o che sagace Vlisse.

Natura di tal biasmo hauere assalto
Non dee che non produca eccelsi cori,
Perche ne diè Sincero, che'l gran salto,
Al ciel fè da le selue e da pastori:
Ne diè quell'altro, che cantò tant'alto
Le donne, i caualier, l'arme, e gli amori;
Viue la fama, & i corpi lor fu sorte
Saluar da l'unghie de l'auara morte.

Molti son uiui, oltra molt'altri spenti,
Che potrebbon cantar quel ch'io celebro;
Potrebbe il Tasso, e par che si contenti
De l'ombra de l'amato suo Ginebro,

Il graue Molza fa sonori accenti
E quali à que' di pria sentire al Tebro;
Ma questi & altri Amor consuma in piāti,
Acciò ch'alcun di uoi non scriua ò canti.

Perche dà lor tanti tormenti, e tali,
Ch'ognun prende materia da sua pena,
Bembo già punto da gli acuti strali
Pianse, e contò la sua con larga uena,
Hor scriue historie e uolge i uecchi annali
De la gran terra, che Nettuno affrena:
Ma che ui parlo de gli strani, doue
Mestier non fora irne cercando altroue?

Potrebbe farui dopò morte uiue
Vna di uoi, che'l sesso uostro honora,
Vna, ch'in questa età la prima uiue,
Se non in quanto è la seconda Aurora,
Poi, ch'è par donna, e nell'istesse riue
Di quest'impresa fu gran parte ancora;
Ma tanto ella si specchia al suo gran Sole,
Che gli occhi ad altra luce aprir non uole.

Potrebbe il Martiran se col bel canto
Non fusse altroue e con l'ingegno accinto,
Poi che ueste di Febo il sacro manto,
E porta di bei rami il capo cinto;
E se la mente riuolgesse alquanto
Da' secreti pensier di Carlo Quinto,
Vostr'opre udir faria dal Mauro à l'Indo,
E risonar di uoi Parnaso, e Pindo.

E to-

E toglier ui potria d'oscura tomba
Il dotto Alifio con sua uoce sola,
Perche qual pura, e candida colomba
Se in Tebro stede, o se per l'Arno uola,
Hor par che giunga al suon di quella trõba
Che'l pietoso Troiano à morte inuola,
Et hor, che in questa eta tal canto porga,
Qual già s'intese fra Durenza, e Sorga.

Viue il Capicio, in cui son gratie infuse
Quante infonder ne puote il santo coro,
Che fu nudrito da le dotte Muse,
E coronato poi di sacro alloro,
E per lo ciel con ali ampie, e diffuse
Volando se ne uà Cigno Canoro,
E uedesi toccar ueloce e bianco
Là doue human pẽsier non giunse unquãco.

E con altr'opra che di sculti sassi
Potria far uostre proue al mondo espresse,
Rutilio uostro, e mio, se à maggior passi
Del gran Sincero suo seguir uolesse
In quella guisa, che calcando stassi
L'orme di lui, che ne l'arena impresse;
Ma per ch'à l'empio ciel Dõne non piacque
Ch'ei cantasse di uoi, se con uoi nacque?

Anzi hà uoluto pria, ch'à miei uersi acri
Foste materia, & al mio angusto petto,
Voi che sareste à mille ingegni sacri,
A mille dolci stili ampio soggetto:

Acciò che'l nome uostro ne' lauacri.
Di Lete fuße di ner'acque infetto;
Ma la uirtù, ch'infonde il diuin mastro
Non teme obliquo ciel, nè malign'astro.

Che'l uostro nome uà con proprie piume
senza mistier, ch'altri per aria il porte;
Vostra uirtù perge per se piu lume,
Che di Titon la lucida consorte,
Ond'io non scriuo, acciò tal lume allume,
Che con suoi raggi dà splendor si forte,
Ma per mostrar col uerso mio qualch'ombra
Del bosco de'pensier, che'l cor m'ingombra.

Amor ch'io dissi già, ch'à la riuiera
Di Baie, audace e furibondo uenne,
E fè la rocca, e poi con forza altera
Del paese gentil l'Imperio ottene,
E che facesse schermo alcun non era,
Doue uolgea le minacciose penne;
Pur segue la uittoria, e dou'arriua
Vn cor l'empie di duol, di gioia il priua.

Scorge gli amanti a'precipitii ciechi,
Poi che gli hà carchi di grauose salme;
Nè mai uiene à l'albergo, che non rechi
Mille trofei, mille honorate palme;
Ma benche mille, e mille amanti acciechi,
Impiaghi mille cori, arda mill'alme,
Poco gli strai, poco se stesso, e poco
Stima la forza del suo uiuo foco.

Perche non pensa al gran desio por fine,
Fin che non hà uittoriosa fronda,
De le leggiadre Ninfe pellegrine
Del bel paese, che Sebeto inonda;
Ilqual sentendo i furti e le rapine,
Par che frema di rabbia, e si confonda,
Onde se stesso accoglie, e tosto chiama;
Le uaghe Ninfe sue, ch'egli tant'ama.

In fondo al fiume stà di sassi uiui
Cauata in pietre una spelonca uecchia,
Ond'escon limpid'acque in chiari riui,
Si che mirar si può chi ui si specchia,
Quest'è la stanza di Sebetho, e quiui
Ragionar con le Ninfe s'apparecchia,
Qui siede il uecchiarel dirotto, e stanco
Con ueste d'herba, e linaccioso manto.

Bianchi i capei, bianca la barba, e bianca
L'una, e l'altra palpebra il uecchio tiene,
Tiene à man destra un'urna, che non manca
Mandar acque à trouar l'onde Tirrhene;
Vn gran tronco di salce hà nella manca,
Che l'inuecchiate membra gli sostiene,
E di ghirlande di palustri fronde
Cinge le tempie, e da le leggi à l'onde.

Le belle Ninfe, che'l pendente danno
Scorgono con accorta prouidenza,
In schiera giunte lietamente uanno,
A trouar di costui l'alta presenza;

E con atti cortesi insieme fanno
Al uenerando uecchio riuerenza,
Che poi che lieto, e pien d'amor le accolse,
Frenò la lingua à loro, à se la sciolse.

Perche (dicea) di cor pudico il uanto
Fra Ninfe hauete, che pudiche sono;
Sappiate figlie mie, che care tanto
Sete à me uoi, quant'à me stesso io sono,
Onde di uoi sempre mi calse quanto
Conuiene à padre diligente, e buono,
Et hor per l'honor uostro ogni mio senso,
Ogni mia cura, ogni pensier dispenso.

Sento, ch'Amor colmo d'orgoglio, e rabbia,
Venuto sia presso Miseno, e Gaurò,
E per ferirui i cori, e porre in gabbia,
Racconcia i lacci, e le quadrella d'auro;
Nè lascia modo da tentar, perc'habbia
Di noi le chiome sue cinte di lauro;
E' tempo homai uostra uirtù raccorre,
Et contra à lui tutte le forze opporre.

Ecco la preda, ecco l'acquisto certo,
Bisogna ch'à seguirla il can si sciolga,
Per Dio non selua, non loco aspro od erto
Da questa impresa gli animi ui tolga,
Prendete di fortuna il crine offerto,
Pria che la parte calua ui ritolga,
E sarà meglio ne' confini suoi
Assaltar lui pria ch'egli assalti noi.

Nè

Nè però già che non sortisca effetto,
Sarà l'andar senza mercè d'honore,
Che mostrarete al meno hauer nel petto
Animo ardito, e generoso core;
Benche io sia certo, che legato e stretto
Mi porterete trionfando Amore;
E ch'esser debba la uittoria nostra,
E' scritto in cielo, e quest'augurio il mostra.

L'altr'hier quand'io giacea nel lido nostro,
Dal sonno uinto, al suon de la marina,
(Sallo che meco fu Vesuuio uostro,
Nisida, Antimiana, e Mergellina)
Vidi un ingordo augel, c'haueua il rostro
Famelico, e bramoso di rapina
Che mentre un stormo di colombe assale,
Resta prigion, priuo di lume e d'ale.

Oltra ch'à quest'augurio assai mi fidi,
Spero al ualor, che riconosco in uoi,
Ch'ei sia prigion, se ben tutti i sussidi
Hauesse seco de' celesti Heroi;
O che bei suoni, o che famosi gridi
Di uoi s'udranno, o che diràssi poi,
Che quel sia prigioner ne' campi miei,
Che uinse terra, e cielo, huomini, e Dei.

Ounque mostra Febo il raggio adorno,
Haurete sacri Tempi, e sculti marmi,
E uostro nome andrà celebre intorno
A suon di chiare trombe, e dotti carmi;

Onde à me par ch'al rinouar del giorno
Senza segni aspettar, ciascuna s'armi;
Cosi disse Sebetho, e quì si tacque,
E gran mormorio fra le Ninfe nacque.

E che'l faran d'amor signore e donno,
Empiono d'una uoce la cauerna,
E se gli altri animai racqueta il sonno,
Per riposar da la fatica esterna,
L'ardite Ninfe riposar non ponno,
Si che non paia quella notte eterna,
Che d'assalir Cupido, e sfogar l'ire,
La patienza è uinta dal desire.

Amore apunto in quella notte istessa
Con noui inganni il cor di Gioue toglie,
L'afflitto Dio, che uinto si confesa,
Lascia la maestà, lascia la moglie,
Giunon Gelosa di cordoglio oppressa,
Si sente rinouar l'antiche doglie,
E leuasi sdegnosa, e drizza l'orme
Verso l'arbergo, oue Bellona dorme.

Ahime (dicea) parti honorata lode?
Parti che sia cosa di Gioue digna?
E' mio consorte, e piu di me il si gode
La scelerata adultera maligna;
Meco sempre garrir, con l'altre s'ode
Vsar fauella amabile, e benigna;
O cieli, o fati, o testimoni miei
De la promessa fè santi Himenei.

Per

P er qual cagion huomini, e Dei piu danno
Honore al mio tanto ſpregiato nume?
S'io dormo ſola ſempre al più fredd'anno,
Di lagrime ſpargendo un largo fiume?
E l'empie donne lietamente fanno
Oime di Gioue mio calde lor piume?
E oltra, che nel ciel mi ſi fà guerra,
Contra me ueggio congiurar la terra.

I o ueggio Carlo, che ſuperbo eſplica
Le uele al uento, e con le genti ſtrane
Turba la gente à me piu ch'altra amica,
Le Libiche contrade e l'Africane;
Et ui ritoua quella tema antica,
Ch'un tempo ui portar l'arme Romane;
Ma chi contra coſtui può far difeſa
Non che uendetta di ſi graue offeſa?

S e uanno i geſti ſuoi ſi fortunati,
Se ſua uirtute ogni poter confonde?
Et ha propitii i ciel, benigni i fati,
E per la uela ſua l'aure ſeconde?
Se fauſtamente tien da tutti i lati.
Sotto le leggi ſue la terra, el'onde?
Dunque riuolgerò tutta il furore
Contra l'iniquo, e traditor Amore.

P oi ch'egli è la cagion del graue affanno,
Ch'io mai ſempre languiſca, e che m'affliga;
Poi che tante mie Ninfe armate ſtanno
Ne la campagna, che Sebetho irriga;

E mi pens'io ch'eran que' frati sui,
Ch'à la gente plebea pungono i cori;
E uidi una colonna, in cui sospese
Stauan le spoglie de le uinte imprese.

Ch'era d'aureo color, ma trasparente,
Non sò se di Crisolito, ò d'Elettro;
V'era di Gioue il tuon, u'era il tridente
Del Dio de l'acque, e di Pluton lo scettro;
Di Marte ui pendea l'elmo lucente,
L'arco d'Apollo, e l'indorato plettro;
E tra molt'altri indici di sue proue,
Il Caduceo del messaggier di Gioue.

La scorta mia soggiunse, ecco l'altero
Tiranno, che dal mondo è detto Amore;
Quei son l'arco, e gli strai, quest'è l'arciero
Che ci troua la uia per gliocchi al core,
Quest'è quel foco uiolento e fiero
Ch'accende ogn'alma di cocente ardore.
Ma dei pensar, ch'esser non può si crudo
Fanciul di poch'età senz'occhi e nudo.

Non è fanciul, per che la madre il mande
Pur'anzi fuor di grembo à farne oltraggi,
Ch'ei nacque allhor, quand'erano le ghiande
Cibo de l'huom sotto le quercie e faggi,
Ma perche il suo ualor sia cosi grande
Che faccia rimbambire i uecchi saggi;
Et cieco è per cagion, ch'accieca noi,
Acciò ne scorga a' precipitii suoi.

Non

Non che non uegga oue lo stral riuolga,
Si che non opri il doloroso effetto;
Che senza che da gli occhi il uelo sciolga,
Sà ben trouar nascoso il cor nel petto:
E s'hora il uedi ignudo, e che ci tolga
Quella uesta real de l'intelletto;
Però che di ragion l'animo spoglia,
E ne fà preda à la sfrenata uoglia.

Ma perche del pensier spiegate l'ale
Li ueggo, e forse tacito contempli,
Perche'l chiamano Dio tutti i mortali,
E porgon uoti ne' moderni Templi:
Se à tanti danni ei dà cagion, de quali
Recar potresti mille e mille essempli;
Nè giustamente può chiamarsi Dio
Chi causa effetto scelerato e rio.

Dico che'l fanno per cagion ch'adopra
Cose sopra natura altere e noue,
Perche uincer il mondo, e poggiar sopra
La machina celeste, e uincer Gioue,
E tropp'alto poter, non mi par opra,
Che conuenga à ualor d'humane proue,
E ben conuien, che per gran Dio s'accetti
Chi crea diuini, e sopr'humani effetti.

Perche tutt'in un tempo e ride, e geme
L'amante pien di gioia, e di dolore,
Arde nel ghiaccio, e grida, e tace insieme,
Tal'hor'agghiaccia nel piu caldo ardore.

E uiue, e more spesso, ardisce, e teme,
E uita si sostien senz'alma e core,
Et s'una morte l'altrui fila incide,
Amor gli ne dà mille, e non l'uccide.

La morte gli è diletto, il uiuer noia,
E s'escie da l'affanno, entra al martire,
E brama morte, e s'auien poi, che moia,
Non però sente il gran dolor finire;
Che sentendo il morir, tant'è la gioia
Che more, e perche mor non può morire;
E per cosa mirabile s'addita
Se quel, ch'à gli altri toglie, à lor dà uita.

DE L'AMOR PRIGIONIERO DI M. MARIO LEO.

IL SECONDO CANTO.

Eh se quel fuoco, onde fui sempre acceso,
Smorzaua o Donne, e quelle uoglie tante,
Quando m'auidi ch'à soffrir gran peso,
Soura gli homeri miei non era Atlante.
Non haurei quasi il uostro honore offeso,
Degno ch'Heroica, e chiara tromba il cante,
Nè temerei, che'l cor non manchi, e l'alma
Sotto sì bella & honorata salma.

Ma

Ma pur dirò di uoi tanto ch'io spero
Che stanco non sarò pria che satollo,
Benche quando in me nacque il grã pensiero,
Per cui fatto più c'huomo al ciel m'estollo,
Spirarmisi douea quanto mestiero
M'era nel petto del furor d'Apollo,
O questa bella impresa, & ualor nostro
Esser materia à più lodato inchiostro.

Lo ciel darui douea donne leggiadre
Come gran cor, così superba tromba,
Ma sempre à chi matrigna, à chi fu matre
Fortuna, à chi fu Coruo, à chi colomba,
Come à que' primi de le greche squadre,
Di cui l'opre non fur quanto rimbomba,
Che fu più dotto assai quel che ne scrisse
Che forte Achille, o che sagace Vlisse.

Natura di tal biasmo hauere assalto.
Non dee che non produca eccelsi cori,
Perche ne diè Sincero, che'l gran salto,
Al ciel fè da le selue e da pastori:
Ne diè quell'altro, che cantò tant'alto
Le donne, i caualier, l'arme, e gli amori;
Viue la fama, & i corpi lor fà forte
Saluar da l'unghie de l'amara morte.

Molti son uiui, oltra molt'altri spenti,
Che potrebbon cantar quel ch'io celebro;
Potrebbe il Tasso, e par che si contente,
De l'ombra de l'amato suo Ginebro;

Il graue Molza fà sonori accenti
E quali à que' di pria sentire al Tebro;
Ma questi & altri Amor consuma in piãti,
Acciò ch'alcun di uoi non scriua ò canti.

Perche da lor tanti tormenti, e tali,
Ch'ognun prende materia da sua pena,
Bembo già punto da gli acuti strali
Pianse, e contò la sua con larga uena,
Hor scriue historie e uolge i uecchi annali
De la gran terra, che Nettuno affrena:
Ma che ui parlo de gli strani, doue
Mestier non fora irne cercando altroue?

Potrebbe farui dopò morte uiue
Vna di uoi, che'l sesso uostro honora,
Vna, ch'in questa età la prima uiue,
Se non in quanto è la seconda Aurora,
Poi, ch'è par donna, e nell'istesse riue
Di quest'impresa fu gran parte ancora;
Ma tanto ella si specchia al suo gran Sole,
Che gli occhi ad altra luce aprir non uole.

Potrebbe il Martiran se col bel canto
Non fusse altroue è con l'ingegno accinto,
Poi che ueste di Febo il sacro manto,
E porta di bei rami il capo cinto;
E se la mente riuolgesse alquanto
Da' secreti pensier di Carlo Quinto,
Vostr'opre udir faria dal Mauro à l'Indo,
E risonar di uoi Parnaso, e Pindo.

E to-

E toglier ui potria d'oscura tomba
Il dotto Alifio con sua uoce sola,
Perche qual pura, e candida colomba
Se in Tebro siede, o se per l'Arno uola,
Hor par che giunga al suon di quella trõba
Che'l pietoso Troiano à morte inuola,
Et hor, che in questa eta tal canto porga,
Qual già s'intese fra Durenza, e Sorga.

Viue il Capicio, in cui son gratie infuse
Quante infonder ne puote il santo coro,
Che fu nudrito da le dotte Muse,
E coronato poi di sacro alloro,
E per lo ciel con ali ampie, e diffuse
Volando se ne uà Cigno Canoro,
E uedesi toccar ueloce e bianco
Là doue human pẽsier non giunse unquãco.

E con altr'opra che di sculti sassi
Potria far uostre proue al mondo espresse,
Rutilio uostro, e mio, se à maggior passi
Del gran Sincero suo seguir uolesse
In quella guisa, che calcando stassi
L'orme di lui, che ne l'arena impresse;
Ma per ch'à l'empio ciel Dõne non piacque
Ch'ei cantasse di uoi, se con uoi nacque?

Anzi hà uoluto pria, ch'à miei uersi acri
Foste materia, & al mio angusto petto,
Voi che sareste à mille ingegni sacri,
A mille dolci stili ampio soggetto:

Acciò che'l nome uostro ne' lauacri.
Di Lete fuße di ner'acque infetto;
Ma la uirtù, ch'infonde il diuin maſtro
Non teme obliquo ciel, nè malign'aſtro.

Che'l uoſtro nome uà con proprie piume
senza miſtier, ch'altri per aria il porte;
Voſtra uirtù perge per ſe piu lume,
Che di Titon la lucida conſorte,
Ond'io non ſcriuo, acciò tal lume allume,
Che con ſuoi raggi dà ſplendor ſi forte,
Ma per moſtrar col uerſo mio qualch'ombra
Del boſco de'penſier, che'l cor m'ingombra.

Amor ch'io diſſi già, ch'à la riuiera
Di Baie, audace e furibondo uenne,
E fè la rocca, e poi con forza altera
Del paeſe gentil l'Imperio ottene,
E che faceſſe ſchermo alcun non era,
Doue uolgea le minacciòſe penne;
Pur ſegue la uittoria, e dou'arriua
Vn cor l'empie di duol, di gioia il priua.

Scorge gli amanti a'precipitii ciechi,
Poi che gli hà carchi di grauoſe ſalme;
Nè mai uiene à l'albergo, che non rechi
Mille trofei, mille honorate palme;
Ma benche mille, e mille amanti acciechi,
Impiaghi mille cori, arda mill'alme,
Poco gli ſtrai, poco ſe ſteſſo, e poco
Stima la forza del ſuo uiuo foco.

Perche

Perche non pensa al gran desio por fine,
Fin che non hà uittoriosa fronda,
De le leggiadre Ninfe pellegrine
Del bel paese, che Sebeto inonda;
Ilqual sentendo i furti e le rapine,
Par che frema di rabbia, e si confonda,
Onde se stesso accoglie, e tosto chiama;
Le uaghe Ninfe sue, ch'egli tant'ama.

In fondo al fiume stà di sassi uiui
Cauata in pietre una spelonca uecchia,
Ond'escon limpid'acque in chiari riui,
Si che mirar si può chi ui si specchia,
Quest'è la stanza di Sebetho, e quiui
Ragionar con le Ninfe s'apparecchia;
Quì siede il uecchiarel dirotto, e stanco
Con ueste d'herba, e linaccioso manto.

Bianchi i capei, bianca la barba, e bianca
L'una, e l'altra palpebra il uecchio tiene,
Tiene à man destra un'urna, che non manca
Mandar acque à trouar l'onde Tirrhene;
Vn gran tronco di salce hà nella manca,
Che l'inuecchiate membra gli sostiene,
E di ghirlande di palustri fronde
Cinge le tempie, e da le leggi à l'onde.

Le belle Ninfe, che'l pendente danno
Scorgono con accorta prouidenza,
In schiera giunte lietamente uanno,
A trouar di costui l'alta presenza;

E con atti cortesi insieme fanno
Al uenerando uecchio riuerenza,
Che poi che lieto, e pien d'amor le accolse,
Frenò la lingua à loro, à se la sciolse.

Perche (dicea) di cor pudico il uanto
Fra Ninfe hauete, che pudiche sono;
Sappiate figlie mie, che care tanto
Sete à me uoi, quant'à me stesso io sono,
Onde di uoi sempre mi calse quanto
Conuiene à padre diligente, e buono,
Et hor per l'honor uostro ogni mio senso,
Ogni mia cura, ogni pensier dispenso.

Sento, ch'Amor colmo d'orgoglio, e rabbia,
Venuto sia presso Miseno, e Gaurò,
E per ferirui i cori, e porre in gabbia,
Racconcia i lacci, e le quadrella d'auro;
Nè lascia modo da tentar, perc'habbia
Di uoi le chiome sue cinte di lauro;
E' tempo homai uostra uirtù raccorre,
Et contra à lui tutte le forze opporre.

Ecco la preda, ecco l'acquisto certo,
Bisogna ch'à seguirla il can si sciolga,
Per Dio non selua, non loco aspro od erto
Da questa impresa gli animi ui tolga,
Prendete di fortuna il crine offerto,
Pria che la parte calua ui ritolga,
E sarà meglio ne'confini suoi
Assaltar lui pria ch'egli assalti noi.

Nè

Nè però già che non sortisca effetto ,
Sarà l'andar senza mercè d'honore,
Che mostrarete al meno hauer nel petto
Animo ardito, e generoso core ;
Benche io sia certo, che legato e stretto
Mi porterete trionfando Amore;
E ch'esser debba la uittoria nostra,
E' scritto in cielo, e quest'augurio il mostra .

L'altr'hier quand'io giacea nel lido nostro ,
Dal sonno uinto, al suon de la marina,
(Sallo che meco fu Vesuuio uostro ,
Nisida, Antimiana, e Mergellina)
Vidi un ingordo augel, c'haueua il rostro
Famelico, e bramoso di rapina
Che mentre un stormo di colombe assale .
Resta prigion, priuo di lume e d'ale.

Oltra ch'à quest'augurio assai mi fidi,
Spero al ualor, che riconosco in uoi,
Ch'ei sia prigion, se ben tutti i sussidi
Haueße seco de' celesti Heroi ;
O che bei suoni, o che famosi gridi
Di uoi s'udranno, o che diràßi poi ,
Che quel sia prigioner ne' campi miei ,
Che uinse terra, e cielo, huomini, e Dei.

O uunque mostra Febo il raggio adorno ,
Haurete sacri Tempi, e sculti marmi ,
E uostro nome andrà celebre intorno
A suon di chiare trombe, e dotti carmi;

Onde à me par ch'al rinouar del giorno
Senza segni aspettar, ciascuna s'armi;
Così disse Sebetho, e quì si tacque,
E gran mormorio fra le Ninfe nacque.

E che'l faran d'amor signore e donno,
Empiono d'una uoce la cauerna,
E se gli altri animai racqueta il sonno,
Per riposar da la fatica esterna,
L'ardite Ninfe riposar non ponno,
Si che non paia quella notte eterna,
Che d'assalir Cupido, e sfogar l'ire,
La patienza è uinta dal desire.

Amore apunto in quella notte istessa
Con noui inganni il cor di Gioue toglie,
L'afflitto Dio, che uinto si confessa,
Lascia la maestà, lascia la moglie,
Giunon Gelosa di cordoglio oppressa,
Si sente rinouar l'antiche doglie,
E leuasi sdegnosa, e drizza l'orme
Verso l'arbergo, oue Bellona dorme.

Ahime (dicea) parti honorata lode?
Parti che sia cosa di Gioue digna?
E' mio consorte, e piu di me il si gode
La scelerata adultera maligna;
Meco sempre garrir, con l'altre s'ode
Vsar fauella amabile, e benigna;
O cieli, o fati, o testimoni miei
De la promessa fè santi Himenei.

Per

Per qual cagion huomini, e Dei piu danno
Honore al mio tanto spregiato nume?
S'io dormo sola sempre al più fredd'anno,
Di lagrime spargendo un largo fiume?
E l'empie donne lietamente fanno
Oime di Gioue mio calde lor piume?
E oltra, che nel ciel mi si fà guerra,
Contra me ueggio congiurar la terra.

Io ueggio Carlo, che superbo esplica
Le uele al uento, e con le genti strane
Turba la gente à me piu ch'altra amica,
Le Libiche contrade e l'Africane;
Et ui rinoua quella tema antica,
Ch'un tempo ui portar l'arme Romane;
Ma chi contra costui può far difesa
Non che uendetta di si graue offesa?

Se uanno i gesti suoi si fortunati,
Se sua uirtute ogni poter confonde?
Et ha propitii i ciel, benigni i fati,
E per la uela sua l'aure seconde?
Se faustamente tien da tutti i lati.
Sotto le leggi sue la terra, e l'onde?
Dunque riuolgerò tutta il furore
Contra l'iniquo, e traditor Amore.

Poi ch'egli è la cagion del graue affanno,
Ch'io mai sempre languisca, e che m'affliga;
Poiche tante mie Ninfe armate stanno
Ne la campagna, che Sebetho irriga;

E con gran cori à dargli assalto uanno,
A torgli le saette, e la quadriga;
Hor che si tarda più? che più s'aspetta?
C'homai non faccia anch'io la mia uendetta?

Pregoti dunque, che tu sia lor Duca,
Che tu con loro in compagnia ne uada,
E benche in lor tanta uirtù riluca
Che non sia gran mestier di uostra spada,
Pur uuo ch'in uece mia tu le conduca
Per ageuole uia per dritta strada,
E farò che Diana mi conceda,
Che uenga uosco, e lasci ogn'altra preda.

La generosa Dea risposta rende,
Che ciò faria con diligenza molta,
Honora assai Giunon, licenza prende,
Mette gli arnesi per armarsi in uolta,
E con furor uerso la terra scende.
E uien per l'aria in bianca nube auolta;
E tosto ch'ella fra le Ninfe uenne,
Fu riceuuta come à Dea conuenne.

Par ch'ogni Ninfa di desio s'auampi,
Che sien l'armi d'amor spezzate, e rotte;
E in quanto dura un folgorar di lampi,
Furon le donne in ordine ridotte,
E cominciaro à trauersar que' campi
Sotto il silentio de l'amica notte;
E giuan tanto in fretta à la sicura,
Che già parean le minacciate mura.

Allhor

Allhor, che Progne fra bei rami plora,
E Filomena del suo mal si lagna,
E che spira tra noi Fauonio, e Flora
Con la fresca rugiada e i campi bagna;
Fur uiste al primo raggio de l'Aurora
Mille insegne spiegarsi à la campagna,
E fer consiglio le guerriere accorte
Com'assalir douean la roccaforte.

Conchiudon, che la gente si diuida
Si che la schiera bipartita uegna,
E l'una parte à la custodia fida,
De l'inclita Bellona si rassegna;
E l'altra poi l'alma Diana guida,
Sotto l'inuitta e gloriosa insegna;
E l'una e l'altra innanzi si rispinge,
Si che la rocca si circonda e cinge.

E par ch'ogni guerriera arda, e sfauille
E tenga il core à dar l'assalto intento;
Tutte stanno attendendo i segni, e mille
Anni lor pare ogn'hora, ogni momento,
Ecco i campi ribombano, e le uille
Tocchi dal suon del bellico instrumento;
Quelle ch'odono il suon de la battaglia
Danno animoso assalto à la muraglia.

Amor dal sonno à quel romor si destra,
E tutto sonnocchioso à l'arme corre,
Mouesi con destrezza agile e presta,
E ratto uola al sommo d'una torre;

Quindi uede occupata la foreſta
D'armate donne,e col penſier diſcorre,
Onde la gente baldanZoſa ſia,
Che cerca entrar per non uſata uia.

Vede con quanto ardir ſopra la rocca
Con l'appoggiate ſcale ogn'una aſcende,
Entra in orgoglio,che ſi forte il tocca,
Che d'ira auampa,e di furor s'accende,
E tanta copia di ſaette ſcocca,
Che la uiſta del Sole à lor contende,
Si che pugnano à l'ombra, e da gli oltraggi
Difeſe ſon de gli Apollinei raggi.

Al trar de' ſtrali tanta rabbia il preſe,
Che mille inſieme ne menò tal botta,
Ne fù ſaetta,che da l'arco ſceſe,
Che non reſtaſſe rintuZZata,e rotta;
Fiamma non fu tra quante egli n'acceſe,
Che ſpenta,e morta non reſtaſſe allhotta;
Amor dicea,che mi conſumo,e ſfaccio,
Se uanno armate di diamante,e ghiaccio?

L'ardite Ninfe con ualor profondo
Già cominciaro à ſuperar le mura,
Egli pien di ſpauento,e tremebondo
Patir comincia inſolita paura;
E quel gran Dio,che corſe,& uinſe il mõdo,
Con noue tempre di fuggir procura,
Poi,che s'accorge al fin,che nulla uale
Vſar contra coſtor foco nè ſtrale.

Creſce

Cresce il furor del minaccioso stuolo
L'alto romor de la superba guerra.
Come talhor che dall' ardente polo
L'irato cielo il fulmine disserra,
Stordisce Amor, nè può tenersi à uolo,
Si che non caggia à precipitio in terra
Corron le Ninfe, e chi la benda straccia,
Chi spenna l' ale, e chi le mani allaccia.

Chi'l batte nelle guancie, e chi'l flagella
Con una man nel tergo, e chi con ambe,
Non manca chi dal capo i crini suella,
E chi'l tiri per braccia, e chi per gambe.
Egli s'ode chiamar la madre bella
Con rotte uoci fanciullesche e bambe:
Tosto il colle tremò, tosto disparue
La rocca à guisa di notturne larue.

Poscia il uid'io con rabuffate chiome
Legato in cento nodi ambe le palme,
E dissi, o di uirtute eterno nome,
O magnanimi cori, o ben nat'alme,
Fusse nel petto mio l'ingegno come
Fuor che di lodar uoi d'altro non calme,
Acciò, che potess'io nel tempo nostro
Donar le lodi eguali al merto uostro,

O de la nostra età salde colonne,
Ch'à goder tant'honore il ciel sortilla.
Non è splendor nato d' antiche gonne,
Che non paia col uostro una scintilla;

E se uan chiare l'AmaZonie Donne
Se tra le carte anchor luce Camilla,
Non uà lor fama fra tant'alti seggi,
Ch'à l'alta gloria uostra si pareggi.

E se nel tempo de gli antichi Heroi
Molte donne in battaglia illustri foro,
Nulla però schermo faceuan poi,
Che l'assaliua Amor co'dardi d'oro,
Onde di maggior gloria siete uoi,
C'hauete uinta il uincitor di loro;
AnZi pur quello, al cui uiuace foco
Non bastò mai la terra, il ciel fù poco.

E mentre afflitto, e pien di scorno rio
Legato, e preso in potestà d'altrui
Contemplo meco un si possente Dio,
(Perche presente in quel conflitto io fui)
Per la campagna un caualier ueggi'io
Solo senZ' altri in compagnia di lui
Andar pungendo l'uno, e l'altro fianco
D'un bel destrier uia più che neue bianco.

Su l'armi sue un uestimento nero
D'at torti serpi ricamato siede,
Quest'è l'ultimo ardor, quest' il primero,
Dicono i serpi à chi lo scritto uede;
E porta quella lettra per cimiero,
Che tien tra gli elementi ultima sede;
Io quando uidi gl'intricati globbi,
L'armato caualier tosto conobbi.

Era questo un signor saggio, e cortese,
La cui rara uirtute ogn'alma infiamma?
Che tal uesta portò dal dì, ch'ascese
In ciel chi fu cagion de la sua fiamma;
Laqual non perch' à Dio lo spirto rese,
Scemò di quell'ardor picciola dramma,
Che fù quel foco sì uiuace, e forte
Che l'arse in uita, e più l' accese in morte.

Tosto, ch' egli mi uede, sprona, e giunge
Vicino à me con discoperta faccia,
E con la mia la destra sua congiunge,
E mi raccoglie à le cortese braccia;
Per quello stral (diss'io) ch'ancor ti punge,
Generoso signor deh non ti spiaccia
Il nome dir de l'inclite guerriere,
Che del nouo prigion uan tanto altere.

Dirò (rispose) il nome di ciascuna,
Che scorgerò fra questa lieta gente,
Senz'ordine serbar, perch'amo ogn'una,
D'una fè, d'un uoler, tutte egualmente;
E se fra tante sia per sorte alcuna
Che del proceder mio non si contente,
Che forse il nome suo nel fine esprima,
Che fosse degno esser mostrato prima.

Giuro per quella tanto al cielo amica,
Onde deriua anchor la fiamma mia,
Che'l nome di colei prima s'esplica
Che uien ueduta da quest'occhi pria

Nè mirò à stato nè à prigione antica,
Nè ad altro honor, c'hereditario sia;
E certo il nome suo prima direi,
Se la uedesser pria quest' occhi miei.

Ecco mi s'appresenta il chiaro raggio
De l'inuitta, e magnanima Isabella
Ecco, che'l mar non potrà farmi oltraggio,
Nè tema haurò di uento ò di procella;
Poi ch'al primo uarcar del mio uiaggio
Scorgo si chiara, e luminosa stella,
De la cui uiua luce una fauilla
Può darmi in alto mar calma tranquilla.

Ogn' alma afflitta da noiosi affanni
Veggendo un guardo di costei s'appaga,
La sua fama real battendo i uanni
Vola per tutto il mondo isnella, e uaga;
Ella fà lieti, e fortunati gli anni
All'inclito Fernando di GonZaga,
Che star lieto a ragion di lei si crede,
Più, che se fusse suo ciò che il Sol uede.

L'altra Isabella poi Villamarina
Al uolger de' begli occhi anchor discerno,
In cui si scorge di beltà diuina
Quanto hauer se ne può dal ciel superno;
Quando sarà costei teco uicina
Generoso Fernando di Salerno,
Tra uoi fia gran contesa, chi di uoi
Haurà gloria maggior ne' gesti suoi.

Ella racconterà l'eccelsa preda
Che porta di Cupido al uecchio padre,
Voi, che Cesare in Africa ui ueda
Saluar di Christo le perdute squadre;
Nè si saprà di cui la gloria ecceda,
Nè di cui siano l'opre più leggiadre;
Ma sol, che la uirtù, la cortesia
D'ambi egualmente sopr'humana sia.

Ma perche penso, che la gloria, e'l uanto
Brami ueder di questa gloria bella;
Però che inteso hai ragionarne tanto
Da tutto il mondo, che di lei fauella
Vedi colei, che sotto oscuro manto
Mostra si chiara luce, hor questa è quella
Vittoria Colonna, che'l Consorte
Tolse di man de la seconda morte.

Di cui quant'alti sono i chiari gesti,
Tant'è l'alteZZa di ciò, ch'ella scrisse,
E parimente loderansi questi
Egli, che si fe chiaro, ella che'l disse;
Ella, che fa, ch'incatenato resti
Colui, ch'al mondo libertà prescrisse,
Egli, ch'in lui tanta uirtù rilusse,
Ch'un Rè prigione al suo Signor condusse.

Quella è Maria d'Aragona, che tanto
Altera uà de le medesme spoglie,
La qual poi, ch'a le donne antiche il uanto
D'animo casto, e di belleZZa toglie,

Fu destinata in ciel del motor santo
Del gran signor del Vasto unica moglie,
Accio che sia del seme lor fecondo,
Chi faccia lunga età felice il mondo.

Ne l'assalir di questa rocca forte
Parue l'ardir, che nel suo petto regna,
Nè men, che'l suo degnissimo Consorte
Fù giudicata di trionfi degna:
Bench'egli sempre con uittoria porte
Per ogni parte la Cesarea insegna,
E tanta gratia habbia dal ciel, ch'angusto
Faccia parere il mondo à Carlo Augusto.

Giouanna di costei sorella, amica
D'ogni uirtù conosco à i ricchi fregi,
Ch'a più gloria si tien l'esser pudica,
Di cor sincero, e di costumi egregi,
Che d'esser nata da la stirpe antica
Con tanti huomini illustri, e tanti Regi:
E pensa, che colui sol lume renda
Che di propria uirtù riluca, e splenda.

E quando fia, che di sua gran beltate
In altra età fra gente si fauelli
Ogn'un dirà, perche le Parche ingrate
Si tardamente à noi filano i uelli?
Perche dati non fummo à quella etate,
Quando Febo uolgea gli anni si belli?
Felice età quando costei fioriua,
Felice chi la uide, morta, e uiua.

Quell'al-

Quell'altra è la magnanima Costanza,
Che la gonna Ducal d'Amalfi ueste,
E ben dimostra la real sembianza,
Quanto in lei pioune la beltà celeste,
Onde non mi fid'io dirne à bastanza,
Si che di molto à raccontar non reste;
Basti saper, che sia la donna bella
Del grande Alfonsò Daualo sorella.

E i pensier graui in fanciullesco petto
Di Margherita D'Austria ui conosco,
O quanta gloria di costei prometto
Se l'occhio del giudicio non hò losco;
Arno io ti ueggo di costei suggetto,
Che già fosti signor del campo Tosco,
E questa seruitù tanto t'acqueta,
Ch'è più, che libertà gioiosa, e lieta.

Ma ecco, che nel cor tutto gioisco
Poi che ui ueggio la gran Giulia Vrsina;
Ma, che dirò di lei, s'io non ardisco
Dirle donna mortal più, che diuina?
Poi, che per lei risorge il ualor prisco,
Il primo honor de la uirtù latina;
E poi, che fè nascendo il Tebro lieto,
Fa trionfando altero il mio Sebeto.

E qual uerrà dal ciel benigno nume
Che faccia la mia uista emula al Sole?
Accio, ch'io mostri, e non m'abbagli il lume,
Onde riluce la sua bella prole?

O chi à l'ingegno mio doni le piume,
Perche tant'alto sormontando uole?
Che giunga à l'alte lodi, oue s'honora
Questa leggiadra, e bella Helionora?

O perche mostri quel diuin tesoro,
Chi in petto serba l'immortal Clarice?
Che scopre à noi, qual'era il secol d'oro,
Mentre à Cupido eterna guerra indice;
Il cui nome real uedran coloro
C'hauranno dopo uoi l'aurea nutrice,
Tolta di mano al tempo ladro, et empio
E l'imagine sua cinta di Tempio.

Quell'altra, chi io uolea poc'anzi dirti,
Ch'era la bella figlia di Latona,
Conosco à crini inannellati, et hirti,
Hauer sembianza di Maria Cardona
O, che gioia n'hauran tuoi uaghi spirti
Veggendo hora i begli occhi, e la persona,
Se già la fama delle lodi intese
Tutta di santo ardor l'alma t'accese.

Quest'e colei, per la cui bionda testa
Riserbata uegg'io doppia corona,
L'una per mani di Sebetho in testa
Che per mercè di tal uittoria dona,
L'altra, che fanno con diletto, e festa
Le sante habitatrici d'Helicona,
Perche farà sentir da Gange à Tile
La dotta uoce, e l'honorato stile.

An-

Antonia è seco, che si gloria, e uanta
Ch'amor per sue uirtù l'impresa perde;
Mira un cor giouanetto, pensa quanta
In più matura età sua fama esser dè,
Poi che'l ualore è tal, la gloria è tanta
Sul primo fiore de l'età piu uerde,
E rende il nome suo famoso illustre,
Non giunta anchora nell'età trilustre.

Di questo ceppo generoso anchora
Diana bella uincitrice torna,
Ch'oue si mostra, iui la terra indora,
Iui la fà di ricche gemme adorna,
E mal grado di Febo, e de l'Aurora
Oue il bel uolto mostra, iui s'aggiorna;
Iui un bel Sol si scopre, iui un bel cielo
Qual se di nube non l'adombri uelo.

Le due, che uan per queste piagge apriche
Mostrando di uirtù ricco tesoro;
Si che fra tante de l'historie antiche
Donna non è che si pareggi à loro:
Sono ambedue d'un seme, ambe pudiche,
Ambe son degne d'un medesmo alloro:
L'una, e l'altra, è tra noi terrestre dea,
Susanna di Gonzaga, e Dorotea.

Giulia è colei, nelle cui lode immerso
Vegg'ogni stil sublime, e dotto petto,
Nè s'ode in questa età purgato uerso
Che non s'adorni di si bel suggetto;

E dourebbe il Signor de l'Vniuerso
Mandar gl'ingegni antichi à quest'oggetto,
Poi che'l ualor di questa, e la beltade
Ha stanchi quei de la presente etade.

O Rè de gli altri imperioso fiume,
Ch'Italia bagni con le rapid'acque,
In cui l'auriga del celeste lume,
(Cagion di sua follia) tutt'arso giacque,
Spiegato haueße in questa età le piume
Quel cigno altero, ch'in tua riua nacque,
Ch'uopo non era con superbi carmi
Volare al Tebro à cantar l'huomo, e l'armi.

Quella donna magnanima, e sourana,
Che fa con lor tanta gioiosa festa,
E l'honorata Hippolita Pagana
Bella, e gentil, nè men che bella, honesta;
L'altra, che uà da lei poco lontana;
E di sangue d'amor congiunta à questa,
Di cui (per non poter) le lodi hor taccio,
Da far'arder un cor nudrito in ghiaccio.

Co' bei sembianti Napoli, e col nome
Nacque costei per honorar Nocera
E tu ben la conosci, e ben sai come
Gaiamente ballò tra bella schiera;
Et hora il uolto, hor le dorate chiome
Speßo lodasti, hor la presenza altera,
E bramasti da Dio uoce sonora,
Per cantar questa bella Helionora.

Ma

Ma perche ſcorgo nel tuo uolto impreſſo
Ch'ardente uoglia nel tuo petto è nata,
Di ſaper quella, che ſi uede appreſſo;
Di tanti fregi di natura ornata,
E uà moſtrando il ſuo ualore eſpreſſo,
Contra il foco d'amor, di giaccio armata;
Queſt'è l'inuitta, e glorioſa donna
Honor di noſtra età Portia Colonna.

Vanne Iſabella in compagnia di queſte,
Che la medeſma inſegna al uento ſpiega;
Ferma Colonna, e ſalda à le tempeſte,
Che perſcoſſa d'amor punto non piega;
Di cui s'aſcolti il ragionar celeſte
Saprai com'dolcemente i cori lega;
Ne trouerai chi la contempli un poco,
E non s'accenda in uolontario foco.

Hor sò, c'haurai quanta non s'hebbe mai
Per ueder di beltà gran merauiglia,
Hor fatti più uicino, e drizza i rai
De gli occhi al loco, oue uolgo io le ciglia,
Che del signor di Leua anchor uedrai
Andar in ſchiera l'una e l'altra figlia;
Che uan calcando i campi, i fiori, e l'herba,
Non men che'l padre di troſei ſuperba.

Il padre à cui ſculti metalli, e ſaſſi
Dourebbono adornar templi, e delubri,
Poi, che per noſtra pace armato ſtaſſi,
Hora ne l'Alpe, hor ne' paeſi Inſubri:

Perche nouo ſerpente à ber non paſſi
Il ſangue Italian, ſpenti i Colubri;
E che'l popol di Dio non uiua altroue
Che ſotto l'ale de l'uccel di Gioue.

E Giouanna Carlina appreſſo mira
Che l'età noſtra di be' fregi inaura,
E ſe gli occhi ſereni, o'l uolto gira,
O ſe ſcioglie i crin d'oro à la freſc'Aura,
Ogni piacer, ogni dolcezza ſpira,
Ogn'affannato ſpirito riſtaura;
E crederò, che la ſuperna cura
Naſcer la fè per gloria di natura.

Chi rapportar debba di lei honore,
Veggio in conteſa, Napoli, ò Caſtiglia,
Mentre s'adopra à far prigione Amore
Ella, e con lei la generoſa figlia
Beatrice Lofreda, il cui ualore
A la uirtù materna s'aſſomiglia,
Che bearà colui, che da la ſorte
Deſtinato ſarà di lei conſorte.

Vedi l'alma Scagliona in nero uelo
Che più, che'l Sol riſcalda, e piu riſplende;
Perche picciola nube, e poco gelo
Quel fa men caldo, e quaſi oſcuro rende,
Ma del bel uolto lo ſtellato cielo
Da nera gonna punto non s'offende
La gran beltà, che ſempre ſi rinuerde;
Per mutar di ſtagion forza non perde.

Vedi le figlie, e quanto par, ch'abbondi
La gratia, e l'honestà ne' lor bei uolti
Hippolita, e Faustina, una che i biondi
Capei senz'arte hà nelle spalle sciolti;
L'altra, che di bei fiori, e liete frondi
Gli porta cinti in un bel nodo auolti;
E seguono ambedue l'inuitte squadre
Sotto il uessillo de la bella madre.

E quindi uolgerai la uista à quella
Parte, che la mia man t'accenna, e mostra,
Che ui uedrai Gieronima Spinella,
Ch'orna di sua uirtù la patria nostra;
E la sorella sua detta Isabella,
Che di sua gran beltà la'nperla, e inostra:
Si che innanzi a l'inuidia anco direi,
Che bello è sol quanto assimiglia à lei.

Vi uedrai quella di bellezza rara
Celebrata da ognun Cornelia Cossa
E Cornelia Torella, onde s'impara
Quanto natura con sue forze possa:
E Vittoria Carafa come à gara
Percuota Amore ella; e Vittoria Aiossa;
Cosi nomarle à i genitori piacque,
Che per uittorie l'una, e l'altra nacque.

Vedrai colei, che questa schiera honora,
In cui la leggiadria fà bel soggiorno,
Giulia honesta, gentil, che i campi infiora,
Dou'ella uolge il suo bel guardo intorno;

O spiega i crin, ch'abbagliano l'Aurora,
E fanno al sol di meza state scorno;
Albergo d'un gran cor costante, e sal do,
Che d'empio ardor no'l penetrò mai caldo.

Quando in formarla era natura intenta,
Credea honorarne la città superna,
Ma per honor del mondo fù contenta
Mandarla à noi la prouidenza eterna;
Vedrai Laodomia sua, che rappresenta
Chiaro splendor de la beltà materna;
Et Isabella, i cui diuini modi
Stringono ogn'alma di tenaci nodi.

Vedrai non lungi, più la uista alzando
Colei, che primauera hà sempre in seno,
Isabella Scorziata, in cui mirando
Mi par quest'aere più che mai sereno;
O sommo padre, o re de' Cieli, quando
Potrà la patria mia lodarti à pieno,
Poi che dal grembo tuo sopra lei pioue
Gratia, che tanta mai non cade altroue?

E quiui io mi traposi, o signor mio,
Se'l mio parlar à troppo ardir trabocca,
Danne colpa à l'ardente mio desio
Che mi dà lingua tanto ardita in bocca,
Quella uaga donzella, che ueggio
Tra Cornelia Tarella, e Giulia Rocca,
Ch'anchor quasi fanciulla amor percuote
Nel petto, nella faccia, e ne le gote;

Dimmi

Dimmi chi sia? che per quant'io m'auueggio
Tutte le gratie sono in lei raccolte,
Perche miro le guancie, e par che ueggia,
Rose bianche, & uermiglie hor hora colte,
Miro la chioma sua, ch'al uento ondeggia,
Et ueggo fila d'oro à l'aura sciolte:
Et mi rispose pien di cortesia,
Cornelia di Gennar, sorella mia.

E uui Isabella mia, che uaga, e bella
Fa per uedermi di letitia segno,
Ma perche, lasso, io non ui ueggio quella,
Quella, che mi lasciò si caro pegno?
Ella sen gio dou'hor lucente stella
Splende in più lieto, e fortunato regno;
E lasciò l'ombra di mia uita meco;
E la parte miglior sen portò seco.

Perche più non uegg'io la bella, e rara
Antonia del Balzo, e le sue proue?
Hor se la toglie à la Sirena cara
Fortuna rea, come consenti ò Gioue
Che questo Sol, che nacque far più chiara
La bella patria mia, risplenda altroue?
Ond'altri poi contra la legge uostra
Si faccia altero de la gloria nostra?

Ma ueggio pur la compagnia superba,
Che'l ciel benigno à tant'honor destina;
Violante Sanbasil, Vittoria Aierba,
Hippolita Toralta, e Caterina,

[illegible] amor nemica acerba
Antonia di Gennar Giouanna Spina,
Che fanno in uece del prigione amore
Dolce rapina d'ogni eccelso core.

Veggio Emilia Carafa, e la gran fede
Ond'ha l'ira d'amor confusa, e doma,
E tal prudenza ueggio in lei, ch'eccede
Quanto mai n'hebbe in quella prima Roma,
E beltà forse quanta in ciel si uede
Di spirto sciolto di terrena soma,
E un cor nemico d'ogni cosa frale,
A cui fuor, che d'honor, di nulla cale.

E ueggio Portia sua fra questa gente;
Per cui madre felice al mondo uiue;
Vedendo la fanciulla alteramente
Gir trionfando à le paterne riue;
Mira ben, che uedrai uisibilmente
Vscir da gli occhi lòr fauille uiue;
E Star ti penserai quindi diuiso
Fra quei piacer, che s'hanno in paradiso.

Poi ueggio de le belle un'altro Coro,
Ch'amor legato con molt'ira affanna;
E se la luce de' be' uolti loro,
Il lume di quest'occhi non m'addanna,
Vi scorgo duo Cantelme à i crini d'oro:
Marta diuina, e l'immortal Brianna:
Tanto leggiadre, che di lòr piu belle
Fidia non intagliò, nè pinse Apelle.

V'è Brianna Carafa, à cui natura
De'doni suoi fu liberal, e larga,
E la sorella, che mill'alme fura,
Si auien, che i biondi crini al uento sparga;
E rende il mar tranquillo, e l'aria pura,
Quand'Eolo à feri uenti il chiostro allarga;
Giouanna bella, ò raro don di Dio
Canti Febo di lei, che non bast'io.

Scorgoui pur al uolto, et à le chiome
A l'andar graue, è honesto, e pellegrino
Lucretia Rocca egual di gloria, e nome
A l'antica moglier di Collatino;
Onde non fù gran merauiglia, come
Tanto infiammòssi il giouine Tarquino;
C'hauerebbe accesi (se quell'era tale)
Mille celesti Dei, non ch'un mortale.

E scopro un'altra schiera assai gioconda,
Mentr'esser mi pens'io dal peso scarco;
Di noui germi la selua s'infronda
Quando più cerco esser uicin al uarco;
E manca il dir quanto il soggetto abbonda,
Troppo à gli homeri miei difforme incarco;
Hor chi le lodi à tanti merti agguaglie?
O ueggia tanto lume, e non s'abbaglie?

Chi fia, che lodi à pieno, e mai non stanchi
Due Lucretie Brancazze, una Isabella?
Chi uarcherà quest'onda, e non s'imbianchi
Per tema di tempesta, ò di procella?

Chi loderà tant'altre, à cui non manchi
O lume à gli occhi, ò uoce à la fauella?
S'io ne uegg'una, di cui sola il nome
Darebbe alto ſogetto à mille Rome?

E par ch'à i modi honeſti, à i dati ſegni
D'Antonia Borgia la ſembianza moſtri,
Per cui tenuti di memoria degni
Più ch'altra età ſaranno i tempi noſtri;
Onde le fan meſtier mill' alti ingegni,
Mill'honorate penne, e mille inchioſtri,
Acciò ſi lodi à pien la ſua beltade,
Si che l'ammiri la futura etade.

E ueggio te ch' à molte ſcorta, e duce
Sei per la dritta uia de'tuoi ueſtigi,
Anna leggiadra, la cui chiara luce
Illuminar potria gli horrori Stigi,
E ſe l'alma ſorella di Polluce,
Che rapportò le fiamme à i campi Frigi,
Fioriſſe in queſta età, ſaria contenta
Star preſſo à te quaſi fauilla ſpenta.

Onde natura il raro eſſempio tolſe
Quando di membra tua bell'alma cinſe?
Onde i giacinti, onde le roſe colſe?
Allor, che i labri, ò che le guancie tinſe?
Penſa ch'oprar tutte ſue forze uolſe,
Anzi ſe ſteſſa in ſi bell'opra uinſe,
E ui poſe beltà quanto por ualſe,
E d'altro, che di lei nulla le calſe.

Qui

Qui pien di gioia, è di ualor si uede
Mostrar Diana Cardena il nobil core,
Con quelle sante luci, onde si crede
Ch'amor prendesse ardir, forza, e ualore;
O quanti furti hai fatto, e quante prede,
Quante rapine con quest'occhi amore,
Onde aggradir ti dè, se per costei
Per cui uincitor fosti, hor prigion sei.

Hor chi fia quel così libero, e sciolto
Di legami d'amor, di cor si franco,
Che di costei mirando il sacro uolto,
Gli occhi uaghi, e sereni, e'l petto bianco,
Non resti preso, e in mille nodi auolto?
Che non resti ferito al lato manco?
O pur non dica, i lascio i pensier miei,
Lascio me stesso, e mi trasformo in lei.

Poi mi si mostra in atto altero humile
D'Isabella Caracciola il sembiante,
Che ne produce un dilettoso Aprile,
Dou'ella tocca con le sacre piante,
E spregia il mondo come cosa uile,
Auolta in pensier casti, e uoglie sante,
Ond'auien, ch'a gioir tanto s'induca
Il gran consorte, & honorato Duca.

Pur della stirpe illustre, & immortale,
Tanto gradita à la bontà diuina,
Di par bellezza, e d'honestate eguale,
Veggio un'altra Isabella à lei uicina,

E uoi c'haueste il ciel'in libertade,
Lucretia, Helionora, e Faustina,
Che raccendete intorno à i nostri cori
Nouelle fiamme di uiuaci ardori.

D unque godete uoi, ch'eternamente
Pascete l'alme d'amoroso ardore,
C'hauer potete del bel foco ardente,
Onde si serbi in dolce uita il core;
Mirando i lumi loro, onde souente
Prendea le fiamme il Signor nostro amore,
Nè mancherà (ben, ch'ei languir s'intenda)
Chi i nostri petti dolcemente accenda.

Veggio la bella Aurelia Rauaschiera,
Con due sorelle andar gioiosa e lieta,
E parmi di ueder la gloria uera
Che suso in ciel l'alme beate acqueta:
Ahi lasso, e quando la mia lingua spera
Pagar di gratie il mio fatal pianeta;
Che per farmi ueder tanta beltade,
Serbar mi uolse in cosi bella etade?

Veggo Giulia drizzar le uoglie ardenti
Per tempo accorta del mondano inganno,
Doue senza temer pioggia nè uenti,
Variar di stagion, nè uolger d'anno,
Fia sposa al gran fattor de gli elementi;
Se col furor di Febo io non m'inganno,
E ben degno sarà poi, che non sono
Degne cose mortal di tanto dono

E Por-

E Portia Tolomea par che s'adiri,
Ch' Amor quanto uorrebbe non offenda;
Vedila, e dimmi chi sia quel, che miri
La neue del bel petto, e non s'accenda?
O, che contempli i lieti, e santi giri
De gli occhi, ò uinto à lei l'arme non renda?
O sia si duro à cui morir non piaccia
Sotto i bei nodi, ond'ella i cori allaccia.

P oscia il franco signor, che quasi allhora
Parea per molto dir con poca lena,
Mostròmmi tutta l'altre, onde s'honora
La fortunata, et inclita Sirena,
E per me molte io ne conobbi, ancora,
Di cui port'anco la memoria piena,
Che cria si bei pensier nella mia mente,
Che piacer più soaue il cor non sente.

C onobbi al Sol del uolto, et à le Stelle,
A le perle, ai rubini, à l'ostro, à l'oro
Fra le più chiare generose, e belle
Giulia Cantelma, che qual diua adoro
E dissi allhor, che la uid'io fra quelle,
Che più lodate in quella impresa foro;
O felice colui, che sortì Dio
Che drizzasse tant'alto il suo desio.

E Luigia d'Azzia l'aria serena
Del suo bel uiso dimostròmmi ancora,
Che quando altroue Progne ò Filomena
Di uecchi guai la rimembranza accora

Con un soaue riso à noi rimena
La più bella stagion, che'l mondo infiora;
Che di uento crudel non teme impresa,
Nè di caldo, ò di gel pauenta offesa.

E uidi uoi non molto di lontano
Degna d'honor fra le più dotte carte,
Che ui mostrate buona à tor di mano
L'arme ad Amor, non che la spada à Marte
Con forza d'un parlar diuino humano,
Diua bellezza natural senz'arte,
Che la uia d'honestate al mondo insegna,
Bella, saggia, cortese, alma Brisegna.

Vidi molt'altre, e nel fin uidi quella
Del nequitoso Amor nemica fera
Maria leggiadra, di colei sorella,
Che mostra à gli occhi miei fù la primiera;
Vidi Cassandra, et uidi Aurelia bella,
E lor chiudean quell' honorata schiera;
E dißi, o Dio, che uaghe stelle hò scorto,
Prima partendo, et hor giungendo in porto?

Mentr' io miraua intorno à gli occhi miei,
I suoi riuolse il Caualier cortese:
E disse homai, che pensi, ecco colei
Che uiue fiamme nel tuo petto accese;
Allhor la uidi à guisa di trofei
Drizzar l'arme d'amor ne l'hasta appese;
Ma non risposi già, che mirand'ella,
La luce ne perdei con la fauella.

E t egli

Et egli hora che son le donne accorte
Da lunge si che nulla ne discerno,
Andiam, meco ne uien, ch'io bramo forte
Che miri tutto il gran trionfo eterno;
Ma perche certe donne belle hò scorte
Quiui tra monte Barbaro, et Auerno,
E non so ch'sian'elle, haurei desio
Ch'altri facesse à me quel c'hò fatt'io.

Io gli risposi, quel drapel, c'hai detto,
Signore il conobb'io, che meco nacque
Presso à l'Aufi do mio, nel dirimpetto
Del loco, oue il Gargano entra ne l'acque;
E per desio d'honor, che'l arse il petto
Venir con questa compagnia le piacque,
Acciò s'intenda più famoso il grido,
Più chiaro il suon del mio natiuo nido.

Il qual tempra con questo il dolor fero
Ch'indegnamente il ciel uuol, che l'aggraui,
(Benche se quel, che tien del mondo impero
Rimembra mai la fè serbata à gli Aui,
Auenir si uedrà, nè in darno spero
Che forse più bel loco Adria non laui)
Et uuol, che sol per questo egli s'appregi,
Nè cerca altri ornamenti, od alteri fregi.

Non che del loco ha le reliquie antiche,
V'stette Roma con l'imperio in forse,
Quando fra campi di mature spiche,
Pien di sangue Roman l'Aufido corse;

Fu destinata in ciel del motor santo
Del gran signor del Vasto unica moglie,
Accio che sia del seme lor fecondo,
Chi faccia lunga età felice il mondo.

Ne l'assalir di questa rocca forte
Parue l'ardir, che nel suo petto regna,
Nè men, che'l suo degnissimo Consorte
Fù giudicata di trionfi degna:
Bench'egli sempre con uittoria porte
Per ogni parte la Cesarea insegna,
E tanta gratia habbia dal ciel, ch'angusto
Faccia parere il mondo à Carlo Augusto.

Giouanna di costei sorella, amica
D'ogni uirtù conosco à i ricchi fregi,
Ch'a più gloria si tien l'esser pudica,
Di cor sincero, e di costumi egregi,
Che d'esser nata da la stirpe antica
Con tanti huomini illustri, e tanti Regi:
E pensa, che colui sol lume renda
Che di propria uirtù riluca, e splenda.

E quando fia, che di sua gran beltate
In altra età fra gente si fauelli
Ogn'un dirà, perche le Parche ingrate
Si tardamente à noi filano i uelli?
Perche dati non fummo à quella etate,
Quando Febo uolgea gli anni si belli?
Felice età quando costei fioriua,
Felice chi la uide, morta, e uiua.

Quell'altra è la magnanima Costanza,
Che la gonna Ducal d'Amalfi ueste,
E ben dimostra la real sembianza,
Quanto in lei pioune la beltà celeste,
Onde non mi fid'io dirne à bastanza,
Si che di molto à raccontar non reste;
Basti saper, che sia la donna bella
Del grande Alfonso Daualo sorella.

E i pensier graui in fanciullesco petto
Di Margherita D'Austria ui conosco,
O quanta gloria di costei prometto
Se l'occhio del giudicio non hò losco;
Arno io ti ueggo di costei suggetto,
Che già fosti signor del campo Tosco,
E questa seruitù tanto t'acqueta,
Ch'è più, che libertà gioiosa, e lieta.

Ma ecco, che nel cor tutto gioisco
Poi che ui ueggio la gran Giulia Vrsina;
Ma, che dirò di lei, s'io non ardisco
Dirle donna mortal più, che diuina?
Poi, che per lei risorge il ualor prisco,
Il primo honor de la uirtù latina;
E poi, che fè nascendo il Tebro lieto,
Fa trionfando altero il mio Sebeto.

E qual uerrà dal ciel benigno nume
Che faccia la mia uista emula al Sole?
Accio, ch'io mostri, e non m'abbagli il lume,
Onde riluce la sua bella prole?

O chi à l'ingegno mio doni le piume,
Perche tant'alto sormontando uole?
Che giunga à l'alte lodi,oue s'honora
Questa leggiadra,e bella Helionora?

O perche mostri quel diuin tesoro,
Chi in petto serba l'immortal Clarice?
Che scopre à noi,qual'era il secol d'oro,
Mentre à Cupido eterna guerra indice;
Il cui nome real uedran coloro
C'hauranno dopò uoi l'aurea nutrice,
Tolta di mano al tempo ladro,et empio
E l'imagine sua cinta di Tempio

Quell'altra,chi io uolea poc'anzi dirti,
Ch'era la bella figlia di Latona,
Conosco à crini inannellati,et hirti,
Hauer sembianza di Maria Cardona
O,*che gioia n'hauran tuoi uaghi spirti*
Veggendo hora i begli occhi,e la persona,
Se *già la fama delle lodi intese*
Tutta di santo ardor l'alma t'accese

Quest'e colei,per la cui bionda testa
Riserbata uegg'io doppia corona,
L'*una per mani di Sebetho in testa*
Che *per mercè di tal uittoria dona,*
L'altra,che fanno con diletto,e festa
Le sante habitatrici d'Helicona,
Perche farà sentir da Gange à Tile
La dotta uoce,e l'honorato stile.

An-

Antonia è seco, che si gloria, e uanta
Ch'amor per sue uirtù l'impresa perde;
Mira un cor giouanetto, pensa quanta
In più matura età sua fama esser dè,
Poi che'l ualore è tal, la gloria è tanta
Sul primo fiore de l'età piu uerde,
E rende il nome suo famoso illustre,
Non giunta anchora nell'età trilustre,

Di questo ceppo generoso anchora
Diana bella uincitrice torna;
Ch'oue si mostra, iui la terra indora,
Iui la fà di ricche gemme adorna,
E mal grado di Febo, e de l'Aurora
Oue il bel uolto mostra, iui s'aggiorna;
Iui un bel Sol si scopre, iui un bel cielo
Qual se di nube non l'adombri uelo.

Le due, che uan per queste piagge apriche
Mostrando di uirtù ricco tesoro;
Si che fra tante de l'historie antiche
Donna non è che si pareggi à loro:
Sono ambedue d'un seme, ambe pudiche,
Ambe son degne d'un medesmo alloro:
L'una, e l'altra, è tra noi terrestre dea,
Susanna di Gonzaga, e Dorotea.

Giulia è colei; nelle cui lode immerso
Vegg'ogni stil sublime, e dotto petto,
Ne s'ode in questa età purgato uerso
Che non s'adorni di si bel suggetto;

E dourebbe il Signor de l'Vniuerso
Mandar gl'ingegni antichi à quest'oggetto,
Poi che'l ualor di questa, e la beltade
Ha stanchi quei de la presente etade.

O Rè de gli altri imperioso fiume,
Ch'Italia bagni con le rapid'acque,
In cui l'auriga del celeste lume,
(Cagion di sua follia) tutt'arso giacque,
Spiegato haueste in questa età le piume
Quel cigno altero, ch'in tua riua nacque;
Ch'uopo non era con superbi carmi
Volare al Tebro à cantar l'huomo, e l'armi.

Quella donna magnanima, e sourana,
Che fà con lor tanta gioiosa festa,
E l'honorata Hippolita Pagana
Bella, e gentil, nè men che bella, honesta;
L'altra, che uà da lei poco lontana;
E di sangue d'amor congiunta à questa,
Di cui (per non poter) le lodi hor taccio,
Da far arder un cor nudrito in ghiaccio.

Co' bei sembianti Napoli, e col nome
Nacque costei per honorar Nocera
E tu ben la conosci, e ben sai come
Gaiamente ballò tra bella schiera;
Et hora il uolto, hor le dorate chiome
Spesso lodasti, hor la presenza altera,
E bramasti da Dio uoce sonora,
Per cantar questa bella Helionora.

Ma perche ſcorgo nel tuo uolto impreſſo
Ch'ardente uoglia nel tuo petto è nata,
Di ſaper quella, che ſi uede appreſſo,
Di tanti fregi di natura ornata,
E uà moſtrando il ſuo ualore eſpreſſo,
Contra il foco d'amor, di giaccio armata;
Queſt'è l'inuitta, e glorioſa donna
Honor di noſtra età Portia Colonna.

Vanne Iſabella in compagnia di queſte,
Che la medeſma inſegna al uento ſpiega;
Ferma Colonna, e ſalda à le tempeſte,
Che perſcoſſa d'amor punto non piega;
Di cui s'aſcolti il ragionar celeſte
Saprai com'dolcemente i cori lega;
Nè trouerai chi la contempli un poco,
E non s'accenda in uolontario foco.

Hor sò, c'haurai quanta non s'hebbe mai
Per ueder di beltà gran merauiglia,
Hor fatti più uicino, e drizza i rai
De gli occhi al loco, oue uolgo io le ciglia,
Che del signor di Leua anchor uedrai
Andar in ſchiera l'una e l'altra figlia;
Che uan calcando i campi, i fiori, e l'herba,
Non men che'l padre di troſei ſuperba.

Il padre à cui ſculti metalli, e ſaſſi
Dourebbono adornar templi, e delubri,
Poi, che per noſtra pace armato ſtaſſi,
Hora ne l'Alpe, hor ne' paeſi Inſubri:

Perche nouo serpente à ber non passi
Il sangue Italian, spenti i Colubri;
E che'l popol di Dio non uiua altroue
Che sotto l'ale de l'uccel di Gioue.

E Giouanna Carlina appresso mira
Che l'età nostra di be' fregi inaura,
E se gli occhi sereni, o'l uolto gira,
O se scioglie i crin d'oro à la fresc'Aura,
Ogni piacer, ogni dolcezza spira,
Ogn'affannato spirito ristaura;
E crederò, che la superna cura
Nascer la fè per gloria di natura.

Chi rapportar debba di lei honore,
Veggio in contesa, Napoli, ò Castiglia,
Mentre s'adopra à far prigione Amore
Ella, e con lei la generosa figlia
Beatrice Lofreda, il cui ualore
A la uirtù materna s'assomiglia,
Che bearà colui, che da la sorte
Destinato sarà di lei consorte.

Vedi l'alma Scagliona in nero uelo
Che più, che'l Sol riscalda, e piu risplende;
Perche picciola nube, e poco gelo
Quel fa men caldo, e quasi oscuro rende.
Ma del bel uolto lo stellato cielo
Da nera gonna punto non s'offende
La gran beltà, che sempre si rinuerde;
Per mutar di stagion forza non perde.

Vedi

Vedi le figlie, e quanto par, ch'abbondi
La gratia, e l'honestà ne' lor bei uolti
Hippolita, e Faustina, una che i biondi
Capei senz'arte hà nelle spalle sciolti;
L'altra, che di bei fiori, e liete frondi
Gli porta cinti in un bel nodo auolti;
E seguono ambedue l'inuitte squadre
Sotto il uessillo de la bella madre.

E quindi uolgerai la uista à quella
Parte, che la mia man t'accenna, e mostra',
Che ui uedrai Gieronima Spinella,
Ch'orna di sua uirtù la patria nostra;
E la sorella sua detta Isabella,
Che di suà gran beltà la'mperla, e inostra:
Si che innanzi a l'inuidia anco direi,
Che bello è sol quanto assimiglia à lei.

Vi uedrai quella di bellezza rara
Celebrata da ognun Cornelia Cossa:
E Cornelia Torella, onde s'impara
Quanto natura con sue forze possa:
E Vittoria Carafa come à gara
Percuota Amore ella, e Vittoria Aiossa;
Così nomarle à i genitori piacque,
Che per uittorie l'una, e l'altra nacque.

Vedrai colei, che questa schiera honora,
In cui la leggiadria fa bel soggiorno,
Giulia honesta, gentil, che i campi infiora,
Dou'ella uolge il suo bel guardo intorno;

O spiega i crin, ch'abbagliano l'Aurora,
E fanno al sol di meza state scorno;
Albergo d'un gran cor costante, e sal do,
Che d'empio ardor no'l penetrò mai caldo.

Quando in formarla era natura intenta,
Credea honorarne la città superna,
Ma per honor del mondo fù contenta
Mandarla à noi la prouidenza eterna;
Vedrai Laodomia sua, che rappresenta
Chiaro splendor de la beltà materna;
Et Isabella, i cui diuini modi
Stringono ogn'alma di tenaci nodi.

Vedrai non lungi, più la uista alzando
Colei, che primauera hà sempre in seno,
Isabella Scorziata, in cui mirando
Mi par quest'aere più che mai sereno;
O sommo padre, o re de' Cieli, quando
Potrà la patria mia lodarti à pieno,
Poi che dal grembo tuo sopra lei pioue
Gratia, che tanta mai non cade altroue?

E quiui io mi trapposi, o signor mio,
Se'l mio parlar à troppo ardir trabocca;
Danne colpa à l'ardente mio desio
Che mi dà lingua tanto ardita in bocca,
Quella uaga donzella, che ueggi'io
Tra Cornelia Tarella, e Giulia Rocca,
Ch'anchor quasi fanciulla amor percuote
Nel petto, nella faccia, e ne le gote;

Dimmi

Dimmi chi sia, che per quant'io m'auueggio
Tutte le gratie sono in lei raccolte,
Perche miro le guancie, e par che ueggia,
Rose bianche, & uermiglie hor hora colte,
Miro la chioma sua, ch'al uento ondeggia,
Et ueggo fila d'oro à l'aura sciolte:
Et mi rispose pien di cortesia,
Cornelia di Gennar, sorella mia.

E uui Isabella mia, che uaga, e bella
Fa per uedermi di letitia segno,
Ma perche, lasso, io non ui ueggio quella,
Quella, che mi lasciò si caro pegno?
Ella sen gio dou'hor lucente stella
Splende in più lieto, e fortunato regno;
E lasciò l'ombra di mia uita meco;
E la parte miglior sen portò seco.

Perche più non ueggi'io la bella, e rara
Antonia del Balzo, e le sue proue?
Hor se la toglie à la Sirena cara
Fortuna rea, come consenti ò Gioue.
Che questo Sol, che nacque far più chiara
La bella patria mia, risplenda altroue?
Ond'altri poi contra la legge uostra
Si faccia altero de la gloria nostra?

Ma ueggio pur la compagnia superba,
Che l ciel benigno à tant'honor destina;
Violante Sanbasil, Vittoria Aierba,
Hippolita Toralta, e Caterina,

... amor nemica acerba
Antonia di Gennar Giouanna Spina,
Che fanno in uece del prigione amore
Dolce rapina d'ogni eccelso core.

Veggio Emilia Carafa, e la gran fede
Ond'ha l'ira d'amor confusa, e doma,
E tal prudenza ueggio in lei, ch'eccede
Quanto mai n'hebbe in quella prima Roma,
E beltà forse quanta in ciel si uede
Di spirto sciolto di terrena soma,
E un cor nemico d'ogni cosa frale,
A cui fuor, che d'honor, di nulla cale.

E ueggio Portia sua fra questa gente;
Per cui madre felice al mondo uiue;
Vedendo la fanciulla alteramente
Gir trionfando à le paterne riue;
Mira ben, che uedrai uisibilmente
Vscir da gli occhi lor fauille uiue;
E star ti penserai quindi diuiso
Fra quei piacer, che s'hanno in paradiso.

Poi ueggio de le belle un'altro Coro,
Ch'amor legato con molt'ira affanna;
E se la luce de' be' uolti loro,
Il lume di quest'occhi non m'addanna,
Vi scorgo duo Cantelme à i crini d'oro
Marta diuina, e l'immortal Brianna
Tanto leggiadre, che di lor piu belle
Fidia non intagliò, nè pinse Apelle.

Vè

V'è Brianna Carafa, à cui natura
De' doni suoi fu liberal, e larga,
E la sorella, che mill'alme fura,
Si auien, che i biondi crini al uento sparga;
E rende il mar tranquillo, e l' aria pura,
Quand'Eolo à feri uenti il chiostro allarga;
Giouanna bella, ò raro don di Dio
Canti Febo di lei, che non bast'io.

Scorgoui pur al uolto, et à le chiome
A l'andar graue, è honesto, e pellegrino
Lucretia Rocca egual di gloria, è nome
A l'antica moglier di Collatino;
Onde non fù gran merauiglia, come
Tanto infiammòssi il giouine Tarquino;
C'hauerebbe accesi (se quell' era tale)
Mille celesti Dei, non ch'un mortale.

E scopro un'altra schiera assai gioconda,
Mentr'esser mi pens'io dal peso scarco,
Di noui germi la selua s'infronda
Quando più cerco esser uicin al uarco;
E manca il dir quanto il soggetto abbonda,
Troppo à gli homeri miei difforme incarco;
Hor chi le lodi à tanti merti agguaglie?
O ueggia tanto lume, e non s'abbaglie?

Chi fia, che lodi à pieno, e mai non stanchi
Due Lucretie Brancazze, una Isabella?
Chi uarcherà quest'onda, e non s'imbianchi
Per tema di tempesta, ò di procella?

Chi loderà tant'altre, à cui non manchi
O lume à gli occhi, ò uoce à la fauella?
S'io ne uegg'una, di cui sola il nome
Darebbe alto sogetto à mille Rome?

E par ch'à i modi honesti, à i dati segni
D'Antonia Borgia la sembianza mostri,
Per cui tenuti di memoria degni
Più ch'altra età saranno i tempi nostri;
Onde le fan mestier mill'alti ingegni,
Mill'honorate penne, e mille inchiostri,
Acciò si lodi à pien la sua beltade,
Si che l'ammiri la futura etade.

E ueggio te ch' à molte scorta, e duce
Sei per la dritta uia de'tuoi uestigi,
Anna leggiadra, la cui chiara luce
Illuminar potria gli horrori Stigi,
E se l'alma sorella di Polluce,
Che rapportò le fiamme à i campi Frigi,
Fiorisse in questa età, saria contenta
Star presso à te quasi fauilla spenta.

Onde natura il raro essempio tolse
Quando di membra tua bell'alma cinse?
Onde i giacinti, onde le rose colse?
Allor, che i labri, ò che le guancie tinse?
Pensa ch'oprar tutte sue forze uolse,
Anzi se stessa in si bell'opra uinse;
E ui pose beltà quanto por ualse,
E d'altro, che di lei nulla le calse.

Qui

Qui pien di gioia, è di ualor si uede
Mostrar Diana Cardena il nobil core,
Con quelle sante luci, onde si crede
Ch'amor prendesse ardir, forza, e ualore;
O quanti furti hai fatto, e quante prede,
Quante rapine con quest'occhi amore,
Onde aggradir ti dè, se per costei
Per cui uincitor fosti, hor prigion sei.

Hor chi fia quel così libero, e sciolto
Di legami d'amor, di cor sì franco,
Che di costei mirando il sacro uolto,
Gli occhi uaghi, e sereni, e'l petto bianco,
Non resti preso, e in mille nodi auolto?
Che non resti ferito al lato manco?
O pur non dica, i lascio i pensier miei,
Lascio me stesso, e mi trasformo in lei.

Poi mi si mostra in atto altero humile
D'Isabella Caracciola il sembiante,
Che ne produce un dilettoso Aprile,
Dou'ella tocca con le sacre piante,
E spregia il mondo come cosa uile,
Auolta in pensier casti, e uoglie sante,
Ond'auien, ch'a gioir tanto s'induca
Il gran consorte, & honorato Duca.

Pur della stirpe illustre, & immortale,
Tanto gradita à la bontà diuina,
Di par bellezza, e d'honestate eguale,
Veggio un'altra Isabella à lei uicina,

E uoi c'haueste il ciel'in libertade,
Lucretia, Helionora, e Faustina,
Che raccendete intorno à i nostri cori
Nouelle fiamme di uiuaci ardori.

Dunque godete uoi, ch'eternamente
Pascete l'alme d'amoroso ardore,
C'hauer potete del bel foco ardente,
Onde si serbi in dolce uita il core;
Mirando i lumi loro, onde souente
Prendea le fiamme il Signor nostro amore,
Nè mancherà (ben, ch'ei languir s'intenda)
Chi i nostri petti dolcemente accenda.

Veggio la bella Aurelia Rauaschiera,
Con due sorelle andar gioiosa e lieta,
E parmi di ueder la gloria uera
Che suso in ciel l'alme beate acqueta:
Ahi lasso, e quando la mia lingua spera
Pagar di gratie il mio fatal pianeta;
Che per farmi ueder tanta beltade,
Serbar mi uolse in cosi bella etade?

Veggo Giulia drizzar le uoglie ardenti
Per tempo accorta del mondano inganno,
Doue senza temer pioggia nè uenti,
Variar di stagion, nè uolger d'anno,
Fia sposa al gran fattor de gli elementi:
Se col furor di Febo io non m'inganno,
E ben degno sarà poi, che non sono
Degne cose mortal di tanto dono

E Por-

E Portia Tolomea par che s'adiri,
Ch'Amor quanto uorrebbe non offenda;
Vedila, e dimmi chi fia quel, che miri
La neue del bel petto, e non s'accenda?
O, che contempli i lieti, e santi giri
De gli occhi, ò uinto à lei l'arme non renda?
O sia si duro à cui morir non piaccia
Sotto i bei nodi, ond'ella i cori allaccia.

Poscia il franco signor, che quasi allhora
Parea per molto dir con poca lena,
Mostrommi tutta l'altre, onde s'honora
La fortunata, et inclita Sirena,
E per me molte io ne conobbi, ancora,
Di cui port'anco la memoria piena,
Che cria si bei pensier nella mia mente,
Che piacer più soaue il cor non sente.

Conobbi al Sol del uolto, et à le Stelle,
A le perle, ai rubini, à l'ostro, à l'oro
Fra le più chiare generose, e belle
Giulia Cantelma, che qual diua adoro
E dissi allhor, che la uid'io fra quelle,
Che più lodate in quella impresa foro;
O felice colui, che sortì Dio
Che drizzasse tant'alto il suo desio.

E Luigia d'Azzia l'aria serena
Del suo bel uiso dimostrommi ancora,
Che quando altroue Progne ò Filomena
Di uecchi guai la rimembranza accora

Con un soaue riso à noi rimena
La più bella stagion, che'l mondo infiora;
Che di uento crudel non teme impresa,
Nè di caldo, ò di gel pauenta offesa.

E uidi uoi non molto di lontano
Degna d'honor fra le più dotte carte,
Che ui mostrate buona à tor di mano
L'arme ad Amor, non che la spada à Marte
Con forza d'un parlar diuino humano,
Diua bellezza natural senz'arte,
Che la uia d'honestate al mondo insegna,
Bella, saggia, cortese, alma Brisegna.

Vidi molt'altre, e nel fin uidi quella
Del nequitoso Amor nemica fera
Maria leggiadra, di colei sorella,
Che mostra à gli occhi miei fù la primiera;
Vidi Cassandra, et uidi Aurelia bella,
E lor chiudean quell' honorata schiera;
E dissi, o Dio, che uaghe stelle hò scorto,
Prima partendo, et hor giungendo in porto?

Mentr' io miraua intorno à gli occhi miei,
I suoi riuolse il Caualier cortese:
E disse homai, che pensi, ecco colei
Che uiue fiamme nel tuo petto accese;
Allhor la uidi à guisa di trofei
Drizzar l'arme d'amor ne l'hasta appese;
Ma non risposi già, che mirand'ella,
La luce ne perdei con la fauella.

E t egli

Et egli hora che ſon le donne accorte
Da lunge ſi che nulla ne diſcerno,
Andiam, meco ne uien, ch'io bramo forte
Che miri tutto il gran trionfo eterno;
Ma perche certe donne belle hò ſcorte
Quiui tra monte Barbaro, et Auerno,
E non ſo ch'ſian' elle, haurei deſio
Ch'altri faceſſe à me quel c'hò fatt'io.

Io gli riſpoſi, quel drapel, c'hai detto,
Signore il conobb'io, che meco nacque
Preſſo à l'Auſido mio, nel dirimpetto
Del loco, oue il Gargano entra ne l'acque;
E per deſio d'honor, che'l arſe il petto
Venir con queſta compagnia le piacque,
Acciò s'intenda più famoſo il grido,
Più chiaro il ſuon del mio natiuo nido.

Il qual tempra con queſto il dolor fero
Ch'indegnamente il ciel uuol, che l'aggraui,
(Benche ſe quel, che tien del mondo impero
Rimembra mai la fè ſerbata à gli Aui,
Auenir ſi uedrà, nè in darno ſpero
Che forſe più bel loco Adria non laui)
Et uuol, che ſol per queſto egli s'appregi,
Nè cerca altri ornamenti, od alteri fregi.

Non che del loco ha le reliquie antiche,
V'ſtette Roma con l'imperio in forſe,
Quando fra campi di mature ſpiche,
Pien di ſangue Roman l'Auſido corſe;

Ne più si uanta, che con uoglie amiche
Al' Aquila smarrita albergo porse,
Quando preso uigor nel nido nostro
Spennacchiò l' ali al Gallo, e ruppe il rostro.

E mentre il ragionar di queste, e quelle
N'era tra uia dolcissimo trastullo,
Scorti da mille Soli, e mille Stelle,
Lasciammo à dietro i campi di Lucullo;
Al fin la schiera de le donne belle
Con pompa trionfal mena il fanciullo,
E giunge al loco, oue con grate uoglie
Sebetho uecchio, e pien d'Amor l'accoglie.

Tosto gl' inuiti, e generosi spirti
Donano al padre l'honorata preda,
Che pien di crini rabuffati, et hirti
La uede, e tocca, e non può far, che'l creda;
E d' ornarle di lauri, hedere, e mirti
Non è chi pago, ò chi contento il ueda;
Al fin per gioia (poi, che più non pote)
Piange, e con doppio humor bagna le gote.

Già sparsa si sentia per ogni lido
Di tal uittoria la sonora uoce,
E gia temea la madre di Cupido
D'una notturna uisione atroce,
Allhor ch'intese di quest'opra il grido,
Di quel, che spiace messaggier ueloce;
Onde il dubbio timor c'haue in pensiero
Diuenne affanno certo, e dolor uero.

Ecco satia, dicea, quell'ira ardente
De l'empio petto di Giunon crudele:
Douea bastar d'Enea l'immersa gente,
Le rotte naui, e le squarciate uele.
Scuotesi al fin, poi che mancar si sente
Humore al pianto, e uoce à le querele;
E col soffiar de' Zefiri benigni
La portano per l'aria i bianchi Cigni.

E cominciò piangendo, ahi Fato iniquo
(Giunta al cospetto de i superni Dei)
Io non son nata in selua, ò in fiume obliquo,
Con Satiri, ò con Fauni semidei:
Dal sangue, o Gioue, di Caturno antico
Anch'io racconto i genitori miei:
Già produtta non m'hanno i monti Caspi,
Non i monti Rifei, non gli Arimaspi.

Ecco Sebetho fra l'armate squadre
Ch'à noi l'honore, à me Cupido toglie,
Vedi le donne baldanZose, e ladre
Portarsi in preda le diuine spoglie;
E tu come consenti o sommo padre,
C'humana gente il ciel di gloria spoglie?
Fa che per uendicar l'offesa noua
Fiamma dal ciel sopra lor treccie pioua.

Tu, che la terra, e'l ciel tempri, e correggi,
Prouedi a' casi miei, padre superno,
Piacciati per mercè, ch'in questi seggi
Troui pietà del mio dolore interno;

T

O manda il fato reo con noue leggi,
Che tronchi di mia uita il filo eterno;
E pensa, che souente il mio fanciullo
Fù de le cure tue dolce trastullo.

Pungaui almen del nostr'honor pensiero,
Se ponete in non cale i nostri affanni;
Perche uedrete il mortal seme altero
Diuenir tanto al uolger, di poc'anni,
Che questo nostro scettro, e questo impero
Non fia sicuro da gli humani inganni;
E per far noua guerra a i regni nostri
Risorgeranno i fulminati Mostri.

Homai, rispose Gioue, il pianto affrena,
O generosa Dea madre d'Amore,
E tosto diuentò l'aria serena,
Che si leuò di seggio il gran motore,
E sciugò gli occhi, onde con larga uena
Correa per duo bei riui il caldo humore;
Poi tutto lieto, e pien d'amor basciolle
La bella faccia delicata, e molle.

E manda in fretta il sempiterno amante
De suoi secreti il messaggier fedele,
Ch'udite à pieno l'ambasciate sante,
E de la mesta dea l'alte querele,
Adopra tanto quell'alate piante,
Ch'in aria uso gli fan di remi, & uele;
Che giunge al loco, oue con pianto, e grido
Fra belle donne era prigion Cupido.

E con

E con bel dir di riuerenza pieno
(Fatto prima per l'aere un giro tondo)
A la sua dotta lingua tolto il freno,
Così ruppe il silentio il Dio facondo.
Quelle saluti che dal largo seno
Destina à pochi il gran fattor del mondo,
Porto à uoi donne belle, & il riuelo
Che'l suon de l'opre uostre è giunto in cielo.

E che la fama ne gli alberghi nostri
Canta il ualor de i cori uostri inuitti,
E uà per tutti que' stellati chiostri,
Senz'hauer meta ò termini prescritti;
Nè lascia loco, oue non legga ò mostri
Di uostre proue i sempiterni editti;
E non è Dio, che faruì honor non brami,
E tutte uoi non reuerisca, & ami.

Ma più, ch'à gli altri al sommo padre è caro
Questo in altri, che in uoi, non uisto essempio;
E uuol, che uiua eternamente caro
Il nome uostro nel celeste tempio;
Nè senta oltraggio reo di tempo auaro
Nè di morte crudel pauenti scempio;
E dal uostro splendor nasca una stella,
Ch'altra in ciel non ne sia più chiara, e bella.

Onde ui prega, che spedito, e sciolto
Tornar lasciate Amor, dou'egli siede
E non hà uelo, che gli copra il uolto,
Poi che quel, che non dee forse ui chiede,

Doue tenace nodo il tenga auolto,
Di dare a' merti nostri ampie mercede,
Merti, à cui per oprar quant'egli uale
Dar non potrebbe guiderdone eguale.

Chiedeui anchora l'arme, perche sanza
Le piaghe loro unqua piacer non prende;
E non ui caglia, che per lunga usanza
Al uinto il uincitor l'arme non rende;
Che questa impresa, che tant'altre auanza,
Sotto legge mortal non si comprende,
Perche son l'opre nostre noue e strane,
Sciolte da tutte qualitati humane.

E uuol, ch'in uece del renduto Amore
Eternamente à uoi la gloria resti,
Ch'in loco de gli strali, e de l'ardore,
Dolce tormento de gli Amanti mesti,
Hauete gli occhi à penetrare un core
Più che l'arme d'amor ueloci, e presti;
Ond'io già il prouo per mirarui un poco,
Che mai non m'arse il cor più uiuo foco.

E perche nulla sue dimande accusi
Di stretto nodo à uoi sua fede allaccia,
D'oprar, che contra uoi l'arme non usi;
Nè quindi uole Amor, se à uoi non piaccia
Et uuol l'alta bontà, che non l'iscusi
Perche de' fatti altrui promesse faccia;
E già n'hà fatto giuramento sacro
Ne l'onde Stigie e nel Letheo lauacro.

E spar-

E sparge al fin mill'efficaci prieghi
Si che fortuna uuol, ch'Amor si snodi,
Quanto sia meglio, che'l furor non pieghi,
Bella schiera (diss'io) con queti modi;
Che mentre Amor tu sciogli, allacci, e leghi
La libertà del mondo in mille nodi;
E folgorar uegg'io da questa pace
D'ardente guerra sempiterna face.

E tosto, che fu sciolto il prigioniero,
Di uergogna ripien, quell'arme prese;
Ond'anco il crudo, e niquitoso arciero
Al mondo fa sentir più dure offese;
Et uerso il ciel men de l'usato altero
Col fido meßagger uolando ascese;
Lasciando il loco, che l'honor gli tolse,
Con quanta gloria fra tant'anni accolse.

Era gia corso il Sol uers'Occidente
Scaldando al Tauro le dorate corna,
E la schiera gentil gioiosamente
Parte dal padre, & da gli alberghi torna;
E fan coi propii lumi un'Oriente,
Mentre il raggio d'Apollo altroue aggiorna;
E noi n'andammo dietro, e ne fu duce
De' lor bei uolti la serena luce.

DI AGOSTINO CENTVRIONE.

la col purpureo manto uscia de l'onde
La figlia di Titano; e tutto intorno
Per l'ampio ciel, da le sue chiome bionde
Spargea di rose un uago nembo adorno
E già di ramo in ramo, e fronde in fronde
Saltellando gli augelli al nouo giorno
Scuotean le piume, e con soaui accenti
Stauan cantando a lodar Febo intenti

Quando soura un legnetto amico, e fido
Varcando il mar tranquillo al ciel sereno
Damon pastor: e d'uno in altro lido
Scorrendo di Liguria il patrio seno;

Vide

Vide da lunghe il fortunato nido
De la sua diua, dilettoso, e ameno,
A cui souente in amorose note,
Fece le pene sue pal ,e note.

O nde à l'humil sampogna, e al basso canto,
Con che l'aria addolcia, più degno stile
Giunge bramando: e à uolo alzarsi tanto
Che'l grido ne sentiße e Batro, e Tile:
Dal ueloce camin fermato alquanto
L'instabil legno, in uoce bassa, humile,
D'ogni graue pensier libero, e sciolto,
Disse, uolgendo al lido amato il uolto.

P iouan nel tuo bel sen da l'ampio cielo
Sempre tutte le gratie eterne, e diue
(Loco felice) acciò caldo nè gelo
Ingiuria faccia à le tue uerdi riue;
Nè ricoprendo il ciel d'oscuro uelo
Giunon del manto tuo giamai ti priue:
Anzi con faccia il Sol sempre gioconda
Nel grembo tuo tutti i suoi beni infonda.

S gombri dal tuo bel suolo ogni empia fiera
Qualunque uiue d'human sangue ardente:
Insieme con la cruda hispida schiera
Di quante al mondo han uelenoso il dente.
Arida ne diuenti ogni herba, e pera
Ch'à dar perpetuo sonno è altrui possente;
Solo nutrendo in te quanto di buono
Die la Natura à i lochi amati in dono.

Poi, che fra le tue piaggie homai ti lice
(Don, che dal tuo destin t'è dato in sorte)
E per ogni tuo colle, e ogni pendice
Cui mai può far oltraggio inuida Morte;
Accoglier di beltade una Fenice,
Che può del paradiso aprir le porte;
S'auien, ch'in bel sembiante, e lieto uiso
Pormi tra rose, o perle un dolce riso.

Questa qual'hor scendendo à la marina
Sen'ua solinga per le piaggie errando:
E al tremolar de l'aura matutina
Gioiosa in uista se ne uien cantando;
Ecco, ch'à la sua uoce alta, e diuina,
Le uerdi chioma fuor de l'onde alZando,
Si ueggon di Triton ben mille schiere
Saltar guiZZando fuor preste, e leggiere,

E pettinando i suoi gelati crini
Vi uengon le Nereidi ad una ad una:
E'l fier custode de greggi marini
Proteo correndo il bianco armento aduna:
Nè de i celesti accenti, e pellegrini
Ninfa o Sirena uuol restar digiuna;
Che tutti i salsi Dei con lieti gridi
Empiendo à gara uan gli estremi lidi.

E sferZando tal'hor col fier Tridente
I suoi destrier dal basso gorgo sale
Nettuno: e quando il dolce canto sente,
Gran merauiglia il diuin cor gli assale.

Onde

Onde al bel uolto gli occhi, e hauendo intẽte
L'orecchie à l'armonia più, che mortale;
Non può di cibo ſi pregiato, e uago
Render giamai nè l'un nè l'altro pago.

Al dolce ſuon di ſi ſoaui accenti
L'orgoglio abbaſſa, e queto il mal ſi rende.
E qual ſi ſia de i più ſuperbi uenti
Non più col ſuo furor la terra offende.
E par, che douunqu'ella i paſſi lenti
Con leggiadro ſembiante altera ſtende;
Rida la uerde herbetta, e colorita,
Di piu bel manto, e più bei fior ueſtita.

E s'egli auien, ch'auolta in bel drapello,
Da leggiadrette Ninfe intorno cinta,
L'honor togliendo à queſto, e à quel pratello
Teſſa ghirlanda di fioretti, auinta;
Qualunque pianta il pregio ſuo piu bello,
Onde di più color ne uien dipinta
Pronta l'offere: e par ridendo dica.
Cotal premio diſio di mia fatica.

Nè quella herbetta ſol, ch'l bianco piede
Preme, ò l'eburnea mano allegra coglie;
Ma quaſi nouo ſerpe, che poſſiede
Col ſolar raggio più rubuſte ſpoglie;
Felice il prato ch'il ſuo uolto uede
Conuien, ch'l rozzo manto in tutto ſpoglie:
E formi di rubin, ſmeraldi, ò perle
Spoglie, c'hauria ſtupor Flora à uederle.

E se poi per fuggir il caldo estiuo,
Che fa al Meriggio il già noioso raggio
Lungo un freschetto, e trasparente riuo,
Sotto l'ombra d'Abeto, ò Pino ò faggio;
Cinto dal coro d'ogni cura priuo
S'assida in bel cespuglio hermo, e seluaggio:
V l'ombra, l'acqua, l'herba, i fiori, e l'ora
Ciascun u'inuita à far lunga dimora.

A l'apparir di uiso si giocondo,
Che fà stupir il cielo, e la Natura;
Ogni arboscello il suo più caro pondo
Chinando d'offerirgli s'assicura.
E'l chiaro Rio con corso più secondo,
Lieto di sì felice alta uentura
Gorgogliando ben par à mille segni,
Che d'honorarla quanto può s'ingegni.

Ma se cantando, con maggior diletto
Cerchi fuggir del Sole i caldi rai;
Da i uerdi rami con benigno affetto
Cantan gli augelli amorosetti, e gai:
Quasi bramando al nouo suon ricetto
Dar tra le frondi, onde non esca mai;
Ma spirando tra quelle i freschi uenti,
Serbin mai sempre quegli stessi accenti.

E come gli augelletti allegro segno
Mostran, sentendo l'armonia celeste;
Così dando al suo corso ancor ritegno
Par, che diuoto il fiume i passi arreste;

E già

E già di tanto, e sì sublime ingegno
Ammirate le frondi snelle, e preste,
Tacite per udirla, e immote stanno,
Non temendo dal uento, oltraggio, e danno.

Ma poi, che riceuer le fiere ascose
Fra i dumi spessi il nouo mormorio;
Da cotanto piacer fatte pietose,
L'innata crudeltà posta in oblio:
La d'onde uscir le rime dilettose
Senton, presso al freschetto, e chiaro Rio
Vengon ueloci: e stan ferme, & immote,
Al nouo suon de le celesti note.

Al nouo suon, per cui l'aura la doue
L'insolita armonia la spinge, e tira,
Ne le uermiglie gote i giri moue,
E ne le treccie d'oro ardita spira:
E dal suo proprio seggio si rimoue
Più d'una pianta; e à tanta honore aspira,
Chi pur tra l'altre se felice chiami,
Chi stender la può sopra i uerdi rami.

Se poi tra dense macchie, e oscuri uepri
Entra ne i boschi, col uezzoso coro,
Vaga di dar' à le paurose lepri,
E à le timide Damme agro martoro:
All'hor, che sotto bossi, orni, e ginepri
Scorrendo, è intenta al nobil suo lauoro:
Par, che' i seluaggi augei bramino à gara
Lodar cantando una beltà si rara.

E lla sciogliendo da l'aurate reti,
(Che fur di mille cor lunga prigione)
Gli aurati crini;i uenti humili,e queti
Scherzando fan tra quei dolce tenzone.
E acciò, che meglio il gran furore acqueti
De le fiere animose;ella depone
Le lunghe,e graui ueſti;e'n lieue gonna
Sembra la Dea de i sacri boschi Donna.

M oſtra tra rari nodi auinti,e ignudi
I ritondetti piè,con ch'ella preme
Il uerde ſuolo:e'n cui tutti i ſuoi ſtudi
Poſe Natura,e le tre Gratie insieme.
E senza,ch'à la uiſta opporſi ſtudi
Inuida ueſte; all'hor le parti eſtreme
De le candide braccia allegra ſcopre,
Per far,che più ſpedita il ferro adopre.

A ll'hor di quanti ſtrali in lieto ſguardo
Vibra da l'arco à l'impaurite fiere,
Vn ſol non u'è,che ſenza effetto, ò tardo
Non giunga le più preſte,e più leggiere.
Che quel già crudo,e ineuitabil dardo
Cefalo op:o lo sfortunato arciere;
Cot..l ſi moſtra à le ueloci belue,
Pauroſe ancor ne le più denſe ſelue.

E gia del nouo ſuon ſeguendo l'orme
De i ſacri boſchi i Semicapri Numi,
Toſto, ch'uſcir le fuggitiue torme
Veggon pauroſe da gli amati dumi,

E che più, che non feo la Dea Triforme
Miran chi tutti gli animai consumi
Co i duri strali, e con l'eburnea mano,
Incontro à quali ogni gran sforzo è uano.

Fra lor con noui gesti mormorando
Mostran bramar, che sian sue proue conte;
L'hirsute ciglie per stupore arando
Con noui solchi, e la rugosa fronte.
E à questa noua Dea Cinthia obliando,
Fanno al suo nome oscuro ingiurie, & onte:
Com'a l'uscir de la Febea facella
Suole oscurarsi l'amorosa stella.

E perciò riputando assai beate
L'ombrose selue, più ch'a quella prima
Si uerde; sì fiorita, antica etate,
Ch'ergean superbe al ciel l'altera cima;
L'hispide chiome sue cinte, & ornate
Di Pampini, e di Mirti, oltreogni stima
Lieti fan risonar con noui gridi
Del suo bel nome i più propinqui lidi.

A le cui uoci da le caue oscure
Echo inalzando la dolente testa:
E per l'antiche sue graui suenture
Quasi da lungo, e grieue sonno desta.
Vedendo (e ancor non sà l'alte uenture)
De i boscarecci Dii; ueloce, e presta
Le lor'orme seguendo driza il piede,
La d'onde uscir la noua schiera uede.

E giunta oue uibrando i forti strali,
La bellicosa squadra hor alto hor basso
Scorre: facendo i più fieri animali
Qual semiuiuo, e qual di uita casso;
Tosto, che gli occhi à i colpi aspri, e mortali
Volge di questa Dea; qual duro sasso,
Tenendo per stupor le luci immote,
Di purpureo color tinge le gote.

E di furor diuien nel cor già accesa,
Poiche far noto il suo disio l'è tolto;
Da uiua, e ardente fiamma souraprèsa,
Mormorando fra se con rosso uolto;
Selue (dicea) felici hor siete, e ascesa
La uostra fama è al ciel, poscia, che accolto
Tenete quel ualor; s'io dritto estimo,
Ch'inuola à Cinthia il pregio, e'l nome primo.

Godete dunque, e per mostrar più chiaro
Il nostro gaudio; i uerdi crin scuotete,
E fra quelli in concento unico, e raro,
Spirin mille armonie soaui, e liete.
Fiorite ualli, cui non fù già auaro
Il ciel di tante gratie; hora godete:
E risonando intorno à i uostri colli,
Fate, ch'l nouo plauso al ciel s'estolli.

E tu Ninfa gentil, che di beltade
Com'anco di ualor ti lasci à dietro
Quante à l'antica, e à questa nostra etade
Ruppe la morte come fragil uetro:

S'al

S'al fero inuido oblio tronchi le strade
Il fattor sommo;e s'io tal gratia impetro:
Fa che mai sempre tra i boschi dimori,
Acciò,che s'alzin tutti à i primi honori.

Voi leggiadre compagne,il cui pensiero
E di seguir questa terrena diua;
A lei l'honor rendete,e quello impero,
Ch'à Pale,e à Delia pria si conueniua,
Ciò detto,per ascoso e stran sentiero,
All'hor,ch'il uolto suo Febo copriua
Nel mar:le sue cauerne amate, e fide
D'ogni antico martir priua riuide.

Ma come uscendo il nouo giorno aprio
La bella Clori,e che di puro argento
Inalbò il cielo, innanzi al chiaro Dio
Spingendo il freddo carro in passo lento;
Dal grato albergo la mia Diua uscio,
Desta d'un dilettoso almo concento,
Le cui fattezze in terra uniche,e sole
Pon far d'inuidia impallidire il Sole.

Nè con minor disio di ueder questa
Luce immortal gioise oscuro il mondo,
Chè faccia all'hor,ch'à l'orizonte presta
Mostra l'Aurora il uolto suo giocondo:
Perche spogliando già l'incolta uesta,
Al suo uago apparir,dal sen profondo,
L'antica madre ne le guancie herbose
Gode scoprir mille uaghezze ascose.

E mentre intorno per la piaggia amena
Errando ua, col bel drapello insieme:
Più chiaro il ciel diuiene, e più serena
L'aria, nè uento alcun tra quelli freme,
Gli horribil gridi il mar turbato affrena,
E fra gli alpestri scogli piange, e geme
L'augel di Theti il caro suo Ceice;
Rammentandosi il caso aspr'e infelice.

Vede da lunge la famosa ualle,
Per cui ne uien di mille fregi adorna,
Ricca, e superba, e le sue altere spalle
Alza tra l'altre la mia patria adorna.
Che con fiorito, uago, e storto calle,
D'onde il padre Appeiun lieto soggiorna,
Mena radendo le sue limpid'acque
Nel mar, che tanto al Troian Giano piacque.

E gionta nel suo sen, l'orme nouelle
Seguon di questa Dea Fauonio, e Flora.
L'un con mille maniere adorne, e belle,
Le spira intorno ogn'hor dolce, e frese'ora.
L'altra dal uerde pian cogliendo suelle
Soaui nembi ond'il suo manto infiora,
E le fan sempre grata compagnia
Ouunque ella se'n uada, e ouunque stia.

E eco dal corso suo tranquillo, e chiaro
Il christallin ruscel ueggio fermarsi:
E mormorando in modo strano, e raro
Dal primo stato suo tutto cangiarsi;

Veg-

Veggio dal suo profondo albergo, e caro
Le Ninfe tutte fuor de l'acque alzarsi,
Le quali à gara, ou'è questa mia diua
Spargon di uarii fior la bella riua.

La bella riua, che felice, e lieta
Quel fortunato dì chiamar si uolse,
Che per fauor di chiaro almo Pianeta
Sì uaga luce entro al suo uerde accolse.
Luce il cui raggio scarco altrui diuieta
Star da la pania, oue mill'alme auolse
Amor, che nel seren tranquillo sguardo
Scalda le faci, e tempra ogni suo dardo.

Perciò mentre danzando in dolce giro
Leggiermente co i pie l'herba percuote:
E con maniere, che le gratie ordiro
Ingombra l'aria di celesti note;
Colmo uedresti Amor d'alto desiro.
Volar, spiegando in spatiose rote
Le purpuree sue penne: e insieme à uolo
Cingerlo intorno il faretrato stuolo.

Et hor ne i biondi crini, hora nel petto
Dolcemente scherzar battendo l'ale,
Hor di mille fioretti un nembo eletto
Spargerle intorno com'à Dea immortale.
Si uide spinto ancor dal proprio affetto
D'honorata corona, e Trionfale
Ornarle il capo, e parea dir, mirate
Voi tutti, ecco la Dea de la beltate.

Chi potrà à pieno raccontar con quanti
Inganni, egli inueschiasse i cori à quelli,
Ch'eran mirando i pellegrin sembianti
Giunti da i dardi suoi pungenti, e fel li?
Venian da i uicin monti i pastor tanti
Tratti da l'armonia, leggieri, e snelli.
Ch'al primo incontro a si leggiadro uiso
Sentiansi in mille parti il cor conquiso.

Onde gia fatti al gran signor di Gnido
Serui, e soggetti, chi con gran sospiri
Infiamma l'aria, e chi con lieto grido
Par, che tanta beltade honori, & ammiri.
Chi la chiama di gratie albergo fido,
E chi porto sicur de i suoi desiri
Chi à l'alma Citherea, chi l'assomiglia
Del bianco cigno à la famosa figlia.

E per sfogar l'interna fiamma ardente,
Fra le uerdi campagne à lor uicine,
Assisi lungo al rio puro, e lucente,
Al mormorar de l'onde christalline;
Fan, ch'a l'amato nome, riuerente
Ogni pianta, ogni fiera, e ogn'huom s'inchine
A tal, ch'al suon di si sonore trombe
Par, che tutto d'intorno il ciel rimbombe.

Al suon, ch'à poco à poco ue maggiori
Forze acquistando, oltre misura grande,
Tanto fra selue, e spauentosi horrori
Entrando, empie di se tutte le bande;
Ch'oue

Ch'oue con calle ſtorto, in dolci errori
Da l'urna il uecchio Dio le linfe ſpande
Peruiene, e à pena hauer potuto crede
Porr'in loco ſi ſtrano il uago piede.

Giace quaſi ne i piedi à l'Apennino,
Che l'alma patria mia tutta difende
Dal Borea, un ſacro boſcho, u' di mattino,
Nè di ſera giamai Febo riſplende.
Oue pianta mortale il ſuo camino
Non ſtampa mai, ch'il diuin loco offende:
Ma ſempre in nero, e ſolitario horrore,
Creſcon le frondi intatte à tutte l'hore

Qui fra mille ceſpugli, e uepri oſcuri
Formò Natura un grande, e cauo ſaſſo,
Che par, che tutta la gran ſelua oſcuri,
Di Febeo raggio, e d'altra luce caſſo.
Dentro ui ſon di uiua pietra i muri,
Quai uerde muſchio appana, e ad ogni paſſo
Producendo criſtalli adorni, e rari,
Verſan ſpilletti d'acqua freſchi, e chiari.

Sparſo di giunchi, e canne è il uerde ſuolo
De l'oſcuro Theatro, humida loggia,
Ne'l cui meZo ſen ſtà penſoſo, e ſolo
Il Dio, che ſopra l'urna il braccio appoggia.
Di uerdi, e molli chiome un folto ſtuolo
Gli copre il capo, e'l mento in ſtrana foggia:
E di continua pioggia un nouo Fonte
Forma l'hirſuta barba, e l'ampia fronte.

L'urna, che sostien sempre il uecchio padre
Splende di chiaro, e lucido cristallo ;
D'onde per uie scendendo fosche, & adre,
Corron le Linfe ogn'hor senz'interuallo :
E'l sen rigando de l'antica madre
Fra mille fior, purpureo, uerde, e giallo,
Per occulti sentier ueggonsi alzare
Fuor de la Terra à dar tributo al mare.

Mentre dunque disteso in gran riposo .
Stassi il uecchio signor del chiaro Pio ;
Sente un romor nel cauo speco ombroso
Vincer de l'acque il grato mormorio .
E scorge, onde riman tuttto pensoso
Per mille buche, oue il terren s'aprio
Gorgogliando uscir l'acque, à lui d'intorno,
Dolcemente scherzando in giro adorno .

Vede ch'l suo bel uaso in maggior copia
Versa più fresche, e uie più limpid'onde :
E con li giunchi ne la sede propria
Le canne tremolar tutte gioconde .
L'erte pendici, che non hanno inopia
Vede, nè loro il ciel sue gratie asconde:
Anzi con nouo e disusato grido
Fan tremando sonar l'ameno lido.

Perciò con gran stupore, alzando à pena
La graue testa da l'herboso letto,
Che tutta ha già di furor sacro piena ,
Poi, ch'à predir le cose occulte è astretto :
Il nu-

Il nubiloso ciglio rasserena,
E non capendo in se pe'l gran diletto,
Ad una ad una l'humide sue figlie
Chiama, ad udir le noue merauiglie.

Vi uengon tutte quelle in uno istante
Discinte, e scalze, e innanzi al uecchio nume
Colme d'alto piacer ferman le piante,
Con merauiglia grande oltra il costume,
Egli tutte d'intorno, à se dauante
Le fa'ne l'antro oscuro, e senza lume
Seder fra l'herbe, e con le ciglia immote
scioglie la lingua in queste chiare note.

Se mai di bianchi gigli, e molle Acantho
V'ornaste (figlie mie) le uerdi chiome;
E danzando fra uoi per ogni canto
Feste il grido sentir del mio gran nome:
Le spalle, e i crin di più fiorito manto
Ornateui hora; e dimostrate come
Dal dì che usciste in queste ualli al mondo,
Giorno mai non uedeste sì giocondo.

Ecco, ch'intorno al mio diletto seno
Bisogna gli alti colli, e i uerdi campi.
Il ciel non fù giamai tanto sereno
Senz'atre nubi, e senza tuoni, ò lampi,
Ecco, chel uaso mio riga il terreno
Con più fresch'acque, e non ha schermi, ò in-
E di tanta allegrezza è sol cagione (ciampi:
Donna, che legge à gli elementi pone.

Donna, che più c'humana, immortal Dea
Scesa da l'ampio ciel fra noi si chiama;
A par di cui la bella Citherea
Perde qual giglio tronco ogni sua fama;
Che con le due sorelle Pasithea
Vince di gratie, che sol pregia, & ama,
Di prudenza, e ualor la saggia diua,
Che nascer feo tra noi la bianca uliua.

Natura ogni suo studio, e cura pose
E (se dir lice) nel formarla ogni arte:
E quelli essempi inante si propose,
C'han uanto di beltade in fra le carte.
Sol in quest'opra la pia madre ascose
Quante gratie hebber quella à parte à parte.
Gratie, che sola al mondo, e in cielo eguale
La fanno ad ogni Dea santa, e immortale.

Febo fra quanto il carro suo circonda
Non uede (e ciò gli pare un caso strano)
Tanta beltà: ne ouunque intorno inonda
Tutta la terra il gran Padre Oceano.
Quanta in Liguria à la marina sponda,
Che tanto piacque al forte, e inuitto Giano:
Pe'l cui si largo don la gran Regina
Siede superba, e altera a la marina.

Fortunata cittade, in cui cortese
Pose, e benigno Dio, quanto di bello
Per somiglianza di sua forma rese
Natura al mondo con miglior penello.

La fa-

La fama, e'l nome tuo chiaro, e palese,
Per esser di tal pregio unico hostello
Viurà mai sempre, senza fargli oltraggio
Il uecchio tempo in un perpetuo Maggio.

Ma tu ben sei uie più d'altra felice
Dolce, gioconda, e auenturosa piaggia.
A *cui l'alto Motor (se dir mi lice)*
Perche concesso ogni sua gratia egli haggia.
Tu grato albergo sei d'una Fenice
Sola in esser cortese, e bella, e saggia
Il cui sol guardo è più, che cipro ò Gnido,
(Ch'in quel si nutre ogn'hor) grato à Cupido.

Ben'*hai piaggia gentil da inuidiar poco*
Quella nel grembo à cui si chiude, e serra
Fenice, più d'ogn'altro ameno loco,
Che perciò detta uien felice terra.
Che s'ogni pregio pien di festa, e gioco
Vorrai mostrar; ben si uedrà quant'erra
Chi partendo dal dritto, e da ragione,
Qual loco dilettoso à te prepone.

S'*egli Fenice, augella al mondo sola*
Fra se rinchiude, tu non men di lei
Teco hai Donna, ch'a tutte il pregio inuola,
Degn*a di seder prima infra gli Dei;*
La *cui somma beltà famosa uola*
Da *gli Hiperborei lidi à gli* Erithrei:
E *sacrandole altari in ogni parte*
Lascian l'alme adorar Pallade, e Marte.

Fenice al crudo arcier non è soggetta
D'amorosi disii scarca, e leggiera:
Ma sprezza quei, da cui l'empia saetta
Scaccia ogni grata à Dio uirtute uera,
Tal questa pura, e candida Angioletta,
Troppo incontro ad Amor superba, et altera;
Fuggendo i strali, le facelle, e l'arco,
Tien d'ogni cura il cor libero, e scarco.

Quando il suo genitor ne l'urna porta
Noua Fenice, nel gran tempio al Sole;
All'hor ch'entrar ne la capace porta
Spiegando al ciel le uaghe penne uole;
Tosto, che la sembianza honesta, e accorta,
E le fattezze al mondo uniche, e sole
Miran gli augelli; come à lor Regina,
Ciascun cantando se l'abbassa, e inchina.

Cosi quall'hor per suo diporto errando,
Cinta sen ua dal coro amico intorno:
Boschi, campagne, e prati circondando,
Doue fan fiere, e doue augei, soggiorno;
Stan le campagne attonite, che quando
Miran gli atti cortesi, e'l uiso adorno,
Ch'ogni cor crudo infiamma, & innamora
Ciascuna riuerente, e humil l'adora:

L'alta dunque beltà, la cortesia,
Gli atti gentili, le maniere accorte,
La sembianza celeste, e leggiadria
Da non temerne oblio giamai, nè morte:
E quel

E quel che par, che uie più degno sia,
Virtudi, che son fide, e amiche scorte,
Per chi poggiando à i lieti scanni sale;
Trouar non ponno in tutto il mondo eguale.

E come piacque à le deità superne
Di farla si perfetta in ogni parte,
Che non troui l'inuidia, e non discerne
In lei da farle oltraggio alcuna parte:
Cosi per maggior lode, e gloria hauerne,
Di concorde uoler natura & arte
Par che da mille gratie a gara asperga
Il loco, ou'ella a i giorni estiui alberga.

Potrian le uerdi piante, oue s'anida
Tal'hor sedendo à l'ombra questa diua
Somigliarsi a color che l'homicida
Drago fischiando al passo custodiua:
O a quelle, che la prima donna infida
Restò guastando, col marito priua
Del lor concesso bene; il che fu poi
Vergogna a loro, e danno à tutti noi.

Tra le cui foglie, di finissimo oro
Vagheggian mille pomi intatti, & uaghi,
Nel cui merauiglioso, e bel lauoro
Par che natura si contenti, e appaghi
Mille purpurei fior, da dar ristoro
A chi mai sian di rimirarli paghi:
Mostrano hauer dal ciel largo fauore,
Con più soaue, e gratioso odore.

V

L' herbosa soglia ch'a posarsi inuita
Chiunque è stanco dal lungo uiaggio,
Per cui predando i fior l'aura gradita
Scorre senza temer dal Sole oltraggio;
Ne uien da Primauera riuestita,
Che seco ha Flora, e'l diletroso Maggio;
Di fin smeraldo, il qual uer leggia intorno,
Di più colori alteramente adorno.

Rubin, Topatij, Perle, e Diamanti
E zafiri, e Piropi ardenti, e belli
Paion tra quei Smeraldi tanti, e tanti
Fior, di cui par, ch'in uano io ne fauelli:
Fra quai d'ogni stagion freschi, e tremanti
Spirando zefir fa mille girelli;
E proprio assembra in si piaceuol riso,
Questo loco gentile un paradiso.

Vn paradiso, il qual giamai non prende
Da l'oscura Giunone oltraggio, e scorno:
Per cui, s'a i passi estremi il Sol s'estende,
Indarno alberga in Cancro o in Capricorno:
Anzi da cui cotal uirtù discende
Nel grembo à quel sempre fiorito, e adorno;
Che dir si può, ch'eterna Primauera
Serbi mai sempre sua beltade intera.

Qui non entra giamai col suo pastore
La famelica greggia à diuorare
La uerde herbetta & ogni picciol fiore,
Che nel materno stelo allegra appare,

Ma

Ma crescon sempre intatte, à tutte l'hore
L'herbe, nutrendo con sue gratie rare
Di rugiadoso humor la bella prole,
Sotto la scorta d'un più chiaro Sole.

La moglie del Re Nin sopra le mura
De la gran Babilonia, mai non pose
Giardin tanto famoso, oue natura
Con l'arte insieme ogni sua gratia ascose.
Nè credo, ch'Alcinoo con tanta cura
Pari à questi, ò simul di raro cose
Formasse mai, che fanno inuidia à quelli,
Che di man di Pomona uscir più belli.

E di cotante gratie, che posiede
Questo loco si degno, e si sublime:
Benche natura, e l'ampio ciel gli diede
Doni, ond'auien, che se felice estime:
Pur (come egli ne fa ben piena fede)
Donna, che tien fra l'altre Donne prime
Il maggior loco, in lui tal gratia infonde,
Che par, che sempre d'ogni pregio abonde.

Dunque non men d'Arabia homai chiamarte
Potrai felice, e senza pari al mondo
Loco gentil, poi, ch'in alcuna parte
Di te non uede il Sole un più giocondo.
Onde fra mille, e mille dotte carte,
Scarco d'ogni noioso, e grande pondo,
Sarai con tante lodi, al cielo alzato;
Ch'un non ne fia giamai tanto beato.

Che si come di ricchi e adorni fregi
Fra quanto copre il ciel chiaro risplendi:
Per quel don, ch'in te pose il Re de' Regi,
Onde pe'l mondo il tuo gran nome stendi:
Così da mille spirti, alteri pregi
Saggi, e gentil, ch'albergan teco prendi;
Per li cui dotti, e ben limati inchiostri
Spiri un nouo Elicona a i tempi nostri.

Vn'Elicona, ch'assai più gradito
Da Febo uien, per cui quell'altro oblia
E abbandonando il monte, e'l patrio lito,
Qui gioioso habitar brama, e desia:
Per cui dal fiume Pegaseo partito,
Per disusata, e sconosciuta uia,
Con le noue sorelle in questo fonte
Scender da l'aspro, e inaccessibil monte.

Per ciò uie più, che gli altri quelli inspira
Febo, che fanno in sì bel sen dimora;
A l'armonia de la cui dotta lira
Mouonsi i monti, e stanno i fiumi ancora.
E mentre in lor diuine gratie spira,
Ogni spirto gentil di se innamora:
E fan dal suo fauor alzati tanto,
Che ne peruien da un polo à l'altro il canto.

Chi rinouando i mal graditi amori
De l'infelice Elisea, à pietà moue
Gli Aspi, le Tigri, e i più feroci cori
Qual nouo Orfeo, con più stupende proue.
E chi

E chi narrando i faticosi errori
Del Troian Duce, i faggi, e più rimoue
Dal proprio seggio, e con sublime stile
Fa il canto risonar da Battro a Thile.

Quest'è la gloria, e sono i pregi tali,
Che prendi o piaggia di quel degno frutto,
Le cui uirtù diuine, & immortali
Fecer più d'altro loco in te ridutto:
Per cui battendo a maggior corso l'ali,
Scende dal cielo il sacro coro tutto,
Cangiando già per questo loco ameno
L'antico seggio di delitie pieno.

Ecco ogni altro pensier posto da tergo
Gioue, lasciando il pauentoso tuono,
Com'in suo caro, e più gradito albergo
Scende nel uago sen, di cui ragiono
E la sua moglie, al ciel uolgendo il tergo
Con quella Dea, che die l'uliua in dono
Al mondo, par che seguir gli altri goda,
Sferzando a i suoi pauon l'occhiuta coda.

Nè si mostra à lasciar Cipro e Cithero
Dolente Citherea, co i figli alati:
Anzi ueloce il dilettoso impero
Trasporta in questi lochi almi, e beati,
Oue co i suoi germani il forte arciero,
Stanco non mai d'errar fra boschi, e prati,
Superbo riede, e à la sua madre altera
Di cori offere innumerabil schiera.

Per questo pare, che fra i uerdi rami
Il fresco uento in dolci, e grati giri,
Ciascun ridendo al rezzo amato chiami,
E tutto intorno Amor, e gratie spiri.
Par, che dicean le piante. quanto brami
Per adempire i tuoi giusti desiri
Ti fia concesso, e haurai contento il petto;
Perche quest'è la stanza del diletto.

Qui dunque il crudo Arcier tiene il gouerno,
Troppo a i seguaci suoi tal'hor superbo;
Che può tal uolta con tormento eterno
Sturbar de l'eta prima il frutto acerbo.
Sola questa mia Dea (s'io ben discerno)
L'armi del fiero Dio di tanto nerbo
Col saggio suo giudicio rompe e spezza;
Che castitade, e sol uirtude aprezza.

Ma s'incontro al signor del terzo cielo
Le die si f[illegible] gran fator ripari:
Cui nè il Cretese Dio nè quel di Delo
O star poteo, nè il Re de i salsi mari:
Non e però, che si indurato gelo
Per far uani d' Amore i colpi amari
Desse a mille pastor; ch'a un colpo solo
Sentian la piaga, e l'angoscioso duolo,

A i quali Amor con più intricati nodi
Ne le sue reti l' Alma auinse, quando
Vider con gratie estreme, e accorti modi
Gir di Donzelle un bel drapel danzando.

Queste fur le saette, e questi i chiodi
Che punser loro il cor, che rimirando
Vider fra l'altre a merauiglia belle
Donna, che sembra un Sol fra mille stelle.

Donna, per cui superbo, e altier si tiene
L'un colle, e l'altro, che'l mio grembo cinge;
Per cui uagheggia le superbe arene
La piaggia, che'l mio seno orna, e dipinge;
A cui d'Arabia le contrade amene
Dal supremo ualor, ch'a ciò le spinge
Indut e; offeriscon di commun consenso
Com'a uera Fenice, e Mirra, e Incenso.

Dunque di tale, e si diuino obietto
Innaghiti i pastor pensosi, e soli,
Alzando i lor pensieri, e l'intelletto
A più spediti, e più sublimi uoli;
Fan note a i boschi, con diuoto affetto
Le crude pene, e gli angosciosi duoli:
Facendo a gli antri oscuri, e a le cauerne
Di lor graui martir pietade hauerne.

Tal'hor con la sampogna dolce rezzo
D'amorosi lamenti ingombran l'aria,
Cinti d'aspri martir, cui posto in mezzo
Amor mostra la faccia al cor contraria,
E'l nome c'han più di lor uita in prezzo,
Con soaue armonia concorde e uaria
Fan rimbombar fra i uerdi rami intorno
Sempre, à l'aprir, e a l'imbrunir del giorno.

E fan souente d'amorose rime
Impresse le corteccie a i duri faggi:
E con honor più degno, e più sublime
Ornano i carmi suoi rozzi, e seluaggi,
Tal, che le selue fia l'altere cime,
Che fan difesa a gli Apollinei raggi,
Instrutte sono a replicar soaue
Quella, che tien del petto lor la chiaue.

Dunque potrò ben'io figlie mie care
Più de gli altri famosi miei germani
Correr felice, e ogn'hor giocondo al mare.
Non più con turbid'onde, e gridi insani;
Poscia, che l'acque mie tranquille, e chiare,
Partendo da i fioriti, e larghi piani,
Visita spesso questa immortal diua
Errando intorno a la mia uaga riua.

E questo è quel ch'il gran pastor diuino
Del gregge di Nettun gia mi predisse,
Protheo il uecchio bifolco & in louino,
Protheo, ch'il uero altrui sempre mai disse;
Il qual mentre l'armento suo marino
Steso al lido giacea, tenendo fisse
In me le luci, il mio destin m'aprio
Solo nel cuore ascoso al sommo Dio.

Scaccia dal petto ogni grauosa noia
Felice Dio (mi disse) e in corso lento,
Da l'urna chiara tua colma di gioia
Fa con le Ninfe uscir grato concento.

Et quan-

E quanto il tuo camin disturba, e annoia;
Sgombra dal tuo bel seno in un momento;
Poi che fra quanti fiumi al mondo sono,
Altri non hebbe mai si rar dono.

E benche di grandezza ogni altro fiume
L'acque tue chiare, e'l tuo bel corso eccedat
Non è però che'l gran Rettor del lume
Rotando intorno un più felice ueda.
Onde come a più degno, e santo nume,
Che maggior gratie, e maggior don possede
Verran gli altri tuoi frati, e riuerenti
Staranno intorno al tuo bel uaso intenti.

A te diuoto ne uerrà colui,
Che da l'Africa parte l'Asia grande:
Indi con sette corna i flutti sui
Lungo al lido d'Egitto horribil spande
E'l lucido tuo uaso, e i crini tui
Ornerà di fiorite alte ghirlande,
Insieme con quei tre pregiati, e conti;
C'han nel terrestre e paradiso i fonti.

Verr'ui ancor chi Re da gli altri detto
Di Lauro, e non di Salce orna le chiome,
E chi dando à tanti altri in se ricetto
Dal Vesul'esce, e par, ch'Italia dome:
E tutti humili, inanzi al tuo cospetto
Riueriranno il tuo famoso nome
E di chi sempre teco habitar piacque;
Portando il grido ouunque portan l'acque.

Perche fia tosto un nouo secol d'oro
In questo oue dimori almo paese,
Il quale a mio poter diuoto honoro
Con uoce solo a te chiara, e palese.
Allhor da l'ampio ciel ricco Thesoro
Di beltate, e ualor, che farà offese
A quanti giamai fero il mondo adorno;
Farà scendendo nel tuo sen soggiorno.

A cui mentre n'andrà per l'aria à uolo
Spirando intorno amore, e leggiadria;
Di celesti Angioletti un uago stuolo
Gli farà sempre grata compagnia;
E con diuin contento unico, e solo
L'aria ingombrando di dolce harmonia
Daranno al mondo indubitati segni,
Ch'egli è disceso da i celesti regni.

E giunto doue con perpetuo corso
Bagni le riue amene e dilettose;
Sin dal fronZuto monte, e oscuro dorso,
E dà le tue pendici alte, e gioiose;
Faran ne l'antro tuo presto ricorso
Tutte ridendo le più care cose,
Che riceuan da te uitale humore,
Per dar principio a si aggradito honore.

Questo mi disse il saggio uecchio; e allhora
Stimai bugiarde sue parole, e uane:
Ma chiaramente ueggio, e prouo, c'hora
Quanto mi disse allhor, uero rimane:

Che

Che quasi in uerde Aprile hoggi s'infiora
Tutto il terren de le mie riue piane,
E da i colli uicin ciascuna pianta,
Di noui rami la sua fronte ammanta.

Ecco leggiadra, e angelica figura
Scorgo lungo al mio humor danzar ridendo:
Ne la cui bella idea de la Natura
Il sourano ualor chiaro comprendo
Veder gia parmi l'Angioletta pura
Lieuemente saltar, cui tutte aprendo
Le lor bellezze; di fioretti ornati
Mostrano il lor diletto i uerdi prati.

Ond'io, con diuoto, e cor sicuro
Vorrei renderle ogn'hor gratie infinite;
Per questo uaso, per quest'acque giuro,
E per uoi figlie mie care, e gradite;
Se l'onde mie mai sempre in corso pure
Scorrin tra riue a ogni stagion fiorite;
Che mentre in quest'urna haurò il gouerno
Per Dea immortal l'adorerò in eterno.

Cosi uoi riuerenti in cor sincero,
Da i nostri cristallini ampi soggiorni;
Offerite a costei degna d'impero
Bianchi canestri di fioretti adorni.
E se bramate, ch'il mio nome altero
Mai sempre in bocca di ciascun soggiorni;
Rendete honor à questa immortal diua,
Ch'è sol cagion perch'io famoso uiua.

Così diss'egli, e da l'azzurra fronte
Scuotendo il uiuo humor tre uolte, e sei;
Poi che feo le sue gioie aperte, e conte,
Che'l fan superbo gir tra gli altri Dei.
Le figlie al uoler suo sueghiate, e pronte,
Da l'antro albergo sol di Semidei
Partiro in fretta; e le paterne sponde
Tutte lasciando, si tuffar ne l'onde.

Et io, che nel fiorir de' miei primi anni
Le luci offese da si chiari rai
Nutrisco sol di pianto: e in tanti affanni,
Pace non truouo al mio penar giamai;
Dal cieco Amor, con disusati inganni
Fui preso all'hor, che per miei lunghi guai,
Gli angelici costumi, e'l bel sembiante,
Mi pose a gli occhi sprouedute inante.

Bramai dal dì, ch'in girar di quelle
Luci, ch' Amor m'ha in mezo al cor dipin-
A si gentil maniere adorne, e belle, (te
Con speme di gioir mi diedi uinto:
Far note ogn'hor le mie sueuture felle,
E i graui intrichi ou'io mi trouo auinto,
Cātando, à i boschi, à gli antri, a' fiumi, a' li-
Talche n'udisse il mio bel Sole i gridi. (di,

E bench'al par di si famose cetre
Di tanti altri pastor; l'humil mio canto
Non può com'esse intenerir le pietre,
E farne udir il grido in ogni canto:

Pur

Pur sia, ch'un dì per me felice impetre
Da l'unico mio Sol fauor cotanto,
Ch'alzato oue salir per se non puote;
Potra gradire il suon de le mie note.

A te mi uolgo homai. benigne porgi
L'orecchie (almo mio Sole) a i caldi prieghi
E se gli affanni, e le mie pene scorgi
Mentre uer me cortese il guardo pieghi:
Se mai, quando ridendo allegro, sorgi
Le bramate bellezze al mondo nieghi:
Odi pietoso i miei graui martiri,
Degni di cui la terra, e'l ciel s'ammiri.

Se quelle rime, ou'io spiegai tal'hora
Gli affanni miei, ti furo un tempo amiche
Se cantando giamai cortese ancora
Vdisti le mie graui aspre fatiche:
E se del mio martir, che mi scolora,
Vnqua ti dolse in queste piaggie apriche
Pietà giusta ti moua, e'l tuo bel uiso
Turbi tutto piangendo il paradiso.

Poiche contra mia uoglia io son costretto.
Turbando (oime) la pace mia primiera
Questo loco gentil pien di diletto
Lasciar, con questa amata mia riuiera:
E girmene in paese, aspro ricetto
Di gente incolta, solitaria, e fera,
Che priuo di diletti, e di contenti,
Par, che sia in odio al cielo, e à gli elementi.

Piango, ch'al mio cantar Febo, e le Muse
L'usata aita, ohime, non più daranno:
E quelle gratie allhor bandite, e esclusé
Da l'alma indegna mia tutte saranno;
Ch'in me tanto cortese Apollo infuse,
Ch'à lo spogliar, e al rinueder de l'anno
Mi fean cantando ogn'hor bramoso, e uago
Di far del mio Sol lo sdegno pago.

Ma come (ahi lasso) in un continuo foco
Potrò da quei giamai uiuer lontano?
E intorno errando à solitario loco
Pace cercar a i miei trauagli in uano?
Veggio, ch'intorno al fier destin far poco
Schermo potrò, del raggio mio sourano
Priuo, e del lume mio chiaro, e diuino;
Quasi tra i boschi afflitto peregrino.

Tu dolce Cetra mia, ch'un tempo fosti
Quand'era (c'hor non son) felice, e allegro
Albergo fido à i miei pensier nascosti,
E solleuo al mio cor languido & egro.
Per quei trauagli, ch'a te furo imposti
Non sarei tardo in alcun tempo, ò pegro
Di darti un premio di te degno, e eguale
A la tua melodia santa e immortale.

Ma poi, che'l mio destin senz'altra scorta,
D'essermi auerso non ancor ben satio,
In remote contrade mi trasporta,
Per più mio lungo affanno, e crudo stratio;
Poi,

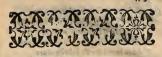
Poi, ch'ogni uiua speme in me uien morta,
Col cor quanto più posso ti ringratio
Fida sostegno mio, ch'in grati accenti
Desti tal'hor refugio a i miei tormenti.

E mentre appesa à queste sante fronde
Di questa antica quercia io ti consacro
A quella a cui tutte le mie gioconde,
Gioie, e graui cordogli insieme sacro
Fa, che le pene mie graui, e profonde
A chi per questo diuin loco, e sacro
Stenderai passi; ò sia Ninfa ò Pastore,
Sian per te chiare, e aper. e a tutte l'hore,

E se tal uolta per benigna sorte
Vedrai quindi passar l'alma mia diua;
Desta con dolce suono, e note accorte
L'antica uoce tua più che mai uiua,
E fa, che il grido a le sue orecchie apporti
Echo gen il ne l'una, e altra riua
Echo gia instrutta a replicar gli accenti,
De gli amorosi miei graui lamenti.

E acciò, che resti mia suentura nota,
Queste parole soura il tronco io scriuo
Qualunque sei, che quinci passi, nota
La gran pena, e'l martir d'un fuggitiuo,
Che partendo, in Città strana, e remota,
Qui legato lasciommi à pena uiuo;
Per poter poi da quei lochi aspri, & hermi
Tornand'un'altra uolta in man tenermi.

Voi piaggie amene, e uoi superbe uille
Colli, campagne, ualli, boschi, e prati
Stateui in pace e a queste mie fauille,
Che dal cor mando, date alberghi grati,
Salue tu uecchio Dio che con tranquille
Acque ne irrighi lochi si beati:
E fa, che mentre andrai ridendo à mare,
Ritenghi el mio martir fra l'onde chiare.

A Dio mia bella patria alta, e superba,
Ecco, ch'il legno dal tuo lido io sciogli o,
E mentre solco il mar, cortese serba
Il nome mio soura l'altero scoglio.
Hor'a la mia partita aspra, & acerba
Nettuno inuoco; acciò, ch'il fiero orgoglio
Depongan l'acque, e co i suoi uenti fido
Saluo mi meni a si remoti lidi.

NELLE

NELLE NOZZE DI DVE FRATELLI CON DVE GEMELLE SIMILI.

Iouani di ualor, che dà fraterno
Sangue, e fraterno ámor giunser le stelle;
A qual legò con dolce nodo eterno
Lieto, e fausto Himeneo l'alme Gemelle;
Che con mirabil magistero interno
Fece l'immenso Ciel tali, e sì belle,
Che per crearle sole in terra, auenne,
Che più diede assai, che a se non tenne.

Quando le porte, à i circostanti auare,
Che chiuse nascondean quei Soli ardenti,
Aperte fersi luminose e chiare
A i rai d'un solo Sol chiari, e lucenti:
E che in mirar quelle bellezze rare
Stupide diuenian l'alme, e le menti
D te come desio timor, e speme
Nel cuor d'ogn'un di noi fer guerra insieme.

Quel, ch'elegger douea primo il suo Sole,
Ch'esser di tal splendor mai non credea,
Quasi perduti i sensi, e le parole
Intento, e fisso in lui, mentre uedea,
Che fiamme Amor in nembo di uiole
In quel bel uiso, e'n quel bel sen spargea,
Questa sola fia mia disse, e'l secondo
Habbia, quant'altro ben, può dare il mondo.

L'altro al bel lume pria lieto, e poi mesto
Ferir si sente il cuor di doppia strale,
Che pensa, che'l fratel debba hauer questo,
E che quel, che riman, non sia mai tale
Onde, a se stesso, & à gli amici infesto,
Dicea, qual pena è a la mia pena eguale:
Ch'io non mai ch'altri habbia si chiara stella
E ch'altra io debba hauer di lei men bella?

Pur, quando ascoste le bellezze prime
Apparser l'altra à lor non gia seconde;
E ch'ogni occhio, ogni ingegno più sublime
Pensa questa esser l'altra, e si confonde,
Dolce

Dolce gaudio, che inalza e duol, che opprime
Non è, che'l dubbio cuor non gli circonde
Pensa esser l'altra, e gode; e si dispera,
Quando quella li par, ch'ella non era.

Ma poi, che insieme aggiunte in bella mostra
Feriron gli occhi altrui con duo splendori;
E ch'egualmente hauer ciascuna mostra
Di più rara belleZZa i primi honori;
Mille uani pensier con nuoua giostra
Ne' petti à due fratei turbano i cuori,
Che non solo non san qual l'altra auanZi
Ma nè qual sia di lor, che uenne innanZi.

Voi, che à l'elettion di esser primiero
L'età concesse, e la ragion de gli anni,
Poi che uedeste, ch'un'istesso in uero
Parea ne i uolti, le sembianZe, e i panni
Contemplando con gli occhi, e col pensiero
Quasi si rari da Dio ben fatti inganni;
Parlaste al uostro cuore, & ei (che hauea
Non men dubbio, che amor) ui rispondea.

Arder di due beltà parmi; e secura
Pongo, d'alcuna d'esse anco non ardo;
Perche l'una da me l'altra mi fura
Quando qual sia di lor contemplo, e guardo.
Nè sò, se con duo strali una figura
O, pur mi pungon due con un sol dardo,
Tal, che abbraccio, e perisco in si ria sorte,
Che non sò qual mi accenda, ò mi dia morte.

Ahi bella opra di Dio, com'esser puote
Che sia (com'esser par) tal merauiglia,
C'habbian duo uisi le medesme gote,
I medesimi occhi & le medesime ciglia?
Quinci dubbio, e timor l'alma mi scuote;
S'una è se stessa, ò pur se à lei simiglia
E mētre hor l'una bramo, hor l'altra uoglio,
Io medesmo non sò, qual'io mi toglio.

L'una sembra in beltà madre di Amore,
E l'altra è bella, e par figlia di Gioue.
Quella inchina le genti a farle honore,
Quest'altra il mondo a riuerenza moue;
Questa riscalda, quella sparge ardore,
E l'una, e l'altra ha gratie altere, e noue:
Hor l'una uoglio, e lascio, e l'altra piglio.
Che debb'io far Amor? dammi consiglio.

L'altro, cui l'altra à forza hauer consente
E la minor etade, e la fortuna
Poi, che non pur non sa) sendo presente)
Veder, che sia di lor men bella alcuna:
Ma discerner non pon gli occhi, la mente
S'una di lor è l'altra ò l'altra è l'una,
Tra la speme, e l'ardor, che dentro asconde,
Ragiona con se stesso, e si risponde.

Qual se si prende à l'hore calde estiue
Lungo uago ruscello ombra, e quiete,
Fan dolce sete l'onde chiare, & uiue,
E poi beuendo son si grate, e liete,
Che

Che alcun non è, che à giudicar arriue,
Se più soaue sia'l bere, ò la sete:
Tal questa dolce accende, e dolce estingue
Quel, che dir non potrei con mille lingue.

Come dolce aura spinge infesto ardore,
Se auuien, che i corpi il cielo ardendo aggraue
Poi lascia al dipartir si pago il core,
E speme si del suo tornar soaue,
Che non ben si discerne; se maggiore
Al uenir, ò al partir dolcezza s'haue:
Tal quella dolce uiene, e dolce parte,
Quel, ch'esprimer non pon tutte le carte.

Hor la prima per mia (lasso) uorrei,
Quando bramo di hauer sol la seconda:
C'hor questa, hor quella pare a gli occhi miei
De l'altra più leggiadra e più gioconda;
Nè sol cangio uoler tre uolte, e sei,
Ma il diuino pensier tanto mi abonda,
Che mi par (mentre il cuor'arde, e desia)
Che nessuna di lor debba esser mia.

Mentre à l'una di due uolgo lo sguardo,
Tosto à l'altra tornar m'arde il desio,
Tal, che l'occhio non può non esser tardo
Al ueloce girar del pensier mio:
Cosi mentre de l'una e de l'altra ardo,
Non sò qual sia il mio foco, onde desio
Che aiuto una mi dia d'ambe due nui,
Che mi sento morir, nè sò per cui.

Non men felice fia che l'una prende,
Che se ò tor l'altra il suo destin lo mena:
Che questa eguale al Sol chiara risplende,
Quella non men di lei l'Aura serena:
Questa consuma i cuor, quella gli accende
L'una d'amor, l'altra di gratie è piena,
Si che prenda di due qual uoglia l'uno,
La più bella de l'altra haurà ciascuno.

DI M. PAOLO PANSA,

PER L'ILLVSTRE SVOR ANGELA CATARINA DA FIESCO.

Ignor tu, che del ciel reggi l'impero,
E la terra gouerni, e'l mare affreni,
Et apri, e chiudi de l'Inferno nero
Gli horrendi abissi, e sol tutto sostieni,
Chiamando noi à più chiaro Hemispero,
Vniuersal dator di tutti i beni:
Piacciati udir queste mie uoci, e preghi,
E sì che'l tuo soccorso non mi neghi.

Se ti piacqui talhor, mentre, che altrui
Studiaua di piacer, mentre, che il mondo
Sì mi gradiua, mentre intenta fui
A cose che potean tirarmi al fondo.

Sperando ſpeſſo, e non ſapendo in cui
Oppreſſa il cor di graue e mortal pondo
Se t'offeſi Signor, perdon ti chieggio
Che ſenza il tuo fauor sò, che uaneggio.

O uaniſsime pompe; o ſtolte impreſe,
O ſciocco imaginar fondato al uento:
O ſperanze fallaci, che ſoſpeſe
Tenete l'alme giouenili in cento
Errori, o uoglie ingorde, e d'ira acceſe,
Se in me mai luogo haueſte, io me ne pento,
E a Lethe eternamente io u'abbandono,
Che al ſommo Re de' Re ſoggetta hor ſono.

A che con tanto ardor bramar bellezza,
Che ſouente è cagion de' noſtri mali
Che in un momento perde ogni uaghezza
Di fiori à guiſa, che al mattin ſon tali,
Ch'ogni huom gli ſtima, e poi toſto gli ſprezza.
O bellezze diuine alme immortali
A noi ſoſpiro, oue neſſun u'ingombra,
Che l'humana beltà paſſa com'ombra.

Che gioua di theſori far gran monti,
E ſeder ſopra ſeggi altri, e ſublimi,
E ſerue, e ſerui hauer leggiadri, e pronti
A ſeruirne, e ch'ogn'un ne honori, e ſtimi
Con le ginocchia in terra à chine fronti?
Che pro il chiamarſi, e uoler eſſer primi?
Se à breue andar colui che tutto uolue?
Ne fa tornare in fredda, e poca polue?

Che

Che ual ueſtir di ſeta, e d'oſtro, e d'oro?
Che frutto ornar di tali, e tan i fregi
Queſta uil carne? queſto, e quel lauoro
Cercarle, e darle i più lodati pregi,
E cingerla hor di palma, & hor d'alloro
Paſcendola di cibi tanto egreggi?
S'ogni cibo, ogni panno, & ogni cella
Può mantenerla, e ſanta, e pura, è bella?

Non ci aueggiamo noi, che uanno in terra
Palagi, archi, teatri, & alte mura,
Non ci accorgiamo, oime che ne fa guerra
L'ineſorabil morte acerba, e dura,
Ch'in un punto i begli occhi à molti ſerra?
O poco noſtro ſenno, o poca cura,
Cadon famiglie, regni, e monarchie,
E giochi, e balli, e canti, e leggiadrie.

Non perdona più al ricco, che al mendico
Cloto, ne più al plebeo, che ad huō patritio;
Ne diſcerne il moderno dall'antico;
Tutti menando à mal'agiato hoſpitio:
O beata colei, c'ha il cuor pudico,
Fortunato colui, ch'è ſenza uitio,
Che non temon di morte il fiero aſſalto,
Riposta ogni ſperanza loro in alto.

O tre uolte felici che gli oltraggi
Di fortuna non cura, ne accidente
Di caſo alcun, cui non cal di uiaggi
Del tempo, che uia uola ſi repente,

Schernendo quei, che'l Mõdo chiama saggi;
Che saui in uer non'è nè alcun prudente,
Se non chi teme, osserua, ama, & adora
Colui, che i nostri spirti ingemma e infiora.

Non ui fidate giouani in beltade,
Non in uostre ricchezze à Dio ribelle,
Non in amici, e meno in uerde etade,
Che le deformi muoiono, e le belle,
Non risguarda la Morte à dignitate,
Nè se fanciulle siate, o uecchiarelle,
Egualmente la falce tira, e seca,
Nè gioua dir, Io son Romana, ò Greca.

Non uò, che riuelgiate i gran uolumi
D'essempi, oue ne son piene le carte:
Nè che passiate monti, piani, e fiumi,
Per mirar se la Parca usa, e comparte
Ouunque un stil, e suoi aspri costumi,
La città discorrete à parte à parte,
E uedrete in un anno, anzi in un mese
Quanti habbiano cangiato altro paese.

Pur qual cagion ne sia, parmi, che sordi
E ciechi andiamo, e che non tocchi à noi,
Qual è, che pensi mai, ò si ricordi
C'hoggi siam uiui, e quel che sarà poi,
Chi sa me'l dica: a che dunque discordi
Principi guerreggiar sempre fra uoi?
Qual Zoroastro, ò Circe ne trasforma,
Che trouar non sappiam più la destr'orma.

Ricor-

Ricordateui o folli, che qui stiamo
Vn batter d'occhio, e ne conuien partire,
Nostro mal grado, e che tutti aspettiamo
La sentenza di chi non può fallire,
E pur a ciò pensando non tremiamo;
Ma deh riuolga altroue le giuste ire.
Che non ne dica, Ite nel foco eterno
Anzi, meco uenite al ciel superno.

Però poi ch'io conosco, e ueggio aperto
Signor, che le grandezze al fin son nulla,
Che ciascun dee morir, da l'hora incerto
E che accorto e sol quel, che si trastulla
Ne' detti tuoi, prendendo il camin'erto,
Quell'anima, che fin che uenne in culla
Destinata era a questo loco sacro,
Ti dedico, ti dono, e ti consacro.

Oue con'netto core in bianca uesta
Sotto candida benda, e fosco uelo,
Fra bella compagnia, leggiadra, honesta
Di sacre Ninfe, non al Dio di Delo
Non a Cinthia seruendo, e non a Vesta;
Ma à te, che se l'Imperador del Cielo.
Spargerò incensi, & ornerò gli altari
Di fior, cantando lode, & hinni rari.

Quiui madre sarò senza hauer prole,
Vergine, e sposa a te, che mai non muori.
Hor rida pur di me chi rider uuole
Ch'io certa son, che gli mondani honori

Son uanità, son fumi, sogni, e fole,
Adunque sciogli i miei passati errori
Tu padre, io figlia, tu Signor, io serua,
Tu Dio, io creatura empia, e proterua.

Hor s'egli è uer, com'è, che à l'huom non basti
Dar principio al ben far, se non soggiorna
Nel sauio oprar, dammi pensier si casti.
E tal forza e costanza, che le corna
A Pluton fiacchi, e i suoi disegni guasti,
Guidami al monte, oue sempre s'aggiorna,
Ou'è perpetua gloria, eterna pace,
Oue Morte non può, nè tempo edace.

Et se indegna ne son, com'io confesso,
Deh per gratia, Signor fammene degna,
Se non mi troui tal: cui sia concesso
Vn tanto honor deh fa che mi conuegna
Scolpito hauer nel petto, in cor impresso
Il nome tuo ch'ogni uirtute insegna,
Deh pietoso Signor, deh Re clemente
Infiamma del tuo amor mia uaga mente.

Infiamma del tuo amor, e di quel foco
Che da uita e non arde, l'alma accendi.
O almeno infondi di tua luce un poco,
Che mostri il buon sentier, l'obliquo ammēdi
Aiutami Signor, te solo inuoco;
Sorgi, e soccorri, oue il bisogno intendi.
Deh non tardar, souieni i sensi erranti.
Girando à me gli occhi benigni e santi.

Se

Se à colei perdonasti, che fu colta
Nel fallo, lapidarla onde uolea
Di Farisei la turba al mal riuolta,
Se per te Maddalena iniqua e rea
Fu liberata, & ogni colpa tolta;
Se sanasti Signor la Chananea
Di che debb'io? di che dubitar posso?
Di nulla, ch'a pietà ti ueggia mosso.

Onde per te medesmo eterno Dio
Humilmente ti prego, che mi accetti
Per tua minima ancella, hor fa che'l mio
Seruir ti piaccia, e che gli humani affetti
Calchi e l'insidie del nimico rio,
Tal che lodar ti possa fra gli eletti,
E fruendo mirar l'alta sembianza,
Ch'ogni piacer, ogni diletto auanza.

IL FINE.

TAVOLA DE GLI AVTTORI CONTENVTI NELLA SECONDA PARTE DELLE STANZE.

AGOSTINO CENTVRIONE.

Già col purpureo manto uſcia de l'onde. 438

ANGELO DI COSTANZO.

Alma ben nata, à cui le ſtelle amiche. 152
Quel giorno, che ſarà mentre ch'io uiua. 157
Hor che'l ſerpe crudel, ch'io mi credea. 167

BERNARDINO MARTIRANO.

Qual Euterpe, qual Clio, qual altra Muſa. 7

CAVALIER VENDRAMINI.

De la Donna leggiadra, honesta, e bella. 169

CAVALIER RINGHERI.

Tratto da la più sacra, e lucid'onda. 195

CAVALIER GANDOLFO.

Lieto monte, soaui, ameni colli. 183

EVRIALO D'ASCOLI.

Poscia che così vuol l'empia fortuna. 298

FERRANTE CARAFA Marchese.

Il miracol maggior del secol nostro. 52

GANDOLFO PORRINO.

Lasso me, che più m'arde, e strugge amore. 193

GIROLAMO SCOLA.

Poscia che la fortuna iniqua e ria. 285

INNO-

INNOCENTIO RINGHIERI.

Ben può cingermi il cor di quanti affanni. 200

LVIGI TANSILLO.

Signor sotto'l cui saggio, alto governo. 89
Mentre più satio de gli honor, ch'altero. 133

LORENZO DE' MEDICI.

O dolce seruitù, che liberasti. 205

LODOVICO PATERNO.

Al bel uago, gentil nostro Occidente. 297
Nouella Dea, che da' superni chiostri. 326

MARIO DI LEO.

Le gloriose pompe, e i gran Trofei. 363
Deh se quel foco, onde fui sempre acceso. 396

NOZZE DI DVE FRATELLI.

Giouani di ualor, che di fraterno. 473

PAOLO

PAOLO PANSA.

Signor, tu che del Ciel reggi l'impero 479

STEFANO AMBROS. *Schiappalaria*

Noua beltà, noua uirtù mi sprona. 255

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X.

Tutti sono Sesterni, eccetto X. che è mezo sesterno.